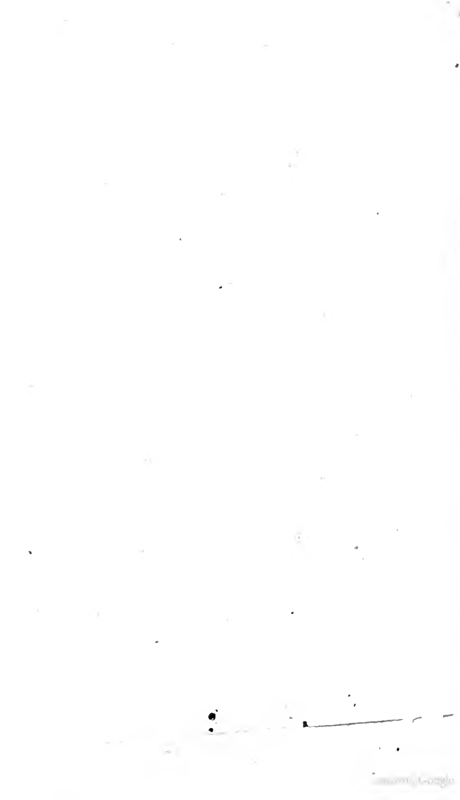






Melchiorre Cesarotti



SAGGI

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

SULLA

FILOSOFIA DELLE LINGUE
E DEL GUSTO

A CUI SI AGGIUNGONO

LE INSTITUZIONI SCOLASTICHE PRIVATE E PUBBLICHE

E LE MEMORIE
INTORNO ALLA VITA ED AGLI STUDI
DELL' AUTORE.



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
MDCCCXXI.



IL TIPOGRAFO.

Da quaranta volumi che compongono la Raccolta di tutte le opere del *Cesarotti*, state pubblicate in due diverse edizioni dalla Società Letteraria di Pisa mi sono limitato a trascegliere il *Saggio sulla Filosofia delle Lingue*, applicato alla lingua italiana, con *varie Note*, due *Rischiaramenti*, una *Lettera* al conte Gian Francesco Galeani Napione, il *Saggio sulla Filosofia del Gusto* all'Arcadia di Roma diretto, ed il *Saggio sopra* le *Instituzioni Scolastiche private e pubbliche.*

Ma fatto avvertito che nella Pisana edizione i passi dell' Opera *Sull'Uso e sui Pregi della Lingua Italiana*, del conte Napione, sono *riportati con poca accuratezza* (veggasi la nota a pag. 173 dell'edizione di Padova, 1802, in 8), mi sono per essi attenuto alla ristampa

che io feci di tale Opera in questa *Biblioteca Scelta*; ristampa che fu eseguita col confronto dell'edizione originale di Torino, 1791, vol. 2 in 8, divenuta assai rara.

Oltre poi al Ritratto dell'Autore, ho voluto arricchire questo volume delle Memorie intorno alla Vita ed agli Studi di Lui, che furono compilate dal suo degnissimo allievo, il sig. Giuseppe Barbieri, Professore nella R. I. Università di Padova.

Spero che il colto pubblico si compiacerà di accogliere anche il presente volume con quella cortesia, della quale fu liberale con le altre mie produzioni; incoraggiandomi così a dar corso con sempre crescente zelo alla *Biblioteca Scelta*.

MEMORIE
INTORNO ALLA VITA ED AGLI STUDI
DELL' ABATE
MELCHIOR CESAROTTI
COMPILATE
DA GIUSEPPE BARBIERI
PROF. NELLA R. I. UNIV. DI PADOVA.

La storia dell'ab. Cesarotti non è altra che quella delle sue Opere. Essa non offre nè quegli accidenti, nè quelle situazioni che potrebbero aspettarsi da un uomo, o collocato in circostanze straordinarie, o dominato da grandi passioni, o distinto per un carattere singolare. Il suo tenore di vita fu sempre modesto, pacifico, ritirato; la sua passione fu lo studio, e il suo carattere la bontà. Di quello ne parlano assai le moltiplici opere che andò pubblicando ne'lunghi anni del viver suo; opere immense che provano a un tempo la fatica ed il genio, la diligenza e il talento, che procacciarono tanta fama all'Autore e tanta gloria al nome italiano. Della bontà, che forse niuno ha potuto conoscere intimamente al pari di me, ho scritto nella Funebre Orazione che m'è avvenuto di pronunziare sopra la di lui spoglia; e, per quanto mi fu concesso, ho procurato di mettere in pieno lume le virtù del suo cuore, virtù prime dell'uomo e del cittadino, virtù

somme del filosofo e del letterato, necessarie, universali, preziose, non mai lodate abbastanza, nè mai di soverchio raccomandate. Poco adunque rimane a dirsi intorno alla storia di un tanto uomo. Nulla ostante, per soddisfare alle giuste brame di tanti ingegni affezionati al suo nome, scriverò senza fasto alcune Memorie, nelle quali, richiamando al pensiero le cose più degne a sapersi, e ch' io, non altronde che dalla viva sua voce, ho potuto raccogliere, mi farò a ripigliarne il filo della prima di lui età, e verrò accompagnandolo fedelmente in tutte l'epoche principali della sua vita. Senonchè agli amatori del nuovo e del singolare troppo tenui per avventura parranno le cose ch' io son per descrivere; ma nè io, per amore di maraviglia, farò torto alla verità, nè queste poche e piccole cose fanno torto alla memoria di quel grandissimo Letterato, anzi per una parte ne lo rendono più caro e più familiare, e per l'altra dal nome di lui ricevono pregio e valore.

Melchior Cesarotti nacque in Padova il giorno 15 maggio, 1730, di nobile sì, ma poco lauta famiglia. Fu collocato assai per tempo nell'amplissima istituzione di questo celebre Seminario, e per tempo assai venne in grido di raro ingegno, e suscitò le migliori speranze. Un frate francescano di questi del Santo, che gli era zio molto amorevole, solea raccorlo appresso di sè nelle stagioni autunnali; e quando gli avveniva d'essere importunato dalla focosa vivacità del crescente nipote, usava rinchiuderlo a doppie chiavi nella biblioteca del convento. Questo giuoco, attesa l'indole un po' bruschetta del frate, si rinnovava più spesso assai che il nostro piccolo Cesarotti non avrebbe voluto; ma egli a poco a poco vi si adattò così bellamente, che di

quella prigione si fece una scuola, dove in seguito andavà a nascondersi volonteroso. Parecchie volte il grand'uomo mi raccontò questo aneddoto, e sempre con un senso redivivo di tenera gratitudine per quello zio che gli teneva le veci di guardiano e di padre. Non già che suo padre fosse morto a quel tempo; ma poca o niuna cura il dabben uomo si prendeva del figlio, rozzo com'era di spirito, e grossolano di costumi e di fatti.

Percorsi rapidamente e segnati di molte vittorie gli studi letterari, si accostò il Cesarotti alle palestre filosofiche. Dettava filosofia quel Billesimo che abbiamo poscia veduto e professore nella nostra Università e consultore della repubblica di Venezia. Uomo dotto e profondo, aveva tutta l'austerità dello scienziato: niuna piacevolezza di maniere, nessuna blandizie d'ingegno, non calore di dialogo, non interesse per le dottrine: proponeva freddamente la sua questione, esponeva con uguale freddezza gli argomenti dell'una parte e dell'altra: conchiudeva strettamente, aridissimamente; convinceva tutti e non persuadeva niuno. Il Cesarotti collo spirito pieno d'idoli e di fantasmi, col cuore bollente di affetti restò sopraffatto di quei metodi, e poco meno che ributtato della filosofia. Pur non ostante vi si acconciò alla meglio, e soddisfece al paro degli altri alle formole della scena. Ma peggio assai gl'intravvenne alla scuola di matematica, e gli fu d'uopo rinunziare ai misteri di quella scienza. E questa pure fu colpa del sacerdote che non seppe iniziarlo. Già non pretendo che il Cesarotti fosse nato alle matematiche; dico solo che quell' Euclide (di cui non importa sapere il nome), senza torsi veruna briga di preparare gli alunni a quelle supposizioni

e a quelle astrazioni, che sono il fondamento della geometria, senza dire parola alcuna della utilità e degli obbietti della scienza, usava piantar di botto i suoi assiomi, derivarne lemmi, teoremi, corollari, e senza guardarsi a fianco, camminar diritto per la sua strada. Questa in vero è una matematica troppo scortese, nè io so dolermi che il Cesarotti le abbia dato il buon giorno. E così per colpa dei metodi si perdono bene spesso gl'ingegni.

Dopo queste disgrazie la buona fortuna ha voluto che il Cesarotti si abbattesse in un libro, ed incontrasse amicizia con un tal uomo, i quali concorsero in pari tempo a sviluppare nel di lui animo i semi preziosi di quella vera filosofia che non si apprende già nelle scuole, ma si fabbrica nel segreto di nostra mente. Questo libro è la *Sapienza di Pietro Charron*, e quell'uomo benemerito è Giuseppe Toaldo, nome illustre nei fasti dell'astronomia ed ornamento preclaro della nostra Università. E di fatto, il Charron, osservatore analitico e sistematico delle opinioni, degli affetti, dei caratteri, dei costumi, delle stravaganze, contraddizioni e follie dell'umana vita, calcolatore sagace della loro influenza nel fisico e nel morale, nell'individuo e nella società, ragionatore franco ed ardito costringe l'uomo a riflettere sopra sè stesso e sopra gli altri. Il Toaldo poi, non meno grande per scienza che per sapienza, ingenuo, buono, leale, senza ruggine di tratto e senza vernice di affettazioni, avea tutte le qualità per guadagnarsi la confidenza e la stima. A quest'uomo pertanto e a quel libro noi dobbiamo i principj di quello spirito filosofico, che nel progresso degli anni levò il Cesarotti a sì alto posto in letteratura; di quello spirito che lo rese superiore ad ogni maniera di pregiudizi, nemico di

ogni spezie di pedanteria, scrittor libero, originale, profondo; di quello spirito infine di metafisica e di morale, contemperate e rifuse insieme, che, a somiglianza dell'anima universale, insinuandosi e penetrando in tutte le discipline, acuisce il criterio, assicura il giudizio, rettifica il gusto, e distingue il genio dalla mediocrità. L'amicizia che strinse il Cesarotti al Toaldo si mantenne poi sempre con iscambievole reciprocanza di uffici e con ingenue significazioni di liberal cortesia. Sopravvisse il Cesarotti all'amico e Socrate suo, com'egli solea chiamarlo, e nel caro boschetto della sua Villa gli alzò un monumento.

Compiuto il corso della filosofia, si volse per breve tempo alla giurisprudenza, di cui sostenne con molto onore un pubblico sperimento; e visitati poscia gli studi ecclesiastici, ai quali, per abbracciato istituto, gli era mestieri consecrare un qualche anno, si restituì tutto intero alle amate sue lettere, e nobilissimo campo gli venne offerto, dove mettere a prova i suoi rari talenti. Fu promosso di slancio alla cattedra di rettorica nel suo Seminario, cattedra in qualunque stabilimento di educazione decorosa e importante, nel Seminario di Padova, per la fama degli uomini illustri che la occuparono e pei frequenti esercizi che nell'uno e nell'altro stile, nella greca e latina lingua il professore è tenuto di fare, ricchissima sopra tutte di travaglio e di onore. Il Cesarotti assunse l'incarico, e fu veduto con esempio straordinario seder maestro di tanta scuola in una età, nella quale i più vi concorrono a disciplina. È indicibile lo zelo, il fervore, l'entusiasmo col quale si dedicò al suo magistero; e con siffatte disposizioni qual è il precettore, per quantunque limitato nelle sue facoltà, che non possa e

superare sè stesso, e riscaldare gli alunni di emulazione, e infiammarli all'amore della dottrina? Per ciò stesso, ho creduto sempre che un giovine precettore, di talenti pur anco inferiori, sia non pertanto da preferirsi a un uomo di molta età; conciossiachè la più bella istruzione che possa darsi non è già la dottrina, ma il gusto e la passione della medesima; e tutti sanno che un uomo attempato può ispirare autorità e riverenza; passione e gusto, o rade volte o non mai. Ben presto gli alunni si sentirono animati dal nuovo spirito del maestro, e si recarono a proprio onore la gloria di lui, che amavano coll'amor di un collega. Sin da quel tempo incominciò il Cesarotti ad alzar la visiera e a rompere la lancia contro i pregiudizi delle scuole; e nelle funzioni letterarie prescoglieva a bella posta or l'uno or l'altro argomento che di fronte o di fianco li combattesse. I pregiudizi sogliono essere, per umana fatalità, ereditari ne' corpi; e perciò non è maraviglia se alcuni de' più vecchi maestri soffrissero a malincuore le nuove teorie del retore libertino, che altronde rispettavano per lo ingegno. All'opposito, i suoi scolari, perchè giovani essi medesimi, e perchè si credevano associati ai trionfi del loro antesignano, lo incoraggiavano cogli applausi, e coi loro avanzamenti lo sostenevano. Quelle prime scaramucce letterarie furono come il preludio di maggiori combattimenti.

Fra tali e tante occupazioni, vigoroso come era della salute e infaticabile nello studio, leggeva con infinita avidità tutti i libri che gli cadevano tra le mani, e di ognuno faceva estratti, spogli o memorie. Il celebre letterato e professore della nostra Università Gio. Antonio Volpi, siccome benevolo ed ammiratore del giovine maestro, non dubitò di

aprirgli la domestica biblioteca, per copia e sceltezza d'autori classici lautissima e squisitissima, e il Cesarotti se la divorò tutta intera, seguendo pur sempre il costume suo di trasceglier e di notare. E come egli solo non poteva bastare alla lunga e materiale fatica, prese a parte del suo lavoro i più diligenti fra i suoi discepoli, e con questo soccorso potè in breve tempo mettere insieme più che dodici volumi degli squarci più scelti di antica e moderna letteratura, greca e latina, italiana e francese, oltre a zibaldoni e mescolanze d'ogni spezie. Questa ricchissima suppellettile gli andò poscia o derubata o smarrita, e due soli volumi ho potuto ricuperarne, l'uno di prose greche, l'altro di latine poesie; dai quali mi è lecito argomentare che tutta insieme la collezione potea formare il giusto carico di qualche giumento. Raccolte di questo genere sono utilissime in gioventù, purchè si facciano con metodo e con misura, altrimenti rubano il tempo, affogano la ragione; e quando ti credi un uomo di lettere, non sei tutt'al più che un grave bibliotecario. Ma preparate a dovere sussidiano la memoria, che, per quanto sia vivida e presentissima, ha bisogno pur sempre de' suoi cancelli e dei suoi ripostigli; e sono altronde la ricchezza e il conforto di quella età, la quale, non avendo più forze di andare a raccolta, gode in vece dell'acquistato.

Viveva in que' giorni a Padova il famoso Paolo Brazzolo, uomo di ricche fortune, di non comuni talenti, d' ingegno strano e bizzarro quant' altri mai (1). Teneva egli, come splendido cavaliere, uno scelto crocchio di uomini eruditi, e soprattutto gre-

(1) Vedine il suo Ritratto nella Prefazione del Cesarotti alle *Poesie di Ossian.*

canti, e gli accarezzava e convitava frequentemente per amore di Esiodo e di Omero Tra questi usava il nostro giovine retore, non saprei dire se per politica o per capriccio; e allora fu che per dare un pegno della sua osservanza al grecanico simposiarca imprese a tradurre il Prometeo di Eschilo, e pubblicato colle stampe, al di lui nome lo intitolò. Questo infelice sperimento può sostenere il coraggio di que' giovani valorosi, ai quali non riescono bene le prime prove. Il Cesarotti, tutto immerso nella greca e latina letteratura, non s'era per anco impadronito delle forme italiane. Certo è che negli anni seguenti seppellì nell'obblio quell'informe lavoro, e noi, devoti alla sua sentenza, ne faremo altrettanto.

Ben più fortunata si mostrò la sua penna in alcune tragedie del Voltaire, che ridotte in verso italiano fece rappresentare da' suoi alunni nel teatro istesso del Seminario. Violentissima commozione aveano portato nell'animo del Cesarotti quelle tragedie; e la Zaira singolarmente, che però non tradusse, lo avea rapito fuori di sè. Quattro volte di seguito la rilesse, tutto inondato di lagrime e stemperato in una dolcezza, di cui non sapeva saziarsi. Gran lezione per tutti quelli che si credono dalle Muse predestinati al ministero nobilissimo della poesia. Leggi la Zaira: se non ti struggi di affanno e di ambascia; se al termine dell'opera non ti senti le smanie di rileggerla o in tutto o in parte; se quel soggetto, quelle situazioni, quei contrasti non ti perseguono dì e notte, in gabinetto e al passeggio, con te solo e cogli altri, fa senno dell'amor proprio, e rinunzia alla poesia. In altri studi potrai far mostra d'ingegno, esser dotto, elegante, erudito, ciò che vuoi, ciò che meglio ti piace, ma Dio ti guardi dall'esser poeta.

La fama del Cesarotti non potea rimaner circo-

scritta entro ai brevi cancelli del suo Seminario. Ella si diffuse per ampio tratto, e condusse a lui molti celebri personaggi. Fu invitato a precettore di un'illustre famiglia del veneto patriziato, e quivi mirando a più nobili avanzamenti si trasferì. Ma gli anni che passò in Seminario, onorato e distinto fra' suoi colleghi, furono i più giocondi del viver suo. Non mai gli accadeva di farne parola, che non provasse nell'animo una trista dolcezza e un ritornevole desiderio. I legami stessi e le privazioni di quella vita raddoppiavano il gusto dei momenti più liberi, e la giovanile vivacità godeva in certo modo rivendicarsi delle sofferte strettezze. Quindi le gioie più sincere ed espanse, le amicizie più calde, i piaceri tutti più semplici e più saporiti. Oh, le memorie dell'età prima sono pur care agli animi delicati! Recossi dunque a Venezia. Le uffiziosità necessarie della sua condizione, e le distrazioni infinite di quella città sollazzevole disturbarono un poco le occupazioni studiose del Cesarotti, non le interruppero mai. Diede a stampa in que' giorni le sue Tragedie Volteriane, accompagnate da varie prose, che lo mostrano sin d'allora un maestro consumato nell'arte: scrisse la *Purità*, il *Cinto di Imeneo*, e il *Genio dell'Adria*, poemetti bellissimi, ne' quali usò d'uno stile più temperato, disteso ed equabile, che non fece in appresso; e, per tacere di alcuni brevi componimenti onorari, che le varie circostanze gli trassero dalla penna, dettò parecchie poesie di argomento amatorio, le quali conservando un carattere originale, ricordano assai le maniere del divino Petrarca, e quelle pur tanto care di Rosa Morando. Più altre di questa fatta ne andò scrivendo gli anni seguenti; e il Canzoniere del Cesarotti sorgerà luminoso fra tanti che ammorbano Italia, di vôti suoni e di passioni tolte ad impre-

stito. Nè io voglio tacere che a quella stagione medesima, e in quella istessa città condiscese alcun tratto a dar lezioni di lingua greca, ed ebbe fra gli altri ad alunno il celebre cardinale Flangini, costituito allora in minor dignità. Per la quale assistenza il degnissimo porporato gli fu sempre cortese di grato animo e d'onorata memoria.

In mezzo a queste faccende vivea carissimo agli Emi ed ai Memmi, cognomi gloriosi e gli ultimi forse della repubblica veneta: trattava famigliarmente col bell'umore di Gasparo Gozzi, interveniva alle gaie e spiritose conversazioni di quell'Aurisbe, che il Frugoni celebrò ne' suoi versi, e talvolta pure gozzovigliava con alcuni de'suoi antichi scolari, i quali s'erano trasportati alla capitale per trafficare d'ingegno in avvocatura. Ma sopra tutte vuol essere commendata la relazione che strinse, veracemente fraterna, col bravo inglese Carlo Sackvil, da cui per la prima volta ebbe notizia dei poemi di Ossian, che allora incominciavano a levar grido. Alla lettura di alcuni squarci che l'amico gli andava traducendo dalla prosa di Mackpherson rimase estatico di meraviglia, e formò seco stesso il progetto di apparar quell'idioma, per essere in grado di vestire il Bardo di Caledonia colle spoglie italiane. Non istrutto per anco fondatamente della inglese favella, diede mano all'arduo lavoro, e in poco più di sei mesi lo trasse al termine. Prodigiosa celerità, prodigiosa opera senza modello, senza esempio in Italia; e tale che ha potuto conquistare l'ammirazione e l'invidia di un Alfieri. Milord Bute, al cui nome fu dedicata, procurò la edizione a sue spese, la bella edizione Cominiana, e ne fece un presente al bravissimo Traduttore. Questo pure è un tratto che non ha molti esempi.

Trovo in *alcune carte del Cesarotti* memoria

certa di cosa, che per altri mi fu insinuata, e da lui mi fu sempre taciuta, o fosse per noncuranza, o per altri risguardi ch' io non saprei indovinare. Ristaurata per le magnifiche provvidenze del famoso ministro du Tillot, e a nuovo lustro e incremento condotta la Università di Parma, il Cesarotti con onorevole invitazione, e con offerte assai generose fu chiesto da quella Corte a professore di greche lettere. Il senato di Venezia compiacquesi forte di quella splendida testimonianza, ma non sofferse di perdere un uomo che prometteva di accrescere il patrimonio delle glorie domestiche. Credo che ciò avvenisse intorno agli anni, de' quali andiamo scrivendo; poichè sull'epoca del fatto non emmi riuscito di acquistare una eguale certezza.

Frattanto venne a morte il padre Carmeli, professore di lingua greca ed ebraica nella nostra Università, noto abbastanza per la sua sgraziatissima traduzione d' Euripide. Il veneto magistrato (1) elesse a quella cattedra il Cesarotti, e la patria si confortò di racquistare un nuovo lustro nel suo cittadino. Ciò seguì l'anno 1768. Da questo periodo la vita di lui non offre quei tratti caratteristici che abbiamo veduto negli anni addietro; perchè, fatto maturo di cognizioni e di età, rassicurato di condizione e di posto, non avea che a batter tranquillamente la sua carriera. Laonde per soddisfare al mio proposito, e compiere il quadro, basterà che io soggiunga alcuni tocchi più larghi.

Salito dunque al nuovo posto d'onore consecrò la sua penna alle incumbenze ordinarie della cattedra ed alle commissioni straordinarie del magistrato. Pronunziò dalla cattedra innumerabili *Pre-*

(1) Dei tre riformatori allo studio di Padova.

lezioni, di argomenti magnifici e peregrini, dettate nell'aurea lingua d'Augusto; e fu sempre accompagnato da numerosa corona di ascoltatori, e da piena esultanza di acclamazioni. Fra tanta gioventù che a lui concorreva, e della quale era amantissimo, distinse con affetto particolare, e onorò del nome di alunni i signori Pellegrino Gaudenzi, Angelo Zendrini, Giuseppe Greatti, Pier Antonio Bondioli, Giuseppe Olivi, Mario Pieri, Quirico Viviani, ec. Infiniti poi sono quelli che suffragò di consigli, di correzioni e di aiuti d'ogni maniera, esaminando le produzioni che assoggettavano al di lui tribunale. E tutte le fiate che veniva richiesto della sentenza intorno ai libri di già stampati, costumava di essere liberale per non offendere fuor di tempo l'amor proprio irritabile degli autori; ma se il libro non era per anco di pubblica ragione, rivedeva sottilmente ogni buccia, nè v'era pericolo che menasse buona una colpa. Un solo caso vuol essere eccettuato, in cui la soverchia benevolenza lo rese men canto, e non importa dir quale.

Per obbedire agli ordini del magistrato pubblicò di mano in mano il *Demostene*, il *Corso Ragionato di Letteratura greca* e l'*Omero*. Nel Demostene e nel Corso Ragionato, senza dar in affettazione, spiegò tratto tratto quelle forme del dire e quelle eleganze che hanno un sapore sì dilicato nelle buone scritture de' nostri antichi Toscani; e nell'Omero sfoggiò i più rari artifizi della versificazione, conducendo il numero per tutti i gradi massimi e minimi della scala armonica, e facendo sentir da per tutto il linguaggio musical della cosa. Queste opere inoltre corredò largamente di osservazioni filosofiche, critiche, filologiche, a pienissima illustrazione dei testi ed a soddisfazione d'ogni classe di leggitori; metodo luminoso che dovrebbe

servir d'esempio a tutti quelli che prendono a far conoscere e a far gustare i grandi scrittori dell'antichità. Il Corso Ragionato rimase interrotto nel più bel mezzo, essendosi per le molte fatiche indebolita la vista dell'autore, e non potendo che a grave stento rileggere quei volumi, nei quali s'era ingolfato, colpa la loro mole soverchia, e il carattere indistinto e minuto. La comodità del piccolo sesto, la nitidezza della impressione, e soprattutto la facoltà di ritenere a memoria lunghissimi tratti di poesia, lo hanno indotto a travagliar sopra Omero. E in questo lavoro, oltre a una copia maggiore di osservazioni proprie ed altrui, ravvicinate e poste a conflitto sotto i luoghi più degni di esame, ed, oltre a un buon numero di scelte dissertazioni, che formano in tutto una biblioteca omerica, soggiunse la traduzione letterale del testo a norma e confronto perpetuo della poetica, con la quale non intese di darci una traduzione, una imitazione od una parafrasi, ma, come si espresse più chiaramente nella *Morte di Ettore*, una riforma, un nuovo poema. Alto ardimento che suscitò tanti applausi e tante censure, conseguenze ugualmente legittime di una grande celebrità. E così nelle sue traduzioni, dove più, dove meno, secondo i casi e i bisogni, modificando, sostituendo, sviluppando, comprimendo o rinfrescando il colorito del testo, mirò ad essere originale.

Fondata nell'anno 1779 dai Veneti l'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, l'ab. Cesarotti fu nominato a segretario perpetuo nella classe di belle lettere. Fregiato meritamente di questo titolo scrisse l'elogio di alcuni accademici, e nelle sedute solenni di tutto il corpo recitò d'anno in anno quelle sue variatissime *Relazioni*, che lo dimostrano un Proteo d'ingegno, atto a vestirsi di tutti gli abiti, e a collocarsi in tutte le situazioni. Quel

giorno era un premio per lui, una festa per la città, e un trionfo per l'eloquenza. A insinuazione di molti e rispettabili membri della stessa accademia dettò il *Saggio Filosofico sulle Lingue*, che poscia illustrò e difese contro il *Napione*, e in segno di grata riconoscenza mandò all'Arcadia di Roma, che avea festeggiato il suo nome, l'altro *Saggio sul Gusto*. In quello risalendo alle origini del linguaggio, distinguendo le parti logiche e le rettoriche, e le une e le altre subordinando alla giurisdizione indivisa della filosofia, della erudizione e del gusto, addita i mezzi di ampliare e perfezionare il bell'idioma italiano; e in questo disceverando i gusti di prevenzione dal gusto sincero e legittimo, ne determina l'indole, i diritti e le norme: argomenti difficili e delicati, alla retta trattazione dei quali non ci vuol meno che la filosofia, l'erudizione e il gusto di un Cesarotti.

Invitato dal governo repubblicano, compose il nuovo *Saggio degli Studi*, nel quale assunse di correggere gli scolastici metodi, e ordinare i sistemi di educazione alla maggiore utilità degli alunni e al maggior bene della patria: compose la *Istruzione del Cittadino*, e vi aggiunse di proprio talento il *Patriotismo Illuminato*, opuscoletti preziosi per la chiarissima esposizione delle dottrine, per la dolce moderazione dei sentimenti, per la virtù che spirano ad ogni pagina; le quali doti se in ogni tempo sono lodevoli, in quell'epoca certamente furono ammirabili.

Poco più scrisse di sua volontà che il passionato *Elogio dell'ab. Olivi*, la eruditissima *Lettera al Denina*, la *Traduzione* felicissima di *Giovenale*, la sublime *Pronea*, parecchi *Apologhi* di nuova invenzione, ed altre minori opericciuole (1). Ma

(1) *Chi fosse vago di sapere la data precisa*

egli covava nell'animo disegni maggiori: un trattato amplissimo di rettorica, del quale ci rimasero due frammenti l'uno *sul Bello*, l'altro *sulle Figure*, un corso di *Riflessioni Critiche sopra Orazio*, di cui ci resta un abbozzo, le *Vite de' Pontefici*, che spinse al numero di cento, la *Filosofia della Bibbia*, l'*Esame* e la *traduzione degli squarci più scelti della Odissea*; e chi sa nel progresso quali e quant'altre cose? La morte ne ha tronco il filo, e l'Italia ha perduto le grandi speranze. Tutta intera la collezione delle opere Cesarottiane forma 40 volumi in 8; e l'edizione fu procurata dal signor Professore Gio. Rosini. Questo è ben altro che farsi largo nei circoli con una centuria di epigrammetti, o provveder la toeletta del romanzino amatorio!

Richiamare le arti nostre agli alti e luminosi principj del bello e della perfezione; determinare i giusti gradi di cognazione e di dipendenza fra l'intelletto, il cuore e la fantasia, conforme alla varia indole dei generi e dei soggetti; separare le opinioni dei luoghi e dei tempi dalle regole immutabili della natura e della ragione; assicurare alla critica i diritti d'una ingenua e nobile libertà, rivendicandoli dalle antiche usurpazioni della setta e della scuola; portar nella erudizione e nella favola quello spirito di ricerca, di combinazione, e talvolta eziandio di divinazione, che solo può ravvivarne la massa inerte, e collegarne le parti disordinate; comporre in amica alleanza le scienze e le lettere, prendendo a mediatrici le grazie; alimentare con finissimo pascolo il senso morale, e destare il sacro entusiasmo della virtù; a dir breve, conquidere il pregiudizio sull'altar della verità, e ricondurre le Muse trion-

di ciascheduna di queste opere, non ha che a consultarne i librai.

fanti all'Olimpo natale; questi furono i grandi pregetti dei quali si occupò il Cesarotti nelle sue opere, questi i meriti che lo fregiano per eccellenza, e che, sebbene poeta e prosatore eminente, lo contrassegnano colla illustre divisa di filosofo letterato. Che se nel fervore di così vasti e difficili imprendimenti, la passione istessa del vero e del bello ne lo avesse per avventura sospinto a un qualche grado più là del giusto confine, chi sarà quell'ingenuo estimatore che voglia dimenticare le infinite benemerenze per qualche trascorso di ragione sdegnata o di esultante vivacità? Ma io non tolgo ad esaminare le di lui opere, lo che sarebbe argomento vastissimo di un elogio letterario, e intendo solo di venire additando le notizie particolari della sua vita.

Studiava egli dunque incessantemente, di giorno e di notte, e, quel ch'è più, dopo il cibo, e molte ore di seguito anche in vecchiaia, sicchè ne usciva infocato la faccia, e poco meno che trasognato. Non mai però si componeva in atto di scrivere, se prima non avea disegnata l'architettura del suo lavoro, delineate le parti del medesimo e descritti niente men che i periodi nell'arcano volume della sua mente. Per ciò fare si ravvolgeva tutto romito nei suoi pensieri, e andava per città o per campagna, deviando a passo lentissimo e a capo chino, quasi a busca di non so che. Quindi si ritirava nel suo gabinetto, e presa in mano la penna scriveva franco e disteso, come se altri gli venisse dettando, e pochissimi erano i pentimenti. Soleva poi, nell'imprendere di qualunque lavoro, mostrarsi sulle prime inquietissimo della riuscita, esagerarne per ogni verso le difficoltà, e, quasi dissi, limosinar dagli amici coraggio e soccorso. La memoria, ch'era in lui tenacissima e limpidissima, lo francheggiava oltre ogni credere; perch'io l'ho sentito più volte

a recitar su d'un piede le centinaia di versi o di altri o suoi, che aveva letto o dettato in gioventù, cinquanta e più anni addietro. Era poi curiosissimo di tutte le opere che uscivano alla giornata, onde scorreva da capo a fondo i cataloghi de' librai e gli annunzi delle gazzette, comperando in fantasia le intere biblioteche, e mostrando quella viva impazienza, che maggiore non avrebbe un giovine di vent'anni, per divorar tutto lo scibile.

Fra tutti però gli scrittori antichi e moderni, forestieri e nostrali, prediligeva di lunga mano l'eloquentissimo ed umanissimo Cicerone. Di lui metteva frequenti e affettuosi parlari, di lui ripeteva soventi volte lunghissimi squarci, e lui sempre tenevasi a lato in città ed in campagna, nel riposo e nel viaggio, e Cicerone infatti era il suo libro per eccellenza. Del quale amore, per tacere gl'indizi che tratto tratto s'incontrano nelle varie annotazioni al *Demostene*, e al *Corso Ragionato di Greca Letteratura*, piacemi fra tante ricordare una prova men conosciuta, che, giovine ancora di primo pelo, si mise in animo di condurre a soggetto tragico la iniquissima ed acerbissima di lui morte. Alcuni ritagli di qualche scena m'è avvenuto di ripescare tra' suoi manoscritti, nei quali per altro è a lodarsi piuttosto la buona intenzione che la riuscita. E a questo luogo sarà cosa piacevole a dirsi, com' egli avrebbe voluto possedere i ritratti di que' sommi scrittori, co' quali gli parea di vivere in una più stretta corrispondenza di sentimenti e d'idee; ordinare di questi una spezie di calendario, e celebrarne in campestri ed amiche adunanze la ricorrente festività. Molti de' cosiffatti potè raccorne alla spicciolata, e degli altri ne andava in traccia studiosissimamente, braccando (se mi è lecita questa frase), per ogni bottega di rivenduglio, e disegnan-

do a ciascheduno il suo posto nelle tre stanze del suo casino di campagna, consecrate alla filosofia razionale, alla eloquenza ed alla poesia. Tali erano, a dire dei principali, Omero, Platone, Cicerone, Virgilio, Plinio il Giovine, Ossian, Petrarca, Tasso, Metastasio, Shaftesbury, Mendelson, Gio. Racine, Fénélon, Bernardino Saint-Pierre, Bonnet, Buffon, Gesner, Neker, Chateaubriandt, ec.

A ristorare lo spirito dalle gravi ed assidue fatiche letterarie non gustava distrazioni o sollievi di altra specie che la campagna e gli amici. Della sua cara villetta di Selvagiano ha parlato con molto garbo Isabella Albrizzi nel veritiero ed ingegnoso Ritratto che ci ha porto di quel grand'uomo; ed io pure ne l'ho disegnata poeticamente nel 3 Canto *delle Stagioni*; e nel vol. XXX della Edizione Cesarottiana di Pisa ho porto ai curiosi una più distinta e topografica descrizione. Questo solo aggiungerò, tale e tanta essere stata la passione che egli poneva in quel suo giardino, che maggiore per avventura non porterebbe alla sua bella un innamorato. Ed egli pure, alla guisa istessa degli uomini appassionati, vedeva le cose traverso a vetro color di rosa. Era in fatti una gioia sentirlo a descrivere le delizie del suo Selvagiano, delizie che altri leggevano, più che altrove, ne' suoi discorsi; mirarnelo andare a rilento sotto a un meriggio cocentissimo, e invitare i suoi ospiti a godersi dell'ombre *future*; e qua mostrare a dito una valletta, ch'era un piccolo tratto di erba circondato da vari arbusti, e altronde levare gli occhi entusiasti alla sua montagnuola, che i pioppi soggiacenti umiliavano colle lor fronde, e altre siffatte meraviglie, ch'ei soleva predicare con una semplicità di buona fede da non potersi ridire. Chiamava egli quella villetta il suo poema vegetabile; e per condurlo alla

ideata perfezione non v'era spesa a cui perdonasse o fastidio che grave gli fosse, o nuovo progetto a cui non porgesse attenzione; laonde mutava spesso i quadrati in rotondi, e gli pareva un nulla trasportare di punto in bianco le intere file di grossissimi arbori, e dov'era un boschetto aprire un praticello, e alzare un pergolato dov'era l'orto: per la frequenza delle quali trasmigrazioni soleva dire piacevolmente il suo giardinista, che tremava ogni pianta da capo a fondo qualunque volta il padrone con occhio teso vi passasse dallato.

Quanto agli amici, non debbo tralasciare che il Cesarotti in un piccolo crucchio dei suoi famiLiari era tutt'altra cosa da quello che in mezzo a signorili adunanze faceva mostra di essere. Pieno di grazie, di lepidezze, di soavità, di amabilità, parlatore gaio, disinvolto, facondo tra' suoi, perdeva, non che la parola, ma il gesto, il moto e l'istessa fisonomia, ogni qualvolta il suo demone lo spingeva in mezzo alla società, e peggio ancora nel mondo galante. Volendo pur acconciarsi alle civili ceremonie, e per animo ingenuo sovrabbondare di gentilezza, s'imbarazzava di sè stesso e degli altri, e mal suo grado appalesava negli atti esterni quel delicato e virtuoso contrasto che soffeiva nell'interno dell'animo.

Molti avrebbon desiderato che un uomo di tanto ingegno si fosse sparso nei circoli, e mescolato nelle grandi scene del nostro piccolo mondo; persuasi che, fatto più esperto degli uomini e delle cose, avrebbe potuto comunicare a' suoi studi un eccellenza maggiore. Forse potea guadagnare dal canto dello spirito, che per altro ne aveva in buon dato, e perdere dal canto della bontà; forse potea distinguersi in frivolezza, e mancar di profondità. Certo è che non tutti possono tutto; e ch'egli, conoscitore sublime dell'umana natura, poco in verità s'inten-

deva di questo o di quell'uomo in particolare, e bene spesso ne andava gabbato: ed è certo del pari, che l'amor della solitudine, e le grandi e generali meditazioni lo hanno sollevato a quella altezza di sentimenti e di concetti, che il tumulto e le brighe sociali non gli avrebbero conceduto. Non amò tampoco di viaggiare, e preferì le piccole corse ai lunghi divagamenti. Non pertanto visitò i monumenti della massima Roma e le delizie della bellissima Napoli; ma rade volte ne metteva discorso. Un libro e un amico, diceva egli, e collocatemi alla campagna.

Fermo adunque nel suo proposito di viver con pochi e purgati amici, coltivò con assiduo zelo Francesca Capodilista, madre del celebre abate Fortis, appresso la quale si radunavano in sul far della sera i più specchiati di Padova. Il Cesarotti, anche prima di essere professore, la ebbe per consigliera e confortatrice in vari accidenti della sua vita; nè mai cessò di onorarla, e di averle gratitudine e riverenza come ad una madre. Essa pure lo distingueva fra tutti gli altri. Donna di coltissimo ingegno e di cuor nobilissimo, non avea di muliebre che la beltà, la dolcezza, la grazia; e questi doni preziosi li conservò fino in vecchiaia. Del resto, umanità, compassione, benevolenza, bontà, ed, oltre a ciò, sperienza di casi e di vicende, conoscenza degli uomini e degli affari, intelligenza, discrezione, prudenza; e, per colmo, finezza di gusto, agilità di spirito, passione del bello; tutti questi talenti, tutte queste virtù la rendevano unica tra le donne. E non il solo Cesarotti, ma più altri ne parlano ancora con quell'entusiasmo con cui si parla di cosa celeste. Al genio di questa donna incomparabile dedicò il Cesarotti una lapida nel suo boschetto di Selvagiano; onore che poi concesse a un'altra donna

di merito non comune e amica sua prestantissima, Ottavia Vecelli Polcastro. Mancate queste donne, andò sciolta quella piccola società di cui tanto godeva il Cesarotti, nè si raccolse mai più. Io credo infatti che le urbane e geniali conversazioni non mai fioriscano meglio che ove son presiedute da qualche colta e gentile donna, la quale sia come centro ai comuni riguardi ed alle reciproche osservanze: l'uomo verso dell'uomo è troppo brusco, rade volte si mantiene fra le giuste misure d'una discreta uguaglianza o d'una modesta subordinazione. La sola donna, per quell'impero soave che la natura le ha conceduto sugli uomini, può temperarne le differenze, ispirare un contegno di delicatezza e di riserbo, e farsi come depositaria delle convenienze degli uni verso degli altri.

Crebbe a dismisura in questi ultimi anni il commercio epistolare del Cesarotti; nè solo coi nostri, ma coi forestieri, nè con privati soltanto, ma con pubblici personaggi. Non si creda però ch'ei fosse vago di nuove relazioni, che anzi, per quanto era in lui, ne sfuggiva lo incontro; ma reputava dovere di onesto uomo corrispondere agl'inviti, e mostrarsi grato agli uffizi di cortesia. Per questo conto dovè spendere suo malgrado le molte ore, che noi ripiglieremo con usura pubblicandone il suo epistolario.

Un uomo di tanta età, logorato da tanti studi, ricolmo di tanti meriti non aveva che pochi fondi domestici; e della cattedra e dell'accademia uno stipendio assai limitato. Misera condizione delle lettere e degl'ingegni! Infine dal sovrano nominato cavaliere e poscia commendatore del R. ordine italiano della Corona di Ferro, gratificato di due pensioni straordinarie, accarezzato e festeggiato dal Vicerè, ei gustò appena i primi frutti delle grazie sovrane, che la morte ne l'ha rapito immaturamente

il giorno 4 novembre, 1808. Beneficò morendo i parenti e gli amici, per quanto ha potuto, e legò per testamento a Giuseppe Barbieri la sua collezione d'autori greci, i suoi manoscritti, e confidò la edizione delle sue opere. Preziosa eredità, teneri pegni di quell'amore paterno che mi portava. O memoria! O giorno! che mi sta sempre negli occhi, sempre nel cuore.

Piccolo di statura, diritto e fermo della persona, raccolto nelle membra, largo di petto e di spalle avea sortito la più robusta costituzione. Bionda la capigliatura, il colorito della faccia tirante al biondo esso pure, l'occhio bianco ceruleo, non bello, ma vivacissimo. La voce avea roca un tal poco e tottile, ma l'accento spiccato e le inflessioni sensibilissime. I moti della fisonomia soavi, i movimenti del corpo vibrati, il gesto espressivo, e talora un po' troppo eccitato. Vestiva dimesso e trasandato anzichè uo, più contento assai di possedere un bell'albero alla sua villa, che di portare indosso un ricco giubbone. Poco guardingo nei cibi e nelle bevande, che preferiva dolci e delicate, andò soggetto a frequenti incomoducci, de' quali non si prendeva nessuna cura, e gli avea poco meno che in grazia di purgativi. Rade volte ammalò; e insofferente de' rimedi e dei medici, guarì quasi sempre per benigna condiscendenza di sua natura. Ma l'ultima infermità lo assalì nella vescica, morbo non infrequente agli uomini sedentari, e a quella dovè succumbere.

E queste sono le cose che m'è sembrato di poter dire intorno alla Vita ed agli Studi dell'ab. Cesarotti. Forse mi sarò trattenuto soverchiamente in piccole e private individuazioni; ma chiunque vorrà misurarle da quell'affetto che le ha ispirate, troverà nel suo cuore la mia discolpa.

BARBIERI.

Elenco di tutte le opere dell'Abate Melchior Cesarotti, pubblicate dalla Società Letteraria di Pisa dall'anno 1800 all'anno 1813.

Volume I.

Saggi sulla Filosofia delle Lingue e sulla Filosofia del Gusto, compresi nel presente volume.

Volume II *al* V.

Poesie di Ossian.

Volume VI *al* IX.

Iliade in Versi.

Volume X *al* XVI.

Versione letterale dell'Iliade.

Volume XVII *e* XVIII.

Relazioni accademiche.

Volume XIX.

Satire di Giuvenale.

Volume XX *al* XXII.

Corso di Letteratura greca.

Volume XXIII *al* XXVIII.

Opere di Demostene.

Volume XXIX *e* XXX.

Prose varie, cioè
Saggio sopra le Instituzioni scolastiche private e pubbliche.
Ragionamento sopra il diletto della Tragedia.
Elogio dell'Abate Giuseppe Olivi.
Istruzione d'un cittadino.
L'Autore agli Editori di Pisa.
Squarcio di Lettera privata ad un amico lontano.
Istruzione d'un cittadino, a' suoi fratelli meno istruiti.
Il Patriottismo illuminato.
Lettera d'un Padovano all'Abate Denina.
Piano ed Elenco di Lezioni Rettoriche.
Saggio sul Bello.

Della configurazione di parole, e di cose.
Osservazioni sopra Orazio.
Orazione panegirica in lode di S. Francesco di Sales.
Dedica di prediche.
Esordio d'una Relazione Accademica.
Divinazione sopra un Enigma.
Avviso a nome dell'Editore, che segue il T. V. della prima Edizione di Demostene.
Riflessioni su i Governi.
La Luna d'Agosto, Apologo.
Telegono, Storia Mitologica.
L'Onore e il Merito, Apologo Greco.
La Pioggia d'Oro, Tradizione Orfica.
Aneddoto Indiano.
Frammento d'una Predizione Fenicia.
Momo Giornalista, Apologo Olimpico.
La Parodia Arcadia.
Il Pidocchio e l'Uomo.
Il Sole e il Ghebro, Apologo Persiano.
Esculapio e il Verme.
L'Aquila e la Biscia.
La Fenice, o la Vita Mistica, Apologo Arabico.
Calista e Filetore, o sia l'Amor chimico.
Megilla e Ibindo, o sia l'Amore e l'Amicizia.
Amore Giardiniere.
Idee, o cenni di nuovi Apologhi, trovati nei MSS. dell'Ab. Cesarotti.

Volume XXXI.

Acroases, in Patavino Archigymnasio publice habitae, *etc. etc.*

Volume XXXII.

Poesie Originali.

Volume XXXIII.

Versioni, Poesie latine e Iscrizioni.

Volume XXXIV.

Vite dei primi cento Pontefici.

Volume XXXV *al* XL.

Corrispondenza letteraria.

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI PISANI.

L'AUTORE di questo scritto aveva tutt'altro in pensiero che di farne un libro. Aveva egli in qualche momento di maggior ozio gittato sulla carta alcune idee, che formavano lo sbozzo d'un'opera, e n'erano come il sommario. Ma, disperando di poterla intraprendere a cagion dell'altre sue occupazioni, si contentò di comunicarle a più d'uno de' suoi amici e colleghi, e specialmente ai dottissimi signori Ab. Sibiliato e Francesco Colle, ambedue rinomati Accademici di Padova, i quali essendosi talora occupati sull'argomento della nostra lingua, potevano coi loro lumi avvalorare o rettificare l'idee dell'autore. Accadde che il secondo di essi, avendo tessuto una serie di lezioni accademiche sull'Influenza del Costume nello Stile, condotto dal filo del suo ragionamento, esprimesse un voto sopra la formazione d'un nuovo vocabolario, e nell'accennare il metodo d'eseguirlo facesse onorifica menzione delle viste e dell'abbozzo della presente opera. Essendosi l'Accademia mostrata desiderosa di esserne più ampiamente istruita dall'autore stesso, egli si accinse a ordinar meglio i suoi pensamenti, e a dar a ciascheduno quel tanto di diffusione che potesse bastare a far conce-

pir esattamente l'intero piano e la connession dell'idee. La buona accoglienza fatta alla prima parte lo invitò a proseguir il lavoro, dilatando l'altre alquanto di più. Quindi è che la prima è più concisa e indiretta, perchè conserva il carattere del suo primo concepimento, laddove le altre si accostano maggiormente alla dissertazione. L'autore, incoraggiato dal favor del suo corpo, essendosi approfittato dei lumi e dei consigli di ottimi conoscitori della materia, presenta questo Saggio al Pubblico, colla lusinga che possa avere qualche utilità. Egli non si vanta d'aver detto cose del tutto nuove, assunto in un tal soggetto impossibile ad eseguirsi, e di mal augurio, anzi si pregia d'aver seguìto le tracce dei più celebri ragionatori del secolo sulla parte filosofica delle lingue, pago assai se ai più avveduti può sembrar, come sopra, ch'egli pure abbia lasciato qualche orma non dispregevole in un tal cammino. D'una cosa si crede egli in diritto di pregar i lettori; quest'è di non voler giudicare dell'opera da qualche proposizione incidentale o intermedia, presa in generale e isolatamente, ma di compiacersi di paragonarla coll'altre che ne spiegano o ne restringono il senso, e di seguir la progression dell'idee e la connession del ragionamento, innanzi d'arrestarsi al minuto esame delle parti.

PARTI DELL'OPERA.

PARTE I.

Si confutano alcuni pregiudizi che regnano intorno le Lingue.

SOMMARIO.

Opinioni dominanti intorno la lingua. I. Serie di proposizioni che restringono o combattono le prime. 1. *seg.* Del dialetto dominante e dei vantaggi e discapiti che reca alla lingua. II. Differenza fra la lingua parlata e la scritta, e paralello fra i loro vantaggi e svantaggi. III. Conseguenze delle teorie precedenti. IV. Dell'autorità dell'uso. 3. Dell'autorità dell'esempio. 4. Dell'autorità dei grammatici. 6. Conclusione. 7.

PARTE II.

Dei principj che debbono guidar la ragione nel giudicar della lingua scritta, nel perfezionarla e nel farne il miglior uso.

SOMMARIO.

Divisione della lingua in un doppio ordine di parti. I. Vocaboli di due specie. II. Sviluppo natural della lingua. Onomatopea, *ivi.* Rapporto fra le lettere e le qualità degli oggetti, *ivi.* Metodo della natura per denominar gli oggetti visibili. Osservazioni sopra il medesimo. III. Operazioni dello spirito nel modificare i vocaboli. IV. Terzo fonte di vocaboli naturali. V. Doppio rapporto dei vocaboli, e doppia bellezza o difettuosità dei medesimi secondo l'uno o l'altro rapporto. VII. Del pregio dei vo-

caboli nel rapporto tra l'oggetto e il suono. Esame d'un detto di Quintiliano. VIII. Del pregio dei vocaboli nel rapporto tra oggetto e oggetto. IX. Nomi delle idee spirituali, tratti da oggetti sensibili. X. Pregi e difetti dei vocaboli derivativi nel rapporto al senso. Esempi ed osservazioni. XI. Dei vocaboli di moltiplice significato. XII. Vicende, metamorfosi e invecchiamento dei vocaboli. XIII. Corollari. Soluzione d'alcuni fenomeni. XIV. Necessità di rinfrescar di tempo in tempo il colorito della lingua. 4. Delle frasi. Doppio contrasto che vi si trova. XV. Dei modi proverbiali e dei loro fonti. XVI. 1. Di quelli tratti dalla natura. 2. Di quelli tratti dalle scienze. 3. Dalle arti. 4. Dalle usanze. Osservazioni sul frasario antico dei latinisti moderni, *ivi*. 5. Di quelle tratte dalle particolarità. XVI. Della sintassi; materia, forma, e parti della medesima. 1. Desinenze, concordanza, reggimento. 2. Della costruzione elittica. 3. Della costruzione diretta e inversa. XVII. Degl' idiotismi. Loro distinzione in due specie. XVIII. Doppio genio della lingua.

PARTE III.

Delle regole che possono dirigere uno scrittor giudizioso nel far uso delle varie parti della lingua.

SOMMARIO.

Correzione grammaticale di due specie. I. Conseguenze di questa distinzione e avvertimenti rispetto all'uso. II. Qualità che costituiscono la bontà intrinseca d'un vocabolo. III. Un termine proprio non esclude il bisogno d'un altro nuovo. 1. Esempi importanti di vario genere. 2. Dei sinonimi. IV. Di-

ritti degli scrittori rispetto ai vocaboli. 1. Del diritto di ringiovanire i termini antichi. Avvertenze e applicazioni. 2. Diritto d'ampliare il senso dei vocaboli: più ristretto dell'altro. V. Utilità della scienza etimologica per ben usar dei vocaboli. VI. Diritto di coniar termini nuovi. Licenza del neologismo condannata. VII. Lingua nazionale; primo fonte di vocaboli nuovi. 2. Delle parole composte. IX. Dialetti nazionali; secondo fonte. X. Lingua latina; terzo fonte. Proposizione del Salviati derisa, *ivi*. Latinismi del Vocabolario condannabili, *ivi*. XI. Lingua greca; quarto fonte. Abuso del grecismo in alcune scienze, e in particolare nella medicina, *ivi*. XII. Lingue straniere; quinto fonte. XIII. Dell'introduzione dei termini francesi. *ivi*. Novità di frasi derivata dalla novità dei vocaboli. XIV. Osservazioni critiche sulle metafore antiche e moderne, *ivi*. Avvertenze sopra le frasi proverbiali. *ivi*. XV. Discussione sopra gl'idiotismi. Esame da farsi rispetto ad essi, *ivi*. XVI. Utilità delle traduzioni. XVII. Discussione filosofica sul genio rettorico della lingua. XVIII. Conseguenza.

PARTE IV.

Della Lingua italiana, e dei modi d'ampliarla e perfezionarla.

SOMMARIO.

Rimproveri dei latinisti alla lingua italiana smentiti dal successo. I. Lingua italiana una e comune a tutta la nazione, malgrado la diversità dei dialetti. II. Sviluppo della lingua. Sua maggior gloria dovuta a Firenze. III. Dispute sul nome della nostra lingua. Libro di Dante della Volgare Eloquenza. Se

la lingua dei tre primi padri debba dirsi fiorentina o italiana. IV. Dispute intorno il secolo classico della lingua. Sentenza del Salviati disaminata, *ivi*. V. Fondazione dell'Accademia della Crusca. Imperfezioni del suo Vocabolario. Parzialità e contraddizioni nel catalogo degli scrittori approvati. Motivi che confluirono a stabilir l'autorità della Crusca. VI. Rivoluzioni d'idee rispetto alla lingua, e cause che la produssero. Abusi ed eccessi. VII. Necessità di stabilire una sana e saggia libertà. VIII. Progetto di una magistratura italica sopra la lingua. Ufizi esteri, ed operazioni della medesima. IX. Piano per conoscer la vera ricchezza e i veri bisogni della lingua. Compilazione di due diversi vocabolari, e oggetti dell'uno e dell'altro. Altre operazioni importanti, e loro utili conseguenze.

SAGGIO
SULLA FILOSOFIA
DELLE LINGUE.

PARTE PRIMA.

I. Nella classe di quei letterati che si dedicano particolarmente allo studio delle lingue, corrono per assiomi alcune opinioni che, mal fondate o mal applicate, impediscono costantemente il miglioramento della lingua medesima. Si crede da loro comunemente che fra le lingue, altre abbiano qualche peccato di origine, altre il privilegio speciale della nobiltà, che queste siano per sè stesse essenzialmente in ogni loro parte cólte, giudiziose, eleganti, per la sola ragione che appartengono a qualche privilegiata nazione, le altre barbare, grossolane, disarmoniche, incapaci d'essere abbastanza civilizzate o purgate dalla loro intrinseca ruggine; si confonde colla lingua il dialetto dominante nella nazione, e si credono tutti gli altri indegni di confluire all'incremento ed abbellimento di essa: si suppone che tutte le lingue siano reciprocamente insociabili, che il loro massimo pregio sia la purità, che qualunque tintura di peregrinità

le imbastardisca e corrompa: si fissa la perfezione d'ogni lingua ad un'epoca particolare per lo più remota, dalla quale quanto più si scosta, tanto più si degrada, e *peggiorando invetera*: s'immagina che giunta a quell'epoca, ella sia ricca abbastanza per supplire a tutti i bisogni dello spirito, e che l'aumentarla di voci o di modi non sia che un'affettazione viziosa che la guasta in luogo d'arricchirla: si declama contro qualunque innovazione, e si pretende che la lingua possa e debba rendersi in ogni sua parte inalterabile; i termini, secondo le loro massime, non hanno veruna bellezza intrinseca, ma tutto il loro pregio dipende dal trovarsi registrati in un qualche libro canonico; finalmente si stabilisce per principio fondamentale che l'uso, l'esempio e l'autorità dei grammatici sono i legislatori inappellabili in fatto di lingua.

Prendendo ad esaminare colla scorta della filosofia la storia delle lingue, accompagnandole dal punto della loro naturale origine sino a quello del loro scioglimento, si vedrà, s'io non erro, risultarne alcune proposizioni quasi direttamente opposte alle precedenti.

1. Niuna lingua originariamente non è nè elegante nè barbara, niuna non è pienamente e assolutamente superiore ad un'altra, poichè tutte nascono allo stesso modo (1), cominciano

---

(1) Le lingue o nascono o derivano. Nasce una

rozze e meschine, procedono cogli stessi metodi nella formazione e propagazione dei vocaboli, tutte hanno imperfezioni e pregi dello stesso genere, tutte servono ugualmente agli usi comuni della nazion che parla, tutte sono piacevoli agli orecchi del popolo per cui son fatte, tutte sono suscettibili di coltura e di aggiustatezza, tutte si prestano ad un'armonia imitativa (1), tutte si vincono e si cedono re-

lingua qualora si sviluppa per semplice impulso di natura, come farebbe la lingua d'una famiglia discesa da due o più fanciulli d'ambedue i sessi cresciuti in una selva. Io non so se esistano di queste lingue, ma so che possono esistere, e in tal caso procederebbero con uno stesso metodo naturale, salvo l'influenza diversa del vario clima. Nelle derivate c'è qualche differenza nata dal vario accozzamento delle due lingue, da cui risulta la terza. Qualunque sia questo accozzamento, ne nasce sempre una fermentazione e un conflitto, che per qualche tempo sembra nuocere ad una lingua, senza giovar molto all'altra. Ma finalmente la lingua nuova prende una sintassi regolare, e un color distinto, ed allora ha quanto basta per migliorarsi a segno di non avere ad invidiar le più celebri. Avvertasi che ogni lingua è sempre formata dal popolo, vale a dire dagl' ignoranti che procedono per istinto o per caso; perciò anche le derivate sono a un dipresso alla condizione di quelle che nascono. Le proposizioni che seguono rischiarano il mio intendimento. Ognuno di questi articoli domanderebbe una dissertazione; ma per chi può intendere spero di dir quanto basta.

(1) Ciò non vuol dire che non vi siano differen-

ciprocamente in qualche pregio particolare, tutte in fine hanno difetti che danno luogo a qualche bellezza, e bellezze che n'escludono altre non men pregevoli. Sicchè cotesta gara di lingue, coteste infatuazioni per sè nostrali, o per le antiche, o per le straniere sono pure vanità pedantesche. La filosofia paragona e profitta; il pregiudizio esclude e vilipende (1).

2. Niuna lingua è pura. Non solo non n'esiste attualmente alcuna di tale, ma non ne fu mai, anzi non può esserlo; poichè una lingua nella sua primitiva origine non si forma che dall'accozzamento di vari idiomi (2), sic-

ze, ma che sono poco sensibili nel loro effetto. E chi ne darà la sentenza? Ognuno ha ragione in casa propria. Non v'è popolo colto che creda di ceder agli altri in fatto di lingua, benchè tutti convengono nell'idee che ne formano la perfezione. Segno che ognuno ha ciò che gli basta, nè sente che gli manchi nulla.

(1) Sopra questo e i seguenti paragrafi vedi Rischiaramento I, §. 2.

(2) Finchè una famiglia o una tribù vive isolata, non ha che un idioma povero e pressochè un gergo. Pochi nomi e molto linguaggio d'azione bastano a' suoi scarsi bisogni, e alle sue più scarse idee. In uno stato così isolato gl'idiomi sono in gran parte diversi e disanaloghi, come son quelli dei selvaggi d'America. Convien che molte tribù si accostino insieme e formino un popolo, perchè ne risulti una vera lingua. Quindi ella fin dal suo nascere è una mescolanza d'idiomi talora dissonanti e discordi.

come un popolo non si forma che dalla riunione di varie e disperse tribù. Questa originaria mescolanza d'idiomi nelle lingue si prova ad evidenza dai sinonimi delle sostanze, dalla diversità delle declinazioni e coniugazioni, dall'irregolarità dei verbi, dei nomi, della sintassi, di cui abbondano le lingue più colte. Quindi la supposta purità delle lingue, oltre che è affatto falsa, è inoltre un pregio chimerico, poichè una lingua del tutto pura sarebbe la più meschina e barbara di quante esistono, e dovrebbe dirsi piuttosto un gergo che una lingua. Poichè dunque molti idiomi confluirono a formar ciascheduna lingua, è visibile che non sono tra loro insociabili, che maneggiati con giudizio possono tuttavia scambievolmente arricchirsi, e che questo cieco abborrimento per qualunque peregrinità, è un pregiudizio del paro insussistente e dannoso al vantaggio delle lingue stesse.

3 Niuna lingua fu mai formata sopra un piano precedente, ma tutte nacquero o da un istinto non regolato, o da un accozzamento fortuito. Quindi sarebbe una vanità il credere che le denominazioni, le metafore, le maniere, le costruzioni d'una lingua qualunque siasi abbiano, specialmente rapporto ai primi tempi, un pregio intrinseco che le renda costantemente migliori di quelle che possono appresso introdurvisi, in guisa che l'alterarle o

poco o molto sia un deteriorare la lingua, e renderla scorretta e barbara.

4. Niuna lingua non fu mai formata per privata o pubblica autorità, ma per libero e non espresso consenso del maggior numero. Quindi niuna autorità d'un individuo o d'un corpo può mai nemmeno in progresso arrestare o circoscrivere la libertà della nazione in fatto di lingua; quindi la nazione stessa, o sia il maggior numero dei parlanti, avrà sempre la facoltà di modificare, accrescere e configurar la lingua a suo senno, senza che possa mai dirsi esser questa una lingua diversa finchè non giunge a perdere la sua struttura caratteristica. Quindi è ridicolo il credere, come si crede e si afferma, che la lingua latina, per esempio, fosse men latina nel secolo detto *di bronzo* che in quel *dell'oro*, benchè forse potesse dirsi men pura, poichè nell'uno e nell'altro era essa la lingua della nazione medesima, sempre libera di adottar nuovi termini e nuove fogge d'esprimersi. Ove gioverà osservare che il libero consenso del maggior numero presuppone in ciaschedun individuo la libertà di servirsi di quel termine o di quella frase che gli sembra più acconcia, onde ciascuno possa paragonarla con altre, e quindi sceglierla o rigettarla, cosicchè il giudice della sua legittimità non può mai esser un particolare che decida *ex cathedra* sopra canoni arbitrari, e nieghi a quel termine

la cittadinanza, ma bensì la maggior parte della nazione che coll'usarlo o rigettarlo, o negligerlo ne mostri l'approvazione o 'l dissenso. E siccome nella lingua parlata (giacchè ora non si favella se non di questa) il maggior numero dei parlanti è quello che autorizza un vocabolo, così nella scritta una voce o una frase nuova non può essere condannata a *priori* sulle leggi arbitrarie e convenzionali dei grammatici, ma sull'accoglienza che vien fatta ad esse in capo a qualche tempo dal maggior numero degli scrittori, intendendo sempre quelli che hanno orecchio, sentimento e giudizio proprio, non di quelli che sono inceppati dalle prevenzioni d'una illegittima autorità.

5. Niuna lingua è perfetta, come non lo è verun' altra delle istituzioni umane. I pregi delle lingue si escludono reciprocamente. Una collezione di termini propri e distinti per ogni idea affogherebbe la memoria, e toglierebbe alla lingua la vivacità: il sistema dei traslati e delle derivazioni genera confusioni ed equivoci. La costruzione logica degl' Italiani e Francesi rende la lingua più precisa e meno animata; le inversioni dei Latini interessano il sentimento, ma turbano l' intelligenza. Se però niuna lingua è perfetta, ognuna non per tanto può migliorarsi, come si vedrà.

6. Niuna lingua è ricca abbastanza, nè può assegnarsi alcun tempo in cui ella non abbia

bisogno di nuove ricchezze Le arti e le scienze, il commercio presentano ad ogni momento oggetti nuovi che domandano d'esser fissati con nuovi termini. Lo spirito reso più sagace e più riflessivo raggira le sue idee sotto mille aspetti diversi, le suddivide, ne forma nuove classi, nuovi generi, ed aumenta l'erario intellettuale: come lavorarci sopra senza vocaboli aggiustati che si prestino alle operazioni dell'intelletto? Allora solo la lingua potrà cessar d'arricchirsi quando lo spirito non avrà più nulla da scoprire nè da riflettere. E' dunque un operar direttamente contro l'oggetto e 'l fine della lingua il pretender di toglierle con un rigor mussulmano il germe della sua intrinseca fecondità.

7. Niuna lingua è inalterabile. Le cause dell'alterazione sono inevitabili e necessarie. Ma la lingua si altera in due modi, dal popolo e dagli scrittori. La prima alterazione cadendo sulla pronunzia, sulle desinenze, sulla sintassi, tende lentamente a discioglierla, o agevola una rivoluzione violenta; quella degli scrittori cade piuttosto sullo stile che sulla lingua, di cui se altera i colori, ne conserva però la forma, fors'anche a perpetuità.

8. Niuna lingua è parlata uniformemente dalla nazione. Non solo qualunque differenza di clima suddivide la lingua in vari dialetti, ma nella stessa città regna talora una sensibile diversità di pronunzia e di modi. Le di-

verse classi degli artefici si formano il loro gergo; i colti, i nobili hanno, anche senza volerlo, un dialetto diverso da quello del volgo. Tra i vari dialetti uno diviene il predominante, e questo predominio è dovuto ora all'autorità d'una provincia sopra le altre, ed ora al merito degli scrittori. Il secondo titolo potrebbe rispettarsi come valido, ma quello dell'altro è talora mal fondato e illegittimo.

II. E qui cade in acconcio di esaminare se il predominio d'un dialetto giovi o nuoccia maggiormente alla lingua. Esso giova, 1. perchè fissa in qualche modo l'anarchia della pronunzia; 2. perchè accerta un sistema di costruzioni, essendo meglio finalmente una sintassi, qualunque siasi, che cento; 3. perchè comincia a render la lingua più polita, invitando i più colti ad esercitarvisi; 4. perchè ne facilita l'intelligenza agli stranieri, a cui basta di apprendere un solo dialetto per profittar di ciò che in esso si scrive, e per intendere ed essere inteso dalla classe più ragguardevole. Ma, dall'altro canto, il dialetto dominante pregiudica per molti capi alla lingua, 1. perchè abbandona al volgo, e condanna all'incoltura e al dispregio altri dialetti non punto inferiori ad esso, e forse talor più pregevoli; 2. impoverisce l'erario della lingua nazionale, defraudandola d'una quantità di termini e d'espressioni necessarie, opportune, felici, energiche, che si trovano ne-

gli altri dialetti; 3. genera un gusto fattizio e capriccioso, altera il senso natural delle orecchie, introduce le simpatie e le antipatie grammaticali; 4. autorizza le irregolarità e i difetti già preesistenti in quel dialetto, li trasforma in virtù col nome di vezzi di lingua, e produce false nozioni d'urbanità e di barbarismo, deducendo le une e le altre non dalla ragione, ma dall'uso. Cosicchè sarebbe forse da desiderarsi, che siccome appresso i Greci, tutti i dialetti principali fossersi riputati ugualmente nobili, e si maneggiassero ugualmente dagli scrittori. In tal guisa sarebbero essi tutti a poco a poco divenuti più regolari e più colti, la nazione avrebbe avuto una maggior copia di scrittori illustri, giacchè più d'uno riesce eccellente nel proprio idioma vernacolo (1), che si trova imbarazzato, e si mo-

(1) In prova di ciò il dialetto veneto può vantarne un esempio singolare nelle poesie di Antonio Lamberti, che non solo nei soggetti famigliari e scherzevoli, ma, quel che non si sarebbe così facilmente creduto, anche nei toccanti, nei delicati e nei filosofici portò il suo idioma vernacolo a una tal eccellenza poetica che non teme il confronto dei poeti più celebri delle lingue nobili, e ci fa sentir a suo grado Anacreonte, Petrarca e la Fontaine. Potrei aggiunger al Lamberti Francesco Gritti P. V. che ne' suoi Apologhi si distingue per piacevolezza d'espressione, per la finezza delle allusioni e per una sua propria e singolare vivacità; ma questo

stra appena mediocre in un dialetto non suo: finalmente da tutti questi dialetti, approssimati e paragonati fra loro, avrebbesi potuto formare, come appunto formossi fra i Greci, una lingua comune, che sarebbe stata la vera lingua nazionale, la lingua nobile per eccellenza, composta d'una scelta giudiziosa dei termini e delle maniere più ragguardevoli, lingua che sarebbe riuscita ricca, varia, feconda, pieghevole (1), atta forse a prestarsi colle sole derivazioni sue proprie, senza l'aiuto di linguaggi stranieri, alla modificazione dell'idee antiche, o alla successione delle nuove che s'introducono dal ragionamento e dal tempo.

III. La maggior parte di ciò che s'è detto finora risguarda la lingua parlata: passeremo ora a ragionar della scritta, e paragonandole tra loro noteremo i loro vantaggi e svantaggi reciproci. La lingua parlata serve agli usi comuni, si usa sol tra i presenti, si adopera in cose che direttamente e immediatamente interessano, non si prefigge che l'intelligenza degli ascoltanti e l'effetto, non è preceduta da

esempio non quadrerebbe esattamente, perchè il Gritti maneggia la lingua italiana con ugual maestria e felicità che la veneta.

(1) Alla libertà di far uso di tutti i dialetti, e di mescolarli fra loro, attribuisce il Gebelin la ricchezza, la forza e l'armonia della lingua greca, e in gran parte il genio originale de' suoi scrittori.

pensamento e dall'arte; il piacere che può derivarne in chi l'ascolta, è talora la conseguenza, ma non l'oggetto e 'l fine primario di chi favella. La scritta, per lo contrario, è diretta ai lontani, tratta di argomenti che non risguardano i nostri bisogni più immediati e pressanti, è usata da persone tranquille e colte per uso d'altre colte e oziose persone, si fa con scelta e pensamento, si propone non solo l'intelligenza e la persuasione di chi legge, ma insieme anche il diletto; procede con arte e con regola. Quindi ne derivano diverse qualità di carattere nell'una e nell'altra. La parlata è irregolare e negletta, ama a preferenza i termini originari, è sparsa di maniere famigliari, di allusioni particolari o triviali, è piena d'anomalie e d'ambiguità, però senza conseguenza, perchè l'azione e 'l gesto che l'accompagna, e la conoscenza delle persone e degli oggetti previene abbastanza gli equivoci. La scritta è e debb'essere più regolare e grammaticale, poichè senza di questo i lontani sbaglierebbero più d'una volta il senso delle parole: è più armoniosa e più nobile, cerca i modi meno ordinari, nè sfugge le allusioni men ovvie, e i termini tratti da lingue o dotte o talora straniere, ma cognite, perchè serve all'istruzione e al diletto degli scienziati e dei colti, che ne intendono ugualmente il senso e ne risentono piacevolmente l'effetto. Dall'altro canto, la parlata ha dei vantaggi consi-

derabili. 1. Ella è più ricca, perchè i parlanti sono infinitamente in più numero che gli scriventi. Niun uomo che parla non si trova mai imbarazzato per mancanza di termini; 2. è più animata, perchè chi parla è mosso da un senso vivo e presente; 3. è più disinvolta e meno affettata, perchè non porta seco la solennità e la compostezza dell'arte; 4. è più libera e più feconda, perchè non inceppata da regole, nè turbata da scrupoli grammaticali. Chi si spiega nel suo idioma vernacolo non s'informa innanzi di parlare se il termine che gli vien sulla bocca siasi usato o non usato prima di lui. Avendo il senso intimo del genio della sua lingua, consapevole del valore delle terminazioni e dell'analogia, si abbandona all'impulso interno, conia sugli stampi antichi cento vocaboli nuovi senza pensar che sien tali, o adotta fra gli stranieri tutti quelli che gli sono opportuni. Così la lingua si riempie d'espressioni calzanti, felici, originali, e spira in ogni sua parte un'aura di vita. La scritta, all'opposto, è più povera, più misurata, più studiata ne' suoi movimenti, più uniforme, superstiziosa e infeconda. Due cagioni affatto diverse riunite insieme producono quest'ultimo discapito, l'eccellenza e la mediocrità. Alcuni scrittori di genio, essendosi resi celebri per qualche monumento di spirito, destano una ammirazione in alcuni pochi ragionata, stupida nel maggior numero. Le loro opere diventano

soggetto, non di esame, ma di adorazione. Non basta che le loro parole, i loro tornj siano felici e convenienti; debbono essere gli ottimi fra tutti i possibili, anzi gli unici assolutamente. Si forma su i loro scritti una specie di *cabala*, si osserva con superstizione il numero degli esempi, si suppone una ragione *a priori* di qualunque loro abitudine indifferente; quindi se ne formano canoni, e si proscrive come strana, licenziosa, illegittima qualunque parola non trovata sul loro frasario, e qualunque maniera discordante dal loro uso. I mediocri, che sono i più, si fanno sostenitori di queste leggi, che fanno loro un merito di non aver d'originale nemmeno un termine; i pochi che avrebbero spirito proprio, parte per una persuasione pregiudicata, parte per timor delle sentenze del tribunal della prevenzione, vi si adattano a scanso di brighe: così il pregiudizio si avvalora sempre più, e dopo aver prodotta l'uniformità degli esempi, si prevale della stessa uniformità a perpetuare la sua tirannide. Quindi negli scritti predomina l'aria imitativa, la lingua non ha che un colore ed un tuono, e ad onta della sua facoltà vitale e generativa, diventa sterile e morta.

IV. Da queste premesse caveremo per corollari alcune proposizioni che serviranno di fondamento a quanto sarem per dire in appresso.

1. La lingua, e molto meno la scritta, non dee confondersi col dialetto principale. La lingua appartiene alla nazione, il dialetto alla provincia. La lingua si forma di ciò ch'ella ha di comune; il dialetto di ciò che v'è di particolare. La lingua scritta è sempre più colta e più nobile di qualunque dialetto.

2. La lingua scritta dee considerarsi come il compimento e la perfezione della parlata, dovendo essa aggiungere alla regolarità ed alla scelta, che le sono proprie, la franchezza e la fecondità che caratterizzano l'altra. Di fatto sarebbe strano e assurdamente contraddittorio che si negasse ai colti ed agli scienziati, che scrivono pensatamente, quella facoltà che si accorda ai rozzi, o al comune del popolo, che parla senza studio ed alla sprovvista.

3. La lingua scritta non dee ricever la legge assolutamente dall'uso volgare del popolo. L'uso deve dominar nella lingua parlata, non nella scritta. Se l'uso dovesse prendersi per norma, verrebbero ad autorizzarsi tutte le sconcordanze, le irregolarità e le storpiature della pronunzia, che pur vengono condannate anche dai grammatici, tuttochè questi ne approvino altre della medesima specie. Nè mi si dica che le sopraddette sconcezze sono condannabili perchè deviano dalla lingua madre, nascono dall'ignoranza, travisano le parole, peccano contro l'analogia: perchè l'uso è cie-

co, introdotto sempre dagl' ignoranti, che formano il maggior numero; esso non segue costantemente verun principio; esso formò la lingua parlata come più gli piacque, nè può riconvenirsi di nulla: *stat pro ratione voluntas.* Se dunque l'uso solo nella lingua scritta dovesse legittimar le parole e i modi di dire, mi si provi come non debba pur anche legittimar le stravaganze della pronunzia, e come, piantando l'uso per norma infallibile di chi scrive, si possa approvar alcuni modi, e condannarne altri quando hanno ugualmente spaccio presso la nazione.

4. La lingua scritta, nella scelta delle parole e delle espressioni, non dee nemmeno aderir ciecamente all'uso degli scrittori approvati, nè farsi una legge di non dipartirsi dal loro esempio (1); perchè non tutti gli scrittori furono ugualmente colti, riflessivi, diligenti in fatto di lingua, perchè molti, o per pregiudizio o per maggior facilità, presero per lingua il loro dialetto; perchè le costruzioni e le maniere che più frequentano, non partono sempre da conoscenza di causa, ma dal caso o dall'abitudine; perchè gli scrittori originali non intesero nè di ricever la legge nè di darla agli altri, ma di far uso della comun libertà e del loro proprio giudizio, senza pretender di togliere lo stesso diritto a quelli che ver-

(1) Vedi Rischiaramento I, §. 8.

rebbero dopo; perchè tutti hanno le loro imperfezioni; perchè infine tutti gli scrittori del mondo non potrebbero mai giungere ad esaurire tutte le voci e tutte le maniere possibili che successivamente si rendono necessarie o proficue ai bisogni dello spirito e della lingua. E perchè l'autorità degli scrittori approvati è il grande Achille dei grammatici, si domanderà loro se gli scrittori facciano legge perchè si conformano all'uso, o perchè ne discordano; se dicono il primo, sarà dunque l'uso il supremo arbitro della lingua, e quindi cadranno nell'inconveniente o nelle contraddizioni accennate di sopra. Se poi fanno legge quando si appartano dall'uso comune, domanderemo con quale autorità essi lo facciano, e perchè non debbano chiamarsi novatori e barbari quando usano termini non più adoperati e tratti da lingue straniere, o qualche neologismo d'espressione, che sarà certo neologismo quando si usa la prima volta. Nè potrebbero essi rispondere che quei termini sono espressivi, chiari, ben derivati, armoniosi, giacchè i grammatici niegano la cittadinanza a una folla di vocaboli moderni, malgrado queste medesime riconosciute qualità, per la sola ragione che sono stranieri o non prima usati. Che se pur si vuole che gli scrittori avessero autorità di coniar termini nuovi perchè il fecero con ragioni valide, primieramente avranno la bontà di esporci queste ragioni, onde

si possa esaminarle, e confrontarle coi termini introdotti dagli scrittori; poi faranno somma grazia ad istruirci, perchè facendo uso delle medesime ragioni non abbiano i moderni la medesima facoltà, e per qualche strana metamorfosi ciò ch'era un merito negli antichi diventi un delitto nei nostri. Che se per ultimo rifugio verranno a dirci, come pur troppo si dice, che gli scrittori approvati ebbero questo diritto perchè appartenevano alla provincia del dialetto dominatore, primieramente dovranno rispondere a quanto si è detto da noi rispetto ai dialetti e alla lingua, poi avranno a combattere coll'esempio della lingua latina, presso di cui gli autori classici, trattone alcuni pochissimi romani, sono per la più parte stranieri, nè d'Italia sola, ma galli, spagnuoli, e per sino affricani e traci; e similmente coll'esempio della scrupolosa lingua toscana, la quale pure concedette il diritto del parlare ad alcuni lombardi e regnicoli. Finalmente volendosi concedere ai grammatici esser questo diritto naturale dei soli municipali o provinciali di quel dialetto, ne risulterà che l'aria e 'l clima sono la *Causa Causarum* della giurisdizion sulla lingua, ed in conseguenza chiunque vive sotto quel cielo porta seco questo originario diritto, nè per ottenerlo fanno di mestieri altri titoli: dunque il popolo sarà il dittatore e 'l despoto della lingua e d'ogni sua parte; dunque, s'ella è così, se la ragione

non ha veruna parte nell'autorizzar le parole, ma tutto dipende dall'uso fondato sul beneplacito della nazione privilegiata, l'uso del maggior numero sarà sempre più autorevole che quello dei pochi, qualunque siane la ragion che li guida, e in conseguenza qualunque novità non autorizzata dall'uso comune sarà ugualmente illegittima, scandalosa, e mal sonante, tanto negli scrittori antichi che nei moderni, e nei provinciali che negli stranieri.

5. Se tutti gli scrittori non possono mai fondare una prescrizione inalterabile, rapporto alla lingua scritta, molto meno potranno produrla gli scrittori d'un certo secolo, e ancora meno quelli de' più remoti, poichè nelle arti, come nella vita, l'età dell'infanzia non è mai quella del vigore; il progresso della lingua è sempre in proporzione di quello dello spirito. Quindi in una nazione colta, ricca, scienziata, fornita d'arti e di commercio, tanto più la lingua si accosta alla pefezione, quanto più si dilunga dalle prime epoche; cosicchè non dubiterò d'affermare, malgrado l'apparenza di paradosso, che la lingua latina, per esempio, era a miglior condizione nel secolo degli Antonini che in quello d'Augusto; anzi, quando volesse accordarsi ciò che per alcuni si crede, che l'eloquenza si corrompa a misura che le scienze si perfezionano, ne seguirebbe che i secoli della corruzione sono quelli della maggior floridezza della lingua; perciocchè la lin-

gua non dee confondersi collo stile, come suol farsi da molti. Il pregio di essa consiste nell'esser ad un tempo ricca, precisa, abbondante di colori e d'atteggiamenti, pieghevole ad ogni argomento e ad ogni genere di scritture. L'uffizio di essa è di presentar i materiali allo stile, e lo stile è l'arte di farne uso. Quindi può darsi nello scrittore medesimo, non che in vari, ottima lingua senza ottimo stile, benchè uno scrittore non possa aver ottimo stile senza buona lingua; ma la lingua dello scrittore può esser ottima nella sua specie, benchè in generale la lingua della nazione sia lontana dall'esser l'ottima; la poca esattezza e precisione di queste idee genera tutto giorno dispute di parole e falsi giudizi.

6. Meno ancora di tutto la lingua scritta dovrà dipendere dal tribunal dei grammatici, poichè non hanno veruna autorità legislativa, nè verun titolo per meritarla. Non quella, perchè nè la nazione nè il corpo degli scrittori non gli fecero depositari dei lor diritti; nè i grammatici formarono gli scrittori, ma gli scrittori i grammatici: non gli altri, poichè riportando tutto all'uso e all'esempio, mancano di mezzi per giudicar *a priori* della vera bontà della lingua. Si contentino dunque di far l'uffizio di vocabolari, e si pregino di poter dire se una voce siasi usata, e quando, e da chi, e quante volte, ma non si arroghino di dar sentenza sulla bellezza ed

aggiustatezza dei termini e dell'espressioni, di cui solo tocca a decidere agli scrittori di genio e agli uomini che accoppiano al gusto il ragionamento.

7. Conchiuderemo che la lingua scritta debb'aver per base l'uso, per consigliere l'esempio e per direttrice la ragione: l'uso, perchè, ove si prescinda intieramente da esso, la lingua non sarebbe più intesa dalla nazione; l'esempio, perchè se i modi dei grandi scrittori non fanno legge, fanno però una presunzione favorabile che merita esame e rispetto; la ragione finalmente, perchè quanto si fa con arte, può e debb'essere oggetto di scienza, e perchè la ragion sola può darci i mezzi di ben giudicare dell'uso e dell'esempio, e di distinguer nelle lingue la bellezza intrinseca dalla convenzionale e fattizia.

PARTE SECONDA.

I. La giurisdizione sopra la lingua scritta appartiene indivisa a tre facoltà riunite, la filosofia, l'erudizione ed il gusto. La filosofia ci mostrerà in che consista la vera bellezza ed aggiustatezza delle parole e i veri bisogni della lingua; l'erudizione, facendoci risalire ai sensi primitivi dei termini, e informandoci degli usi, costumi, circostanze che diedero occasione ai vari vocaboli, ce ne farà sentir con precisione l'esatto valore, e l'aggiustatezza o la sconvenienza; finalmente il gusto c'insegnerà quando e come vogliasi condiscendere all'uso, o rettificarlo, in qual modo possano conciliarsi i diritti della ragione e quei dell' orecchio, e quali siano i limiti che dividono la saggia libertà dalla sfrenata licenza.

Seguendo la scorta della prima di queste facoltà, osserveremo che la lingua come materia del discorso consta di due parti, l'una delle quali chiameremo logica e l' altra rettorica. Logica sarà quella che serve unicamente all' uso dell' intelligenza, somministra i segni delle idee, del vincolo che le lega tra loro, e di tutti quei rapporti di dipendenza che ne formano un tutto subordinato e connesso. Rettorica è quella parte che, oltre all'istruir l'intel-

letto, colpisce l'immaginazione, nè contenta di ricordar l'idea principale, la dipinge, o la veste, o l'atteggia in un modo più particolare o più vivo, o ne suscita contemporaneamente altre d'accessorie, le quali, oltre all' oggetto indicato, dinotano anche un qualche modo interessante di percepirlo, o un grado di sensazione che comunica una specie d' oscillazione al cuore o allo spirito di chi ci ascolta. Parlerò in primo luogo della parte rettorica, come più suscettibile di bellezza o difetto. I vocaboli, le frasi, i modi proverbiali e gl'idiotismi ci daranno materia per investigarne le sopraddette qualità.

II. Quanto ai vocaboli, osserverò in primo luogo generalmente che tutti possono dividersi in due classi, vocaboli memorativi e vocaboli rappresentativi: quelli ricordano l'oggetto, questi in qualche modo il dipingono; perciò i primi possono chiamarsi termini-cifre, gli altri termini-figure. I primi a guisa delle chiavi cinesi non hanno coll' idea altro che un rapporto convenzionale e arbitrario, gli altri lo hanno direttamente o indirettamente naturale, e a guisa della scrittura dei primi secoli possono suddividersi in altre due specie; la geroglifica che figura l'oggetto stesso prima intero, poi compendiato o indicato, e la simbolica che colla figura d'un oggetto ne rappresenta un altro, o dà una forma sensibile ad un' idea intellettuale.

Per far meglio concepire il mio intendimento toccherò qualche cosa dello sviluppo natural della lingua, e delle fonti universali dei vocaboli. E' certo che l'uomo porta seco dalla natura una lingua incoata, e in un certo senso uniforme, la quale serve di base comune all'immensa famiglia di tutte le lingue dell'universo, e della quale gli eruditi d'altra sfera scopersero in ciascheduna tracce profonde e sensibili. Pressato l'uomo dal bisogno immediato di fissar con un qualche nome gli oggetti che lo interessano, e di farli conoscere agli altri con ugual prontezza, e colla minima ambiguità, non potea nella sua rozzezza aiutarsi con altri mezzi che con quei due di cui la natura gli avea fatto un dono spontaneo: la tendenza all' imitazione, e le primitive disposizioni dell'organo vocale. La prima operazione dell'uomo sopra la lingua dovea necessariamente esser quella di cogliere ad imitar il rapporto posto dalla natura fra il suono di certi oggetti e quel della voce, e di dar agli oggetti stessi un nome analogo al suono che essi tramandano (1). Che questa fosse la prima origine natural dei vocaboli ben lo conobbero e ce lo insegnarono i Greci, chiamando questo metodo per eccellenza *Onomatopea*, o sia invenzione dei nomi. Per una ampliazione di questo metodo presero gli uomini ad espri-

---

(1) Vedi *de Brosse*, Form. Mech. des Lang., t. I.

mere i rapporti che passano fra certe proprietà esterne degli oggetti e le articolazioni vocali. E poichè mi trovo d'aver ciò spiegato altre volte latinamente, prenderò la libertà di ripeterlo così come sta. *Nimirum inter litteras et certas rerum proprietates, eas præcipue quæ ad auditum ratione aliqua referuntur, arcanam analogiam natura statuit, quam sagax animus arriperet, eaque ductus ad res ipsas exprimendas quam proxime accederet. Enimvero cum litteræ in pronunciando aliæ ægre explodunlur, aliæ elabuntur atque effluunt, nonnullæ abblandiuntur organo, nonnullæ vehementius impingunt? quædam se cæteris facile agglomerant, reluctantur quædam cum sibilat hæc, illa frendit, altera glocitat, nonne propemodum clamitant esse se certissimas notas analogis corporum proprietatibus exprimendis ab ipsa natura constitutas? Itaque dentales litteras constantibus rebus et firmis, gutturales hiantibus et laboriose excavatis fluidis, lævibus, volubilibus liquidas; asperæ ac rapidæ vehementiæ caninam; anguineam sibilæ celeritati notandæ natas et conformatas verissime dixeris.*

III. Non era difficile l'afferrar questi due rapporti intrinseci e diretti fra il suono e le cose: ma come denominar gli oggetti visibili che non hanno veruna specie d'analogia colla voce? Qui fu dove l'industria aiutò la natura. Tutto è legato nell'universo, e tutto lo è bene

o male nel nostro spirito. L'esatta corrispondenza fra l'idea e l'oggetto costituisce la verità, la corrispondenza esatta fra il legame dell'idee nostre col legame naturale degli esseri forma la scienza. Ma perchè queste due serie si corrispondono esattamente, abbisognano d'una terza che ne stabilisca il commercio, e le annodi reciprocamente. I vocaboli sono come la catena trasversale che riunisce quella degli oggetti con quella dell' idee. Un vocabolo primitivo tratto dal suono non risveglia direttamente se non se l'idea del corpo sonoro, in quanto egli è tale, ma con una indiretta celerità risveglia pur anche l'idea dell' intera sostanza rivestita delle sue intrinseche proprietà. Ora questa sostanza ha molti e vari rapporti, più o meno vicini o vividi con altre infinite sostanze, siccome il primo vocabolo ha per mezzo de'suoi primitivi elementi relazioni moltiplici con altre voci che risultano dalla lor mescolanza. Perciò il vocabolo primigenio formato dal suono generatore è come l'ultimo anello a cui si connettono lateralmente quinci la catena degli oggetti, quindi l'altra dei vocaboli analoghi; e perciò qualunque derivazione da cotesto primo vocabolo corrisponderà alla derivazione del primo oggetto, e ne desterà nello spirito una qualche immagine (1). Giova

(1) Nelle dottrine metafisiche che formano il preambolo del mio discorso mi sono in gran parte

però di osservare quattro cose di molta conseguenza: 1. La relazione tra i suoni e gli og-

attenuto al sistema del sagace ed erudito filosofo de Brosses nella sua insigne opera sulla Formazion Meccanica delle Lingue. Siccome però questo non era l'oggetto del mio libro, così non ho fatto che toccar di volo quel tanto delle sue dottrine che potea bastar al mio intento, sol per servirmene come di base alla mia teoria sulla bellezza dei termini. Quindi è che per esser breve, e passar al mio vero assunto, sarò forse ad alcuni riuscito men chiaro. Osserva sensatamente il Condillac, che l'idea d'un oggetto, trattone alcuno de' più eminenti, non si sveglia o non si arresta nella memoria se non è fissata da un segno, e tra questi niuno è più sicuro, più distinto, più dipendente dal nostro arbitrio dei segni vocali; ma per suscitar prontamente l'idea convien che il segno vocale abbia qualche rapporto coll'oggetto stesso, e questo nel primo tempo non può esser altro che il suono. Quindi fra gli oggetti fisici, i corpi sonori o quelli che hanno una qualità relativa al suono, furono denominati i primi. Fissato in tal guisa il nome d'un oggetto dal rapporto del suono, il primo vocabolo, per mezzo del suono stesso alquanto diversificato, divenne radice d'un altro nome per indicar un secondo oggetto che avesse qualche rapporto col primo, benchè il rapporto non fosse più di suono, ma d'altra qualità diversa. Suppongasi che l'oggetto che fissa l'attenzion dell'uomo il quale s'inizia nella loquela sia il mare, ch'io adesso chiamo A, ma ch'egli vorrebbe denominar, nè sa come. Sente che questo coll'onde manda un suono simile a B, egli imita quel suono, e chiama appunto BA quell'og-

getti derivati non essendo se non indiretta e mediata, il rapporto tra i vocaboli o gli oggetti di questa specie sarà meno sensibile o meno vivace che quello tra i vocaboli e i corpi sonori. 2. Il rapporto tra il suono della voce e quello del corpo sonoro è unico, preciso e distinto; quello tra il vocabolo e' il corpo visibile è vago, confuso, moltiplice, avendo un corpo molti e molti aspetti, per cui può appartenere ad un altro, nè potendo chi ascolta aver mezzo di conoscere in che si faccia consistere cotesta relazione. 3. Un corpo ha infinitamente più rapporti con altri corpi anche della medesima specie, di quello che un suono coi suoni della medesima classe: quindi le derivazioni dell' idee devono essere superiori senza confronto di numero alle derivazioni vocali; quindi una sola articolazione comprenderà sotto di sè molte e varie significazioni d'oggetti derivati per diverse strade dal primo; quindi alfine potendo cia-

---

getto incognito. Così dicendo BA la somiglianza del suono B gli sveglierà l'idea dell'oggetto A. Ma il mare ha un rapporto coi legni marinareschi, non però in qualità di sonoro, ma di navigabile. Il nostro uomo vede un naviglio, e osserva il suo rapporto col mare, e avendo chiamato questo BA, chiama il navilio BARC, così la nuova articolazione BARC derivata dal suono primitivo BA serve a indicar un oggetto che ha bensì relazione col primo A, ma non già col suono B che servì a denominarlo. Vedi la nota seguente.

scheduno osservar contemporaneamente vari e diversi rapporti tra un corpo stesso ed altri molti della stessa o di diversissima specie; e dinotando pur ciascheduno questi rapporti diversi colla stessa o con similissima derivazione vocale, ne risulterà che chi ascolta, o non verrà facilmente ad intendere qual sia la sostanza indicata con quel derivato vocabolo, o sostituirà volentieri le idee proprie a quelle degli altri, supponendo che chi parla intenda con quel termine d'indicar lo stesso rapporto da cui egli fu maggiormente colpito. 4. Potendo ciaschedun oggetto derivato in grazia degli anzidetti rapporti diventar centro di molti, e questi successivamente d'altri in infinito, ne segue che i vocaboli quanto più si slontanano dal primo termine radicale, più vanno deviando dal significato di esso, e procedono desultoriamente e trasversalmente d'idea in idea, in guisa che non possono risalire alla prima se non se per un labirinto d'obliquità, di cui è talora assai malagevole trovar il filo (1).

(1) Sarebbe desiderabile aver alle mani un esempio tratto da un corpo sonoro che potesse render pienamente sensibili le riflessioni del testo; ma l'immenso deviamento delle lingue dalla prima origine, e l'infinito mescolamento e intralciamento delle medesime non permette di trovarne alcuno di questa classe che sia pienamente aggiustato. Fortunatamente però ne trovo uno presso il de Brosse abbasianza ricco e felice, benchè tratto non da og-

Malgrado le imperfezioni di questo metodo, è certo esser questo il più naturale d' ogni

---

getti sonori, ma da una qualità analoga al suono. È questa la fissità e l'arrestamento, a rappresentar il quale sembra indicata dalla natura l'articolazione *St* formata della dentale T più stabile d'ogn'altra lettera, a cui la S aggiunge un impulso di forza. Ecco dunque qual moltiplicità d'oggetti e d'idee analoghe e disparate sia compresa sotto una sola articolazione di suono pochissimo diversificata.

St articolazione radicale.

I Latini con questo suono intimavano arrestamento e silenzio.

Statore, nome di Giove che arrestò i nemici.

Sto, da cui *Stanza*, *Exto*, *Resto*, *Adsto*; e *Constare* e *Constantia*; e *Praesto* e *Praestantia* e *Substantia*, nei quali nomi l'idea di stabilità materiale è quasi perduta di vista.

Stabilis, *Statuo*, *Constituo* e quindi *Statuto* e *Constituzione*, indicanti una stabilità morale, e *Destituo*, e *Substituo*, e *Prostituo* da cui *Prostituzione*, nei quali la traccia del primo senso è quasi affogata dagli accessorj.

Statua, *Staffa*, *Stabulum*, o *Stalla*; e *Stallone* e *Stabbio*, letame, per il solo rapporto d'appartener alla stalla.

Stella, *Stellione*, *Stellionato*, oggetti disparatissimi. Vedi di questi pag. 45.

Stereos in greco (*fermo*), *Sternon* il petto.

Stipite tronco, e *Stipite* ceppo di famiglia: *Stipula*, *Stipulazione*, *Stili* in greco *Colonna*.

Stirps radice e schiatta.

Stupore, *Stupido*.

Noi veggiamo che mentre l'idea del vocabolo

altro, poichè di questo non solo nei rozzi secoli, ma in ogni tempo fecero gli uomini uso costantemente per denominare gli oggetti nuovi e le nuove combinazioni d'idee.

IV. Quattro sono le operazioni dello spirito sopra i vocaboli rispetto a questo rapporto: la traslazione, la composizione, l'apposizione, la derivazione. Se un oggetto nuovo, benchè di diversa specie, mostrava una somiglianza o una analogia fortemente sensibile col primo, si connotava questo rapporto accomunando lo stesso nome ad ambi gli oggetti. Se una sostanza sembrava partecipar di due altre, se ne formava il nome coll'accoppiamento dei due rispettivi vocaboli. Se il nomenclatore osservava nel tempo stesso ciò che in un oggetto v'era di somigliante, e ciò che di proprio si apponevano l'uno all'altro separatamente due termini, il primo dei quali mostrava la somiglianza, il secondo la differenza caratteristica:

---

andò divagando per una infinità d'oggetti, il vocabolo stesso si attiene sempre alla prima articolazione radicale *St* appoggiata soltanto ai cinque suoni vocali.

Sta, Ste, Sti, Sto, Stu.

Applicando ora a questo esempio le riflessioni poste di sopra, sarà facile osservare la marcia irregolare dello spirito nell'associazione e derivazion delle idee, e la tendenza più naturale degli uomini nella denominazion degli oggetti, e gl'inconvenienti inevitabili di questo metodo.

così i Romani chiamarono gli elefanti *Buoi lucani*. gli Americani denominarono il leone *Gatto grosso e malvagio*, e gli Hottentoti non trovarono miglior modo di rappresentar il cavallo che chiamandolo *Asino selvatico*. Se finalmente una sostanza o un' idea aveva una qualche specie di dipendenza o di connessione con un'altra già nota, s' indicava coll' inflettere e modificare in varie guise il vocabolo già destinato a dinotar la sostanza a cui la nuova per qualche punto attenevasi.

V. Ecco dunque due fonti universali dei vocaboli indicati dalla natura: 1. Rapporto fra oggetti e suoni; 2. Rapporto tra oggetto e oggetto.

Non dee però dissimularsi esservi anche un terzo fonte affatto diverso, in cui la natura non è guidata da veruna specie di rapporto. Fra i vari membri dell'organo vocale, alcuni si mettono in movimento con più prontezza e facilità, e come per impulso spontaneo. E' dunque credibilissimo che gli uomini, nella fretta di dar un nome a qualche oggetto visibile, di cui non iscorgevano ancora verun rapporto, abbiano o mandato fuora un suono vocale inarticolato, per cui non v'è bisogno che d'aprir la bocca, o proferito una qualche articolazione organica emanata da quella parte che prima delle altre metteva in gioco il suo meccanismo. Tali sono in Europa le labbra: quindi le prime articolazioni dei bambini sono labiali,

e quindi sogliono essi naturalmente chiamar *pappa* il cibo, *bobò* il cavallo, benchè queste voci non abbiano veruna specie di relazione con quegli oggetti (1).

Collo stesso metodo debbono presso tutti i popoli essersi coniati molti vocaboli che, accompagnati dal gesto, avranno indicato abbastanza il senso del primo nomenclatore. E' però da avvertirsi che questo fonte è il più scarso d'ogni altro; e questo metodo, benchè a prima vista il più ovvio, è però non solo il meno confacente allo sviluppo dello spirito, che non si fa adulto se non coll'associazione dell'idee risvegliata dall'associazion dei vocaboli, ma insieme anche il più ripugnante alla natura, poichè dai primi secoli della coltura sino ai presenti non fu mai che alcun uomo, nè colto nè rozzo, dinotasse verun oggetto della natura

(1) De Brosse mostra con un copiosissimo e curioso catalogo d'esempi di tutte le lingue cognite, che presso tutte le nazioni del mondo i termini inservienti al primo linguaggio dei bambini, come *padre, madre, poppa, poppare* e simili, sono tutti espressi colle lettere labiali, o, in difetto di queste, colle dentali, come appartenenti a quelle parti dell'organo vocale il di cui giuoco è più pronto e facile a mettersi in moto. Il catalogo del de Brosse è tratto dalla relazione del filosofo viaggiatore sig. de la Condamine, e da quelle di vari dotti missionari rapporto alle lingue d'America, e sopra tutto dalla traduzione dell'Orazione Domenicale in tutte le lingue del mondo, pubblicata dal Chamberlain.

o dell'arte, veruna idea, o complessa o semplice, con un vocabolo indifferente e gratuito; tanto in qualunque operazion dello spirito è necessaria una ragion sufficiente che lo determini.

VI. Checchè ne sia, troviamo nella natura le due classi di vocaboli sopraccennate, voglio dire i termini-figure e i termini-cifre. I primi dedotti da qualche principio, e per conseguenza soggetti ad esame e giudizio; i secondi affatto insignificanti e arbitrari, e perciò non suscettibili di veruna qualificazione di lode o di biasimo. Non è possibile di conoscer al presente in veruna lingua quali siano i vocaboli originari di questa classe, ma divengono tali rispetto a noi tutti quelli di cui non si conosce la derivazione, e che abusivamente sogliono prendersi per radicali, benchè non lo siano se non rapporto ad altri che da loro derivano.

Gioverà di osservare, innanzi di terminar questo punto, che in questo sviluppo natural della lingua si scorge indiviso l'uniforme dal diverso, il sistematico dall'arbitrario. L'uniformità ed il sistema è posto nel metodo, la diversità e l'arbitrio nell'applicazione. Poichè, tralasciando l'infinita varietà nella derivazion dell'idee, primieramente ciaschedun membro dell'organo vocale non ha una sola articolazione che gli appartenga, ma varie affini nate dalla sua varia flessione e dal vario grado

d'impulso, che si diversifica più o meno in ciascheduno degl'individui parlanti; poi regna necessariamente molto d'arbitrio nell'accozzamento, nell'ordine e nella temperatura delle consonanti a delle vocali; finalmente i segni arbitrari della derivazione, prefissi, inseriti o posposti modificano i vocaboli nati dallo stesso fonte in cento guise diverse: dal che appunto deriva che pochi germi della medesima specie propagano coll'andar del tempo la selva immensa ed intralciatissima delle lingue. Quindi al proposito nostro ricaveremo che ogni lingua in ognuno de' suoi elementi ha una parte materiale, e l'altra, per così dire, animata; questa degna dell'esame dei retori e dei filosofi, quella soggetto soltanto dell'osservazione e del registro dei grammatici.

VII. Premesse queste teorie necessarie, verremo a dedurne le conseguenze.

Sarà la prima, che le voci insignificanti non hanno in veruna lingua alcun pregio particolare, nè le nostrali o le latine di questa classe possono vantare maggioranza sopra quelle degl' idiomi più rozzi, se non in quanto talora il caso o il capriccio attacca a qualche termine un' idea gratuita di politezza o di nobiltà.

Sarà l'altra, che i vocaboli da noi chiamati *figure* hanno due specie di bellezza o difettuosità, secondo il doppio rapporto sopraccennato degli oggetti col suono e degli oggetti fra loro.

VIII. Quanto al primo, saranno belli e pregevoli que' vocaboli che colla natura e l'accozzamento de' loro elementi rappresentano più al vivo le qualità esterne degli oggetti che hanno una qualche analogia diretta o indiretta coll'organo della voce: men belli o difettosi saranno quelli che o non esprimono adeguatamente questa analogia, o fanno una discordanza col suono dei corpi. Sotto questo aspetto sarà migliore la voce *stabilis* dei Latini che il *bebaeos* dei Greci, *flumen* di *potamòs*, *serpens* di *ophis*, *grus* molto più bello di *geranos*. Così l'*acqua* italiano, e il *vague* francese, che si diguazzano nella bocca, avranno più pregio che *hydor* e *cyma*; *guerra*, *liscio*, *tromba* saranno da preferirsi a *bellum*, *glaber*, *tuba*; *schiantare* avrà quella bellezza espressiva che manca ad *evellere*, e così di altri simili.

Vi sono delle metafore anche di suono. Per un'arcana armonia havvi un occulto rapporto tra certe qualità dell'animo e 'l suon della voce. La riflessione dirigendo l'istinto coglie quell'affinità, e la rappresenta per mezzo della combinazione delle lettere, il che porge ai vocaboli una nuova e più distinta bellezza. *Orgoglioso*, *baldanzoso*, *tracotante*, colle vocali piene, rinfiancate dalle acconce consonanti, e colla moltiplicità delle sillabe spirano una certa audacia di suono: *umile*, *timido*, *stupido* colla loro esilità vocale corrispondono allo

accennate meschinità dello spirito. Di questo merito sembra dotata la voce francese *flatter*, che rappresenta la lusinga come un soffio d'aura piacevole che solletica e vezzeggia l'orecchio.

Quintiliano non mostra d'aver sentito abbastanza questo pregio singolarissimo delle parole. *Laudamus*, dic'egli, *verba bene rebus accomodata*; ma immediatamente soggiunge: *sola est quae notàri possit vocalitas, quae* ευφωνία *dicitur, cujus in eo delectus est, ut inter duo quae idem significant, ac tantundem valent, quod melius sonat malis.* Con ciò sembra che egli non riconosca nelle voci altro pregio esterno che una insignificante e materiale vocalità. Ma, oltre che questa non può paragonarsi coll'accozzamento imitativo dei suoni, da cui nella prosa, non meno che nella poesia, si forma l'armonia pittoresca ed incantatrice del numero, deesi anche osservare; 1. che ogni lingua abborre bensì da certe strutture meccaniche; ma purchè queste si sfuggano, non vi è nel resto alcun suono che possa dirsi men bello, avendo la lingua egualmente bisogno di parole sonanti e mute, aspre o soavi, pesanti o agili, nè in altro sendo mai posto il loro merito fuorchè nella maggiore o minore corrispondenza coll'oggetto rappresentato, cosicchè il suono più dissonante fa talora una consonanza piacevolissima; 2. che questa preconizzata eufonia è spesso capricciosa e fattizia;

Scite, dice Cicerone nell'Oratore, *majores nostri dixere insipientem, iniquum, tricipitem.* Io avrei domandato ben volentieri al gran Tullio in che stesse mai questo *scite*, e se quando gli antichi avesser detto *insapientem, inaequum, tricapitem,* le sue orecchie non vi si sarebbero di buon grado accomodate, anzi non avrebbero trovato barbaro il suono contrario, tanto più perchè discordava dalla sua legittima derivazione.

Del resto, a proposito di questo pregio dei termini, osserverò che avrebbe gran torto chi perciò rigettasse come spregevoli tutti quelli che non giungono ad una tal perfezione, e sfuggisse affettatamente di farne uso, perchè questi possono aver pregi più considerabili di un'altra specie, come vedremo ben tosto; perchè non sempre chi scrive vuole nè debbe dipingere, bastando assai spesso d'indicare; e perchè finalmente l'armonia imitativa non dee risultare da ciascheduno dei termini, ma dalla somma totale che si forma del loro reciproco intrecciamento. Sarà però sempre vero, che prendendo ogni parola isolata, ella sarà per questo capo tanto più bella, quanto più manderà un suono adeguato alle qualità della cosa che si rappresenta.

IX. La bellezza o 'l difetto delle parole spiccano maggiormente nel secondo rapporto, ch'è quello che passa tra oggetto e oggetto. Tutti i termini di questa specie sono tratti

dall'uno di questi due fonti, la metafora e la metonimia. La prima segue i rapporti di somiglianza, l'altra quelli di dipendenza o di connessione qualunque siasi. Le parole che si riferiscono alla metafora allettano maggiormente l'immaginazione a cui dipingono un oggetto colle sembianze d'un altro; quelle della metonimia appagano l'intelletto coll'istruirlo di qualche notizia relativa alla natura, alle proprietà o alla storia dell'oggetto stesso. Quanto più dunque la metafora presenterà una somiglianza vivace, eminente, adeguata, più sarà bello il termine che la racchiude; e men sarallo, all'opposto, se la somiglianza sarà languida, oscura, lontana, eclissata da altri punti notabili di sconvenienza. Dall'altro canto, avranno maggior pregio intrinseco quei vocaboli che nella loro derivazione da un altro contengono una specie di definizione della cosa, o la dinotano da una proprietà essenziale, o da un accidente luminoso ed inseparabile, o da un' idea dominante e feconda di molte altre, o in fine da qualche particolarità propria, inerente, incomunicabile. Quindi saran più belli i termini che si traggono dalla causa, dall'effetto, dalla forma, dal fine, dall'uso, dalla connessione prossima, e quelli ancora più che, obbligandoci ad una leggiera attenzione, ci fanno con un picciolo esercizio di spirito scoprire una verità: men pregevoli saranno quei che si

deducono dalla materia, dall'autore, dalla causa occasionale, dal paese; difettosi alfine quei che derivano da una particolarità accidentale e indifferente, da una circostanza momentanea, da un appicco soverchiamente lontano, da una opinione falsa, da una qualità comune e generica. Meritano il vanto quei termini che riuniscono i pregi d'ambedue le specie, vale a dire, che ci presentano una verità in una immagine. Nulla di più felice in questo genere della greca voce *psiche, farfalla*, applicata all'anima nel senso appunto che fu espresso divinamente dal nostro Dante:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

X. Tutte le idee e le operazioni spirituali, tratte necessariamente dal corpo, sono metafore più o men belle, secondo i gradi della lor convenienza e chiarezza (1). Bellissime sono le voci *deliberare*, star in bilancia, *pensare*, cioè pesar le ragioni, *riflettere*, come a dir ripiegarsi e reagire sopra gli oggetti o le idee che ci colpiscono. Felici son pure le denominazioni delle qualità dell'animo, tratte dagli oggetti fisici e dalle loro proprietà. *Rivali*, che val propriamente uomini che gareggiano per l'uso dello stesso fiume, si disse egregiamente di due che contendono per dissetarsi ad una fonte d'un'altra specie, espres-

(1) Form. Mech. des Lang.

sione che divenne men bella quando si dilatò ad oggetti che non hanno una somiglianza così marcata col primo senso. *Inclinazione* mostra bene il pendìo dell'animo verso una cosa; *modestia* dinota misura in ogni genere; *scrupolo* la smania cagionata da un sassolino che preme un piede; *tribolazione* ci fan sentir le spine che pungono il cuore; *coquetterie* rappresenta al vivo il carattere d'una donna galante che tiene a bada molti amanti, a guisa d'un gallo che vezzeggia cento galline ad un tempo, dal qual termine va poco lungi l'altro italiano non men felice, *civetteria*.

Ma non so se possa lodarsi ugualmente la metafora dei Latini *congruere*, ch'è quanto a dir *grueggiare*, per andar d'accordo, o l'altra *concilium*, radunanza di popolo, tratta da *conciliare*, voce dei tintori che fissano i panni, col qual rapporto bensì fu esso verbo impiegato con felice traslazione da Lucrezio in quei versi:

Omnia quae sursum cum conciliantur in alto,
Corpore concreto, subtexunt nubila caelum.

XI. Venendo alle derivazioni, il nome della Divinità presso di noi non parla nè all'intelletto nè al cuore: presso i Greci, significando o *corrente* o *spettacoloso*, sembrava indicare il culto degli astri. Il *Tien* dei Cinesi, nome del cielo materiale, procacciò loro la taccia, bene o mal fondata, d'ateismo. Presso gli Ebrei soltanto ebbe Dio un nome degno di sè nella

voce arcana *Jehova*, che dinota l'Ente per eccellenza. E' un po' strano però che gli Ebrei si servissero comunemente dell' altro nome *Eloim*, che sembra puzzar di politeismo (1). Gli altri orientali denominarono anch' essi Dio dalla potenza o dal terrore. E qui gioverà di osservare che sarebbe altamente desiderabile che Dio presso tutti i popoli avesse sortito il nome da' suoi attributi metafisici. L'Eterno, l'Infinito, lo Stante-per-sè, la Causa-prima e simili, essendo titoli coessenziali a Dio, e incomunicabili, avrebbero date idee più pure della natura divina; laddove gli altri vocaboli che vagliono tutti forte, eccelso, grande, potente, terribile; potendo cader anche sull'uomo, possono forse aver, se non generata, almeno mantenuta l' idolatria. Relativamente agli uomini, miglior degli altri è il nome tedesco di Dio *Gott*, che ce lo rappresenta coll'attribuito adorabile della bontà.

Religio dei Latini, derivata da *religare*,

(1) Da questa osservazione principalmente trae il Clerc argomento di credere che la lingua ebraica non fosse altro che quella dei Palestini. Del resto è credibile che avendo gli Ebrei un sacro ribrezzo nel proferire il nome misterioso di *Jehova*, abbiano santificato il nome profano di *Eloim*, dando alla terminazione plurale un senso d'unicità enfatica, come a dire il Dio sopra tutti gli Dei, il Dio che val solo tutti gli Dei, espressioni che s'incontrano assai spesso nei testi biblici.

porta seco idee di timore e di scrupolo: il che fu espresso da Lucrezio con una traslazione tanto felice, quanto il sentimento n'è detestabile; *et arctis.*

Religionum animum nodis exsolvere pergo.

Meglio sarebbesi ella denominata *Amor-di-Dio*, e migliore in questo senso è la nostra voce *pietà*, anche perchè coll'altro senso di compassione ci dinota che il soccorrer alle miserie degli uomini è un atto principalissimo di religione.

Arete e *virtus* portavano presso i Greci e i Latini l'idea di forza. Quanto meglio sarebbesi ella denominata *filantropia, umanità?* Con questo nome non si sarebbe dagli antichi eretto in virtù il furor patriotico e lo spirito di conquista, nè il Machiavello avrebbe rovesciate tutte le idee morali, chiamando virtuoso un Cesare Borgia. Solo le nostre ninfe di teatro potrebbero ancora conservar un equivalente al loro titolo di *virtuose*, chiamandosi *umanissime.*

Astutia e *urbanitas* sono derivate da due nomi diversi del medesimo senso, *astu* ed *urbs*, e significano propriamente costume cittadinesco; denominazione felicissima, perchè ci dinota che gli uomini, prima semplici e rozzi nelle ville, ragunatisi nelle città, acquistarono ad un tempo e politezza e malizia.

La verità insignificante tra noi, ha fra i Greci un nome insigne *alethia*, val a dir, *che non può star nascosto.*

All'incontro, la voce latina *ambitio* non ha niente che corrisponda nè in buona nè in cattiva parte a questa qualità dell'animo, perchè tratta dall'atto materiale e generico dell'andar attorno, *ambire*, come facevasi nel brigar gli onori, cosicchè per sè stessa desterebbe qualunque senso innanzi che 'l vero.

Opportuna ai Latini, non però in sè stessa bellissima, era l'altra *candidatus*, dall'imbiancatura che facevasi colla creta alla toga dei concorrenti agli uffizi; circostanza particolar dei Romani, e che non è punto connessa coll'oggetto. Persio dall'accozzamento di queste due voci trasse un'espressione felicissima, che unisce la vivacità alla convenienza: *quos ducit hiantes cretata ambitio*.

Tra i vocaboli che dinotano l'unione legittima della donna e dell'uomo, la nostra voce *maritaggio* è insignificante; la latina *nuptiae*, tratta dal velo di cui le spose si coprivano, non dà veruna idea della cosa. Migliore è *matrimonio*, che indica il fine di render madre la femmina. Ma insigne, perfetta e doppiamente bellissima è l'altra voce dei Latini *conjugium*, che ci rappresenta due persone accoppiate insieme con un solo nodo per vivere in pace e in concordia, aiutandosi scambievolmente a portar i pesi della vita sociale, come una coppia di buoi amici laboriosa e pacifica, dividendo il peso del suo giogo, coopera alla fecondazion della terra.

Ma non può lodarsi in verun modo il termine *pontifex*, che in luogo di spiegare gli ufizi intrinseci d'un capo della religione non si riferisce che ad uno accidentalissimo e per niun conto connesso col suo carattere, qual fu quello di presiedere alla fabbrica del ponte Sublicio. Così l'altro *signum* è troppo generico per indicar una costellazione. La quinquina, che conserva fra noi il suo nome originario, ne ha uno più bello in tedesco che ne spiega l'uso e la proprietà, *fieberrinde*, scorza della febbre (1).

Fra le derivazioni fondate sopra supposizioni vane, e sopra rapporti oscuri e sforzati, parmi curiosa quella dei legisti romani, a cui piacque di denominare *stellionato* un contratto fraudolento con cui Tizio vende a Sempronio una cosa non sua, o venduta prima ad un altro; deducendo un tal nome dalla tarantola, detta in latino *stellione*, e ciò perchè questo animale invidioso e maligno, ma dotto di storia naturale, sapendo che la sua pelle è un gran rimedio contro il mal caduco, la si divora perchè non serva agli usi dell'uomo. Non saprei dire se sia più grande la malizia della tarantola, o quella dei legisti nomenclatori, che ci vollero dar la tortura con un rapporto così recondito.

(1) Michaelis, Dissert. sur l'Infl. récipr. des Opin., et des Lang.

Le voci *terra* e *mare* al presente sono puri segni indifferenti; ma se dovesse darsi il nome al primo di questi elementi, sarebbe meglio il chiamarla *feconda* o *tutto-madre*, come la denomina Eschilo, di quello che *salda* o *rotonda* o anche *arida*, come si dice in ebraico, nome che non poteva esser buono se non col rapporto alle acque del caos da cui era dianzi ingombrata, o a quelle del diluvio da cui usciva: così il mare sarebbe meglio detto *navigabile* o *abbraccia-terra*, che *sale*, come lo chiamarono i Greci e i Latini.

XII. Abbiam già detto come un vocabolo è spesso carico di vari significati diversi. Tuttochè questa moltiplicità possa produrre oscurità, errori ed equivoci, ella può altresì avere un pregio distinto, e generare insieme diletto ed utilità, qualora i sensi della parola siano così fra loro connessi, o abbiano un così felice rapporto, che l'uno svegliando l'altro, si illustrino a vicenda, e ci facciano scoprire qualche verità di ragionamento o di fatto.

In tal senso parmi bello il doppio significato della voce greca *anestesia*, che vale ugualmente *stupidezza* e *tracotanza*; dal che osserviamo che molti non per altro sono brutali e insolenti, se non perchè la loro stupidezza non permette loro di conoscere la propria inferiorità o le leggi dei riguardi sociali. Poco dissimile di pregio e di senso è l'altra voce *anaglesia*, che vale *indolenza* e *stupidezza*, con

che ci mostra che l'una di esse è reciprocamente causa dell'altra, e che il talento e l'industria sono figli della sensibilità punta dal bisogno, ch'è un dolore incoato. Il verbo ebraico *halal*, che vale *lodare* e *ammattire*, ci insegna questa verità, che nulla più giova a sconvolger lo spirito quanto la lode caricata ed adulatoria.

Ma non può darsi una connessione e progressione di sensi più bella e più filosofica di quella che si trova nella voce greca *nomos*, con cui si dinotano ad un tempo cinque cose affatto diverse, *pascolo*, *ripartimento*, *armonia*, *legge* e *matrimonio*. Questa sola parola c'istruisce che gli uomini, prima pastori, divisero i pascoli comuni e gli ripartirono equabilmente; questo ripartimento, producendo il *tuo* e 'l *mio*, introdusse le leggi per custodirlo; dal ripartimento dei beni sociali, protetto dalle leggi, risultò l'armonia della società, come l'armonia della musica nasce dal ripartimento proporzionato dei suoni; effetto utilissimo di queste leggi è il sancir colla propria autorità l'accoppiamento fra due persone de' due sessi, e formarne sotto certi riti un contratto pubblico, di cui la legge stessa è garante. Ecco un trattato di jus naturale e civile racchiuse in un termine.

Abbiamo recati esempi di omonimie felicissime, fondate sopra rapporti veri e non difficili a scoprirsi; ma sarebbe curioso a sapersi

qual rapporto trovassero gli antichi Latini tra il brodo e la legge, per dinotar ambedue queste idee con un solo termine *jus*. Nè molto più agevole è lo scoprir prontamente il rapporto che passa tra un argomento e un cristero, come lo scopersero tosto i venerabili padri della nostra lingua, che dinotarono collo stesso vocabolo l'operazione d'un dialettico e quella d'uno speziale, forse coll' idea espressa posteriormente dal Berni, parlando d'Aristotile:

Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Sino al cervello, e rimanervi drento.

XIII. La materia dei vocaboli è feconda di altre osservazioni relative alla lingua: andrò notandone le principali:

1. I termini, oltre il senso diretto, ne hanno spesso un altro accessorio di favore o disfavore, di approvazione o di biasimo: questo secondo senso ora è intrinseco ed ora estraneo. Intrinseco quando risulta dalla derivazione originaria del termine; estraneo quando le viene appiccato dall'uso o dal capriccio degli ascoltanti. L'accessorio intrinseco non può cancellarsi se non si cancella l'etimologia del vocabolo, ma l'estraneo può abolirsi o quando il vocabolo passa da una nazione all'altra, o anche nella nazione stessa col progresso del tempo, e talora uno scrittore riabilita l'onor d'un termine, usandolo con desterità e collocandolo acconciamente. Il senso accessorio è

quello che distingue fra loro le voci sinonime, e la conoscenza di questo doppio senso è una parte essenziale del gusto.

2. La moltiplicità dei significati d'un termine è o simultanea o successiva. I termini, peregrinando da un senso all'altro, giungono talora ad un punto, non sol diverso, ma pressochè opposto a quello della loro origine, e ciò con alternative or di vantaggio or di scapito.

3. Il significato dei vocaboli si dilata e restringe a vicenda. I termini, da prima individuali, diventano a poco a poco generici, o dopo aver errato pel genere discendono alla specie, e s'arrestano nuovamente nell'individuo. *Animale* è la denominazione delle bestie; il *ponto* dinota il mare in generale, e la voce generica *aequor* è discesa a indicare unicamente la pianura marittima. Gli Assassini, popolazione dell'Asia, i Ribaldi, specie di milizia, son passati a caratterizzar collettivamente tutti i malfattori e i sicari. Questi passaggi alterano il valor delle parole, e ne diversificano l'effetto.

4. I vocaboli soggiacciono ad una successiva e perpetua metamorfosi di propri in traslati, di traslati in propri, nella qual trasmigrazione so d'aver mostrato in altro luogo (1),

---

(1) Opere di Demost., T. VI. Osserv. (1) alla Filipp. II.

che passano per tre stati, d'immagine, d'indizio e di segno, secondo che la metafora o conserva la sua freschezza e vivacità, o sfiorisce a poco a poco, o viene in tutto a logorarsi ed a spegnersi. Così nella lingua tutto è alternamente figura e cifra. Questo cangiamento è però utile e necessario. Poichè essendo i termini per la più parte, come abbiam mostrato di sopra, originariamente traslati, se questi conservassero sempre la loro doppia sembianza, lo spirito nell'ascoltare o nel leggere resterebbe stanco, abbagliato e confuso da una folla d'immagini assai spesso incoerenti e contraddittorie. Laddove essendosi per tal guisa introdotta nel linguaggio una serie di termini propri, lo scrittore può fare scelta di quelli che corrispondono meglio al suo soggetto e al suo fine: le voci proprie servono come di chiave alle figurate, le figurate comunicano il loro lume alle proprie; così per una felice mescolanza s'aiutano reciprocamente l'immaginazione e lo spirito.

5. Similmente i termini derivativi e metonimici ritornano semplici caratteri qualora vengono a perder le tracce della loro derivazione, o perchè passarono da una lingua all'altra scompagnati dal primitivo da cui derivano, o perchè la cattiva pronunzia alterò in essi qualche elemento radical della voce, o perchè alfine il tempo logorò la memoria di quell'idea, usanza, particolarità che diresse il

primo nomenclator del vocabolo. Nel mentovato passaggio d'ambedue le specie di termini appassiscono i belli, e i disacconci migliorano, coprendo la sconvenienza originaria sotto una cifra indifferente.

6. I vocaboli invecchiano per alcuna delle anzidette ragioni, per la sopravvenienza d'altri migliori, per la rivoluzione dell'idee che rende più familiari nuove allusioni, per la maggior delicatezza, e talora fastidiosità dell'orecchio, per il reciproco commercio dei popoli, per l'autorità di qualche scrittore accreditato che innalzò un qualche vocabolo sulle rovine d'un altro; finalmente per la semplice sazievolezza dell'uso, e per capricciosa vaghezza di novità.

Da tutte queste osservazioni fluisce, per necessaria conseguenza, una verità non osservata, che la lingua in capo a qualche secolo, anche conservando intatta la sua forma esterna, diviene però intrinsecamente ed essenzialmente diversa nel valore, nel color, nell'effetto.

XIV. Quindi ne seguono alcuni corollari importanti per chi ama di filosófar nelle lettere:

1. Da ciò si rileva l'estrema difficoltà di giudicar adeguatamente delle opere scritte in una lingua morta o straniera, riuscendo spesso impossibile di conoscer con precisione qual fosse allora lo stato attuale e individual dei vocaboli, quale il senso accessorio predomi-

nante, se i colori delle metafore fossero vivaci o sfumati, e se le voci derivative conservassero l'impronta originaria, o se questa fosse già corrosa dall'uso e ridotta a segno indistinto.

2. Questa storia ci presenta la soluzione di due fenomeni, in apparenza contraddittorj, che hanno luogo nei nostri giudizi intorno gli autori classici: l'uno che molti luoghi delle loro opere ci sembrano appena mediocri, che pur sappiamo aver destato negli antichi ammirazione ed applauso; l'altro che spesso troviamo in essi ammirabile e trascendente ciò che forse i contemporanei trovavano comune e talor anche difettoso o disadatto: come sappiamo aver gli antichi trovata la *patavinità* in Livio, e il *pingue e peregrino* nei poeti di Cordova, e qualcheduno anche in Cicerone medesimo (1). Poichè per l'una parte gli antichi, conoscendo più intimamente il valor dei loro vocaboli, dovevano spesso gustar un'occulta allusione, ove noi non ne scorgiamo pur l'ombra, e ravvisar un'immagine ove noi non osserviamo che un cenno; dall'altra, facendoci noi uno studio ponderato dell'opere degli antichi, qualora i termini ci presentano un'etimologia nota, o

(1) *Rufus qui toties Ciceronem Allobroga dixit* Gioven. — Sarà questa una calunnia; ma pur doveva avere un qualche fondamento, almen d'apparenza. Chi di noi saprebbe dire ove stesse? Inoltre Cicerone alla fazione degli atticisti, e forse a Bruto stesso, non sembrava abbastanza puro.

una traslazione sensibile, crediamo volentieri che quei vocaboli avessero sempre quell'enfasi che ci troviamo noi stessi, quando forse ell'era in tutto o in parte svanita, nè sappiamo inoltre dubitare che quell'espressioni non fossero sempre le più aggiustate e felici, quando per avventura i lor coetanei dovevano trovarne più d'una di strana, disadatta ed audace. Così veggiamo che Eschine chiama *spauracchi* e *mostri* (1) alcune frasi di Demostene, che a noi sembrano vivaci ed energiche.

3. Quindi pure venghiamo ad intendere come accada che fra gli scrittori nostrali, quelli specialmente che si distinguono per isceltezza ed ornamenti di lingua, molti ci colpiscano al vivo, e ci sembrino pieni di grazie, che riescono freddi ed insipidi agli stranieri che pure intendono la nostra lingua; e come poi quegli stessi in capo a qualche periodo di tempo non facciano più nemmeno sul nostro spirito la stessa impressione di prima, in guisa che talora siamo tentati di ammirar la bontà dei nostri maggiori nell'ammirarli cotanto.

4. Finalmente, quel che più importa, viene da ciò a dimostrarsi la necessità di rinfrescar di tempo in tempo il colorito della lingua coll'introdur nuovi termini, nuove derivazioni

(1) Oraz. contro Ctesifonte. Vedi l'Osserv. a quel luogo, T. VI. Op. di Demost., p. 260, ediz. di Padova.

e metafore, se vogliamo che l'espressioni siano assortite al sentimento, nel che è posta tutta la bellezza e vivacità dello stile. Questo bisogno però non è sentito al vivo che da due classi d'uomini: i ragionatori, e gli appassionati: i primi analizzando più sottilmente oggetti ed idee, e colla loro chimica intellettuale sciogliendole a vicenda, e ricomponendole, e formandone or gruppi, or atomi, trovano scarsa e disadatta la lingua per dar un nome adeguato alla popolazion successiva dei loro esseri nozionali: gli altri poi, colpiti profondamente dagli oggetti della loro passione, e ingombri sempre di nuovi fantasmi, si lagnano di non trovar nella loro lingua se non colori svenuti e logori, e d'esser costretti a presentar una copia languida e inanimata del quadro che il cuore dipinge nella loro fantasia con tratti di fuoco. Perciò quand'anche volesse fingersi che si fossero già scoperti e denominati tutti gli oggetti possibili, la lingua agli uomini di questa specie riuscirebbe ancor povera, perchè il frasario del genio e del sentimento è sempre inesausto.

XV. Continuando il nostro esame sulle parti rettoriche della lingua faremo un cenno delle frasi. Siccome queste constano di due termini, l'uno dei quali modifica o determina il primo, oppure riceve l'azione comunicata dall'altro, così la frase dee partecipar delle qualità dei vocaboli da cui è composta. Quindi ciò che abbiam detto dei pregi o difetti di essi può

bastare per le frasi medesime: quindi le frasi formate da nomi o verbi indifferenti serviranno bensì all'uso, non però all'ornamento della lingua, nè potranno qualificarsi per bellezza o deformità, come le altre formate di vocaboli d'un'altra specie. E' però da osservarsi che la frase, in forza della riunione dei termini, può anche ricevere un altro pregio distinto da quello che hanno i termini stessi presi da sè. Consiste questo nel contrasto, sia del nome che modifica la sostanza, sia del verbo che agisce sopra l'oggetto. Questo contrasto è di due specie: contrasto di somiglianza e contrasto di riflessione. *Sitibondo di sangue*, presenta un contrasto di somiglianza: uno di riflessione può scorgersi nella bella frase di Cicerone a Cesare, *tu vincesti la vittoria*. Perchè queste frasi sian belle, convien che il loro contrasto possa conciliarsi per mezzo o dell'analogia o dell'analisi. L'analogia concilia felicemente il primo, poichè sono analoghi tra loro tanto il sangue e l'acqua, quanto la sete e il desiderio violento: il secondo è conciliato dall'analisi, poichè analizzando le cause della guerra e gli effetti della vittoria, si scorge tosto esser egregiamente detto, che vinca la vittoria chi trionfa di quelle passioni che sono destate e fomentate dalla medesima. All'incontro, il celebre *Sudate o fochi* dell'Achillini non può conciliarsi in verun senso, e perciò non è un contrasto, ma una contraddizione nei termini. Ciò

basterà aver toccato; giacchè le fràsi che si ricercano dagli scrittori appartengono piuttosto allo stile che alla lingua. Pure la lingua stessa ne offre da sè molte e molte rese comuni dall'uso e considerate come termini semplici e propri, le quali, esaminate a dovere, si trovano dedotte dagli accennati principj, e perciò possono aver pregio o biasimo, secondo la lor convenienza o stranezza. Tal è la frase contadinesca *la terra va in mare*, usata dai villani senza intenderci mistero, e tal sarebbe il *gemmare vites* dei Latini, se questa, come credea Quintiliano, fosse una vera metafora. Ma questo ingegnoso retore prese certamente un abbaglio, essendo la gemma delle viti termine proprio, perchè gli uomini, e molto più i Romani, furono agricoltori, e poi ricchi, e le gemme delle viti erano conosciute da loro molti secoli innanzi che quelle dei monti (1). Bensì eccellente con tal parola è la frase metaforica di Lucrezio *herbae gemmantes rore recenti*.

XVI. Al fondo material della lingua appartengono i modi proverbiali, o sia certe frasi contenenti un senso allusivo o una comparazione indiretta, o in generale qualche espressione simbolica. Introdotti questi nei discorsi familiari

(1) Alla prima lettura di Quintiliano io aveva portato questo giudizio, che trovai poscia avvalorato dal du Marsais nella sua opera dei Tropi.

come di giurisdizione comune, e registrati nei vocabolari dietro l'esempio di qualche classico scrittore, sono accolti ben volentieri dagli altri, e usati indistintamente per buoni, come si fa dei vocaboli. A fine però di fissar con qualche maggior esattezza il loro pregio legittimo, osserveremo che tutti questi modi possono dedursi da cinque fonti: natura, scienze, arti, usanze, particolarità. Gioverà arrestarsi alquanto su ciascheduno:

1. Alla natura si riferiscono quei modi che si fondano sopra le proprietà degli animali o d'altre sostanze fisiche. Essendo tali proprietà reali, permanenti, e potendo comunemente esser note, le allusioni che si fanno ad esse, istruttive insieme e dilettevoli, avranno tanto maggior pregio e vaghezza, quanto sarà più espressa ed aggiustata la convenienza tra il soggetto e l'intendimento. Tra queste però sarà dovuta la preferenza a quelle che alla bontà assoluta aggiungono la relativa, vale a dir quelle che sono tratte da proprietà così note e familiari, che al solo accennarsi il loro rapporto balzi agli occhi da sè, e colpisca vivamente chi ascolta. Conciossiachè una nazione grande, essendo sparsa per molte e diverse province, non tutti gli abitanti possono aver familiari gli oggetti medesimi e osservarne le qualità. Quindi, a cagion d'esempio, una frase allusiva ai pesci sarà meglio intesa e gustata dagli abitanti delle coste marittime, che dai

mediterranei o dagli alpigiani. Le fiere e gli uccelli presenteranno frasi più vive ai popoli cacciatori che agli agricoli, i quali avranno osservati meglio i fenomeni delle cose rurali. Ora una lingua essendo spesso comune a popoli di clima e situazione diversi, dal trovarsi in qualche buono scrittore usato un modo proverbiale non ne segue perciò che lo stesso sia ugualmente buono per tutti gli altri, potendo darsi che ciò ch'era chiaro e spiritoso in un luogo, riesca nell'altro oscuro ed insipido. Il proverbio *quest'è il pesce pastinaca*, applicato a una cosa che non ha nè capo nè coda, sarà più gustato dei cenobiti ittiofaghi che dai carnivori. I Latini chiamano *stellione* un uomo livido e maligno, per la storia dianzi accennata della sua pelle: ora chi dicesse di uno ch'*egli ha l'anima della tarantola*, sarebbe per avventura inteso in Calabria più che fra noi; ove un'anima di scorpione sarebbe meglio appropriata a quell'anime nere e schifose che cercano distinguersi col pungiglione venefico.

2. Per una consimil ragione non saranno sempre le più acconce quelle frasi proverbiali che pur avrebbero in sè stesse il massimo pregio, voglio dir quelle che si traggono dalle scienze, e si vanno introducendo dagli scienziati, e ciò perchè, sendo fondate sopra rapporti reconditi e comunemente inosservati, non possono esse sfavillar negli occhi a guisa

di lampo, e destar negli animi un senso vivido e pronto, nel che è posto il maggior pregio di questi modi. A proporzione però che i lumi della dottrina si diffonderanno per la nazione, andrà essa parimente addimesticandosi con questi modi, e il maggiore o minor uso di questi potrebbe valere a darci un' idea dei progressi dello spirito e delle conoscenze di ciaschedun popolo. Tocca agli scrittori di genio, a quelli che uniscono la scienza alle grazie dello stile, di spargerla d'una luce piacevole, di abituar insensibilmente la massa della nazione a quei modi che nel seme d'una frase portano il germe d'una dottrina; e sarebbero forse il mezzo il più efficace di accomunar senza sforzo colle classi inferiori le notizie utili e i risultati della scienza. Non può negarsi che i Francesi in questo secolo, accoppiando i lumi dell'eloquenza a quelli del sapere non siano altamente benemeriti colla loro nazione di questo felice progresso. L'Italia partecipò anch'essa del commercio delle loro opere; e non è raro tra noi sentir al presente, anche nella bocca d'uomini non abbastanza iniziati nei misteri delle facoltà, un frasario allusivo alle facoltà stesse, frasario che a poco a poco va passando anche negli scritti. Sì, ma questi sono francesismi: ohimè! lasciamo per ora questa piaga: noi la toccheremo a miglior tempo, e vedremo allora se vi sia qualche lenitivo che possa disacerbarla. Osserve-

remo intanto che altro è la frase proverbiale, altro la comparazione: questa da qualunque scienza sia tratta, può sempre esser ottima, purchè sia aggiustata, perchè sviluppandosi in essa il punto del rapporto, non v'è pericolo d'imbarazzo e d'oscurità, laddove nella frase proverbiale la notizia si suppone e si accenna: quindi lo scrittore nell'uso di queste debbe esser molto più cauto e meno arrischiato. Quando però io dissi che le frasi dedotte dalle scienze non sono sempre le più acconce, intesi rapporto agli usi che può farne la lingua negli scritti destinati all'intelligenza del maggior numero, quali sono le opere d'istruzione pratica, la poesia teatrale, l'eloquenza sacra, deliberativa, forense, la storia, i romanzi e simili cose: ma qualora un uomo dotto ed eloquente prende a trattar con facondia di cose che suppongono dottrina dinanzi ad altri suoi pari, non potrà negarglisi il diritto di far uso di allusioni intese e gustate ugualmente dal parlatore e dagli ascoltanti: *tractant fabrilia fabri.*

Non lascerò d'osservare su questo articolo, che le allusioni scientifiche saranno meglio dedotte da fatti e leggi naturali, che da sistemi filosofici; poichè potendo questi esser falsi, come troppo spesso lo furono, le frasi che ne portassero l'impronta, o verrebbero a perpetuar l'errore, o, essendosi quel sistema mandato da lì a qualche tempo nella sua patria,

voglio dir nel paese delle chimere, rimarrebbero esse un gergo vano, un segno insignificante. Sono restate ancora fra noi alcune frasi di questa specie, che mostrano quanto fosse diffusa comunemente, e radicata in tutti gli spiriti l'astrologia giudiziaria: *aver ascendente sopra d'alcuno; nascer sotto cattiva stella*. La seconda ha perduto la miglior parte della sua grazia, poichè ha perduto la credenza su cui fondavasi; e la prima non s'intende più, e desta solo un'idea confusa di superiorità tratta dall'*ascendere* in generale, che non ha più veruna relazione coll'ascension delle stelle. Da questo fonte ci è pur derivata la voce *disastro*, o sia influsso di stella malefica; senso che anticamente dava al termine molto maggior espressione e vivacità; laddove non prendendosi ora che nel senso general di sciagura, non suscita come prima un gruppo distinto d'idee, nè gli resta altra bellezza che quella del suono, che le conserva un posto nello stile maestoso e poetico.

3. Le arti sono pressochè tutte comuni alle nazioni giunte a un grado notabile di civiltà: perciò i modi proverbiali che ci somministrano, essendo universalmente intesi, possono produr prontamente il loro effetto, e trovarsi opportuni ed acconci. Se non che avendo l'opinione spesso capricciosa dei popoli attaccata a certe arti l'idea di bassezza, è assai comune che una frase di questa specie, graziosa

in una provincia, riesca sconcia nell'altra, e forse nella stessa in tempi diversi. Perciò non tutti i modi tratti dalle arti che regnavano nel paese ch'era la sede della lingua, o sia del dialetto dominante, debbono però credersi ugualmente belli, e degni d'esser ammessi dagli scrittori che vivono in un altro secolo ed in altra città.

4. Men perfette delle frasi delle tre specie precedenti, perchè d'intelligenza meno universale, son quelle tratte dalle usanze, benchè forse abbiano per qualche tempo una più interessante vivacità. Ma appunto non l'hanno che per qualche tempo: cangiano le circostanze della nazione, un'usanza è scacciata da un'altra, l'interesse dell'antica svanisce, a poco a poco se ne perde anche la memoria; allora il modo allusivo è come un'essenza svaporata, ed esso non ha più pregio se non presso qualche erudito che vi fa sopra un laborioso comento, e se si continua ad usarla, ella non è più che un segno convenzionale che non ha veruna influenza sul gusto. E qui non sarà inutile osservare che questo smarrimento successivo delle antiche usanze, siccome sgraziatamente rende sempre meno gustabili gli autori delle lingue dotte, così reca un pregiudizio notabile a quelli che per necessità o per iscelta continuano ad esercitarvisi. Poichè le frasi antiche, fondate sopra usanze che più non esistono, possono tutto al più inten-

dersi, ma non sentirsi, giacchè in luogo d'un color vivace non mandano che un'ombra sfumata, e non essendo legate colla serie delle nostre idee familiari, non destano verun interesse se non isforzato e fattizio; anzi talora fanno coll'idee nostre una discordanza spiacevolissima come la fece il Bembo, il Castiglione, e qualche altro cinquecentista, adattando le frasi idolatriche dei Romani alla liturgia del cristianesimo. Ma, lasciando stare anche questa troppo palpabile assurdità, qual grazia può aver più la formula *bonis avibus* attaccata a un pregiudizio insensatissimo dei Romani? E poichè i vecchi sessagenari per loro fortuna non si gettano più giù dal ponte, qual vivacità può trovarsi nel dar ad alcuno il titolo *senex depontanus*? E se il mal caduco non disturba più i comizi, qual pregio vi sarà nel chiamarlo *morbus comitialis*? *L'oleum et operam perdere*, tratto dalla lotta, non potrebbe più riferirsi se non all'olio della lucerna che perde invano qualche studioso, stillandosi il cervello con poco frutto. La frase comunissima dei Latini *in arenam descendere*, ha ella più senso, non che grazia, in bocca d'un cattedratico che parla la prima volta dall'alto? Perciò se chi scrive latinamente vuole spiegar le idee presenti colle formule antiche, fa lo stesso come chi volesse abbigliarsi con abiti tagliati sull'altrui dosso. Se poi, scrivendo di cose nostre, vuol destar un senso vivo e pro-

porzionato, si trova talora costretto a inventar nuovi termini, nuovi accozzamenti, nuove allusioni, e farsi trattar da barbaro da tutti gli scolastici, che stabiliscono per dogma di religione latina non potersi in questa innovar un jota senza sacrilegio, benchè vi sia qualche ardito eterodosso che crede d'aver buone ragioni di pensar anche su questo alquanto altrimenti (1).

Tutte le lingue sono sparse di questi modi proverbiali tratti dalle usanze. Ottimi fra gli altri son quelli che appartengono a costumanze nazionali, inveterate, cognite universalmente, alle lingue del governo, ai riti solenni d'una religione diffusa, qual sarebbe per esempio: *esser iniziato nei misteri della politica* o *della filosofia*, giacchè i misteri di Cerere, e i loro arcani, veneratissimi in tutta l'antichità,

(1) Dovea bene aver l'anima di bronzo quel latinista che osò rimproverare all'elegantissimo Flaminio il nuovo vocabolo *floricomus*. Ma io sono ben certo che la primavera a cui egli applicò quell'amenissimo epiteto, glie ne avrà avute molte grazie. Il Flaminio rispose sensatamente al Zanchi sulla libertà di coniar voci nuove in lingua latina. La sua opinione fu poi combattuta da vari critici nostrali ed esteri, e passa generalmente per un paradosso. Parmi però che questa opinione possa piantarsi sopra una base più salda, ma converrebbe avanzar qualche teoria che parrebbe un paradosso più grande. È meglio tacere, e contentarsi d'errare in latinità in compagnia del Flaminio.

sono noti e celebri anche ai tempi nostri. Quanto agli altri, tocca allo scrittore di gusto il conoscer il punto in cui cessano d'esser opportuni e calzanti, e non son da darsi che ai ferravecchi. La lingua francese ci darà un esempio degnissimo d'esser qui riferito. La guerra detta della *Fionda* ebbe un'origine assai curiosa (1). Nel 1648 una frotta di garzoni avea preso il vezzo di radunarsi in una contrada, e dividersi in due bande, le quali giocavano a lanciarsi dei sassi colla fionda. Questo giuoco avendo delle conseguenze serie, gli uffiziali della *Police* vennero più volte a scacciarli, ma quei garzoni fingendo di sbandarsi, appena gli uffiziali aveano rivolte le spalle, che tornavano a sasseggiarsi come prima. Nacquero nel tempo medesimo i tumulti fra il parlamento e la corte sotto il ministero del Mazarini, e temendosi che il parlamento non prendesse qualche risoluzione contraria alle mire del governo, il duca d'Orleans intervenne in quell'adunanza, a fine di tener in qualche freno gli spiriti. Il consiglier Bachaumont vedendo che la presenza del Duca impediva che i membri del parlamento parlassero con libertà: *Ora*, disse, *è forza star cheti, ma quand'egli sarà partito, noi torneremo a frombolar come va*. Questo detto allusivo al giuoco dei

(1) Mém., du Card. de Retz, T. II: de Brosse Form. Mech. des Lang., T. II.

fanciulli fece fortuna, e girò per tutte le bocche. I malcontenti comparvero coll'insegna d'una frombola in sul cappello, ed ebbero il nome di *frondeurs* o di *fromboliéri*, e da indi innanzi il verbo *fronder* non ebbe altro senso che quello di *mormorar del governo*. Non vi ha dubbio che l'espressione non avesse allora e non dovesse conservar per qualche tempo molta grazia e vivacità, anche per il rapporto felice che avea quella guerra, che potea dirsi la parodia delle guerre civili con un giuoco buffonesco di giovinastri insolenti; ma finalmente, cangiate affatto le circostanze, cessati gl'interessi, e scemandosi la memoria della prima origine, la voce *fronder* non risvegliò più le stesse idee accessorie che ne facevano il principal merito, e restò solo nella lingua per significar in generale la disposizione di mormorar delle cose pubbliche. E' verisimile che col tempo ella diventi sempre più generale, e si applichi ad ogni specie di mormorazione, nè le resterà altra bellezza se non se quella che le viene dalla somiglianza tra uno che scaglia una fionda contro d'un altro, e chi fa segno ai colpi della sua maldicenza la riputazione altrui. Le allusioni della natura, se forse hanno una grazia men viva, l'hanno però ben più stabile e universalmente diffusa che quella delle usanze.

5. Di assai minor pregio di tutte, anzi difettose e prossime al difetto, sono le frasi pro-

verbiali tratte dalle particolarità, voglio dire relative a cose, fatti, persone, accidenti, novelle della vita privata; come quelle che uniscono l'oscurità alla bassezza, mancano d'utilità e d'interesse, divengono col tempo insipidi enigmi, solo degni di formar il gergo dei begli spiriti della plebaglia. Tali sono quelli ond' è tessuto il Pataffio di ser Brunetto, di cui basterà, per darne un saggio, il principio.

Squasimodeo, introcque, e a fusone,
Nè hai, nè hai, pilorza con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone:

tali moltissimi di quelli che il Varchi raccolse nell'Ercolano, quasi fossero gioie, come *più tristo che tre assi, più cattivo che Banchellino, far le scalee di s. Ambrogio, dondolar la mattea, far come il cavallo del Ciolle, dire a uno il padre del porro, vendere i merli di Firenze, aver scopato più d'un cero*, e cento altre spiritosaggini di simil fatta: tali al fine quei tanti che sono sparsi nel Morgante e nel Malmantile, che pur da più d'uno si tengono per le delizie della lingua, e che propriamente non sono che il frasario di quello stile che i Francesi chiamano *burlesco*, in senso di buffonesco e plebeo, stile che pressochè sino ai nostri giorni fu da molti con vergogna dell'Italia confuso col faceto, il che sarebbe presso poco lo stesso come confondere le caricature d'un Sosia colle grazie di Luciano.

XVII. Resterebbe tra le parti rettoriche ad esaminar gl' idiotismi, ma ciò che abbiamo a dirne si renderà più chiaro poscia che avremo parlato delle parti logiche della lingua.

Sono queste comprese tutte nella sintassi, della quale giova distinguere la materia e la forma. Chiamo materia della sintassi la collezione di tutte le parti del discorso e dei loro accidenti: forma, la collezione dei segni destinati a indicar gli accidenti delle stesse parti, la loro relazione reciproca, i loro rapporti di dipendenza, e la collocazione di ciaschedun per formar un tutto coordinato e connesso. Le parti del discorso ne sono i membri necessari, ed ove alcuno ne manchi, il discorso riescirà manco o imperfetto. Finchè la lingua non ha fissato una serie di segni per ciascheduna di queste parti, ella è barbara, imperfetta, piena d'oscurità, inetta agli usi dello spirito, essa è la lingua d'un popolo balbo: non è se non se dopo ch'ella si è provveduta di questi segni che si rende atta a spiegar esattamente l'idee e le loro modificazioni, e si presta alle arti di filosofare e di scrivere. Le lingue dei popoli colti hanno a un di presso lo stesso numero di queste parti. Esse formano il fondo della grammatica naturale. Nomi, pronomi, verbi, avverbi, preposizioni, congiunzioni si trovano in ogni lingua. Esse non si distinguono se non nella maggiore o minor finezza di osservar gli accidenti dei

membri principali, e di contrassegnarli in un modo fisso e distinto. Il maggior numero e la maggior precisione di questi segni subalterni rendono la lingua più precisa e più filosofica. V'è però talora anche in questo un'abbondanza superflua, ch'è piuttosto una ridondanza imbarazzante (1). Tal forse potrebbe parere il duale dei Greci, di cui essi medesimi fanno pochissimo uso; tale la terminazion femminina nelle seconde e terze persone dei verbi presso gli Ebrei. Evvi un'altra abbondanza sterile e assolutamente viziosa, benchè non osservata, che trovasi in tutte le lingue più nobili: quest'è quando si moltiplicano i segni senza che sia moltiplicata l'idea o nella sostanza o negli accidenti. Che giovano mai alla lingua latina e greca le varie declinazioni dei nomi? Qual vantaggio ne viene a quelle e alle nostre dal noiosissimo imbarazzo di tante coniugazioni che fanno la croce di chi vuole impararle? Una sola forma pei nomi sostantivi, distinti solo nel genere, una per gli addiettivi, ed una pei verbi, avrebbe reso la lingua più analoga e semplice, e

(1) È però curioso ad osservarsi che certe ridondanze, le quali sembrano figlie del lusso e della finezza di spirito, si trovano talora nelle lingue dei popoli più meschini e più barbari. La lingua dei Caraibi, come osserva il sig. Herder, si divide in certo modo in due: ogni sesso ha la sua; quella degli Uroni ha tutti i verbi doppi, uno per le cose animate, l'altro per le inanimate.

meno tediosa ed imbarazzata. Il vantaggio che può risultarne per lo stile nella varietà materiale di tanti suoni, può mai esser posto in confronto colle difficoltà e colle spine, di cui, mercè questa inutile varietà, è seminata la lingua? Il vantaggio del metodo contrario è tanto sensibile, ch'io non so ripeter l'origine dell'uso che predomina nelle antiche lingue e nelle nostre se non se dall'accozzamento primitivo di varie popolazioni, e dalla somma difficoltà di ridur tutti gl' individui d'una nazione, ancora informe, ad assoggettarsi ad una medesima analogia di terminazioni.

Lasciando star ciò, veggiamo che la materia della sintassi ci è presentata dalla natura, ed ha una ragione intrinseca che la rende pregevole, generale, uniforme. Ma la forma di essa è piena di diversità: la scelta dei segni, l'ordine materiale dei loro rapporti sono convenzionali e arbitrari. Questa parte conseguentemente non ammette la qualificazione di bella o difettosa, poichè non è diretta da una ragione sensibile di preferenza, ma fluisce o dalla costituzione dei primi elementi della lingua, o dalle circostanze che decisero della sua origine, o dai motivi incogniti, e forse capricciosi che determinarono i primi fondatori della medesima. Nè in questa parte veruna lingua colta può vantarsi d'una piena superiorità sopra le altre; poichè, quantunque dalla diversità delle forme sintattiche ne risultino conse-

guenze diverse che rendono una lingua più atta dell'altra ad esprimere le modificazioni dei concetti o dei sentimenti, tutte però prese nella loro totalità producono un effetto uniforme, poichè tutte diedero all'Europa in ogni genere di scrittura autori eccellenti, che non lasciano desiderare i più celebri delle altre nazioni; e gli svantaggi stessi che una sintassi parrebbe avere rispetto all'altra su qualche articolo, divengono strumento di bellezze d'un'altra specie, in guisa che tutte le lingue illustri, maneggiate da scrittori di genio, trovano nelle loro opere un equivalente compenso.

Se però ogni forma di sintassi può dirsi in sè stessa buona egualmente, ella non lo è del pari nell'uso che se ne fa da chi scrive. A fine di determinar con fondamento ciò che la renda o difettosa o pregevole, la divideremo nelle quattro parti che la compongono: le desinenze, la concordanza, il reggimento, la costruzione. Nelle tre prime, il merito propriamente non consiste che nell'evitar il difetto, ma la quarta, oltre la bontà logica e grammaticale, può dar luogo ad una bellezza rettorica. Osserveremo prima in generale, che l'oggetto della sintassi è quello di render il discorso chiaro, preciso, coerente all'ordine e alla connessione delle idee: tutto ciò dunque che genera oscurità, imbarazzo ed equivoco si oppone al fine della sintassi e l'offende, nè

può mai giustificarsi dall'uso. Nè vale il dire che l'abitudine supplisce al difetto, e raddrizza il senso, poichè altro è l'esser inteso, altro il farsi intendere; e chi scrive non parla solo a chi possiede la sua lingua, ma insieme ad ogn'altro che vuole apprenderla. Quando però l'oggetto della sintassi sia in salvo, qualche picciola negligenza collocata giudiziosamente può talora diventar una grazia, rappresentandosi con essa la franchezza sicura e libera del discorso naturale e non lavorato. Dopo ciò diremo qualche cosa di ciascheduna di queste parti..

XVIII. Le desinenze sono il segno il più caratteristico della lingua. Sono esse che determinano gli accidenti dell'azione e i rapporti delle sostanze. La sola distinzione dei casi rese le lingue latina e greca più disinvolte, più agili, più passionate, più armoniche. Ogni desinenza dee dunque esser indizio di una osservabile e individuata modificazione, che diversifica in qualche senso la cosa. Se questi segni si confondono, tutto il sistema delle idee sarà indistinto e confuso. Due perciò saranno i difetti di questa specie: la moltiplicità delle desinenze per una sola idea, e la moltiplicità delle idee sotto una sola desinenza. Ma il primo difetto, quando una desinenza non si confonde con altre, è almeno compensato dalla varietà del suono utile allo stile, e grato all'orecchio, laddove il secondo

genera un'ambiguità in ogni senso spiacevole. Dovrà dunque aversi per imperfezione della lingua greca, che pure è così abbondante, l'aver negl'imperfetti e negli aoristi la prima del singolare affatto la stessa colla terza plurale, *etypton*, *etypon*, imperfezione che non trovasi nei verbi latini.

2. La necessità della concordanza si rende evidente da sè. Il violarla è un costringer le idee a far a' cozzi tra loro. Benchè questa regola sia universalmente ricevuta, pure tutte le lingue si permettono delle licenze, alcune delle quali non possono giustificarsi nemmeno al tribunale della più discreta ragione. Tal è quella stranissima dei Greci che accordano i nomi neutri plurali col verbo singolare. Meritano maggior indulgenza quelle sconcordanze di termini che nascono dalla concordanza dell'idea, e possono dirsi sconcordanze materiali e apparenti, come allorchè un singolar collettivo, ch'è in fondo un plural travestito, si accorda con un verbo plurale, o come quando Orazio, avendo chiamata Cleopatra *fatale monstrum*, segue a parlar di lei col relativo *quae*, pensando che cotesto mostro metaforico era una donna. Questa specie di sconcordanze può talora rappresentar bene il color del discorso, a cui non disdicesi una certa sprezzatura animata. Ma tutte le altre sconcordanze, ad onta di qualunque esempio, saranno difetti reali, tuttochè i grammatici vogliano no-

bilitarle col nome di certe figure scolastiche, che potrebbero chiamarsi i palliativi dei solecismi degli autori classici.

3. Il reggimento consiste nella forma particolare che dee prender un nome per indicar la sua relazione con un altro nome, o con un verbo che lo precede e lo regola. Questa forma presso i Greci e i Latini vien indicata dai casi, e dai moderni che ne mancano coi vicecasi. Regna in questa parte nelle lingue molto d'arbitrio, che ne rende l'acquisto malagevole con poco frutto. Che la scelta non fosse determinata da veruna ragione intrinseca, si scorge da ciò che nella lingua greca, per esempio, si darà il genitivo ad un verbo che domanda l'accusativo nella latina, e da ciò pure che talora nella lingua stessa il medesimo verbo si regge in due modi, come fra noi *domandare* ha ugualmente il terzo caso ed il quarto, e'l *plenus* presso i Latini regge a suo grado, or il secondo ora il sesto. Ciò serve di nuova prova a ciò che abbiam detto sin da principio, che le lingue non si formarono sopra un piano concertato e ricevuto generalmente, ma sull'accozzamento accidentale delle varie abitudini d'uomini liberamente parlanti, abitudini che a poco a poco si andarono avvicinando e rassettando alla meglio con un'analogia naturale, che non potè però mai togliere affatto le irregolarità originarie introdotte dall'arbitrio e convalidate dall'uso. E

certo sarebbe stato assai meglio per tutte le lingue che non regnasse in esse tanta varietà capricciosa di reggimenti, quando una o due forme bastavano a segnar la dipendenza dei nomi dai verbi. Almeno se ne fosse usata una sola per tutti i verbi che rappresentano idee della medesima specie: ma no; il tatto e l'odorato presso i Greci domandano costantemente il secondo caso, e la vista il quarto; quando il gusto e l'udito hanno il privilegio d'averne due a'loro servigi. La ragione di queste varietà lascerò cercarla agli Edipi grammaticali: quanto a me, crederò sempre che tutto questo ammasso di regole non serva che a facilitare i solecismi, e a difficoltar le lingue, senza aggiunger loro nè utilità nè bellezza.

4. La costruzione abbraccia le leggi della collocazione dei termini componenti le frasi, a fine di presentar all'intelligenza il concetto in quel lume che lo faccia ravvisar meglio e nelle parti e nel tutto. Abbiam detto di sopra che questa parte, a differenza delle tre precedenti, non è puramente logica, e che la scelta della costruzione non ha un semplice merito grammaticale, ma insieme anche è suscettibile d'una bellezza rettorica. Per farlo sentire riguarderemo la costruzione, prima secondo il numero de' suoi membri, poi secondo l'ordine della loro disposizione. Quanto al primo punto, la costruzione sarà piena o difettiva.

Ella è piena quando il sentimento esce corredato di tutto punto, e d'ognuna anche delle minime parti che lo rendono perfettamente chiaro e compito: difettiva, all'opposto, qualor manca d'alcuna di esse. La costruzione difettiva non è però sempre difettosa; anzi talora divien espressiva, energica e pittoresca. L'uomo concepisce un pensiero, e molto più un sentimento, tutto in un punto, ma non può spiegarlo se non successivamente: perciò tutto quest'apparecchio di termini di cui fa uso, non è dovuto che alla necessità, ed egli non ricorre ad esso che contro voglia. Nella fretta che egli ha di comunicare agli altri le idee che lo ingombrano, vorrebbe, se fosse possibile, esprimersi con un sol nome: quindi è portato naturalmente a sopprimere tutto ciò che non è precisamente necessario, o che può facilmente supplirsi. Tal è la disposizione dell'uomo, specialmente se sia riflessivo e troppo affollato d'idee, e molto più se si trovi in uno stato d'impazienza, d'ansietà, di passione. Analoghe sono pur anche le disposizioni di quei che ascoltano, e ciò in maggior grado a proporzione della curiosità, dell'affetto o della prontezza e vivacità dell'intelligenza che sdegna i ritardi, e riguarda come un'offesa del suo amor proprio la soverchia sollecitudine d'accuratezza. La costruzione difettiva o ellittica, avrà dunque un pregio, quando serva a rappresentar la fretta, la rapidità, il tumulto,

il turbamento degli affetti; o vaglia a fissar lo spirito sopra un'idea dominante, o a vibrar con più forza un detto o un tratto energico e caratteristico, che sarebbe ritardato o rintuzzato dagl' imbarazzi d'una costruzione più regolare. Questa sintassi, se non è bella, è però naturale e innocente, qualora il termine soppresso può supplirsi prontamente e senza veruno sforzo, e così fatte soppressioni regnano comunemente in tutte le lingue. Ma ella sarà difettosa quando genera oscurità ed equivoci, quando omette un termine necessario non facile ad indovinarsi, e specialmente se ciò si faccia nei discorsi sedati, istruttivi, e senza verun oggetto che la compensi. La costruzione, rispetto all'ordine, è di due specie, diretta e inversa: l'una s'attiene all'ordine analitico delle idee, l'altra al grado della loro importanza e dell' interesse che ne risente chi parla: la prima serve meglio all' intelligenza, l'altra parla più vivamente all'effetto. Si è creduto generalmente sino a questi giorni che la costruzione diretta fosse quella della natura, quella dell'arte l'inversa. I ragionatori di questo secolo osservarono sagacemente che la cosa è tutta all'opposto, e che la sintassi inversa è figlia spontanea della natura, la diretta è frutto della meditazione e dell'arte, e nata solo dall' impotenza di spiegar i nostri sentimenti coll'altra in un modo pienamente e costantemente intelligibile. Le lingue antiche,

provvedute di casi declinabili, preferirono l'inversa, e quindi ebbero il mezzo di presentar le idee più importanti nel punto di vista il più luminoso; d'intrecciare col principale i sentimenti intermedi che lo illustrano e lo rinforzano, di accrescere l'interesse colla sospensione; di raccoglier come in un centro tutti i sentimenti parziali nell'ultimo termine, e colle loro forze riunite piombar sul cuore; finalmente, di formar col periodo una specie di concerto imitativo e graduato di suoni corrispondenti alla scala del sentimento: pregi tutti che difficilmente possono conseguirsi allo stesso grado colla sintassi diretta, resa necessaria alle nostre lingue per la sola mancanza dei casi. Ma gli scrittori di genio fanno indocilire la loro lingua, e per mezzo d'una delicata e giudiziosa desterità, ravvicinarla senza sforzo ai pregi delle altre, ed aspergerla di straniere bellezze. Quindi veggiamo che la francese stessa, ch'è la più schizzinosa fra le moderne, si accosta talora, ove può farlo senza durezza ed oscurità, alla sintassi latina, cercando qualche inversione parziale o nei sensi intermedi o nei termini. Lo stesso fecero i grandi scrittori italiani, tra i quali mi giova ora di rammentar il luogo del Petrarca nella sua insigne canzone all'Italia, ove, dopo aver detto:

Vedi, Signor cortese,
Di che lieve cagion che crudel guerra;

segue con felice inversione;

E i cor che indura e serra
Marte superbo e fero.
Apri tu, Padre, intenerisci e snoda:

con che sembra presentar a Dio i cuori induriti che fanno l'idea principale, acciò egli renda soggetto della sua azione d'aprirli e di intenerirli. Il Boccaccio, seguìto dal Bembo e da tutti i cinquecentisti, trattone il Davanzati, per dar armonia alla lingua italiana cercò di snaturarla, affettando l'inversioni della latina e l'ondeggiamento periodico. Il francesismo, che sembra il gusto predominante del secolo, tende a renderla soverchiamente precisa e logica nella sua costruzione colla frequenza degl'incisi, coll'infilzar i sentimenti l'un dopo l'altro, piuttosto che l'un nell'altro intrecciarli, e con un certo tuono familiare o filosofico, che repugnano ugualmente alla sintassi indiretta. Ma i pochi Italiani, ben disciplinati non men che liberi, sanno coglier i vantaggi preziosi della costruzione latina, senza rinunziar a quelli della loro propria. Qualora dunque uno scrittore giudizioso saprà usar di questa libertà, anche in modo che non abbondi d'esempi, purchè non generi scompiglio nel senso e sforzo nell'intendimento, non dovrà perciò tacciarsi d'arditezza condannabile o di peccato di violata sintassi; ma piuttosto credersi benemerito della lingua, a cui procaccia qualche atteggiamento nuovo e felice. Ma non sarà verun pregio, anzi un'affettazion

puerile, e un difetto del pari grammatical che rettorico, il travolgere l'ordine fra noi naturale dei termini, e dar la tortura alle frasi a fine di preparar al verbo il posto d'onore, collocandolo in fin del periodo, senza verun oggetto utile, e per la semplice vaghezza d'imitar la struttura di due secoli fa, e di generare un vano e insignificante rimbombo, quando la sola scelta dei vocaboli, maestrevolmente disposti con naturale artifizio, può dar ai sentimenti un'armonia fluida, espressiva, varia, piacevole, uscita dalla cosa, non estorta sforzatamente dall'arte.

XIX. Passeremo ora agl'idiotismi, che sono certe forme di dire irregolari, elittiche, meno comuni, e più relative al modo di esprimer l'idea o 'l sentimento, che al vocabolo o alla frase che la rappresentano. Di questi modi ve ne sono moltissimi in ogni lingua, e si credono comunemente così propri di ciascheduna, che siano assolutamente incomunicabili. Sopra di essi io non farò che una distinzione non osservata, ed è che alcuni di questi sono idiotismi grammaticali ed altri rettorici. I primi son quelli che non esprimono nulla di più di quel che potrebbe spiegarsi con una frase o una costruzione ordinaria, e perciò non avendo veruna bellezza particolare sono in fondo capimorti della lingua, benchè dalla corrente dei grammatici, o dagli scrittori pregiudicati si chiamino vezzi. Gli altri son quelli che di-

notano un modo particolar di percepire o di sentire in chi parla, ed insieme coll' idea principale risvegliano per mezzo della struttura le idee accessorie di delicatezza, d' ingegnosità, di rapidità, o simili altre che l'accompagnano nello spirito del parlatore. Quali siano le conseguenze di questa distinzione, lo vedremo in altro luogo.

XX. Abbiamo esaminato quanto basta al nostro oggetto, non meno le parti logiche che le rettoriche della lingua. Dalla riunione d'ambedue queste parti formasi ciò che si chiama il genio delle lingue, idolo, come si crede comunemente, superbo, intrattabile, sufficiente a sè stesso, sdegnatore di qualunque comunicazione o commercio. Se ciò sia vero, e sino a quanto, mi riserbo a trattarlo nella Parte Terza, contento per ora di osservar una sola cosa, che questo genio è biforme, e può distinguersi in due, l'uno dei quali può chiamarsi genio grammaticale e l'altro rettorico. Il primo dipende dalla struttura meccanica degli elementi della lingua e dalla loro sintassi; l'altro dal sistema generale dell' idee e dei sentimenti che predomina nelle diverse nazioni, e che per opera degli scrittori improntò la lingua delle sue tracce. Questa distinzione potrà darci qualche lume atto a rischiarar un po' meglio un argomento, intorno al quale, s'io non erro, è più facile il disputar che l'intendersi.

PARTE TERZA.

I. Quanto siam per dire in questa Parte non sarà che un'applicazione dei principj stabiliti nella precedente.

Incominceremo dalle parti logiche e grammaticali, comprese tutte nella sintassi. Questo è il punto nel quale i zelatori della lingua fanno più che negli altri i severi e gli schizzinosi, e dannano senza pietà chiunque si diparte poco o molto dai loro canoni. E' fuor di dubbio che deesi rispettar la sintassi, come quella che forma l'essenza e 'l carattere delle lingue, ed è altresì certissimo che il primo pregio d'uno scrittore è quello d'esser corretto. Ma gioverà di osservare che la correzione è di due specie, le quali non debbono confondersi tra loro, come suol farsi comunemente; l'una è assoluta ed intrinseca, l'altra arbitraria e convenzionale. La prima consiste nell'osservanza di quelle cose che rappresentano la differenza, l'ordine e la connession delle idee, quali sono l'analogia, la concordanza, la costante distinzione dei segni, e la regolarità ed aggiustatezza delle costruzioni. Questa specie di correzione serve all'oggetto e alla perfezion delle lingue; ma non v'è forse alcuna lingua, nemmeno tra le più cele-

bri, ov'ella sia compiutamente e costantemente osservata. In tutte, per le ragioni da noi mentovate di sopra, regnano più o meno anomalie, contraddizioni, capricci, da cui non vanno sempre esenti neppur gli scrittori più rinomati e primari. La correzione convenzionale è posta nella conformazione alle leggi dell'uso: ora siccome questo è o ragionevole o indifferente o vizioso, così una tale osservanza partecipa delle sopraddette qualità; e talora piuttosto che correzione dovrebbe dirsi una scorrezione autorizzata. Per la stessa ragione non tutti gli errori contro la sintassi sono dello stesso genere: altri di loro sono reali, altri d'opinione. I primi sono peccati gravi, gli altri non sono che venialità di picciol conto, e talora anche libertà meritorie. Alla prima classe appartiene tutto ciò che genera controsenso, imbarazzo, equivoco ed oscurità; alla seconda gli atti di ribellione o d'irriverenza alle pratiche del dialetto principale, o agli usi degli scrittori privilegiati, o alle parzialità e avversioni dei grammatici per certe parole, o per una fra molte particolar modificazione delle medesime, che a qualche profano potrebbe per avventura sembrare indifferentissima. Di questa specie sono tra noi il delitto del *per il* in luogo di *per lo* o di *pel*, e lo scandalo dell'*il zelo* per *lo zelo*, e l'enormità del *buonissimo* per *bonissimo*, e del *mai* senza il *non*, e dell'*i Dei* per *gli Dei*, e del *devo* per *debbo*, e dell'*abbenchè* per *ben-*

chè, e del *soffrì* per *sofferse*, così giustamente rimproverato al Tasso, e le bestemmie del *resi* in cambio di *rendei*, e del *vissuto*, *empito*, *concepito assolto*, piuttostochè *vivuto*, *empiuto*, *conceputo*, *assoluto*; modi tutti di cui non so se sia più evidente la reità o deplorabile la conseguenza. Sopra l'una e l'altra specie d'errori suol farsi uguale schiamazzo dai timorati grammatici, che in cose tanto gelose non ammettono parvità di materia: pure è degno d'osservazione, che siccome le scorrezioni della prima classe offendono anche i men colti, così quelle della seconda non fanno pressochè alcuna sensazione nel maggior numero dei letterati, trattone quei soli che si sono formati, sto per dire, un *gusto d'autorità*. L'Ariosto, fra i nostri autori d'alta sfera, è in questo genere il più licenzioso d'ogn'altro e il meno scusabile: le scorrezioni del Furioso occupano presso il Nisiely molte e molte pagine. Pure non solo questo difetto non pregiudicò punto al favore universale di quel poeta in tutta l'Italia, ma quel ch'è più curioso, lo stesso Infarinato Salviati, il persecutore del Tasso, il capomastro della *bigotteria* della lingua, lo ammise senza scrupolo fra i pochi eletti che figuravano alla testa del Vocabolario. Il Goldoni è tutt'altro che scrupoloso su questo articolo; e se Metastasio non è scorretto, non è nemmeno ricercatore delle schizzinose squisitezze del toscanesimo: pure l'uno

e l'altro di essi, ugualmente insigne nella sua specie, oltre che formano le delizie di tutta l'Italia, resero la nostra lingua alquanto più nota e cara all'Europa, di quel che facessero i Villani ed i Passavanti. Non si trova presso il Parini nè un I', nè un E', nè un ribobolo, o verun'altra lascivia del parlar toscano, per usar la frase del Berni: contuttociò non so credere che i Toscani sensati del nostro secolo osassero porre in confronto i *Canti Carnascialeschi*, o la *Compagnia del Mantellaccio*, col *Mattino* e col *Mezzogiorno*. Ora se le lingue son fatte per l'uso delle nazioni, e se il senso di chiunque le ascolta o legge è il solo tribunal competente in tali materie, quai pregi o quai difetti son questi, che non sono curati o sentiti se non se da una picciolissima parte della nazione, la qual pure non saprebbe allegare una ragione appagante delle sue preferenze o della sua schifiltà? Un'altra prova della poca importanza di questa specie di scorrezione si trae dall'osservare, ch'ella è appena riconosciuta, non che sentita dai dotti e colti stranieri, anche i più versati nelle altrui lingue. Il Voltaire esalta l'Ariosto per l'esatta purità dello stile. Il Vaugelas, e gli altri grammatici francesi trovano più d'uno di questi difetti nei loro scrittori più celebri, e in Racine stesso; il Voltaire ne rilevò un gran numero nelle sue note a Cornelio: pure fra tanti Italiani appassionati per la lingua fran-

cese appena oso credere, che uno o due ci avessero posto mente senza questi avvisi, e sono più che certo che niuno ne resta offeso, o trova perciò i suddetti autori meno pregevoli (1). All'incontro, nelle qualità essenziali della sintassi, sia la lingua nostrale o straniera, l'Europa tutta non ha che un giudizio e una voce, perchè i pregi o i difetti di questa specie hanno un fondamento di realità e non d'opinione. Checchè ne sia, quanto si è detto finora dee più servir per chi giudica, che per chi scrive. Un saggio scrittore nelle cose che non ammettono una poziorità sensibile cercherà di sfuggire anche i difetti apparenti, se non altro per non irritare il *bigottismo*, ugualmente pericoloso in letteratura ed in società.

II. Ma, per dir qualche cosa di più preciso, parmi che possano stabilirsi due canoni atti a conciliar la ragione e l'arbitrio:

1. L'uso, qualunque siasi, fa legge quando sia universale, e comune agli scrittori ed al

(1) Probabilmente dovevano esser di questo genere convenzionale le scorrezioni dell'orator Marco Antonio, il quale, per detto di Cicerone, *inquinate loquebatur*; cosa che non gl'impedì di dividere la palma dell'eloquenza col suo celebratissimo collega Marco Crasso. È verisimile che siano dello stesso ordine anche quelle tante che un non so qual Francese, per detto del sig. Napione, trovava quasi in ogni facciata delle opere del Thomas, e delle quali l'Europa o non s'avvede o non se ne cura.

popolo, nè ove sia tale può mai riputarsi vizioso, poichè finalmente il consenso generale è l'autore e 'l legislator delle lingue. Ma se una nazione separata in diverse province, senza una capitale ch'eserciti veruna giurisdizione monarchica sopra le altre, avrà un dialetto principale e una lingua comune, l'uso anche generale del dialetto primario non potrà dirsi universale, nè per conseguenza aver forza di legge, se non quando resti autorizzato dal consenso della nazione, e accolto dalla lingua comune. Così gli atticismi non erano leggi della lingua greca, ma idiotismi particolari degli Ateniesi, e così tra i fiorentinismi quei soli debbono riguardarsi come obbligatorj, che furono unanimemente adottati dagli altri celebri scrittori d'Italia.

2. Qualora fra gli scrittori celebri v'è discordanza nell'uso, debbe esser lecito a chi scrive di determinarsi col suo giudizio, nel che non dovrà consultare il maggior numero degli esempi, ma la miglior ragione sufficiente. Conciossiachè, per una parte la diversità dell'uso mostra che non v'era legge precedente che obbligasse più a quella forma che a questa, e che ambedue s'accordano col genio della lingua; dall'altra, la moltiplicità degli esempi deriva spesso da tutt'altro che da ragioni di preferenza; poichè molti autori, specialmente del dialetto predominante, o seguono le scorrezioni del popolo, o non la guardano

in questo punto troppo sottilmente; e trovando due o più modi ugualmente autorizzati dall'uso, colgono assai spesso il primo che lor si offre, e continuano poscia ad usarlo per accidentale abitudine. Così noi tutto giorno nel nostro idioma vernacolo abbiamo alla bocca un qualche termine piuttosto che un altro d'ugual valore, senza che sappiamo noi stessi il motivo di questa materiale predilezione. Ora la regolarità maggiore della sintassi debbe essere la ragion sufficiente in queste materie; con che si rettifica l'uso, e si perfeziona la lingua. Che se la moltiplicità degli esempi, come talora accade, sta per la parte men ragionevole, osino i buoni scrittori sostener la migliore, e in poco tempo avrà ella il doppio vantaggio e della ragione e del numero.

In forza di questi principj, senza mendicare autorità, condanneremo i modi *voi amasti* o *amassi*, *io andasse*, come sconcordanze patenti; e 'l *noi amassimo* per *amammo* come equivoco, e 'l *torniano* per *torniamo*, e *lui* e *lei* nel retto, e *gli* nel terzo caso plurale, o nel singolar femminino; e 'l *siate* per *sete*, e 'l *mosterrò* per *mostrerò*, e 'l *mia* per *miei* o *mie*, e *facessino*, e *riseno* o *risono*, come forme tutte viziose, o strane o disanaloghe, tuttochè proprie del dialetto fiorentino, e comunissime, qual più, qual meno, agli scrittori più antichi e autorevoli della lingua. Per la ragione contraria, crederemo meglio detto, per-

chè inserviente alla distinzion delle persone, *tu abbi*, che *tu abbia*, ed *io amavo*, ch' *io amava*; benchè il primo sia poco approvato, e 'l secondo proscritto dai grammatici che fulminano sentenze coi loro testi alla mano. Nè perchè gli antichi usino *egli* in plurale, vorremo perciò lodarlo, nè perchè il Boccaccio, e tutti i Fiorentini senza eccezione, siansi fatto una legge di dir *gliele diede*, per *glielo diede*, cesseremo di crederlo una sconcordanza stranissima: nè adotteremo gli abusi della plebe e di qualche scrittor fiorentino nello storpiare e travisare i vocaboli, come in *oppenione. sopperire, pistolenza, pricissione, piuvico, ritruopico, obbrigare, interpetre*. e *drieto*, e *albitrio* e *lalde*, e cento altri che infettano il Vocabolario; nè ci parrà un bel chè il sostituire alla loro foggia il *d* al *g*, o il *g* all'*v* consonante, dicendo *diacere* e *pagone*, piuttosto che *giacere* e *pavone* alla foggia comune d' Italia; nè supporremo d'aver colto il fiore dell'atticismo quando con apparente sconcordanza avrem detto *uom leggieri*, *roba fine* alla fiorentina, in vece di *leggiero* e *fine* colla terminazione universale e legittima; nè ci lasceremo indurre a credere che le figure grammaticali e gli esempi vagliono a giustificare il *sì* per *sino a tanto che*, o il *non fosse* per *se non fosse stato*, o varie altre costruzioni oscure ed equivoche, che si trovano nel Boccaccio e negli altri autori del beato ed aureo

Trecento; nè finalmente raccoglieremo come gioie tutti i così detti vezzi di lingua, il più delle volte o insignificanti o viziosi, ben avvisandoci che questi son di quei modi che caratterizzano i dialetti particolari, e che una città rimprovera all'altra come difettosi e ridicoli, e che in conseguenza possono tutto al più tollerarsi, ma non meritano d'essere trasformati in bellezze, e cercati smaniosamente dagli scrittori. Nè sempre, ove regna la diversità dell'uso, dovrà lo scrittor giudizioso attenersi alla maggior esattezza della sintassi, ma talora farà gran senno a sacrificarla o alla convenienza del numero, o all'agilità o all'energia, o alle altre qualità dello stile, e talora anche a una giudiziosa e piacevole varietà, specialmente in que'luoghi ove si tratta più di dipingere o muovere, che d'istruire. Ma il sentire ove e perchè si convenga meglio di servire all'accuratezza o all'espressione, è cosa di finissimo conoscimento, che può solo ispirarsi del gusto, interprete nato e dominator delle regole.

III. Le parti logiche danno alla lingua perspicuità ed aggiustatezza; le rettoriche le comunicano bellezza e vivacità Tra queste faremo in primo luogo alcune osservazioni pratiche sopra i vocaboli.

1. Attenendosi ai principj da noi stabiliti di sopra, chi scrive non avrà più mestiere di rimescolare gli archivi delle parole per dar

adeguato giudizio della loro intrinseca qualità. Quando un termine è conveniente all'idea, quando rappresenta vivamente l'oggetto o colla struttura de' suoi elementi, o con qualche somiglianza o rapporto, quando inoltre è ben derivato, analogo nella formazione, non disacconcio nel suono, di qualunque autore egli siasi, a qualunque data appartenga, sia esso parlato, o scritto o immaginato, sarà sempre ottimo, e da preferirsi ad altri insignificanti, strani, disadatti, che non abbiano altra raccomandazione che quella del Vocabolario.

2. Debbonsi rispettare i vocaboli propri quando siano unici, ricevuti generalmente ed intesi, poichè quand'anche fossero di quella specie che abbiam di sopra chiamata termini-cifre, la buona sorte d'esser unici e costantemente affissi ad un oggetto particolare, ne suscita immediatamente l'idea, e la rappresenta spiccata nelle sue individuali sembianze; nel che consiste il primo pregio e l'opportunità dei vocaboli. Non dee credersi non pertanto che l'unicità e l'universalità d'un termine proprio escluda sempre il bisogno d'un altro nuovo, in guisa che l'introdurlo sia in ogni caso l'affettazione viziosa, quando, all'opposto, molte voci per vantaggio della lingua, e per uso dell'intelligenza domanderebbero il soccorso d'un qualche termine suffraganeo che supplisse al loro difetto. Di fatto i vocaboli nozionali essendo rappresentativi d'idee com-

plesse, e queste non essendo che una collezione di semplici, nè ciascheduno individuò convenendo sempre nel numero delle semplici che formano il fascio delle altre; ma ora soprabbondando, ora mancandone alcuna, ne segue che il termine unico, destinato a connotare una idea complessa, generi equivoci, oscurità e questioni di parole che si sarebbero prevenute colla distinzion dei vocaboli. Disputarono molto i teologi e i ragionatori, se le virtù dei pagani fossero vere virtù: disputa vana, nata solo da ciò che gli uni nel formar l'idea complessa di virtù v'includevano quella di religione, che dagli altri non si credea necessaria. La guerra pedantesca suscitata in Parigi contro il nuovo genere della commedia passionata non aveva altro fondamento fuorchè il non esserci originariamente un termine che distinguesse la rappresentazione delle avventure interessanti della vita privata da quelle dei difetti ridicoli.

Non è meno desiderabile la duplicità dei termini nelle nozioni morali, al di cui vocabolo è annesso dall'uso l'idea accessoria di lode o di biasimo, benchè la cosa vi sia per sè stessa indifferente, nè si accosti all'innocenza o alla colpa che per l'oggetto, le misure o le circostanze (1). La compiacenza de-

(1) Mai non si rese più sensibile l'importanza della duplicità dei termini nelle nozioni morali

liziosa d'un uomo onesto per le sue azioni virtuose non ha un titolo preciso che la distingua dalla superbia; nè la giustizia che un Socrate rende tranquillamente a sè stesso, è segnata con un carattere proprio e diverso dalla millanteria d'un Trasone; quindi è facile al volgo e all'anime basse o maligne di dare ai sentimenti nobili il color del difetto o del vizio. La voce *voluptas* dei Latini screditò più del dovere la dottrina moral d'Epicuro; i vocaboli *amor proprio, interesse, lusso, usura, passione*, presi costantemente in senso vizioso, generarono idee false, persecuzioni pericolose, declamazioni violente.

Hi motus animorum atque haec certamina tanta
Nominis *exigui jactu compressa fatiscunt.*

Quindi i ragionatori, che appunto si distin-

---

quanto ai tempi nostri, nei quali può dirsi con verità che il mondo è posto sossopra dalla fraudolenta e tirannica unicità d'alcuni vocaboli. Odasi come parla un celebre scrittor francese, il cui testimonio è in più d'un senso autorevole. « È ben « da compiangersi che la lingua non abbia che un « solo termine per dinotare alcune nozioni politiche, « e che abbia confidato agli addiettivi e alle perifrasi la cura di marcarne le distinzioni anche « più notabili. Io dico seriamente che se ci fossero « stati due nomi particolari, un dei quali designasse la libertà saggia, e l'altro la libertà senza « limiti, questa liberalità di lingua ci avrebbe risparmiate molte disgrazie. „ N. R. F.

guono dai semidotti nella maggior aggiustatezza dei loro gruppi nozionali, sentono spesso il bisogno d'un nuovo sogno che li rappresenti adeguatamente, bisogno creduto chimerico da tutti quelli il di cui spirito, posto al livello comune, non è mai tormentato da una nuova combinazione d'idee che tenti di sprigionarsi.

Gli oggetti fisici, come reali e costanti, qualora abbiano un nome proprio, sembra che debbano andarne contenti, senza ricercar di più. Pure anch'essi passano per vari stati, e soggiaciono a molte modificazioni esterne ed interne. Chi può asserire che non sia opportuno, e forse talor necessario, il fissarne alcuna con un vocabolo? Gli Ebrei aveano due termini, l'uno appropriato all'erba vergine e l'altro alla fecondata (1). Questo doppio nome, se si fosse trovato nella nostra lingua, non avrebbe agevolata al popolo e diffusa la conoscenza del doppio sesso delle piante? Dicesi che gli Arabi abbiano 200 vocaboli per dinotar il cavallo. Sia questo, se vuolsi, un lusso stranamente eccessivo: ad ogni modo è certo che quella nazione debbe aver osservato in quell'animale una folla di differenze mal distinte da noi, perchè compresse e confuse in un solo termine. Il comune degli uomini e

(1) Michaelis, Dissert. sur la Lang.

degli scrittori non conosce il bisogno di questa moltiplicità: solo gli uomini, che per dovere, per professione e per genio si applicano a studiar gli oggetti della natura e dell'arte, sentono il vantaggio di aver un vocabolo che fissi l'idea senza equivoco, e la presenti all'intelligenza di chi gli ascolta per farne il soggetto delle loro riflessioni. Lasceremo ora decidere a chi sa ragionare qual sia maggior assurdità, quella d'immaginarsi che gli scrittori approvati abbiano esaurito tutti i termini successivamente necessari, o quella di obbligar tutti gl'individui d'una nazione a lasciar abortire le loro idee, piuttosto che servirsi d'un termine non registrato nelle tavole della lingua.

3. I sinonimi sono assai minori di numero di quel che si pensa. Abbiamo osservato di sopra che molte voci sinonime nell'idea principale son diverse nell'accessoria, nè possono usarsi indistintamente. Il conoscerne le differenze è spesso opera di molta finezza e sagacità. Sarebbe desiderabile che nella lingua italiana si facesse una raccolta di sinonimi, come la fece nella francese l'Ab. Girard; ma a fine di renderla preziosa ed utile non solo ai letterati, ma insieme anche agli eruditi filosofi converrebbe aggiungere alle differenze dell'uso quelle del loro senso primitivo ed intrinseco, seguendo i vestigi dell'etimologia, e le loro trasmigrazioni successive, e rintrac-

ciando le ragioni che finalmente ne determinarono il significato ad un' idea più che all'altra; notizia ugualmente opportuna e a chi scrive a' tempi nostri, e a chi vuol giudicare fondatamente delle opere di quei che scrissero.

Quando i sinonimi siano veramente tali in ogni senso, e non differiscano fuorchè nel materiale della parola, lo scrittore giudizioso non si farà schiavo degli esempi, o dell'uso più comune d'un qualche dialetto, ma fra due termini, ugualmente analoghi ad altri già ricevuti nella lingua, sceglierà quello che colla sua struttura o colla terminazione corrisponda meglio all'effetto che vuol destarsi, e s'adatti al colore o all' intonazion general dello stile. Non solo in due parole di suono diverso, ma nella stessa, la differenza d'una vocale, la semplicità o il raddoppiamento d'una lettera non sono indifferenti a uno squisito conoscitor di queste materie, che distingua la natura dei vari generi e i diritti della prosa e del verso. Per un orecchio sensibile ai menomi elementi dell'imitazione *insuperbisce* o *insuperba*, *inacerbire* o *inacerbare*, *intenebrito* o *intenebrato*, *lieve* o *leve* non son lo stesso Perciò nell'uso di queste o simili voci lo scrittore non si farà scrupolo di discordare da sè medesimo, purchè s'accordi sempre coll'esigenza particolare della cosa, e del senso che vuol destare in chi ascolta.

4. In una lingua viva e vegeta, coltivata da una folla d'ingegni forniti d'erudizione e di gusto, non altro che la tirannide d'un ridicolo pregiudizio può togliere agli scrittori moderni la doppia libertà conceduta ai loro antecessori di dispor dei vocaboli antichi e d'introdurne di nuovi, purchè l'una e l'altra di queste operazioni sia fatta giudiziosamente e a proposito. Ciò potrebbe al più essere un problema se si trattasse della lingua parlata, che servendo agli usi comuni del popolo dee dipender in gran parte da'suoi capricci. Ma noi abbiam già mostrato nella Prima Parte, che la lingua scritta ha molte intrinseche diversità che le danno diritti e privilegi diversi: ella dee considerarsi come il dialetto particolare d'una nazione non ristretta a veruna città, ma diffusa per ogni parte d'Italia, nazione composta del fiore degli uomini colti delle diverse provincie, che si regge a repubblica, che ha per tutto gli stessi principj regolativi, e la di cui libertà non riconosce altri vincoli che quelli della ragione. Essa vive in ogni luogo confusa coll'altra nazione più numerosa del popolo, si adatta alla sua capacità misuratamente, ma non ne riceve la legge; nè il popolo stesso s'è mai arrogato di dargliela, anzi ne rispetta le usanze; sa che la lingua di essa non può essere perfettamente intesa che dagl'iniziati, che, somigliante alla comune, n'è per diritto in vari punti diversa, e che,

come la lingua degli Dei presso Omero, ha molte locuzioni non usate, ma venerate dagli uomini. Perciò qualora un letterato scrupoleggia sopra un termine o una frase non comune, e se ne mostra offeso per la semplice ragione che quel termine non è inteso, o comunemente uscito dal popolo, egli si degrada da sè medesimo, e si confonde col volgo. Egli è un cittadino illegittimo che si fa schiavo de' suoi servi.

IV. Rapporto ai vocaboli già ricevuti, la prima facoltà che si compete ad uno scrittore si è quella di ringiovenire opportunamente le voci invecchiate, e richiamarle alla luce. Questo è un atto di pietà, un vero beneficio fatto alla lingua che si ripopola, come lo sarebbe a un conquistatore chi trovasse il modo di ringagliardire gl' invalidi, e mandarli di nuovo al campo. Questo rinnovamento accade alle volte naturalmente in ogni lingua: quel che si fa per caso non potrà farsi per arte? *Multa renascentur*, dice Orazio, *quae jam cecidere*: è vero ch'egli ci aggiunge, *si volet usus*; ma quest'uso, a dirlo una volta per sempre, non deve egli aver un autore che gli faccia da padrino, e lo introduca nel mondo? Si ripete eternamente che l'uso è il sovrano delle lingue. Bel sovrano, per mia fè, a cui s' impedisce di nascere! I Francesi sono ritrosi forse più d'ogni altro popolo a questo rinnovamento delle parole. Molti dei loro scrittori

si lagnano che siano andati in disuso vari termini espressivi e calzanti di Montaigne, d'Amiot, e degli altri antichi. Si lagnino piuttosto della loro pusillanimità, che non ardisca di rimetterli in voga. Ma presso una nazione che ha una capitale e una corte, gli scrittori sono men liberi, e le idee accessorie trionfano delle principali (1). Fra noi questa libertà è la meno contrastata dalla setta dei zelatori. Non istà certamente in loro che non si rinnovi tutto il frasario dei Trecento: essi piangono a cald'occhi sul deperimento giornaliero dell'antica lingua; e chi osa di ravvivare un termine dell'epoca primitiva è certo di farli rimbambolire di tenerezza. Tutti i retori convengono che un certo colore d'antichità concilia maestà alle parole, come alle medaglie la ruggine. Benchè ciò sia vero, e per conseguenza opportuno in qualche circostanza, specialmente nella poesia, non parmi però che questa sia generalmente una ragione bastevole per autorizzar un termine antiquato, ma che vi si richiegga qualche raccomandazione più intrinseca. Secondo Quintiliano, fra le

(1) Quando l'autore scrisse così egli era ben lungi dal prevedere che l'85 fosse così presso all'89. Ma l'epoca della democrazia fu ella più favorevole alla lingua francese che quella della corte? Il problema sarebbe degno dell'Accademia dei Quaranta; ma non so se la libertà permetta di scioglierlo.

parole antiche sono migliori le più recenti, come fra le nuove le più antiche. Io direi più volentieri, che fra le nuove sono da preferirsi quelle che sembrano vecchie, e fra le vecchie quelle che hanno l'apparenza di nuove. Abbiamo osservato nella Prima Parte, che fra i termini antichi altri vanno in disuso per qualche difetto intrinseco, altri per semplice capriccio o vaghezza di novità. I primi che si palesano col suono disadatto, colla formazione disanaloga, colla insignificanza, colla stranezza, si farà gran senno a lasciarli nelle tenebre dell'oblivione; ma tutti quelli che sono ben dedotti, ben coniati, che rappresentano un'idea mancante d'altro segno o d'uno egualmente espressivo, che nella loro etimologia o derivazione portano scolpito il loro senso, che con una desinenza analoga ad altri della sua specie possono servire ad una piacevole varietà, che, in fine, non hanno nulla in sè stessi che ci ammonisca del loro decadimento, hanno un pieno diritto alla luce ed al commercio degli scrittori, ed, annicchiati a dovere, avranno il doppio merito di ferire colla novità, mentre esigono rispetto coll'antichezza. Perciò non sa piacermi di veder nel Dizionario marcati indistintamente colla lettera del disuso, e confusi coi vocaboli rancidi e strani molti dell'ultima specie, senza almeno un avviso che li distingua; perchè i giovani inesperti e poco atti a ragionare, li credono tutti d'una sfera, e si



avvezzano sempre più a giudicar delle parole dall'autorità, piuttosto che dal loro intrinseco pregio. *Boattiere*, a cagion d'esempio, è nome unico di professione che non dee perdersi. *Incompassione* porta un'idea che non è lo stesso che *crudeltà*. *Dringolare*, che dinota il tremito interno, è della classe dei termini pittoreschi, preziosi allo stile. *Incominciaglia* colla sua desinenza rappresenta felicemente un esordio goffo e tedioso. *Disragione* opposto a *ragione*, oltre all'esser secondo l'analogia, fa un bell'effetto nell'esempio citato di fra Giordano. *Infamigliarsi, infugare, innamicare, rimbaldire* son termini tutti opportunissimi, e non punto strani. *Rischievole, accorgevole* spiegano idee, e son di stampa comunissima. Non vorrei perder *miraglio*, ben più espressivo di specchio. *Sceleranza* potrebbe nel verso far miglior comparsa di sceleraggine, e se il Boccaccio usò *scropuloso* per *bernoccoluto*, dal latino *scrupulus*, parlando dei cedriuoli, non sarà esso meglio applicato in poesia a rappresentar col suono la schiena scoscesa d'un monte? La terminazione *oso* significando comunemente abbondanza, i vocaboli *giocondoso* e *fecondioso* non potrebbero applicarsi felicemente in ischerzo ad un uomo perpetuamente e stemperatamente giocondo, e a chi si compiace d'una pomposa loquacità? *Solettamente* non val nulla nell'esempio del Vocabolario, ma sarebbe egregiamente detto d'un amante

che, passeggiando co' suoi pensieri, si delizia nella solitudine. In generale, la scelta delle parole è poca cosa; la grand'arte dello scrittore è quella di sceglier il luogo di collocarle, e di sentir le circostanze che possono dar loro risalto. Questo è il solo mezzo di far conoscere la ricchezza della lingua. Tal parola isolata riesce strana, che, annicchiata a dovere, diventa una gemma dello stile.

V. La seconda facoltà, rapporto a questi vocaboli, sarà quella d'ampliarne il senso, di cui però vuolsi usare con vie maggior sobrietà e avvedutezza. Questo però è quel che si è fatto costantemente dall'uso in tutte le lingue. Ma una tale ampliazione non è permessa se non quando o la stretta affinità delle idee sembra attrarre naturalmente la comunicazion del vocabolo (1), o il vocabolo stesso par

(1) La delicatezza del sig. Co. Napione per la purità della nostra lingua giunge a fargli condannare di gallicismo manifesto l'espressione venuta di Francia, ma comunissima in Italia, *Uomo di genio*. Giova sentirne la ragione. « Tra i diversi significati, dic'egli, « che ha in lingua italiana la voce Genio, assai pro-« prio e comune si è quello d'un ente superiore allo « spirito umano. Si può dire pertanto in lingua « nostra in senso traslato che un uomo grande è « un genio per denotare esser egli in certa guisa « superiore agli altri uomini . . . Sarebbe però un « gallicismo manifesto il chiamare qualche scrittore « *uomo di genio*, ma il dirlo un genio assoluta-« mente, ed il contrapporre il genio allo spirito,

che c'inviti colla sua etimologia ad usarlo anche nell'altro senso, che talor per avventura

---

" non è altro se non se prevalersi in nuovo senso " traslato di una voce antica italiana per denotar " con precisione i diversi gradi e le diverse specie " d'ingegno, senza offender in nulla la purità del- " l'idioma nostro. " Io vi osservo, 1. che tra esser un genio, e accostarsi al genio, o partecipar d'un genio v'è qualche differenza, come ce n'è tra uom divino e Dio: perciò queste idee non possono scambiarsi l'una per l'altra, e dritto è che l'una e l'altra abbia un'espressione sua propria che la distingua; 2. Che l'usar la voce *genio* in questo senso originale per contrapporla allo spirito, è una sconcordanza logica, poichè quest'è paragonar un essere a un'idea, una sostanza a una qualità; 3. Che quasi tutte le frasi di questo genere rese familiarissime in tutti gli scritti, molte delle quali le trovo anche usate dal sig. Napione in questa istessa sua opera, intese con questo rapporto diverrebbero poco men che ridicole. Che vuol dire li *genio de' poeti che si conserva colle traduzioni*, il *genio dell'invenzione*, il *genio originale degl'Italiani*, il *genio creator d'Omero paragonato alla squisitezza di Virgilio*, se in tutte queste e cento altre espressioni simili dee sempre ricorrersi all'idea di un vero Genio, d'un essere supposto reale? E bene, si sostituisca dunque alla voce Genio quella di Angelo, Demonio, Semideo, Ente superiore, e si veda il bel senso che ne risulta. Per giustificar questi modi convien dunque stabilire ciò che in fatto è, vale a dire che la voce *genio* in grazia dell'affinità dell'idea, e insieme della sua etimologia

è il più naturale e 'l più ovvio. *Indonnarsi* fu sempre usato in senso d'*insignorirsi*, da *donno*; ma come non sarà dedotto ugualmente bene, e forse meglio da *donna*? O chi vorrà riprendere un poeta moderno che, parlando alle femmine, disse con espressione energica, che non debbono pretendere che,

..... travolte le natie sembianze,
Sformato il mondo a' piedi lor s'indonni?

Alcuni termini trovansi usati nel senso proprio, e non mai nel metaforico, altri vice-versa. Sarà questa una legge invariabile? così vorrebbero i superstiziosi che fanno un precetto d'ogni accidente. Il trasporto reciproco da un senso all'altro fu sempre libertà origi-

---

passò a significar per ampliazione una qualità d'ingegno superiore al comune, e che sembrava appartenere ai soli genj. In questo solo significato il genio può contrapporsi allo spirito: con questo nuovo significato il termine di *genio* s'è già da gran tempo addimesticato colla lingua, e in questo solo esso fa un senso aggiustato in tante frasi che lo ricevono. Se così è, ne vengono due conseguenze legittime; 1. Che chi primo inventò la voce *uomo di genio* volle rappresentar un'idea diversa da quella di Genio assoluto, e non avea torto se cercava d'esprimersi con qualche diversità; 2. Che l'espressione *uomo di genio*, in qualunque paese sia nata, è ora tanto italiana quanto lo è uomo di spirito, uomo d'ingegno, uomo di senno, e tante altre simili. Resta a desiderarsi che la cosa sia tanto comune in Italia, quanto lo è divenuto il vocabolo.

naria e coessenziale alle lingue. La Crusca nota che *acerbità* si dice in senso metaforico per asprezza di carattere; che vuolsi intender con ciò? Sarebbe forse mal detto in senso proprio l'*acerbità delle frutta*? o l'altra metafora di chi disse *l'acerbità degli anni* è men buona della precedente? Della voce *vaporoso* non si trovano esempi citati che nel senso proprio. Ecco come un moderno, conciliando nello stesso termine tre sensi, proprio, metaforico ed allusivo, indicò le due malattie delle belle, la vanità ed i vapori:

Verrà stagion che di mortal bellezza
Farà vedovo il tempio e fredde l'are,
Senza l'onor dei vaporosi incensi.

Acciaiato, se consulti il Vocabolario, si dice solo del vino medicato coll'acciaio. Perchè non potrà applicarsi ad un uomo vestito di acciaio? o dir metaforicamente, che un tale ha l'anima *acciaiata*, cioè dura e indomabile?

Fra i termini antichi trovasene talora alcuno che ha un senso contrario alla sua forma: un saggio scrittore non potrebbe rettificarlo impiegandolo nel senso più conveniente? *Sprovare*, voce antiquata, è posta in senso di *provare* con patente contraddizione. Ma quanto non sarebbe acconcia se si dicesse d'un ragionatore inetto: *egli non provò l'argomento, ma lo sprovò*?

VI. Del resto, deesi qui avvertire, che a giudicar esattamente, e a ben usar de' voca-

boli, si rende indispensabile la scienza etimologica, studio meschino, sol fecondo d'inezie finchè si stette fra le mani dei puri grammatici, ma che ai nostri tempi, maneggiato da profondi eruditi ed insigni ragionatori, divenne fonte di utili e preziose notizie; studio a di cui gloria basta il dire, che formava le delizie del gran Leibnizio (1). Questo solo ci rende atti, come si esprime un dotto francese (2), *a dominar il valor dei termini*; questo ci fa assistere alla loro nascita e alle circostanze che gli produssero, esso ci porge il filo che può guidarci nei vari loro passaggi da un significato all'altro, dal senso proprio a tanti altri, o traslati o analogici, che non sembrano aver fra loro veruna specie d'affinità: per mezzo di esso si gusta il sapor primigenio dei vocaboli e delle frasi, si giudica fondatamente dell'uso o dell'abuso fattone dagli antichi scrittori, s'indovina il senso dei loro contemporanei, si risuscita una folla di sensazioni già spente: istruiti da questo, acquistiamo maggior sagacità nell'impiegare gli antichi termini; e collocandoli in un certo lume ne facciamo distinguer l'impronta o logora dal tempo, o sfigurata dall'altrui poca desterità,

(1) Un critico italiano chiama con enfasi l'etimologia una scienza vana. Io ho la debolezza di fidarmi più del Leibnizio: e il Turgot, il Michaelis e il de Brosse sono deboli al par di me.

(2) M. Gebelin.

conoscendo alfine per questo l'essenza originale del termine proprio, impariamo l'arte non comune di adattarvi le più opportune metafore, e giudichiamo con precisione dell'aggiustatezza o sconvenienza delle medesime. Così, per arrecarne un solo esempio, quando sappiamo che *abbacinare* è una specie d'accecamento che facevasi con por dinanzi agli occhi un bacino d'argento infocato, si vede tosto ch'è ben detto per traslazione esser *abbacinato dalla gloria*, che manda uno splendor metaforico; e si conosce altresì esser affatto sconveniente l'uso che ne fecero due scrittori fiorentini, citati nel Vocabolorio, voglio dire, il Davanzati, che usò questa locuzione *si abbacinarono le stelle*, e l'autor d'un'antica storia, che parlando d'una famiglia disse, che ella *restò abbacinata per la morte* di non so chi; perchè l'abbuiamento reale prodotto dalle nuvole, e molto più il metaforico nato dalla morte, non hanno veruna analogia con quella del bacino ardente. Bensì l'espressione sarebbe stata appropriatissima e vivacissima, se il Davanzati avesse detto, che le stelle restano abbacinate dal sole.

Quindi chi vuol mantenere la squisita conoscenza dei termini, e la intrinseca vivacità delle lingue, dee custodir gelosamente le notizie etimologiche, registrarle con diligenza nei dizionari, e diffonderle per la nazione, senza di che, perdendosene la memoria, i vocaboli,

di figurati, particolari, pieni di spirito, divengono generici, insignificanti; e tutta la loro bellezza, a guisa d'un' essenza mal custodita, svapora insensibilmente e dileguasi.

VII. Dai vocaboli antichi passiamo ai nuovi. Dopo ciò che si è detto in vari luoghi di questo ragionamento, credo superfluo il diffondermi a mostrar che la lingua nostra, al paro delle altre, è povera in proporzione dei bisogni dello spirito, e domanda d'esser arricchita di nuovi termini. Cristiano Guglielmo Buttner, professor di Gottinga, come riferisce Michaelis nella sua insigne Dissertazione sull'Influenza reciproca delle opinioni e delle lingue, stava preparando un dizionario poliglotto per mezzo del quale poteva scorgersi in un colpo d'occhio l'abbondanza o sterilità relativa degl'idiomi, e distinguere le ricchezze proprie di ciascheduno dalle straniere e accattate. Nel fine di quest'opera noi proporremo qualche cosa di simile, indicando un metodo forse miglior di quello del Buttner, e più atto a mostrar tanto quel che manca alla nostra lingua, quanto il mezzo di acconciamente supplirvi. Posto il bisogno, ne viene di conseguenza il diritto, e chi ci obbligasse a provarlo sarebbe più degno di compassione che di risposta. Ma per prevenire tutte l'erronee o maliziose interpretazioni che potrebbero darsi alle nostre idee, protestiamo prima solennemente, che l'andare smaniosamente in

caccia di termini nuovi o stranieri senza veruna necessità, e per la sola vaghezza di distinguersi dal comune, è una affettazione puerile, viziosa, e degnissima d'esser censurata, non men dell'altra di cercare i vocaboli più rugginosi e più rancidi. La novità delle voci debb'esser autorizzata, anzi estorta da qualche novità di cosa; ma questa novità può trovarsi o nell'oggetto preso in generale, o nello stesso, riguardato sotto qualche aspetto importante e considerabile, o nelle idee semplici, o nelle loro moltiplici combinazioni, e finalmente nella complicazione, nei gradi e nelle tinte del sentimento (1).

VIII. Tolti in tal guisa gli equivoci, parleremo dei fonti da cui possono trarsi vocaboli nuovi: dal che si scorgerà inoltre, che siamo ben lungi dall'autorizzare in questa materia una indefinita licenza o uno sconsigliato capriccio.

1. Il primo fonte è il fondo della lingua già ricevuta e approvata. Il dritto di trar da essa nuovi vocaboli è d'una tale evidenza, che sembra stranissimo che potesse mai esser posto in controversia da alcuno. Le parole portano seco i loro germi indestruttibili, atti a propagar la loro famiglia. Qual forza legittima può impedirne la fecondità? Sempre un

(1) Su questo luogo, e altri simili, Vedi Rischiar. 11, e Lett. al Conte Napione.

verbo potrà generare i suoi verbali; sempre da un addiettivo potrà dedursi il sostantivo astratto, o dalla sostanza generale il nome addiettivo che ne partecipa. Non è egli strano di trovar assai spesso nel Vocabolario una femmina verbale, e di cercarvi indarno il mascolino consorte? I grammatici notano con sacro rispetto queste bizzarrie come misteri dell'arte: essi hanno sempre in bocca il lor *non si dice*; ma che s'intendono con questo termine? Che non si è detto? che importa? Che non può dirsi? questo è ciò che convien provare, e che non proveranno giammai. Le occasioni son quelle che fanno sentire il bisogno dei vocaboli, e 'l gusto ne presenta l'effetto. *Derivare, flectere, componere quando desiit licere?* dice Quintiliano; e a chi non è noto il *licuit semperque licebit* d'Orazio? Potrei allegare un fascio d'autorità; ma ove parla la ragione, l'altra può tacersi. Tutti i grandi scrittori, presso ogni nazione, convalidarono questa libertà col loro esempio, tutti reclamarono altamente il diritto; pure in ogni secolo i grammatici i più schiavi dell'autorità e dell'esempio contrastarono un tal diritto ai discendenti di quegli scrittori medesimi, che tali debbono chiamarsi tutti gli eredi del loro spirito. Fanno pietà le censure del Castelvetro contro la Canzone del Caro, e muovono a sdegno le persecuzioni contro il Tasso per colpe di questa specie. I Sirj adoravano Bel-

zebù, vale a dire il Dio delle mosche. La pedanteria parmi appunto la stessa divinità: non si cesserà mai d'incensar quest'idolo molesto e ridicolo?

Del resto, le terminazioni sono come le matrici dei nuovi vocaboli, e l'analogia può dirsene la levatrice. Altre desinenze si prestano a tutte le idee, altre sono consacrate ad alcune classi particolari: ciascheduna ha un carattere che la distingue nella struttura e nell'ordine de' suoi elementi. Ravvicinando e paragonando fra loro le desinenze di diversa specie, e analizzando i vari termini che a ciascheduna appartengono, si viene a sentirne con precisione il valore, e a notarne esattamente le differenze caratteristiche. Quindi se un termine nuovo è ben gettato nello stampo della sua classe, s'egli n'esce ben conformato in ogni sua parte e colle sembianze dei suoi fratelli, se l'analogia lo impronta del suo conio; niuno può non riconoscerlo per nazionale e legittimo, e la lingua dee lietamente riceverlo come un nuovo suo cittadino.

IX. A questo medesimo fonte appartiene l'accoppiamento di due vocaboli noti: invenzione felicissima, utile ugualmente allo stile, a cui concilia speditezza, espressione e vivacità, ed alla filosofia, che con ciò acquista il mezzo di rappresentar l'innesto, la temperatura, il contrasto delle idee e dei sentimenti che si modificano a vicenda nel punto stesso.

Questa è la ricchezza più preziosa della lingua greca; ricchezza invidiata da tutte le lingue, ma non da tutte emulata, piuttosto per dappocaggine, che per impotenza.

Presso i Latini, tuttochè al par de' Greci abbondassero di declinazioni, le voci composte non avevano uno spazio così comune, *neque id*, aggiunge Quintiliano, *fieri natura puto, sed alienis favemus*, *ideoque cum cyrtauchena mirati sumus*, incurvicervicum *vix a risu defendimus*. Ma i Romani aveano ben ragione se ridevano di questo pesante e disadatto composto. La loro lingua ne avea molti altri assai più acconci e piacevoli, e non è che loro colpa se non ne fecero un uso più frequente anche nelle prose. La mancanza dei casi nelle lingue moderne le rese meno suscettibili di questa bellezza. Pure la tedesca e l'inglese, benchè i loro nomi non siano punto più declinabili, e i monosillabi di cui abbondano, ne rendano l'accozzamento più disagevole, s'impadronirono francamente di questa straniera ricchezza. La lingua italiana non ha nulla che vi repugni; pure non par che ancora siasi abbastanza addimesticata con questa specie di vocaboli. Quelli a cui si adatta più volentieri, sono gli addiettivi composti d'un verbo e d'un nome, indicanti professione e abitudine di far checchessia, come *picchiapetto*, *cattabrighe*, e simili. Dell'accoppiamento di due addiettivi pochi esempi se ne ha fra

gli antichi innanzi il Redi, che gl' introdusse nella poesia ditirambica. Il Salvini nelle sue malaugurate traduzioni ne inventò molti, atti ben più a screditarne l'uso che a raccomandarlo. Ma ne' tempi recenti alcuni scrittori di ingegno più destro, e d'orecchio meglio armonizzato ne formavano vari di felicissimo effetto. Nella prosa potrebbero per avventura sembrare un ornamento ricercato; ma quando siano opportuni alla circostanza, domandati dal bisogno, non intrusi dalla vanità, perchè proscriverli? Perchè privarsi d'uno strumento così acconcio e di tanta efficacia? Ora la loro opportunità non è conosciuta da chi detta leggi unicamente sull'esempio dei testi, ma da chi ha l'abitudine di scrivere e di pensare nel tempo stesso cose che non fanno un composto de' più comuni.

X. Il secondo fonte sono i dialetti nazionali. Può permettersi al dialetto dominante la primazia sopra gli altri, non la tirannide. Tutti i dialetti non sono forse fratelli? non son figli della stessa madre? non hanno la stessa origine? non portano l'impronta comune della famiglia? non contribuirono tutti ne' primi tempi alla formazion della lingua? Perchè ora non avranno il diritto e la facoltà d'arricchirla? I dialetti di Grecia non mandavano vocaboli alla lingua comune, come le diverse città i loro deputati al collegio degli Anfizio-

ni? Non dice Quintiliano ch'egli reputa romani tutti i vocaboli italici? Perchè vorremo noi stabilire un assioma opposto, e creder barbari tutti gl'italici fuorchè quelli d'una provincia, anzi pure d'una città? Il diritto della Toscana di confluire all'ampliazione della lingua non soffrirà per avventura gran controversia. Ma come accordarlo senza orrore ai Napoletani, ai Romagnuoli, ai Lombardi? Non è questo un imitar la pazzia di Caracalla, che donò la cittadinanza romana a tutto l'impero? Sì certamente quando si ammettessero indistintamente i loro vocaboli senza necessità, senza bisogno, senza scelta, lasciandogli nella loro rozzezza e nelle spoglie municipali; ma non già quando vengano in supplimento di altri che mancano al dialetto principale; quando si trascelgano con giudizio, quando si raddrizzino e s'acconcino alla foggia già convenuta, secondo l'analogia delle forme; quando infine siano ben costrutti, ben derivati, espressivi, noti o intelligibili a tutta l'Italia, convenienti, non disarmonici; del qual ordine se ne trovano molti in ognuna delle nostre città, più d'uno de' quali è degno forse di preferenza sopra il suo corrispondente registrato nel Vocabolario. Indarno si direbbe che non essendosi questi dialetti introdotti nelle scritture nobili, ma servendo solo all'uso del popolo, i loro termini hanno in sè stessi una bassezza originaria che offende gli orecchi purgati;

poichè primieramente tutte le lingue più colte furono da principio, e sono tuttavia nello stesso caso, giacchè la lingua è prima nella bocca e poi negli scritti; ed ogni termine sarebbe vile se per ciò bastasse d'esser usato dal popolo. La prima, la vera bellezza d'un termine è la convenienza: un vocabolo unico e proprio è sempre bello finchè non se ne trova un altro più acconcio. Gli scrittori son quelli che colla loro scelta e colle giudiziose collocazioni fanno sentir più al vivo l'uso opportuno dei vocaboli, e conciliano ad essi splendore e grazia. Or se i dialetti italici non furono nelle loro totalità nobilitati dagli scrittori, molti però dei loro vocaboli, trovandosi sparsi nelle loro opere, sono già divenuti abbastanza nobili, ed entrano a formar il corpo di quella lingua comune di tutti gli uomini colti d'Italia, che non credono lorda e schifosa ogni parola che non sia purgata nell'Arno. Sia permesso di far gli schizzinosi quando non siamo stretti da verun bisogno; ma il rifiutar le voci necessarie, perchè non son frutti del nostro terreno, è un'insensatezza simile a quella d'un principe che lasciasse mancar l'opportuno alimento al suo popolo perchè quel genere non è un prodotto della sua capitale.

XI. Il fondo nazionale non basta sempre all'aumento e alla dilatazion delle idee: convien talora ricorrere ai linguaggi stranieri.

Questo è un discapito, l'accordo; ma esso è necessario e comune a tutte le lingue antiche e moderne. Tutte presero i nomi degli oggetti della natura e dell'arte da quei popoli ove sono più familiari, e che ce ne portarono la conoscenza. Tutte inoltre si recarono a gloria di abbellirsi colle spoglie delle più antiche e autorevoli. La lingua latina si alimentò della greca, benchè non avesse la stessa origine: or ella, tuttochè poco opulenta, è in possesso d'esser generosa colle più recenti. Madre dell'italiana, ella ha un titolo legittimo di soccorrer ai bisogni della figlia. Essa è la lingua dell'erudizione, della religion, delle leggi: non solo chi assaggiò le buone lettere, ma chiunque non è affatto plebe ha una qualche conoscenza dei suoi vocaboli e delle loro allusioni. Forse la metà delle voci italiane dei primi secoli porta l'impronta patente della sua originaria latinità. Ciò dunque che si prende da lei non può dirsi assolutamente straniero. I suoi termini, giudiziosamente trascelti, danno maestà e splendore allo stile: essi possono specialmente giovare a coprir d'un velo decente un'idea sconcia, o a nobilitarne una bassa in quelle scritture ove la bassezza è difetto. Dee perciò sembrar alquanto strana la proposizione del Salviati ne' suoi Avvertimenti della Lingua, il quale supponendo gratuitamente che la lingua dal Boccaccio in giù andasse deteriorando per la introduzione di nuovi ed impuri vocaboli, deduce cotesta depravazione dallo studio della

lingua latina; che essendosi diffuso tra 'l popolo innestò nell'idioma e sparse nelle scritture una quantità di vocaboli non prima usati. E perchè era troppo visibile, per dissimularsi, la risposta: Non esser ciò punto strano, avendo già i nuovi termini latini nella lingua nostra una quantità d'affini e di consanguinei; egli la propone con ottima fede, sicuro d'avere una replica trionfante. Udiamola: ella è veramente, direbbe un francese, *impagabile*. « I termini antichi di questa specie non vennero dal latino, ma dalla corruzione di esso, e dalla mescolanza colle lingue barbare; nè accadde per umano consiglio, ma per opera della Providenza; laddove i moderni si traggono dal latino duro, e sono introdotti senza autorità dall'arte e dall'arbitrio degli uomini. „ Ciò vuol dire in altro linguaggio, che i vocaboli sono puri e perfetti quando nascono dal caso e dall'ignoranza, ed escono da un fondo guasto; e debbono dirsi viziosi, qualora con scelta e giudizio si traggono da radice sana per opera di persone fornite d'intelligenza e di gusto. E chi poi si sarebbe aspettato di veder la Providenza impiegata a dar la sanzione divina agli spropositi e alle storpiature del popolaccio? Aggiunge poi, con una logica ugualmente poderosa, che se questi nuovi vocaboli fossero stati opportuni, non si sarebbero in quel primo tempo lasciati come soverchi e disutili: come se le

lingue, specialmente in tempo di barbarie e sconvolgimento, si formassero dal popolo con antivedenza e consiglio, o non piuttosto fossero il risultato degli accozzamenti del caso. Noi però, raffazzonando un poco questo disacconcio ragionamento, diremo che, qualunque siano le prime alterazioni o corruzioni dei vocaboli originari, acquistano dal tacito consenso del popolo, non pregio intrinseco, ma bensì autorità, che dietro alle prime usanze, buone o ree che si siano, l'analogia forma un sistema di derivazione che dee rispettarsi, perchè forma il carattere della nuova lingua: che nel dedurre nuovi vocaboli dall'antico fondo deesi seguir la norma dei primi esempi, ed osservar lo stesso metodo nelle desinenze, nelle derivazioni, nell'ordine, nell'alterazione o sostituzion delle lettere, e che quando ciò si faccia, le voci latine di più comune intelligenza, abbigliate all'italiana, serviranno felicemente agli usi della lingua, e coll'acconcia mescolanza d'un colore straniero e domestico possono svegliar la riflessione e arrestare piacevolmente gli sguardi. Del resto, tanto è lungi che si voglia da noi autorizzar la licenza sconsigliata di latineggiare italianamente, che vorremmo anzi veder purgato il Vocabolario dalle tante voci di cruda e strana latinità, che non potrebbero far buona comparsa fuorchè nello stile Fidenziano, delle quali appunto il secolo del trecento, idolatrato

dal Salviati, ne somministra così gran folla di esempi. Questi però possono donarsi a quel secolo, nel quale la lingua latina era tuttavia usata nella predicazione dei tempj, nelle occasioni solenni, e nelle scritture più autorevoli: ma chi vorrà scusare il Machiavelli, che senza necessità fece scialacquo di latinismi, e che osò dire *contennendo* per dispregevole?

XII. La Grecia diede al mondo le arti e le scienze: quindi non solo comunicò a tutte le lingue sin dai primi tempi gran parte del suo vocabolario scientifico, ma tuttavia al presente colla sua agevolezza, colla fecondità delle composizioni, e colla comprensiva espression dei suoi termini si presta felicemente alle successive invenzioni e scoperte, e in luogo d'una circonlocuzione ci dà un vocabolo. Noi dobbiamo ad essa *barometro*, *termometro*, *telescopio*, *microscopio*, e per essa il globo *aerostatico* s'aggira per le bocche del popolo come per l'aria. Ella presenterà sempre ai dotti una maniera inesausta per la loro nomenclatura, e qualche allusione felice agli scrittori di non volgare eloquenza. Ma i termini di questa specie sono poi d'una necessità tanto pressante e comune, quanto potrebbe credersi dal linguaggio generale degli scienziati? possono servir a tutti gli oggetti di chiunque scrive? l'idioma nostro non ha nulla che vi si approssimi? Se così non fosse, potrebbe dubitarsi se la lingua greca renda un pieno

servigio, e non piuttosto, in un certo senso, nuoccia ugualmente e alla scienza stessa e alla lingua. Quel che rende più malagevole ai principianti l'acquisto delle discipline, quel che le fa più misteriose ed inaccessibili al popolo, si è la difficoltà di familiarizzarsi col loro frasario. Un ammasso di termini esotici che non hanno veruna affinità coi nostrali offende l'orecchio, e ributta l'intendimento, che dovrebbero allettarsi e giovarsi scambievolmente. Termini di tal fatta non sono pel maggior numero che cifre cinesi e geroglifici egizi: essi tolgono alle classi medie qualunque comunicazione colla scienza, e ritardano i progressi dello spirito e della cultura nazionale; laddove le idee dottrinali, stemperate nell'idioma comune, spargerebbero nel popolo qualche barlume di scienza utile agli usi della vita, e ne desterebbero il gusto. La lingua dal suo canto costretta ad accattar altronde termini poco sociabili, perde la parte più fruttuosa della sua ricchezza, ch'è quella di destar vivamente e rapidamente le idee per mezzo di vocaboli d'un rapporto luminoso e sensibile. Sarebbe dunque desiderabile che le scienze e le arti avessero un bisogno meno universale della lingua greca, che i termini tecnici si lasciassero al commercio dei dotti, ma questi pur anche trovassero nell'idioma proprio i mezzi di accomodar la loro dottrina all'intelligenza comune La botanica, la storia

naturale, la fisica, l'anatomia, studi di così estesa utilità, sono seminate di termini greci che ne tolgono al maggior numero quella parte di conoscenza che non è punto superiore alla sfera del suo intendimento. La medicina sopra tutto è, dirò così, ammorbata da un grecismo perpetuo, che ne forma un gergo vano e ributtante, il quale non può tornare a profitto se non se dell'impostura e dell'ignoranza. Sia lecito conservar i termini già domati dall'uso, e fatti cittadini di tutte le lingue. Ma perchè grecheggiare eternamente senza necessità, anzi pure senza utilità o vaghezza d'alcuna specie, quando la lingua nostra ci presenta una folla di termini equivalenti di senso e perfettamente gemelli? Perchè dir *sintoma* per *accidente*, *narcotico* per *sonnifero*, *diatesi* per *disposizione*, e *miasma* e *marasmo*, ed *emetico*, ed altri a migliaia che non hanno verun diritto di preferenza? Renderebbe, per mio avviso, un servigio non indifferente alla lingua e alla società chi prendesse ad esaminare tutti i vocaboli greci relativi alle scienze ed alle arti, tanto quei che si trovano nelle opere degli scrittori approvati, quanto quei che regnano negli scritti dei professori e dei dotti, indi cercasse se fra i nostrali n'esistano, o possono formarsene altri uguali di valore e di pregio. In tal guisa verrebbero con precisione a conoscersi i necessari, gli opportuni e gl'inutili; e, posta in chiaro la vanità degli

ultimi, potrebbe a poco a poco introdursi una acconcia sostituzione a vantaggio comune ed a vero arricchimento della lingua. La ragione avvalorata dall'esempio prevale alla lunga sopra la cieca abitudine.

XIII. Il quarto ed ultimo fonte sono le lingue straniere, le quali ai tempi nostri, rapporto all'italiana, si riducono alla sola francese, ch'è appunto la sola universalmente nota e addimesticata coll'Italia. Questa è la pietra dello scandolo, il pomo della discordia, l'Elena delle nostre Iliadi, il soggetto eterno delle patetiche lamentazioni dei zelatori (1). Io rinforzo le mie proteste, e mi dichiaro di condannar altamente la licenza di coloro che vanno tutto giorno infrancesando la lingua italiana senza proposito. Quando non ci fossero altre ragioni di condannar questo abuso, converrebbe ancora astenersene per non offendere la vanità nazionale; che nelle cose picciole si fa forse sentir più al vivo che nelle grandi. Ma, dall'altro canto, se la lingua francese ha dei termini appropriati ad alcune idee necessarie che in Italia mancan di nome, e se questi termini hanno tutte le condizioni sopra richieste, per quale strano e ridicolo abborrimento ricuserem di accettarle? Che la Francia abbia molti termini di questa specie non è permesso di dubitarne se non a chi è

(1) Vedi Rischiaram. 11, §. 2.

affatto digiuno delle conoscenze del secolo. Qual insensato patriotismo ci fa dunque sdegnar i frutti stranieri che possono esserci di alimento e delizia? Il Voltaire disse della sua lingua, ch'ella *è una pitocca orgogliosa*, *che si sdegna che le venga fatto limosina*. L'idioma italiano è nel caso stesso: la colpa però non è degli stessi idiomi che non repugnano punto a queste adozioni, ma degli scrittori pusillanimi che vezzeggiano i pregiudizi dei pedanti, in luogo di combatterli con giudiziosa libertà. La lingua latina non si fe' scrupolo di adottar molte voci non solo degli Etruschi e degli Oschi, ma dei Galli pur anche, e degli Spagnuoli e degli Africani, e d'altri popoli barbari. La nazione inglese si pregia d'una libertà filosofica anche in questo punto; e tuttochè in perpetua gara colla Francia, non isdegna d'arricchirsi colle spoglie della sua rivale. I Francesi stessi, benchè schizzinosi al par di noi, danno ai nostri giorni la loro cittadinanza a molti vocaboli italiani senza immaginar d'avvilirsi. La lingua francese è ormai comunissima a tutta l'Italia; non v'è persona un poco educata a cui non sia familiare e pressochè naturale: la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese. I vocaboli di quella lingua hanno in gran parte molta affinità coi nostri, come tratti dal fondo stesso, e sono più chiari forse d'un terzo di quelli registrati nel nostro Voca-

bolario. La lingua nobilitata da un gran numero di scrittori d'alta sfera, ricchissima d'opere piene di ragionamento e di spirito, e sparse di tutto il fiore dell'urbanità, acquistò presso l'universale quell'autorità e quella grazia che concilia favore e pregio ai vocaboli. Ma quel ch'è più curioso, e che sembra non esser noto ai nostri puristi, ella è già in possesso fin dai primi tempi di prestar le sue voci all'Italia: e quel ch'è ancora più singolare si è, che le voci francesi, adottate dalla nostra lingua nella sua origine, nel tempo della vantata sua purità, le voci autorizzate nei nostri registri sono appunto di quelle che dovrebbero esserne capitalmente sbandite, perchè prive d'ogni titolo d'esser tollerate, non che accolte (1). S'io, per esempio, facessi uso di alcuna delle seguenti locuzioni: *Io fui aggiornato per la Tussanti*: *l'annea* fu trista; *balitemi* quel libro; colui è *bornio*; sono intoppato in un *buscione*; convien ch'io *chitti* la casa; questa è una storia *controvata*; costui è *convoitoso*; io non *ridotto* nulla; egli ha commesso dei gran *forfatti*; io sono *invironnato* da nemici; i *fisiciani* non son d'accordo fra loro; qual discorso *fado*; il principe deve *giuggiare* e *vengiar* i torti; *plusori* pensano altrimenti; le fantesche hanno in lei una buona *maestressa*; siate *visto* che ho fretta;

(1) Vedi Rischiar. 11.

certanamente convien ch'io mi faccia *segnare* dal *cirugiano*; s'io, dico, parlassi o scrivessi così, chi non crederebbe ch'io facessi la caricatura d'un grosso Francese italianato, o d'un Italiano che franceseggia burlescamente? pure io non farei che servirmi di termini toscanissimi, tutti autorizzati dagli esempi dei Boccacci, dei Villani, dei Fra-Giordani, e degli altri scrittori del secol d'oro della lingua. Or non è egli dunque assai strano, che poichè la lingua toscana si mostrò sin dal suo nascere così corriva nell'aprir il seno capricciosamente a tante voci disadatte venute di Francia, si pretenda ora ch'ella divenga ritrosa, schizzinosa, e fantastica quando si tratta di accettarne di nuove scelte a proposito, autorizzate dal bisogno e non rifiutate dal gusto?

XIV. I vocaboli nuovi generano nuovi traslati, nuove frasi metaforiche ed allusive. Ammessa dunque la novità dei vocaboli, non può escludersi la novità dei traslati e delle locuzioni che ne derivano. Se la lingua soffre l'elettricità nei corpi, dovrà ben permettere che si *elettrizzi* lo spirito: se la virtù della calamita ha il nome di *magnetismo*, come impedire al cuor d'un amante di sentir la forza *magnetica* negli occhi della sua bella? Quelle stesse ragioni che mettono in voga una nuova classe di vocaboli, conciliano anche favore alle locuzioni metaforiche, che sono i rampolli di quel germe. Quindi ad ognuna delle

grandi epoche delle nazioni si veggono gli scrittori attignere i loro traslati a una nuova fonte, e la lingua rinnovarsi e ricolorirsi sensibilmente. Nel tempo della rozzezza regnano i traslati di somiglianza; ne'secoli dell'ingegno quei del contrasto: i primi si colgono dagli oggetti fisici, i secondi si traggono più volentieri dalle conoscenze e dalle arti: quelli son figli della povertà, del bisogno, del caso, questi dell'abbondanza, della scelta, del lusso. Gli antichi mancano talora d'aggiustatezza, i nuovi di facilità; negli uni e negli altri scorgesi un'audacia diversa: quella è l'impeto di una fantasia senza guida, questa è la baldanza dello spirito che sente le proprie forze, ed ama di farla conoscere. Io non mi diffonderò più oltre su questo articolo, che appartiene allo stile più che alla lingua. Solo non so astenermi dall'osservare quanto la prevenzione domini spesso nelle materie di gusto, e come ella renda i nostri giudizi inesatti e contraddittorj. Gli amatori d'uno stile sobrio e castigato sono assai disposti a trovar o sfacciate o strane le locuzioni metaforiche degli scrittori più animati e vivaci, e vi oppongono quelle del buon tempo antico, che sembrano loro più misurate, e d'una modesta semplicità: questa non è che un'illusione nata dalla poca avvertenza e dall'abitudine. Le frasi metaforiche de'tempi nostri, essendo tratte da somiglianze o da contrasti non comuni, colpiscono

con tutta la forza della novità, e gittano di improvviso una luce viva che abbaglia le viste più deboli; laddove le metafore antiche, smaccate dall'uso, e rese a noi famigliari per l'abitudine, fanno un'impressione men forte. Quindi noi per un errore troppo comune trasportiamo a colpa della cosa ciò che dee mettersi a carico delle nostre sensazioni; che se, analizzando il senso primitivo ed intrinseco delle locuzioni antiche in ognuna delle lingue più celebri, ne facessimo un esatto ragguaglio colle moderne più analoghe, troveremmo forse più d'una volta che quelle in origine non erano punto più sobrie, ma solo men aggiustate delle recenti. Lascio stare le *mascelle del fuoco*, che si leggono presso Eschilo, e *l'innumerabile riso del mare* del poeta stesso, che Catullo colla stessa metafora, però in luogo più conveniente, chiamò *cachinno*, e la nave *dalle guancie-di-minio* del buon Omero, e lo strale di Pindaro *che-avea-le-gengive-di-bronzo*, e tante altre locuzioni di simil fatta che si ammirano nel Cigno Dirceo, e sarebbero fischiate nel Ciampoli: ma la *chioma parlante* d'un albero mosso dal vento non si accorda molto colla semplicità di Catullo, e il *tagliar le midolle d'un monte* presso il medesimo, non è forse gemello di *sviscerar i monti di Paro*, come volea l'Achillini? Nè so dire se le *querce orecchiute* d'Orazio avrebbero trovato lo stesso favore nel Testi, nè se le

mammelle del terreno, che tanto vale *uber glebae*, si passerebbero al Marino, come si rispettano nel misurato Virgilio. Molti esaltano Dante per la proprietà de' vocaboli: cosa vera specialmente in ciò che per lui non v'è nulla d'improprio. Il suo frasario spira talora la felice arditezza d'un uomo di genio; ma molte delle sue locuzioni non dovrebbero renderlo degno d'esser alla testa dei secentisti? Tali sono, fra cento altre, *il curro* o carro *dello sguardo, far monchi i pensieri, la penna tempra del sole* che scioglie le nevi, e *le piaghe che inebbriano le luci*, e *i lamenti che lo saettano cogli strali ferrati di pietà*, e *la notte che china le ale de' suoi passi*, e *'l superbo strupo*, o stupro di Lucifero, e *la rimembranza che dà delle calcagna ai giusti*, e *l'invidia che muove il mantaco ai sospiri*, e *l'arco del dire tratto sino al ferro*, e *l'uomo cavalcato dal buon volere*, e *il seme del piangere*, e *il fummo accidioso*, e *la cruna del desio*, e *l'alvo della fiamma*, e *'l sème del piangere*, e *il pagar lo scotto della colpa*, e *l'ortica del pentimento*, e *'l sole lucerna del mondo, e il fiume della mente*, e *il piede dell'anima*. Niuno certamente dei prosatori o dei poeti di quel secolo scomunicato disse nulla di più strano, o in vari sensi più sconveniente. Io non sarò certamente quello che voglia bestemmiar lo stesso poeta, perchè abbia detto *cibarsi di speranza, dispiccar tenebre dalla luce, arrivar*

a vari porti nel gran mare dell'essere; nè farò mal viso all'*arco degli anni che scende*, o *al nome che tien fronte nel mondo*, o *al parlar visibile*, o all'*orlo della vita*, o alla *navicella dell'ingegno che alza le vele*, o al *luogo mutuo d'ogni luce*; e nè pur mi lascerò spaventare dallo *spavento che bagna la mente di sudore*: dirò solo che tutte queste sono locuzioni dell'ordine stesso di quelle che tutto giorno nei moderni si condannano di neologismo e d'audacia. *Le schiume della coscienza* è, per mio avviso, un'espressione di Dante non mal appropriata a rappresentar le sozzure dell'anima; ma s'uno dei nostri si arrischiasse a dire che il *pentimento dischiuma la coscienza*, io sono ben certo che i delicati se ne farebbero beffe, nè vorrebbero vederci che la schiumatura della pentola; bensì sarebbero contentissimi se si dicesse che la *penitenza purga l'anima*, senza pensare ai *purganti*. Il gentilissimo ed aggiustatissimo Petrarca danteggiò alquanto colle *ginocchia della mente*, e più col sole che *guarda dal balcon sovrano*. Quand'egli ci dice che *Laura portò in cielo le chiavi del suo cuore*, niuno ci trova a ridire; ma se uno de' moderni avesse introdotta questa espressione, non si direbbe ch'egli fa della sua Laura una cameriera smemorata, che uscendo di casa si pose in tasca le chiavi del gabinetto del suo padrone, sicch'egli non può più entrarci? Io non consi-

glierei certamente alcuno a dir d'un soprafattore che non soffre resistenza, ch'egli *stupra l'altrui libertà*; ma sosterrei che questo modo è assai più appropriato che l'altro comunissimo di *adulterar le droghe*, a cui pur nessuno pon mente. Chi seriamente chiamasse un dialettico *sartore di ragionamenti*, l'espressione si troverebbe bassa e ridicola: mi si mostri perchè sia più nobile, e più conveniente l'altra autorizzata da cento esempi, *fabbro del parlare*, applicata a un oratore o a un poeta?

Nè solo le frasi metaforiche, ricercate per ornamento, ma gli stessi termini proprj che sembrano portar il vanto d'aggiustatezza e semplicità sono per la più parte traslati bizzarri ed audaci, tratti da un rapporto il meno opportuno e conveniente: in prova di che basterà ricordarsi due verbi latini da noi mentovati nella prima parte, *conciliare* e *congruere*.

Che vuolsi alfin conchiudere da tutto ciò? che chi scrive del paro, e chi giudica, dee aver principj costanti e bilance uguali. Finchè non avremo per norma che le date del tempo o i nomi degli autori, le nostre opinioni saranno sempre capricciose, inconseguenti ed incerte. L'esame del senso radicale e del successivo, del principale e degli accessorj, e sopra tutto della convenienza e del cumulo dei rapporti fra le cose e i voca-

boli, potranno soli servirci di guide sicure; e se non ci riuscirà sempre di migliorar l'uso, potremo almeno mantener sano il giudizio.

XV. Ciò che abbiam detto delle frasi proverbiali mostra abbastanza quali avvertenze vogliano aversi nella loro scelta, e come possano meglio impiegarsi. Quelle tratte dalla natura, dall'arti, dalle costumanze solenni, e d'universal conoscenza, sia nostrale o straniero lo scrittore che prima ne fece uso, non debbono credersi proprie di veruna nazione, ma comuni a tutte, nè possono rifiutarsi da veruna lingua. Ma quelle che si fondano sopra le particolarità private, sarà meglio lasciarle ai dialetti provinciali dov'ebbero origine, e dove trovano chi ne conosca i rapporti, se pur ancora non se n'è spenta la memoria. E' peccato che il Davanzati, scrittore che nell'energia e nell'evidenza può dirsi il Dante dei prosatori toscani, abbia talora degradato Tacito con qualche locuzione di questa specie; e chi poi perdonerà a Dante stesso, che credè di rappresentar degnamente la giustizia infallibile dell'offesa divinità coll'alludere a una sciocca superstizione della plebaglia di Firenze in quel verso singolare

La vendetta di Dio non teme suppe?

XVI. Nell'altra Parte non abbiam fatto che un cenno degl'idiotismi: è questo il luogo di parlarne. Essi danno alla lingua un certo sapor nazionale: ognuna ha i suoi, e questi,

secondo la comune opinione, son così propri di ciascheduna, che non possono trasportarsi da quella a questa senza snaturarla e corromperla. Questa opinione è poi tanto vera quanto si crede? e non soffrirebbe qualche eccezione? Vediamolo. Presa assolutamente, ella sembra contrastata e dalla ragione e dal fatto. E, quanto al primo, l'idiotismo, considerato nel suo materiale, non altro essendo che una configurazione non comune di parole formanti un senso intelligibile, è chiaro che la lingua non può aver alcuna repugnanza intrinseca a veruna configurazione nuova, se non qualora ella sia inconciliabile colla struttura de' suoi elementi grammaticali o coll'ordine dei loro rapporti, in guisa che ne risulti un senso oscuro o contrario al suo intendimento. Ove ciò non abbia luogo, la lingua dee prestarsi a guisa di cera a tutte le forme. Di fatto gli idiotismi già ricevuti non s'introdussero in veruna lingua tutti ad un tratto, ma successivamente o dall'uso del popolo, o dal genio particolare degli scrittori. Or s'ella in ogni tempo si mostrò passiva alle nuove configurazioni nazionali, donde può nascere in lei questa resistenza alle straniere, ove queste si adattino ugualmente bene alla sua organizzazion radicale? Quanto al fatto, le stesse cause che introdussero in una lingua i vocaboli stranieri, vanno insinuandoci insensibilmente anche gl'idiotismi. Oltre l'accozzamento originario

de' vari idiomi, il bisogno, il commercio, l'ammirazione per una lingua autorevole, la familiarità co' di lei scrittori inducono naturalmente una comunicazione reciproca delle fogge di parlare, come dell'altre usanze socievoli. Tutte le favelle antiche e moderne ci somministrano esempi costanti di tal verità. L' italiana, oltre i latinismi originari, n'ebbe, per opera del Davanzati, vari altri che la resero più vibrata e più agile; come dal Chiabrera ebbe più di una maniera greca che le aggiunse splendore e vivacità. Sia questo un omaggio permesso che si rende alle lingue madri. Ma che sarà della purità della nostra lingua se si mostra (*eloquar, an sileam ?*) che anche in questa parte vitale ella porta seco il peccato originale del francesismo? Nulla di più scandaloso, ma nulla ancor di più vero. Il comunissimo *vi ha* in luogo di *vi è*, costruito col plurale, e preceduto dall'inutilissimo *egli*, non è forse lo stessissimo idiotismo francese *il y a des gens*, idiotismo inoltre che non ha altro pregio se non la singolarità di riunire in tre parole tre solenni peccatacci grammaticali ? Della stessa origine sono *persona* usata per *niuno*, il *desinare è presto* per *all'ordine*, *avvisarsi d'una cosa*, *conoscersi d'una materia*, *nulla monta* per *nulla rileva*, *troppo bene* per *ottimamente*, *amar meglio*, *temer forte*, *stare il meglio del mondo*, ed altri moltissimi Come dunque non sarà strana e bizzarra la contraddizione d'al-

cuni che, accarezzando gli accennati modi come graziosi e legittimi, ove poi nelle scritture moderne s'incontrano in qualche modo francese, rinculano d'orrore quasi alla vista d'una serpe, e gittano il libro più che di fretta?

XVII. Ma perchè le nostre avversioni o parzialità abbiano qualche miglior fondamento, gioverà qui di ricordare che gl'idiotismi, secondo la divisione da noi fatta nella Parte Seconda, son di due specie, grammaticali e rettorici. I primi essendo, come abbiam detto, insignificanti, o non significando nulla di più d'altri analoghi che corrono in ciascheduna lingua, quand'anche potessero ugualmente bene trasportarsi dall'una all'altra, ragion vuole che si lascino senza invidia a quell'idioma a cui per natura appartengono. Chi dicesse *triveloce* o *triforte*, in luogo di *fortissimo* e *velocissimo*, sarebbe inteso ugualmente, e la lingua italiana poteva in origine adottar ugualmente bene un modo che l'altro. Ma se la desinenza latina, da lei prescelta, spiega egregiamente lo stesso, sarebbe una stravaganza gratuita il sostituir al nostrale un segno straniero. Ma gl'idiotismi rettorici essendo di natura diversa, possono e debbono meritare qualche privilegio. Sono essi configurazioni espressive, che accennano idee accessorie, atteggiano i sentimenti, e ne rappresentano i diversi gradi e il modo particolare con cui si affettano.

Sotto questo punto di vista appartengono più all'eloquenza che alla lingua, e per conseguenza non sono propriamente più d'una nazion che dell'altra, ma di giurisdizione comune di chiunque sente o concepisce in un modo analogo. Conciossiachè; l'eloquenza considerata nell'elocuzione, come nell'altre sue parti, abbraccia e comprende l'aggregato di tutti i mezzi possibili di rappresentare, d'illustrare, di dilettare e di muovere. Ora la lingua tanto dovrà dirsi migliore e più prossima alla perfezione, quanto sarà più pieghevole e più ricca di maniere che servano all'eloquenza, vale a dire, a tutti i possibili bisogni della vita, dell' intelletto e del cuore. La cosa stessa non è veduta, nè sentita, nè concepita ugualmente da un uom volgare e da un dotto, da un rozzo e da un colto, da un appassionato e da un freddo. Se ognuno ha un diritto naturale di sentir a suo modo, come non lo avrà parimente d'esprimersi adeguatamente? Ora in questa infinità d'uomini, circondati da oggetti stessi, dotati degli stessi organi, posti in circostanze analoghe, soggetti infine alle stesse passioni, diversificate soltanto nelle combinazioni e nei gradi, non è egli visibile che in tutte le nazioni debbono trovarsene molti che s'incontrino, dirò così, nell'atto individuale del concerto o del sentimento? Che importa se un popolo, che accidentalmente abbonda d' uomini della stessa tempera di

spirito, usa un modo più comunemente di quel che si faccia tra noi? Ogni nazione, ben esaminata, raccoglie nei caratteri tutte le altre: e che vuol dire originale, se non uomo che ha qualche cosa nello spirito che lo distingue dai più? Se dunque la costituzione interna d'uno scrittore lo approssima talora ad un'altra nazione più che alla sua, com'è possibile che le sue maniere non sentano di questa natural somiglianza? Servendosi dell'espressioni che più gli convengono, egli non toglie l'altrui, anzi nemmeno lo riconosce per tale, ma si prevale del proprio ovunque lo trovi, nè lo attinge dallo scarso erario d'una lingua, ma dai tesori inesausti dell'eloquenza, che lo presenta senza parzialità a chiunque ne sente il bisogno e sa farne uso. Con questo ragionamento non si pretende di provare che sia lecito a chicchessia di far un guazzabuglio Babelico degl' idiotismi di varie lingue, ma solo che non debbono nè accettarsi indistintamente, nè ciecamente proscriversi. Il gusto e l'analisi possono esserci di scorta per giudicar fondatamente, non meno di questa che dell'altre parti della lingua. Sarebbe perciò per mio avviso utilissimo di esaminare i vari idiotismi delle lingue più celebri, secondo gli oggetti seguenti:

1. Osservare se appartengono all'una o all'altra delle due mentovate specie; e se alcuno della prima si fosse intruso nell' idioma nostro,

farlo almeno conoscere, perchè non si faccia rispettare come originario, e non si prenda per un gioiello della lingua.

2. Analizzar quelli della seconda specie, rilevarne con precisione il valore, gli usi, e le minute differenze dagli altri della medesima classe nella stessa lingua; operazione necessaria alla finezza dell'intendimento e alla squisitezza del gusto.

3. Cercare se nella nostra lingua ve ne siano di realmente equivalenti; nel che suol prendersi più d'un abbaglio; farne un esatto ragguaglio coi nostri analoghi, notarne le somiglianze, le approssimazioni, i gradi maggiori di delicatezza o di forza.

4. Ove si scopra che la lingua nostra manchi assolutamente d'alcuno di essi, esaminar prima qual effetto farebbe trasportato fra noi, e in quali luoghi potrebbe più opportunamente usarsi; indi cercar se sia già noto, e comune, e inteso generalmente, e usato o nei discorsi familiari, o negli scritti o nelle opere degli uomini colti, benchè non per anco abbia avuto la sanzione legittima, della quale in tal caso si renderebbe degnissimo.

5. Se con ugual merito non fosse però ancora abbastanza comune, cercar se repugni alla struttura grammaticale della nostra lingua, e sia perciò necessariamente da escludersi, o se possa non disconvenirle, e adattarsi alla sua sintassi; se abbia nell'idioma

nostro qualche costruzione analoga che lo autorizzi, o se finalmente con qualche modificazione potesse addimesticarsi meglio, e prender un'aria più nazionale, conservando o la stessa sua forza o almeno un grado assai prossimo.

XVIII. Del resto per avvezzarsi a sentire squisitamente queste finezze, e per dar nuovi atteggiamenti e nuove ricchezze alla lingua, nulla gioverebbe maggiormente che l'instituire una serie di giudiziose traduzioni degli autori più celebri di tutte le lingue in tutti gli argomenti e in tutti gli stili (1); purchè queste traduzioni non siano fatte nè dai gram-

(1) Il sig. Napione riconosce anch'egli utilissime le traduzioni per migliorar la lingua, ma sembra che si restringa a quelle dei classici greci e latini. Pure cotesti autori hanno spesso dei modi tanto repugnanti a quelli della nostra lingua, quanto alcuno de' più disanaloghi fra le moderne. Se v' è un modo di ammorbidirli e conciliarli col genio italiano, perchè la stessa industria non può esser ugualmente felice applicandola alla traduzione d'un autor francese, inglese o tedesco? Mi fu domandato dallo stesso critico qual aiuto io abbia tratto dagli autori francesi per la traduzione di Ossian? niuno certamente, ma non ne trassi niente di più dagli italiani, nè potea trarne; e se avessi avuto gli scrupoli di questo dotto scrittore, non mi sarei mai accinto a questo lavoro, poichè nulla potea darsi di più alieno dal genio della lingua e della poesia italiana delle maniere del Bardo celtico. E pure...

matici, nè da quei tanti guastamestieri di cui abbonda l'Italia. Questo è il solo mezzo di conoscere con esattezza l'abbondanza e la povertà rispettiva dell'idioma nostro, i suoi discapiti, e i soccorsi che possono trarsi dalla sua fecondità, dall'uso libero delle sue forze, o dall'accortezza nel giovarsi degli aiuti stranieri. La corrente degli scrittori, sia per mancanza d'un carattere proprio, sia per una meticulosa deferenza agli usi ordinari, accomoda le sue idee e i suoi sentimenti al modello comune, e non tenta nulla di più; quindi la lingua resta sempre sterile, uniforme, non abbastanza pieghevole. Un traduttore di genio prefiggendosi per una parte di gareggiar col suo originale, e sdegnando di restar soccombente; temendo per l'altra di riuscire oscuro e barbaro ai suoi nazionali, è costretto in certo modo a dar la tortura alla sua lingua per far conoscere a lei stessa tutta l'estensione delle sue forze, a sedurla accortamente per vincer le sue ritrosie irragionevoli e ravvicinarla alle straniere, a inventar vari modi di conciliazione e di accordo, a renderla in fine più ricca di flessioni e d'atteggiamenti senza sfigurarla o sconciarla. La lingua d'uno scrittore mostra l'andatura d'un uomo che cammina equabilmente con una disinvoltura o compostezza uniforme; quella d'un traduttore rappresenta un atleta addestrato a tutti gli esercizi della ginnastica, che sa trar partito

da ognuno de'suoi membri, e si presta ad ogni movimento più strano così agevolmente, che lo fa sempre parer il più naturale, anzi l'unico.

XIX. Ciò che abbiam detto intorno gl' idiotismi ci apre la strada all'altra questione sopra il genio della lingua. Questo è il nome che domina nella bocca di chiunque favella di tali materie. Ognuno si appella a cotesto genio, e chi è convinto d'averlo violato non ha difesa. Si conviene comunemente che qualunque innovazione che giunga ad alterarlo sia essenzialmente viziosa, e tenda alla distruzion della lingua. Cerchiamo prima di farci un'idea esatta della cosa di cui si parla. Il genio della lingua non può essere che il risultato del genio particolare di tutte le sue parti, o sia la somma dei caratteri che l'uso della nazione impresse in ciascheduna di esse e nel loro scambievol rapporto. Ora noi abbiamo già mostrato sin dal principio che le parti della lingua sono di due classi, rettoriche e logiche, o vogliam dire grammaticali. Quindi ne fluisce necessariamente che il genio della lingua, secondo il cenno da noi fatto nel fine della Seconda Parte, è anch'esso di due specie, vale a dire, grammaticale e rettorico. Per mancanza di questa distinzione e di qualche altra, parmi che il Condillac, trattando lo stesso argomento, non abbia fatto spiccare in tutto il suo lume la sua solita ag-

giustatezza e sagacità. Il genio della lingua, che dee riguardarsi come propriamente inalterabile, è il grammaticale, poichè questo è annesso alla natura intrinseca de' suoi elementi. L'essenza material d'una lingua dipende dalle desinenze e dalla sintassi; come l'essenza dei corpi dipende dalla figura degli atomi elementari e dalle loro primitive combinazioni. La sola mancanza dei casi declinabili e dei participj (1) rende essenzialmente diversi ed inconciliabili il genio della lingua italiana e quello della latina. Ma il genio rettorico, derivando da principj diversi, non può aver come l'altro una rigidezza immutabile. Esso è, non v'ha dubbio, il risultato del modo generale di concepire, di giudicar, di sentire, che domina presso i vari popoli; quindi il genio della lingua è propriamente l'espressione del genio nazionale. Tutto ciò dunque che cangia o modifica il secondo genio, dee necessariamente portar tosto o tardi anche nel primo un'alterazione corrispondente. Ora chi non conosce le vicissitudini morali e politiche delle nazioni, e la loro influenza mal contrastata dal clima, influenza che trasforma un popolo d'eroi in una greggia di schiavi, e al rozzo e

(1) Ai quali vanno annessi i gerundi e i supini. Molti participj sono però ammessi nella lingua italiana, e anche qualche gerundio comincia ad esservi ben accolto.

libero linguaggio della schiettezza repubblicana sostituisce la politezza lusinghiera e l'ingegnosa urbanità della corte (1)? Non appartiene al mio assunto il diffondermi su questo articolo; e sarebbe ormai vano il farlo, dopo che l'Elvezio lo pose nella più luminosa e trionfante evidenza. *Il carattere d'una lingua*, dice il Condillac, *dura più a lungo dei costumi del popolo*; ma nel corso di questo ragionamento, parmi d'aver mostrato abbastanza se questa supposizione sia ben fondata o gratuita. La necessità inevitabile delle alterazioni successive della lingua, e i loro intrinseci principj furono egregiamente sviluppati da un valente Spagnuolo, benemerito dell'Italia più di vari nazionali, poichè in luogo di adularne i pregiudizi, l'onora ed illustra coll'opere (2).

(1) E vice-versa cangia un popolo, di filosofi umanissimi e di gentilissimi cortigiani, in un gran club di eroi sanculottici, e al molle frasario del *bon ton* sostituisce i termini originali e sublimi di *terrorismo, guigliottina, settembrizzare*, ec., ec., i quali saranno un ornamento singolare dei glossari della lingua e della storia politica.

(2) Il sig. ab. Stefano Arteaga nelle sue Note alla dissertazione del sig. Borsa sul recente problema dell'Accademia di Mantova. Innanzi che le suddette Annotazioni comparissero al pubblico, il sig. Francesco Colle, accademico di Padova, avea trattato lo stesso argomento con dottrina e sagacità in un ragionamento letto all'Accademia, e degnissimo di uscir alla luce.

Io aggiungerò che se cotesta rigidezza di genio fosse naturale, ella avrebbe dovuto conservarsi nell'antiche lingue.

E' noto che i Greci e i Romani riguardavano tutti i popoli, come barbari, destinati al dispregio e alla servitù: i loro costumi, le loro opinioni ed usanze non erano per essi, non dirò oggetti di stima, ma nemmeno di curiosità e di ricerche. Inoltre gl'idiomi di quelle nazioni, prive di scrittori illustri, digiune delle discipline e dell'arti, non avevano di che adescar le lingue dominanti a far alleanza con loro. Or se, ad onta di ciò, la favella de' Greci e de' Romani si modificò da sè stessa, seguendo l'impulso progressivo dello spirito e le vicende dello stato sociale, il carattere affatto diverso del nostro secolo rende l'inalterabilità delle lingue moderne pressochè fisicamente impossibile. Nella rigenerazione delle cose non è assurdo l'immaginare che il genio delle lingue possa conservarsi immutabile? e non dee piuttosto scorgersi in ciascheduna di esse, come presso Ovidio, ... *facies non omnibus una*, = *Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum*? Tal è in fatti la loro tendenza insensibile a ravvicinarsi, e a profittar delle altrui ricchezze, che senza il genio grammaticale, da cui solo si forma la linea di divisione insormontabile fra l'una e l'altra, diverrebbero a poco a poco una sola; e molte opere d'una lingua non parrebbero

che traduzioni dall'altra. Io non intendo nè di biasimar, nè di approvare questa tendenza: dico solo ch'ella regna nelle lingue moderne, e nell'italiana sopra d'ogn'altra (1). Qual miglior prova di ciò del testimonio di quegli stessi che gridano più altamente allo scandalo? Sono incessanti le lor querele, che il genio della lingua nostra si sfigura, e si guasta ogni giorno più per l'introduzione dei modi stranieri, che nelle opere pressochè d'ogni specie domina il colorito francese, che il buon gusto antico d'Italia o non si conosce o si sprezza. Or io domando se ciò possa mai accadere senza che la nazione vi acconsenta tacitamente, e s'ella possa acconsentirvi senza esserci predisposta dai cangiamenti accaduti nel sistema di pensare del maggior numero. Alcuni ne accusano la corrente degli scrittori indisciplinati. Io non temerò di avanzare una

(1) Questa protesta riguarda non meno ciò che precede, che ciò che segue sino al fine di questa Parte. L'autore non fa l'elogio, ma la storia del gusto moderno; ne indaga le cause, le espone imparzialmente, e mostra coll'esperienza che l'effetto è certo, e pressochè necessario. In tal circostanza il consiglio più sano pargli quello di patteggiar col gusto del secolo, e cercar di dominarlo destramente fingendo di cedere. Solone, domandato se credesse che le sue leggi fosser le ottime tra le possibili, disse che le credeva le ottime tra quelle che poteano riceversi dagli Ateniesi.

verità che ha l'aria di paradosso, vale a dire, che il genio nazionale si scorge appunto nell'opere degli scrittori di questa sfera, ben più che in quelle dei castigati e saputi. Questi formano una piccola classe, scrivono studiatamente, si fanno un pregio di discostarsi dai più, s'attengono agli esempi antichi, e usano della lingua viva come fosse morta: quelli, all'incontro, bramosi solo di piacer alla maggior parte, vanno a seconda dell'uso, e accettano per buone quelle espressioni che trovano già familiari nella bocca degli uomini o ben nati o ben educati, ed accolte con favore negli scritti comuni. Or se i componimenti di questa specie, come se ne lagnano i puristi, riscuotono applauso generale da quella parte della nazione che giudica per istinto, non per conoscenza; se questi corrono per le mani del popolo, quando gli altri scritti coll'antica accuratezza non appagano che pochi lettori, non è questa una prova convincente che i primi s'adattano meglio al genio attual della lingua? Quindi è che quantunque non sappiano forse trarne il miglior uso possibile, e talor anche ne abusino, pure si rendono più grati di quelli che vorrebbero, a dispetto del secolo, conservar un frasario sfiorito, il di cui colore non corrisponde abbastanza a quel dell'idee. Altri incolpano di tali scandalose novità qualche scrittor luminoso che fa prova d'imbastardire e snaturare

mente esaurirsi. Essi si dividono e suddividono assai più di quel che si pensa. Ogni secolo ne vide nascere più d'uno di non preveduto: e quando pure fossero esauriti, chi può metter un termine ai modi di rappresentarli, e alle loro infinite e indefinite combinazioni? Così nella natura, se le specie sono limitate, gl'individui ci mostrano una inesausta diversità. Quanto agli scrittori, non merita il nome di grande chi cerca la novità per distinguersi, ma chi sente e pensa in un modo originale e si esprime adeguatamente. Siano questi men rari, si *abbandonino all'impulso interno, e ci daranno del nuovo senza volerlo.* I vizi condannati a ragione dal Condillac, e che sogliono tener dietro alla novità, appartengono allo stile, non alla lingua. E chi poi non sa che l'affettazione e l'eccesso si attaccano a tutto e lo guastano? Il bene cessa perciò d'esser tale, perch'altri ne abusa? Se un pazzo fastoso vuol comparire in pubblico tutto coperto di perle, se un vecchio ecclesiastico sfoggia nelle sue vesti gli ornamenti propri d'una donna galante, si dirà perciò che le perle sono da sprezzarsi, o che i ricami non formano una vaghezza?

XX. Il carattere rettorico di tutte le lingue è dunque progressivamente e necessariamente alterabile. Si può forse ritardarlo, non impedirlo. Le cause morali e politiche colla loro lenta influenza portano un'alterazione nel sistema intellettuale del secolo, e ne configurano

il genio; il genio nazionale prepara e forma a poco a poco quello degli scrittori; ma siccome l'esempio e l'autorità sono i due numi scolastici, così negli scritti degli studiosi, anche cangiato l'antico gusto, continua per qualche tempo l'antico genere: si fa una tacita lotta fra il senso reale e 'l fattizio; molti sentono i ceppi, ma non c'è chi ardisca spezzarli; alfine uno scrittore più animoso, sospinto imperiosamente dal genio, presenta i suoi pensamenti con un colorito più vivace e più fresco, nuovo forse negli scritti, non già nello spirito della nazione che ne vagheggia l'idea: allora essendo la materia preparata da lungo tempo, la scintilla desta un incendio; il genio della nazione scoppia con forza, e trionfa sul despotismo della scuola. Questi cangiamenti essendo in ogni tempo proporzionali ai bisogni dello spirito nazionale nelle date epoche, non possono mai tornare a discapito della lingua, se non qualora la nazione ricada nella vera barbarie, ch'è l'ignoranza. Il grande scrittore, giudizioso, ed originale ad un tempo, non vorrà anticipar bruscamente il genio ancora acerbo della nazione, ma veglierà al suo sviluppo, e saprà coglierlo nel punto della sua maturità; dall'altro canto, il buon critico non sarà quello che declama, e cerca di contrastar vanamente al gusto del secolo, ma quello che, conoscendone squisitamente l'uso e l'abuso, si applica solo a depurarlo, illuminarlo e dirigerlo.

PARTE QUARTA.

I. Egregiamente disse il Varchi, che l'inondazione dei popoli settentrionali produsse due grandissimi beni all'Italia, la repubblica di Venezía e la lingua toscana. Ma quella, sórta da principj tenui bensì, ma pur nobili, potea far concepir sin d'allora alte e generose speranze; dell'altra non potevano farsi che molto infelici pronostici. Nata dalla corruzione e dalla barbarie, generata da due popoli, l'uno scordato del suo sapere, l'altro istupidito dall'ignoranza, accozzata di vari idiomi o guasti o selvaggi, non sembrava ella condannata fin dal suo nascere al dispregio e all'oscurità? Se nell'infanzia di essa qualche antico Romano, sorto dalla tomba avesse ragionato in tal guisa, sarebbe stato certamente scusabile. Ma chi vorrà scusare a' tempi nostri quei mediocri latinisti del secolo decimosesto che si ostinarono a vituperarla, malgrado, non dirò ai dogmi della filosofia delle lingue, di cui non sospettavano neppure il nome, ma all'evidenza contraria, avendo già la nostra favella nel loro tempo più d'uno scrittore eminente, e molti assai ragguardevoli che aveano fatto o gustar pienamente o presentire in gran parte l'ampiezza e 'l valore delle sue forze? Ad onta

delle loro declamazioni pedantesche (1) la nostra lingua, nobilitata e abbellita sempre più, giunse a tal grado di pregio, che, presa nella sua totalità, cede di poco all'antiche (2), può per molti capi far invidia alle moderne; e se in qualche parte è forse inferiore ad alcuna, non è certamente colpa della sua attitudine. Questo esempio dovrebbe bastare a distruggere le prevenzioni nazionali o scolastiche sulla nobiltà originaria e sulle qualità esclusive delle lingue, delle quali abbiam già parlato sul principio di questo ragionamento; a mostrarci che se ogni lingua appassisce fra le mani degli idioti e dei rozzi, ognuna, all'opposto, si perfeziona e risplende qualora serve agli usi di un popolo ingegnoso e colto, ed è maneggiata da uomini originali; ad insegnarci in fine che le lingue fanno i piccioli scrittori, e i grandi scrittori fanno le lingue.

II. Arrestandoci nella nostra, siccome comuni all' Italia furono le rivoluzioni politiche, comuni le cagioni che le produssero, comune l'antica lingua che vi dominava, comune ancora doveva riuscir il nuovo idioma che ne derivò. Non v' è lingua senza dialetto, come non v'è sostanza senza i suoi modi: nè però

(1) Chi vuol vederne un esempio che val per tutti, legga il ragionamento di Lazaro Bonamico, celebre professor di Padova, nel Dialogo di Sperone Speroni sopra le Lingue.

(2) Se pure è vero che ceda assolutamente.

la lingua cessa d'esser una; altrimenti vi sarebbero tante lingue quante città. La sintassi uniforme, le desinenze, la massa comune dei vocaboli, la conservazione delle lettere radicali, sono i caratteri distintivi d'una stessa lingua: i termini particolari, le frasi proverbiali, qualche singolarità nelle parti dell'orazione, e sopra tutto le alterazioni della pronunzia, costituiscono i dialetti. Ora in ogni città d'Italia regna lo stesso sistema di costruzione e di reggimento anche nella bocca del volgo, comune è la maggior parte de' vocaboli, e comunemente intesa, perchè le radicali o sono le stesse o affini tra loro. La differenza in questa parte sta solo nelle desinenze, perchè i Lombardi sino a Rimini, ed alcuni altri troncano le parole nel fine, sicchè vengono a terminare nelle consonanti: i Toscani, all'opposto, e pressochè tutti gli altri da Rimini sino al confine dell'Italia, e i Veneti parimente, conservano la terminazione vocale, terminazione sana e legittima, e riconosciuta per tale da quegli stessi che non l'osservano esattamente. Non so dire se la desinenza consonante provenga dal clima o dal dialetto antico dei Galli dominatori della Lombardia innanzi i Romani, come crede il Muratori, o dalla maggior influenza dei Longobardi. Potrebbe però dubitarsi s'ella fosse originaria e propria di quelle provincie sin dal primo nascer della lingua, o non piuttosto introdotta poste-

riormente o dall'intrinseca disposizione degli organi vocali di quelle genti, o da qualche altra causa difficile ad assegnarsi. Di fatto la terminazione vocale fluisce naturalmente dalla corruzione della pronunzia latina, colla semplice elisione delle due lettere finali *s* ed *m*, inveterata nel popolo di Roma fin dai primi tempi: dal che appunto principalmente molti dotti uomini, non senza apparenza di verità, vennero in opinione che la nostra lingua volgare non fosse altrimenti una lingua nuova sórta dai Goti e Lombardi, ma la stessa antica, usata comunemente dalla plebe romana, e corrotta sempre più nella successiva declinazion dell'impero. Che poi questa pronunzia debba supporsi non antica, ma recentissima nella Romagna, potrebbe farcelo credere il veder che Dante nel suo libro della Volgare Eloquenza, esaminando tutti i dialetti d'Italia, attribuisce per carattere a quello dei Forlivesi, Imolesi e altri romagnuoli, una mollezza e lenità femminile, molto diversa dal suono che fanno al presente quegl' idiomi alle nostre orecchie, e preferisce agli altri volgari municipali quel di Bologna, come più leggiadro e più morbido, il che, secondo lui, avveniva da ciò che i Bolognesi prendevano qualche cosa dei dialetti d'Imola, di Ferrara e di Modena, e così ammollivano e temperavano il proprio idioma colla mescolanza degli altri. E' verisimile che una certa celerità di pronunzia na-

turale a quelli, e ad altri popoli, e la fretta del parlar familiare gl'inducesse a toccar le vocali così di volo, dal che poi passassero a perfettamente ingoiarsele. Checchè ne sia, poichè questi e gli altri tutti nei loro scritti, o monumenti pubblici, posero sempre le parole intere e vocalizzate, segno è che credono esser questo il distintivo della loro lingua comune, che tutti i dialetti italici riconoscono ugualmente per madre. Le province d'Italia hanno dunque comuni tutte le parti costitutive della lingua, ed hanno perciò tutte un diritto originario ed inalterabile sopra di essa. Tutte però hanno parimente i loro termini particolari forse intelligibili, come attinti a una fonte comune, non però usati nè intesi prontamente dagli altri: tutte hanno alcune proprietà che le distinguono tra loro, altre buone, altre indifferenti, altre viziose. Se alcuni popoli peccano nella terminazione, altri, anche de' più riputati, guastano le parole in altra guisa, troncando le sillabe intere, omettendo o permutando le lettere, o intrudendone di soverchie; sicchè il loro linguaggio, a chi non l'ha familiare, non riesce gran fatto nè più chiaro, nè più piacevole degli altri, come ciascheduno ha il sapore il più conveniente alle orecchie di chi lo parla. Inoltre deve avvertirsi che ogni dialetto può suddividersi in due, l'uno del volgo, l'altro degli uomini colti: questo è sempre poco o molto più regolato

ed acconcio, l'altro per tutto, senza eccezione, inesatto nella pronunzia, sparso di solecismi e di sconcordanze, e pieno di storpiature di vari generi (1). Da quest'analisi risulta che ogn'uomo colto d'Italia può aver diritto di opinare e giudicar d'una lingua che appartiene a lui quanto agli altri; che niun dialetto popolare, come precisamente si parla, può prendersi come modello di lingua scritta; niuno ve n'ha che possa essere correntemente inteso da un capo all'altro d'Italia; niuno finalmente che, purgato dagl'idiotismi plebei, emendato colle regole d'una giudiziosa grammatica, e maneggiato da scrittori illustri, non possa contribuire alla ricchezza e all'ornamento della lingua scelta d'Italia, che sola deve dominare nelle scritture più nobili. Se però niun dialetto particolare non è così perfetto che possa scambiarsi per la lingua, avvene però alcuno presso ogni nazione che più degli altri s'accosta alla perfezione. Sarebbe ingiusto e insensato chi non riconoscesse in Italia l'idioma toscano per più corretto ed elegante, e degnissimo del primato sopra d'ogn'altro: quindi lo scriver esattamente e nobilmente è pei Toscani un'attenzione, per noi uno studio.

III. La lingua volgare non cominciò a farsi

(1) Lingua *vernacola* vuol dir propriamente lingua dei servi. V'era dunque presso i Latini, anche nella città stessa, quella dei padroni e dei liberi.

conoscere nelle scritture fuorchè nel secolo duodecimo. I poeti son sempre i primi a digrossare ed ingentilire le lingue, ed è costume troppo naturale di prender dalle straniere più celebri di che abbellire la propria. La lingua provenzale, avendo il vanto tra le moderne, specialmente nella poesia amatoria, e nei romanzi di cavalleria, i più colti di tutta Italia datisi a traslatar le opere de' Provenzali e ad imitar i loro poeti, arricchirono l'idioma italiano di molte voci e locuzioni, che formano tuttavia una porzione non dispregevole della lingua comune. I Siciliani, o sia gli scrittori che sotto Federigo Secondo fiorirono nella real corte di Napoli, dianzi stabilita in Sicilia, si distinsero sopra gli altri, e diedero tal pregio alla nostra favella, che, al dire di Dante, idioma volgare e siciliano valea lo stesso. Ad esempio loro i più svegliati spiriti dell'altre province d'Italia impararono a civilizzar i loro dialetti, e scegliendo come meglio potevano l'ottimo da tutti gl'idiomi, formarono il primo fondo della lingua italiana più nobile, che doveva esser quella degli scrittori. Essa però in tutto quel secolo non fe' che saggiar le sue forze quasi brancolando: lo svilupparle era riserbato al seguente. Firenze ebbe la gloria di alimentar la nostra lingua, invigorirla, formarla. Il genio di Dante, il gusto squisitissimo del Petrarca, la copia e piacevolezza del Boccaccio la impressero de' loro caratteri, e

le comunicarono colori, armonia, movimento e ricchezze proprie. I loro scritti furono come altrettante facelle che sparsero sopra la lingua la luce dell'analogia. Tutta l'Italia rivolse gli occhi colà: e siccome in tutte l'altre città riunite non v'erano scrittori che potessero in verun modo paragonarsi a quei tre, così tutti si posero a studiar le loro opere, non solo come esemplari di stile, ma come tesori e norme perfette di lingua; e passando, come suol farsi, dagli autori alla patria, credettero volentieri esser privilegio special di Firenze ciò ch' era frutto in gran parte della loro maestrevole desterità, che seppe purgar più o meno il proprio dialetto, e acconciamente temperandolo, farlo primeggiar vagamente sopra la massa dei vocaboli e delle maniere comuni. Quindi il loro merito asperse del proprio lume anche vari altri scrittori fiorentini, che circa quel tempo si esercitarono in altre materie, scrittori non dispregevoli rapporto al secolo, ma che aveano coi mentovati Triumviri comune il dialetto più che lo spirito. In tal guisa andarono a poco a poco stabilendosi due opinioni ricevute per assiomi dal maggior numero: 1. Che la lingua degli scrittori abbia a dirsi fiorentina; 2. che gli autori del trecento siano la norma infallibile della lingua. Queste due opinioni si convalidarono maggiormente, dachè il Bembo, scrittor già celebre in ambe le lingue per dottrina e per eleganza,

sostenne altamente la denominazione sopraccennata del nostro idioma, e dalle opere degli autori del detto secolo trasse, dopo il Fortunio, le regole sopra la lingua, e l'assoggettò in avvenire alle leggi della grammatica.

IV. Siccome però nel secolo decimosesto anche il restante d'Italia fioriva di scrittori e d'ingegni, ne fu più d'uno a cui le due surriferite sentenze parvero tutt'altro che assiomi, e osò provocar al pubblico da questo giudizio tacciato di parzialità. Il Tolomei alla testa de' suoi Senesi, e d'altri Toscani, a cui aderiva il Dolce, pretese con legittimi titoli che la lingua dovesse dirsi toscana dalla provincia, come la latina dal Lazio: il Trissino, dall'altro canto, accordandosi col Castiglione, sostenne che non potea chiamarsi altrimenti che italiana, senza far torto ai diritti dell'intera nazione; ed a far il secondo al Trissino uscì poscia in campo quel gran *battagliere* del Muzio (1); mentre intanto il Martelli, il Varchi, e gli altri Fiorentini combattevano a tutta possa per la sentenza del Bembo, che insieme col nome assicurava alla loro patria la proprietà della lingua. Ciascheduna delle tre denominazioni poteva ugualmente competere alla nostra lingua, secondo rispetti diversi, e questa gara di titoli potrebbe sembrare una vana

(1) Si allude ai di lui scritti polemici intorno la lingua, intitolati *Battaglie.*

question di parole: ma questa differenza di nome si traeva dietro varie differenze di cose. Di fatto, accordandosi che la lingua dovesse dirsi fiorentina, ne veniva di conseguenza che Firenze avesse non già il principato, ma la dittatura di essa lingua; che le voci, gl'idiotismi, le locuzioni di quel popolo fossero tutte le ottime fra le possibili, le sole legittime ed autorevoli; che le scorrezioni stesse facessero legge, giacchè un popolo parlante un linguaggio classico non riconosce ragione sopra il suo uso; che tutti i termini degli altri dialetti italiani fossero essenzialmente sconci e spregevoli; che niuno scrittore, per quanto avesse elevatezza d'ingegno, ricchezza di conoscenze, finezza di gusto, non avesse autorità d'introdurre un nuovo vocabolo o un nuovo tornio di frase; e che ciascheduno di questi, benchè opportuno e necessario, dovesse tenersi per barbaro sino a tanto che per grazia speciale non avesse ottenuto da Firenze l'onore dell'adozione. Avvedutamente perciò i sopraccitati ragionatori, benchè conoscessero l'eccellenza dei tre che nobilitarono superiormente il dialetto fiorentino, contrastarono però al dialetto stesso un titolo che avrebbegli conferito un dominio esclusivo, e dando alla lingua la denominazion d'italiana, conservarono ad essa, e a tutti i suoi colti scrittori, i diritti d'una giudiziosa libertà. Le ragioni da loro usate furono ad un di presso le stesse che noi ab-

biamo, s'io non erro, poste in miglior lume, e piantate sopra una base più solida.

V. Ad avvalorare altamente la sua opinione, diede il Trissino alla luce opportunamente la traduzione dell'opera di Dante *Della Volgare Eloquenza*, pubblicata poscia nel suo latino originale dal Corbinelli, nella quale quel filosofo, non men che poeta, superiore a'suoi tempi, troppo grande per lasciarsi dominare dai pregiudizj patriotici, sostenne due secoli innanzi con forza di ragionamento quella sentenza medesima. Egli mostra ad evidenza che la lingua degli scrittori non nacque, nè fu allevata in Toscana, ma si andò formando dai maggiori spiriti delle diverse città, fra i quali conta pure un Brandino o Ildobrandino da Padova, i quali andarono giudiziosamente scegliendo da tutti gl'idiomi ciò che v'era di più leggiadro e più acconcio; sostiene che tutti i dialetti popolari sono pieni di scorrezioni e deformità; ed esaminandoli ad uno ad uno, specifica i loro particolari difetti, e taccia segnatamente i Toscani di vanità, perchè menavano vampo del loro idioma municipale, come fosse il più purgato e 'l più nobile (1); osserva che gli autori più celebri fur sempre

(1) È noto il luogo del Passavanti fiorentino e autor classico di lingua, che taccia specialmente i Fiorentini d'una tal boria, e rimprovera al loro idioma più d'un difetto.

quelli che più si scostarono dalle singolarità e dagl'idiotismi de' lor dialetti; conchiude che niuno di questi non è tale che possa così come sta esser ammesso nelle opere dedicate alla fama, ma che queste debbono esser dettate nella lingua comune e scelta d'Italia, lingua ch'ei chiama *aulica* e *cortegiana*, perchè nelle corti usa la parte meglio educata e più colta delle nazioni, la quale si fa uno studio di distinguersi nel favellare e nello scrivere con politezza. Con ciò Dante venne a rispondere anticipatamente all'obbiezione del Bembo, che questa specie di lingua non si parla in veruna città, poichè la lingua scritta, servendo, come abbiamo osservato altrove, ad usi diversi, non è necessario che sia precisamente la stessa colla parlata, come non lo fu forse mai presso verun popolo, nè lo è nemmeno tra i Fiorentini medesimi, bastando che sia intesa comunemente dalla nazione. Nè tampoco sarebbe obbietto il dire che tutta la nazione non intende perfettamente la detta lingua, poichè nemmeno i dialetti stessi vernacoli sono intesi in ogni loro parte da tutte le classi del popolo, nè la plebe intende i dotti quando parlano di materie ragionative, benchè non si servano se non di voci nazionali; nè i dotti intendono tutti i termini dei mestieri nè tutti gl'idiotismi della plebaglia. Che se niuno trova a ridire che gli artefici e gli agricoltori abbiano il loro particolare frasario,

non inteso correntemente dagli altri ordini, come può far obbietto per toglier la nazionalità ad una lingua, che i più colti nelle scritture abbiano un corpo di vocaboli meno volgari e bisognosi di spiegazione presso gl' indotti? Se così fosse, la lingua non dovrebbe constare se non dei termini relativi agli usi più ordinari, e alle faccende giornaliere della vita comune. Del resto, l'autorità e le ragioni di Dante erano di tal peso, che i Fiorentini più appassionati credettero miglior partito il negar a dirittura l'autenticità di quell'opera, supponendola gratuitamente una impostura del Trissino stesso; ma, secondo il giudizio dei ragionatori che vennero appresso, tutto prova, e niente smentisce il vero autor di quel libro, degno in ogni senso di Dante.

VI. Ma perchè l'uno e l'altro partito conveniva allora perfettamente che i tre primi lumi di Firenze fossero sovrani maestri di quella lingua leggiadra e nobile che si cerca dagli scrittori, in guisa che tutte le questioni di questo genere si decidevano unicamente colla loro autorità, non aveano il Trissino e il Muzio guadagnato nulla se non giungevano a provare che il linguaggio dei loro esemplari non era quello succhiato dalle balie, ma quel che s'apprende collo studio, nè proprio del popolo di Firenze, ma comune a' dotti d'Italia. Non fu difficile il mostrar ciò del Petrarca, che, nato in Arezzo, non avendo in tutta la

vita posto più piede in Toscana, aggiratosi per tutte le corti italiane e straniere, fornito sopra ogn'altro d'erudizione, d'aggiustatezza e di gusto, cercava l'ottimo in ogni cosa. Quindi le sue rime, non solo in que' tempi furono intese senza intoppo, e gustate da un capo all'altro d'Italia, ma sin d'allora formarono nel genere amatorio nobile il fondo di quella favella poetica, che in capo a quattro secoli conserva tra noi la sua prima intatta freschezza, e incanta tuttavia chiunque ha senso di squisitezza e di grazia. Il genio di Dante mostra abbastanza che non era schiavo del proprio idioma: il suo zelo era più nazionale che patriotico: creator d'un linguaggio filosofico egli sacrifica l'eleganza convenzionale all'espressione e alla forza; e lungi dall'adular un dialetto particolare, padroneggia la lingua stessa, e sembra talora strascinarla dispoticamente alla libertà. Il solo Boccaccio potrebbe dirsi che scrivesse nel pretto idioma fiorentino: ciò però soltanto fec'egli nelle Novelle, i di cui soggetti sono spesso popolari e scherzevoli, e vi s'introducono personaggi bassi e plebei; ma nelle altre d'argomento più nobile si dipartì anch'egli dagl'idiotismi del suo dialetto, e lo arricchì di varie locuzioni sue proprie, derivate dal fondo comune ai colti scrittori d'Italia, a segno che il Salviati stesso, quantunque estatico ammirator del Boccaccio, lo rimprovera d'esser alquanto men puro degli

altri del suo secolo, ch'è quanto dire men Fiorentino. Che l'opinione dei detti critici sopra i tre luminari dello stile non fosse nè falsa, nè strana, niente può meglio provarlo del testimonio del Davanzati, scrittore zelantissimo del proprio idioma, e per molti capi pregevolissimo, il quale schiettamente distingue la lingna fiorentina dalla italiana comune, *la quale*, dic' egli, *non si favella, ma s' impara, come le lingue morte, nei tre scrittori fiorentini*, nella qual pure confessa che *molti grandi hanno scritto mirabilmente*, benchè soggiunga che *avrebbero fatto prodigi*, se avessero fatto uso della fiorentina più pura. Io non dirò se questa asserzione sia vera o falsa, dirò solo che io credo che ogni discreto Italiano, pago assai del titolo di *mirabile*, rinuncierà senza pena a quello di *miracoloso*.

VII. Nè senza contrasto di vari dotti passò l'altra opinione, che la lingua nostra nel secolo del trecento fosse giunta all'apice della sua floridezza. Di fatto non era facile il persuadere che la favella italiana, a differenza d'ogn'altra, fosse perfetta pressochè nel suo nascere; che il secolo più rozzo nella cultura fosse il miglior per la lingua, che le scritture stesse, senza esemplari e senza grammatica, fossero più corrette di quelle che uscirono dopo le osservazioni e le regole; che nella total mancanza di molti generi, nella scarsezza d'alcuni altri, senza confronti dell'altre lingue,

senza lumi delle discipline, senza scorta di buona critica, quando non si trattavano comunemente che argomenti tenui nel dialetto municipale per uso del popolo, la lingua potesse essere abbastanza nobile, morbida, espressiva, ornata, flessibile, regolata nelle costruzioni, doviziosa di termini opportuni e di locuzioni acconce, atta infine a soddisfare ai bisogni progressivi e indefinibili di chiunque scrive, sente e ragiona. Indarno si faceano sonar alto i nomi dei tre sovrani scrittori di quel secolo, poichè tre scrittori non fanno una lingua. Dante, come ognun sa, ebbe più genio che gusto: tratto dal bisogno e dall'arditezza, tentò più di quel che perfezionò, ed afferrò spesso in luogo di scegliere. Il Boccaccio, ricco delle locuzioni del comico familiare, manca dei tornj dell'urbanità delicata, e da lui forse è addivenuto che l'Italia in questo genere è tanto inferiore alla Francia (1); nei soggetti gravi snaturò la lingua colle sforzate inversioni latine, e diede per carattere all'eloquenza italiana la sterile abbondanza delle parole, l'aggiramento e la tediosità periodica; inoltre s'attenne anch'egli di soverchio all'uso del popolo, e la sua dicitura, come fu osservato dai critici posteriori, non va esente da

(1) Il primato nelle opere di urbanità delicata è accordato di buon grado alla Franaci dal conte Napione medesimo. *C'est tout dire.*

varie macchie non escusabili, ed è già gran tempo che quella maniera di scrivere fu abbandonata generalmente in Italia. Il Petrarca, solo dei tre che possa dirsi perfetto, diede veramente alla lingua un frasario leggiadro e nobile; ma egli non è pienamente benemerito che del suo genere, anzi pure della modificazione particolare di esso. Egli ha quei colori che convengono ad un amore modesto, rispettoso, contemplativo, e quasi divoto; ma non ha quelli dell'amor comune e naturale dei Latini, nè del vivace e sollazzevole d'Anacreonte, nè del candido ed innocente di Gessner, nè del galante e spiritoso dei Francesi, nè del profondo, ardente, smanioso di vari inglesi e tedeschi. Gli altri pochi suoi componimenti di soggetti più grandi sono anche essi ragguardevolissimi per una sensatezza toccante, e per una equabile, inaffettata e signoril dignità; ma non vi si trova nè la sentenziosa vibratezza oraziana espressa dal Testi, nè la franchezza pindarica del Chiabrera, nè la pensata sublimità del Filicaia, nè l'invasamento profetico del Guidi, nè la splendidezza fantastica del Frugoni. Gli altri scrittori del trecento non sono celebri che nel Vocabolario; e, trattone alcuni pochi, il conoscerne i nomi è divenuto un punto d'erudizione; benchè ciò non tolga che possano dalle loro opere estrarsi alcune locuzioni felici, come accade in qualunque idioma più rozzo, e come Virgilio

traeva qualche granello d'oro dalla mondiglia di Ennio. Il Salviati loda altamente gli scrittori di quel secolo per la purità: sopra di che non so astenermi dall'osservare che in una lingua derivata, la purità dei vocaboli negli scrittori più antichi è un merito pressochè immaginario. Perciocchè s'è vero ch'ella consiste nella nazionalità originaria di essi vocaboli, tanto questi debbono sembrar men puri, quanto meglio si conosce la loro origine e derivazione straniera. Quindi le voci di quel secolo riescono bensì pure a noi, che da molto tempo siamo avvezzi a riguardarle come italiane, ma non potevano assaporarsi come tali dai coetanei che sapevano l'una esser provenzale, l'altra francese o lombarda, oltre infinite latine. Che se pure volesse dirsi che sin d'allora si avevano per nostrali, dovrebbe inferirsene che colla derivazione erasene anche scordata l'etimologia, e quindi pure la conoscenza del significato primitivo, e di tutti quei rapporti che formano il pregio intrinseco dei vocaboli, e che i più puri fra gli antichi erano già rientrati nella classe di quelli che furono da noi detti ciffre: dal che verrebbe a risultarne una conseguenza alquanto strana, che i termini abbiano a credersi allora appunto migliori, quando sono per sè stessi insignificanti e privi della loro più essenziale bellezza. Del resto, il Salviati, diviso tra il culto del Boccaccio e quello della purità, trovò un mezzo

felicissimo di conciliarsi ambedue, e di far che un pregiudizio non turbi i diritti dell'altro. Egli afferma tranquillamente che non può ora più disputarsi se qualche voce e locuzione del Decamerone sia pura o non pura, poichè l'autore *le fe' tutte pure ugualmente, avendole bollate col marchio di quel volume*. Non parrebbe egli che il Boccaccio avesse il segreto di purificar le parole, e che questo fossesi perduto con lui?

VIII. Con questa diversità d'opinioni si andarono formando due Sette di scrittori e di critici, e la lingua ebbe anch'essa i suoi Gianseuisti e Molinisti. L'Accademia della Crusca dopo la metà del secolo decimosesto avvalorò il partito dei primi. Ella fondò un tribunale rispettato dai più docili, ma le di cui sentenze non furono da tutti credute nè imparziali nè inappellabili. Il Tasso, perseguitato dalla Crusca, diede auspicj troppo infausti a quell'Accademia. L'impresa che la segnalò maggiormente fu la compilazione del Vocabolario; L'opera utilissima per sè stessa merita certamente lode ed applauso, ma sarebbe stata assai più pregevole se non avessero presieduto a questa fatica due speziosi pregiudizi, quel della patria e quel della scuola. Sembra che i primi che posero mano a tal impresa, si siano prefissi di stabilir le due opinioni da noi esaminate di sopra, e di costringere gli scrittori tutti d'Italia ad adottarle, anche lor

mal grado, sotto pena di passar per ignoranti o per barbari. In conseguenza di questo fine il Vocabolario riuscì un'opera parziale e imperfetta, e quantunque nelle successive edizioni siasi poi sempre migliorato e arricchito, pure, sussistendo i due radicali pregiudizi, non appagò mai abbastanza le brame universali, nè soddisfece interamente all'oggetto naturale d'un tal lavoro. Di fatto, come dovrà realmente chiamarsi cotesto vocabolario? Italiano? no certamente, perchè le province d'Italia, trattone una, non ci trovano i lor comuni vocaboli. Toscano? neppure, poichè non solo vi mancano i termini particolari delle diverse città, ma scarsissimo è inoltre il numero degli scrittori della Toscana che vi siano ammessi a confronto di quei di Firenze. Sarà dunque fiorentino? mai no, perchè una quantità di voci usate dal popolo, e riconosciute dai compilatori stessi per buone, utili e necessarie, non osarono essi di registrarle perchè non le trovarono usate da' buoni scrittori. E bene: sarà senza fallo il Vocabolario degli scrittori fiorentini; no ancora, poichè non tutti gli scrittori di Firenze furono posti nel ruolo di testi di lingua, nè ottennero l'onore d'essere citati. Quale specie dunque di vocabolario è mai questa? Eccolo: Esso è il vocabolario degli scrittori del trecento, e di alcuni altri moderni scelti a piacimento dal nuovo tribunale, perchè scrissero alla maniera dei

trecentisti. Con un tal assunto ognun vede quanto scarso e insufficiente riuscir dovesse cotesto tesoro della lingua.

IX. Di fatto, dei due oggetti dei vocabolari, l'uno di far intender la lingua nazionale agli stranieri, l'altro di servir all'uso di chi scrive, il nostro non ne adempie perfettamente veruno. Viene un forestiero per trattenersi in Italia: il suo primo pensiero è quello di possederne l'idioma, per non esser sordo fra i parlanti: si provvede a tutto costo dell'ultima edizione del Vocabolario, e con questo turcimano è ben certo d'intenderne l'ultime differenze dei termini. E bene: scorre la Romagna, il regno di Napoli, il Friuli, la Lombardia, ode una loquela incognita, consulta l'interprete, egli è muto. Passa in Toscana: oh qui no che non troverà enigmi; il suo Edipo è nato in questa provincia, essa è la sede della lingua, e le diede il nome: si mescola col popolo che parla d'arti, di mestieri, di faccende comuni: segna molte voci che lo colpirono: giunto alla sua stanza, si mette attorno al suo testo, cerca le ignote: qual sorpresa! le cerca indarno: come non dovrà indispettirsene? come potrà capire che un termine cittadino nell'uso sia cacciato come spurio dal ruolo delle parole? Dall'altro canto, un uomo scienziato, ragionativo, eloquente, ma di coscienza timorata in fatto di lingua, col capo gravido del suo soggetto si mette a scrivere: gli si pre-

senta un' idea nuova che sembra domandar un termine: non è pago, vuole assicurarsi della sua validità, rifrusta il testo della lingua; non c'è: pure è bello, ben derivato, acconcio che nulla più: che importa? non è il merito, ma il clima che fa il destino dei vocaboli: ma gli pare di averlo nell'orecchie, lo ha letto presso qualche scrittore italiano, e dei celebri: che Italia? che celebrità? in fatto di lingua non v'è salute fuor di Toscana. E bene, la voce è appunto di quel paese; ei la intese a pronunziare da un viaggiator di colà: non basta; per legittimar un termine la lingua non vale senza la penna; i vocaboli anche dell'uso debbono aver per padrino un qualche scrittore autorevole. Ma se il termine è così sciaurato che non trova nemmeno chi lo ricolga, come potrà usarsi senza scandalo? e qual sarà poi quello scrittore privilegiato sulla cui penna i vocaboli vili ed innominati ringentiliscano? Oh questo poi è un segreto che sta negli abissi della grazia. Ma intanto, che farà di quel vocabolo? resterà barbaro in eterno, o finchè *si voglia dove si può*. E lo scrittore che farà egli? mandi con Dio la sua idea, o la storpi con un altro termine il meglio che sa.

X. Anche il catalogo degli scrittori aggiunti, posto in fronte del Vocabolario, dovea dar luogo a querele ed a rimostranze. Non è ben chiaro se voglia intendersi che gli autori re-

gistrati siano que' soli, da cui si sono presi i vocaboli, o che gli stessi siano i soli che si distinguano per esattezza di lingua. Se il primo, chi potrà credere che in tanta moltitudine d'autori italiani non ve ne sia neppur uno in cui trovisi un solo termine che meriti d'esser trascelto? se il secondo, quest'approvazione esclusiva non dovrà ella sembrar odiosa, e difficile a giustificarsi? Che se alcuno volesse dire che gli altri non si sono citati, non perchè fossero inferiori nel pregio di purgatezza, ma perchè niun di loro avea di proprio nè una locuzione, nè un termine: primieramente ciò è falsissimo rispetto a molti; poi, quando pur così fosse, non doveasi ad ogni modo valersi anche tratto tratto de' loro esempi a mostrar la continuazione dell'uso? e il loro merito non esigeva che se ne citassero i nomi, a fine di prevenir un equivoco ingiurioso alla lor memoria, e atto a traviare il giudizio dei mal accorti? Sembra, a dir vero, che in cotesto ruolo regni non poco di parzialità, di contraddizione e d'arbitrio, tanto nell'ammettere, che nell'escludere. Chi ha scorso l'eloquenza italiana del Fontanini, e ha veduti in ogni classe tanti scrittori accreditati ed illustri per dottrina e facondia, come non dee credere che il vocabolario della nostra lingua sia formato di tutte le voci che si trovano nelle loro opere? E come poi non dovrà farsi le meraviglie, allorchè prendendo in

mano il Dizionario della Crusca, vede che i compilatori di esso non hanno *aperto la bocca* che ad un centinaio appena dei prefati autori, ed hanno vietato a tutti gli altri il diritto della parola? specialmente che nè tutti i termini dei classici esauriscono i bisogni della favella, nè quei da loro trascelti sono sempre i migliori, nè i più comunemente usati, nè i meglio intesi; nè molti degli autori approvati sono in verun senso più pregevoli di molti esclusi; e quando lo fossero nella totalità dello stile, niente ripugna che si prendano gli ottimi termini anche dagli autori non ottimi. Questo metodo non è certamente quello del celebre Lessico latino, ove, benchè siasi adottata la scolastica distinzione delle voci d'oro e d'argento, pure si veggono registrati tutti gli autori d'ogni secolo e d'ogni provincia, senza omettere un solo de' loro vocàboli. Io lascerò che la Toscana, e Fiorenza stessa, domandino conto ai compilatori del Vocabolario perchè non si veggano sul loro ruolo tanti altri egregi lor nazionali cittadini, che nobilitarono coi loro scritti, non meno la lingua comune, che il loro leggiadro dialetto. Ma che risponderanno l'ombre degl'Infarinati e degl'Inferrigni, e degli altri loro consorti alle rimostranze di tutta Italia, che di tanti rinomati suoi figli, sparsi per le sue città, ne trova appena dieci fatti degni di servir agli usi della lingua; cosicchè quand'ella, guardandosi intorno, si gloriava di un'ampia famiglia benemerita

della sua favella, ove poi gitta gli occhi sul Vocabolario si sorprende della sua sterile mendicità? Potrebbe anche domandarsi modestamente ragione di alcune scelte e predilezioni d'autori, o di opere che sembrano contraddittorie. Perchè tanta facilità per l'Ariosto che largheggia sopra d'ogn'altro nella libertà della lingua? perchè il Tasso fu pur ammesso dopo infiniti contrasti? o perchè fu tanto contrasto se meritava d'esser ammesso? perchè, fra l'altre sue opere, non si citano le Sette Giornate, nè le sue prose? perchè fra i testi di lingua si annovera il Castiglione che protesta di scriver lombardo? perchè d'Annibal Caro non si trascelgono che i Mattaccini e le Lettere, omettendo la Rettorica d'Aristotele e l'Eneide, e, quel ch'è più, l'Apologia, opera squisitissima per grazia di stile, non meno che per sensatezza di critica (1)? perchè del Magalotti si trascurano le Lettere scientifiche e le familiari, piene di termini filosofici e di locuzioni ingegnose (2)? Perchè?... le in-

(1) Queste grazie parvero ad alcuni alquanto acri. Ma il disprezzo insolente, il tuono da oracolo, e le sofisticherie pedantesche dell'Aristarco poteano mover la bile al più flemmatico. L'ape è tutta mele, ma non bisogna irritarla se non si vuole che si ricordi del pungiglione.

(2) Questo celebre autore, vantato meritamente per forbitezza di stile ne' suoi Saggi dell'Accademia del Cimento, fu accusato d'esser poi nelle sue Let-

terrogazioni non finirebbero così tosto. Non è da dubitarsi che quegli Accademici non avessero in tutto ciò le loro ragioni; ma più di uno poteva desiderare che si fossero rese note, onde il pubblico fosse in caso di esaminarle.

---

tere Familiari scritte in età più matura (si nota la circostanza) caduto in neologismi, gallicismi, e barbarismi evidenti. Il conte Napione, che ripete i pregi e le colpe del Magalotti, lo scusa in parte sulla necessità in cui fu di crearsi uno stile nuovo di conversazione nobile e disinvolta, di cui nella sua lingua toscana non avea esempio; e anche perchè avea lungamente praticato le corti ed i letterati oltramontani. Ciò viene a dirci due cose: l'una che di questo stile di conversazione graziosa e nobile trovava negli scrittori oltramontani, e segnatamente francesi, quel modello che non gli presentava l'Italia; l'altra, ch'è assai difficile ricopiar nel suo stile i caratteri rettorici d'una nazione senza accostarsi poco o molto a quelle maniere che appunto li rappresentano. Resta a cercarsi se il danno sia maggiore dell'acquisto. Monsignor Fabroni, grande ed illustre amatore della nobile e purgata eleganza nelle due lingue d'Italia, afferma che non ostante i suddivisati difetti, la dicitura del Magalotti è *piena di maestà splendida e luminosa, ha somma vaghezza e decoro, e porta scolpita (ciò che fu lodato nello stile di Messala) la nobiltà dell'autore*. Più d'uno per avventura soffrirebbe senza gran pena le censure fatte al Magalotti per meritar da un sì buon giudice il compenso d'una tal lode.

XI. Mal grado le opposizioni e le querele di alcuni, l'autorità legislativa della Crusca fu riconosciuta dal maggior numero. Gli scrupolosi abbracciarono il sistema del tuziorismo che calmava la loro coscienza; gli scrittoruzzi subalterni godettero che si fosse formata una scienza di memoria, nella quale speravano di soverchiar i loro maggiori più trascurati o più indocili; gli accorti non vollero nè cozzare con un tribunale autorevole, nè perder un nuovo capo di merito; e i grandi stessi, tranquilli su i loro diritti, non disapprovarono una legislazione severa che metteva un freno alla licenza, ben sapendo che non è permesso se non ai geni di dar la legge a sè stessi, e che per chi non sa reggersi, una sconsigliata libertà è vie peggiore d'una avveduta tirannide (1). L'Accademia della Crusca predicava ancora meglio coll'esempio che col precetto: la singolar gloria di Firenze d'essersi serbata intatta nel contagio universale del cattivo gusto che imperversava in Italia, fu non a torto da un giudizioso moderno attribuita, appunto alla compilazione del Vocabolario, che obbligando quegli accademici ad aver sempre alla mano gli esemplari d'un miglior secolo, gli abituava alle schiette grazie d'uno stile più castigato e più sobrio (2).

---

(1) Lettori italiani, non v' ingannate: io parlo di letteratura.

(2) Questa lode ai meno avveduti può sembrar

XII. Ma la rivoluzione accaduta nel sistema intellettuale dopo la metà del secolo diciassettesimo ebbe una nuova e più sensibile influenza anche sulla lingua. Firenze meritò di esser chiamata per doppio titolo l'Atene di

---

una contraddizione. Nulla meno. Niente repugna, anzi è convenientissimo che i compilatori del Vocabolario scrivessero con più di mondezza e d'eleganza che i loro contemporanei; e che questa l'avessero specialmente acquistata dal commercio perpetuo cogli scrittori d'un secolo più purgato. E chi poi può negare che il Firenzuola, il Gelli, il Caro, il Castiglione, e vari altri, non avessero e castigatezza e grazia? Ma i loro vocaboli, i loro modi erano gli unici? La lingua, lo stile eran fissati in perpetuo? qui sta il torto della Crusca. Vaglia la stessa risposta per chi credesse imbarazzar l'autore, e di farlo cader in contraddizione col domandargli: Come? il tale o tal altro autore, di stampa rigorosamente italiana, non è forse un nome giustamente distinto? non sa pensare? non sa scrivere? le sue opere non sono pregiate e pregevoli? Sì, sì, sì, ma che perciò? Ha egli esaurito tutti i generi? ha egli riuniti tutti i pregi del suo? l'ha fatto in modo così eminente che non lasci desiderare nè il meglio, nè il più, nè il diverso? Tra il bene particolare e l'assoluto, tra l'ottimo e l'eccellente, tra l'eccellente e il sublime v'è una salita di molti poggi, e più strade menano ad essa. Chi vi si arrampica, chi sale lentamente, chi marcia spedito, chi corre e si stanca, alcuni s'arrestano a mezzo, più d'uno salta e precipita, pochi si slanciano alla cima, e fissano gli sguardi del secolo.

Italia. Ella accese e propagò fra noi la luce della filosofia, come dianzi avea propagata quella delle lettere; e quasi nel tempo stesso l'una e l'altra brillavano vivamente sopra la Francia. Quindi le scienze, lo spirito filosofico, e il francesismo furono le tre cagioni che, riunite, alterarono non poco l'idee comuni in fatto di lingua (1). Le discipline fecero sentire al vivo il bisogno incessante di nuovi termini, lo spirito di ragionamento volle separare anche in tal materia i diritti della ragione da quei dell'autorità, mostrò la vergogna di sacrificar l'idea al vocabolo, e insegnò a distinguer il pregio reale della lingua dal convenzionale e arbitrario; finalmente il predominio del gusto francese, lontano ugualmente dalla vota sonorità italiana e dalla gonfiezza spagnuola, e spirante una sensata vivacità, abituando le orecchie dei lettori ad un frasario diverso, e perciò più dilettevole, scemò quel sacro ribrezzo ai modi stranieri, che formava la salvaguardia della pudicizia del toscanesimo. Da quel punto andò prendendo sempre più forza uno spirito d'indipendenza, tanto più pericoloso perchè fondato su principj più seducenti. Di fatto gli scrittori eminenti fecero sentire dopo quest'epoca uno stile più ricco d'idee, e più atto ad appagare, e a tener deste nel tempo stesso tutte le fa-

(1) Vedi Rischiaramento II, §. 6.

coltà dello spirito, reso da' suoi progressi più agile nelle sue operazioni, e più bisognoso di pascolo e di movimento. Ma che? si abusa di tutto, e la scienza delle misure non è mai quella del maggior numero. A poco a poco si andò all'eccesso: ogni legge parve tirannica, ogni regola si tacciò di superstizione: una folla di voci e di locuzioni forestiere, introdotte senza necessità e senza scelta, innondò l'Italia; i nostri scrittori furono obliati, trascurate le nostre ricchezze. Dall'altra parte il zelo cieco dei rigoristi irritò il libertinaggio in luogo di frenarlo; si confuse al solito il vero e 'l falso; le declamazioni e gli scherni tennero luogo d'analisi: in questa confusione d'idee vari Aristarchi bastardi acquistarono l'impunità di dar sentenze e bastonate alla cieca, e la gioventù incerta, non sapendo a che attenersi, risolse di non seguir che il suo impeto, e di farsi guida a sè stessa.

XIII. I più saggi s'avvidero che conveniva patteggiar col secolo, appagarne i bisogni, temperarne gl'impeti, e permetter la libertà per impedire la licenza. La Crusca allargò la mano, ma a stento, ma senza abbandonar le sue redini: il Vocabolario ricomparve accresciuto, ma la facoltà di accrescerlo, e le misure di farlo dipendevano sempre da lei: ella volea che si ricevesse il poco per grazia, quando molti già pretendevano d'aver diritto sul tutto. A Napoli si fece una giunta al Di-

zionario; qualche erudito ufizioso segnò i vocaboli omessi disavvedutamente negli autori classici; alfine qualche altro a' nostri tempi s'attentò di autorizzar molte voci tratte da scrittori più recenti, e non per anco approvati. Vani compensi, arditezze pusillanime, e senza frutto: quest'è far troppo e troppo poco. Chi ha dato a questi privati l'autorità di legislatori? con qual titolo fecero nuovamente una scelta esclusiva? qual è il principio che gli diresse? Basta leggere le loro prefazioni per sentire che le novità da loro introdotte non sono che tentativi mal sicuri di servi tremanti. Finchè dura un tribunale riconosciuto inappellabile dalla prescrizione; finchè non si mostra l'insussistenza dei fondamenti su cui si appoggia l'assoluta sua podestà, ogni innovazione è illegittima. Inoltre l'oggetto è picciolo e vano. Si accresca pure il dizionario di varie migliaia di vocaboli: gli avremo esauriti perciò? E se in capo a dieci anni si scopre il bisogno d'un altro termine, presenteremo un memoriale per ottenerne l'ingresso? o attenderemo che qualche nuovo tribuno creato da sè si faccia autore di nuove tavole? Non c'è mezzo: o convien negare i principj, o adattarsi alle conseguenze qualunque siano. Non si tratta d'un aumento precario di vocaboli, si tratta di libertà; ma d'una libertà permanente, universale, feconda, lontana dalle stravaganze, fondata sulla ragione, regolata dal gusto, autorizzata dalla nazione in cui ri-

siede la facoltà di far leggi. E' tempo omai che l'Italia si affranchi per sempre dalla gabella delle parole bollate, come gl'insurgenti d'America si affrancarono da quella della carta.

XIV. Questo è l'oggetto che ci siamo proposti nello stender il Saggio presente: questo è che c'indusse a prender la cosa dall'alto, e a dar alla materia una tessitura alquanto più solida che si sostenga da sè, e resista ai cavilli ed ai dubbi. Se al pubblico illuminato può sembrare che abbiamo portato in questo argomento qualche maggior accuratezza d'idee, e sparsovi qualche lume filosofico atto a guidare gl'incerti, ci compiaceremo d'aver rischiarato il cammino, e piantato una base più ferma alle operazioni susseguenti intorno la lingua. Noi ci lusinghiamo che la nostra voce sia stata l'organo del voto pressochè universale dei buoni spiriti d'Italia, che bramano questa libertà giudiziosa; ma l'applicazione di questi principj all'ampliazione ed al buon uso della lingua non è opera d'un uomo o d'un corpo o d'una città. Lungi dal pretendere di abolire una magistratura legittima sopra la lingua, noi bramiamo anzi di convalidarla col renderne l'autorità meno concentrata e più stabile. Con questa idea si è da noi concepito un piano di governo e d'operazioni che osiamo presentar all'Italia.

XV. La lingua è della nazione: ogni novità relativa ad essa dee aver la sua sanzione dal

consenso pubblico. La nazione non può essere rappresentata che da un consiglio nazionale, ed ogni consiglio dee avere un senato che vi presieda, ed un centro ove si raccolgano i voti comuni. A quest'onore niuna città ha un titolo più legittimo di Firenze, niun corpo letterario vi ha un diritto più incontrastabile di quella Accademia. Rigenerata al presente sotto un nome più adattato allo spirito ragionativo del secolo; posta sotto gli auspici d'un sovrano illuminato, che mira in tutto al vero ed al solido; feconda d'ingegni sagaci, riflessivi, forniti di tutti i presidj delle discipline e delle arti, ella ha troppe ragioni all'autorità per aver bisogno di mendicarla dal sostener tenacemente le pretensioni mal fondate della sua antenata. Ella è degna di far epoca, non di seguire i fasti d'un'altra: nudrita nella filosofia, inconciliabile col despotismo d'ogni specie, ella non esige una fede cieca, ma un ossequio ragionevole, ed è ben certa d'ottenerlo: superiore alle ristrettezze di un patriotismo malinteso, abbraccia col suo zelo l'onor nazionale, e vagheggia una gloria più nobile, quella di primeggiare di comun consenso sopra uomini liberi. Alla testa del consiglio italico potrà ella esercitar un impero meno assoluto, ma più rispettato e durevole. Noi prendiamo la libertà di esporre a lei stessa le nostre idee con quella nobil fiducia che la onora ben più di una bassa adulazione o di

un'insidiosa modestia. Ecco dunque come ci sembra che possa meglio configurarsi questo consiglio. e in quai modi possa rendersi pienamente operoso ed utile

L'Accademia fiorentina scelga con ponderato esame in tutte le città d'Italia, o almeno nelle principali, alcuni de' più accreditati negli studi della nostra letteratura, e noti per le loro opere, i quali presiedano, ciascheduno dal loro canto, agli esercizi che saranno dichiarati qui presso. Questi primi, scelti dall'accademia, formando vari consigli provinciali, abbiano la facoltà di sceglier colla pluralità dei voti nelle città stesse, o nelle finitime, un numero opportuno di soci che possano cooperar con valore alle lor fatiche, e di cui si rendano mallevadori all'Italia, e i loro nomi, approvati a Firenze, siano pubblicati a notizia comune di tutti gli altri. I membri dell'Accademia fiorentina, dedicati particolarmente a questo ramo di erudizione, saranno chiamati direttori del Consiglio Italico per la lingua: e questi avranno la soprintendenza e l'inspezione generale delle operazioni dei vari corpi.

Saranno queste di vario genere, ed abbracceranno tutto ciò che può appartenere alla lingua nostra, considerata sotto i suoi moltiplici rapporti, vale a dire, tutto ciò che interessa l'uso, il ragionamento, la critica, l'erudizione ed il giusto.

XVI. Gioverà specificare tutte le accennate operazioni, riducendole ai capi seguenti:

1. Ricercar le origini italiane coll'esame, e il confronto di tutte le lingue le quali concorsero a formar la nostra, quali sono, oltre la latina, e in parte la greca, l'antica gallica e celtica, la gotica, la longobardica, la tedesca, la provenzale, la francese moderna, la spagnuola, l'arabica, giovandosi delle conoscenze e delle ricerche di tanti insigni eruditi che illustrarono qual una e qual altra delle dette lingue. Queste discussioni, oltre i lumi che spargerebbero sulla storia della nazione e della favella, potrebbero specialmente rischiarare la parte geografica della lingua, e in conseguenza la storia fisica delle nostre diverse province.

2. Esaminar di proposito l'etimologia delle voci; esame che può darci un tesoro di conoscenze preziose sì per la storia delle idee, dei costumi, delle usanze, e sì anche per giudicar con fondamento del vero valore e del pregio intrinseco dei vocaboli. Le regole critiche, proposte dal presidente de Brosse nell'insigne opera del Meccanismo delle lingue possono guidarci felicemente in questo labirinto, in cui tanti eruditi andarono a smarrirsi per mancanza di buone scorte.

3. Far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari (1),

(1) Così fece nel dialetto padovano il fu ab. Gasparo Patriarchi, accademico di Padova. Intendentissimo di tutte le finezze della lingua toscana, egli

studio raccomandato a ragione dallo stesso de Brosse e dal sensato Muratori; studio curioso insieme e necessario per posseder pienamente la lingua italiana, per conoscer le vicende e trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idea, e le varie locuzioni analoghe; valutarne le differenze, rilevar i diversi modi di percepire e sentire dei vari popoli, indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze d'un altro.

4. Legger di nuovo con attenzione gli autori classici, tanto per notar i termini che possono essere sfuggiti alla diligenza dei compilatori, quanto esaminar l'uso da loro fatto di essi, e giudicarne con buona critica ed esatta imparzialità.

5. Similmente dividere tra i vari membri della società la lettura dell'opere degli altri celebri scrittori, sì toscani, che italiani, negletti dalla Crusca; notarne i vocaboli e le locuzioni particolari, e gli esempi che ne fanno risaltar il valore, insieme col nome dei loro autori.

6. Applicarsi a conoscer con precisione le

volle facilitarne l'uso ai suoi concittadini, e con tale oggetto compilò un vocabolario vernacolo, mettendo a fronte d'ogni vocabolo e idiotismo padovano l'equivalente toscano tratto dai migliori autori, senza restringersi ai soli citati dalla Crusca. Il paragone non è sempre a svantaggio nostro.

vere ricchezze assolute e comparative, e i veri bisogni della lingua, onde non eccedere nel ricercare il soverchio, nè lasciarsi mancare del necessario. A tal oggetto, il metodo più esatto e più filosofico parmi il seguente.

Facciasi uno spoglio del nostro vocabolario; classificandone tutti i termini sotto le varie categorie di oggetti naturali, arti, scienze, usanze, professioni e operazioni d'ogni specie. Se ne formino diversi cataloghi, sotto i quali si pongano diversi vocaboli estratti dagli altri autori non classici. Questi cataloghi, così accresciuti, si diano in mano ai professori delle varie facoltà, come pure agli artefici, e ad altri uomini versati nelle respettive materie, e si domandi loro se in essi si contengono tutti i termini relativi alla data classe. Rispondendo di no, si esiga che segnino appiè del catalogo gli altri nomi di loro uso, siano questi d'un qualche dialetto vernacolo o d'una altra lingua. Tenuto lo stesso metodo nelle principali città d'Italia, si giungerebbe a conoscere esattamente quel che ci manca, e si avrebbe il mezzo di supplirvi colla maggiore aggiustatezza possibile; poichè paragonando fra loro i termini de' vari dialetti italiani relativi all'oggetto stesso, si potrebbe scegliere il più chiaro, il più comune, il meglio dedotto, il più espressivo, il più conveniente, e questo, approvato dal consiglio italico, entrerebbe senza difficoltà nel commercio general

della lingua, e ne accrescerebbe il patrimonio. In tal guisa si verrebbe a conoscere con molto miglior fondamento la copia o la sterilità dei dialetti nostri, e quindi la totale e vera ricchezza della lingua nazionale; laddove, stando al sistema presente, e restringendola al dialetto d'una sola provincia, anzi d'alquanti scrittori, ella dee necessariamente comparire assai più povera di quel che in fatti lo è.

7. Per assicurarsi della ricchezza relativa si paragoni il vocabolario italiano, così accresciuto, coi vocabolari dell'altre lingue, e siano questi i più che si può; e si notino con diligenza tutti i termini che non hanno l'equivalente fra noi, o lo hanno soltanto con una approssimazione imperfetta ed equivoca. Se i termini riguardano oggetti reali della natura o dell'arte, rileveremo con precisione di quali generi siamo più scarsi o mancanti; se appartengono alle nozioni ed ai sentimenti, potremo arguirne la varia tempera di carattere dell'altre nazioni, osservar la diversità de' colori, esaminar se giovasse talora d'appropriarseli, e come ciò potesse farsi acconciamente e senza stranezza. Le ricerche e i tentativi per supplire al difetti nostri, o per gareggiar colle ricchezze degli altri popoli potrebbero esercitar utilmente la sagacità dei vari membri del consiglio, e un cumulo d'osservazioni di questa specie produrrebbe la metafisica del gusto, studio ben degno d'un filosofo, e senza di cui

lo scrivere non è che un istinto cieco o una pratica materiale.

8. Con questo apparato di conoscenze il consiglio sarebbe in caso di dedicarsi alla compilazione di due vocabolari, l'uno d'ampia mole, e di moltiplici ed importanti ricerche per utilità delle varie classi degli eruditi e ragionatori, l'altro più breve, e fornito solo del necessario, per uso giornaliero di chi vuole intendere e maneggiar la lingua scritta. Il primo dovrebbe essere un vocabolario veramente e pienamente italiano, cioè contenente tutte le voci e locuzioni di tutti i dialetti nazionali, vocabolario etimologico, storico, filologico, critico, rettorico, comparativo, atto a servir a tutti gli oggetti per cui può studiarsi una lingua: un tal dizionario sarebbe la fatica permanente, l'impresa per eccellenza del consiglio italico, il risultato più prezioso dei travagli comuni, largamente compensato dalla pubblica utilità. Vorrebbe questo esser disposto per ordine, non alfabetico, ma radicale; il che non solo gioverebbe a conoscer con facilità le diramazioni delle lingue e dei dialetti, le mescolanze dei popoli, le prime ragioni dei termini, le derivazioni o ragionevoli o capricciose dal senso primitivo, e le lor cagioni non ovvie; ma insieme anche potrebbe presentar qualche anello opportuno alla catena general delle lingue, tessuta sulle prime fila di una lingua naturale, catena che va cercandosi in

questo secolo da vari eruditi di prima sfera, forse indarno per l'effetto totale, ma certo nelle ricerche parziali con dotta e non inutile sagacità.

9. Il secondo vocabolario potrebbe ordinarsi, secondo il solito, per alfabeto: ma il fondo attuale domanda d'esser migliorato in più guise (1). Vuolsi, 1. aumentar notabilmente di vocaboli specialmente relativi alle arti e alle scienze, e di molti altri opportuni ed utili autorizzati dagli scrittori, o dall'uso di chi ne abbisogna, e approvati dal consiglio con esami e confronti, avvertendo sempre di dar, a cosa pari, la preferenza ai Toscani, indi agli

(1) Il voto per una nuova compilazione del Vocabolario fu concepito ed espresso quasi nel medesimo tempo da molti uomini di lettere, e specialmente da'due miei dotti e ingegnosi amici sig cav. Pindemonte e sig. ab. Arteaga. Sentiamo ora con vera compiacenza che l'Accademia di Firenze abbia determinato di appagare il desiderio del pubblico. Se questa notizia non mi fosse giunta un po' tardi, e a cosa già fatta, avrei risparmiata questa fatica. L'erudizione e 'l buon gusto di chi presiede a questa compilazione non lasciano dubitar del successo, ed io sarò contentissimo che questa illustre accademia faccia sentir col fatto che i miei avvertimenti erano superflui.

N. B. *Questo progetto, quanto onorifico alla Toscana, altrettanto utile e vantaggioso al resto dell'Italia, per diverse disgraziate circostanze sembra inevitabilmente svanito.*

altri italici, e di non ricorrere agli stranieri se non in caso di vero bisogno, o di riconosciuta e sensibile poziorità; 2. Purgarlo dalle brutture e storpiature della plebaglia; 3. Bandirne gli arcaismi strani, i latinismi pedanteschi, e le voci disusate, e inintelligibili, conservando quelle che non hanno veruna colpa del lor disuso, e possono essere opportune e calzanti. Dei termini antiquati, e degl' idiotismi oscuri e plebei potrebbe farsi un piccolo glossario a parte per l'intelligenza degli autori antichi; 4. Notar nei vocaboli non meno il senso accessorio che il principale; 5. Cercar con diligenza il senso primitivo, sia generale, sia proprio, talora diverso dall'apparente, indi per ordine i successivi e dipendenti, indicando gli appicchi per cui si attengono tanto al primo, quanto fra loro; 6. Apporvi l'etimologie, non però tutte, ma quelle soltanto che derivano da fondo nostro, alludono a rapporti non obliati, e possono servir di lume nell'uso de' vocaboli; 7. Ai termini greci introdotti nell'arti, e accettati nel Vocabolario, aggiungerei non la spiegazione soltanto, ma, quando si può, anche la traduzione italiana; il che potrebbe indur taluno ad usar il termine nostro in luogo dello straniero, non senza vantaggio della lingua ove ciò potesse farsi con ugual chiarezza ed agilità; 8. Mostrar con vari esempi le varie costruzioni e l applicazioni de' termini; 9. Nella scelta degli

esempi aver cura di non preferir sempre i più antichi, ma quelli che sono i più atti a mostrar il buon effetto del termine; sendochè talora un termine in un esempio non ha verun pregio, e spicca mirabilmente in un altro. Che se non ve ne fosse alcuno di ben appropriato, potrebbesi formarlo appostatamente;

10. Permettere al Vocabolario un trattatello delle terminazioni italiane, e del lor valore e intendimento di ciascheduna, onde possa tosto conoscersi se un vocabolo nuovo consuoni col genio della lingua, ed occorrendo di formarne, si abbia una norma per dirigersi. Per lo stesso fine gioverebbe spiegar la forza delle proposizioni che si annettono ai verbi.

10. Occupazione importante di questo consiglio sarebbe pur l'intraprendere una serie di traduzioni degli autori originali di tutte le lingue, incominciando dall'esaminare le più celebri tra quelle ch'esistono, e segnatamente quella del Davanzati, che potrebbe sopra di ogn'altra presentar molte osservazioni utilissime alla perfezione del gusto. Qual debba esser l'oggetto e lo spirito di così fatte traduzioni, fu da noi accennato di sopra.

11. Venendo a mancare qualche autor celebre per opere di amena letteratura, o d'altre materie trattate con qualche pregio d'eloquenza, il consiglio farà l'analisi delle suddette opere, e ne darà coi metodi più autorevoli modesto e imparziale giudizio rispetto alla

lingua e allo stile; noterà le voci nuove e locuzioni a lui proprie; le quali, ove siano approvate a tenore dei principj stabiliti dal comun consenso, saranno registrate in un nuovo catalogo e pubblicate insieme collo stesso giudizio.

12. Non si citeranno autori viventi, nè si giudicherà delle loro opere, salvochè di quelli che così bramassero, e indirizzassero al consiglio il loro manoscritto, o la stampa stessa per averne un giudizio privato o pubblico. Per tal mezzo gli scrittori sarebbero giudicati all'inglese, vale a dire da'loro pari: potrebbero esser certi della vera opinione del pubblico illuminato, di cui tanto si abusa il nome; non avrebbero a temere nè l'adulazion, nè l'invidia: il giudizio dell'aristocrazia italica imporrebbe silenzio alla maligna temerità; e quindi essi potrebbero o illuminarsi daddovero su i lor difetti, o goder di quella piena e tranquilla compiacenza che un autore al presente non può mai gustare con sicurezza, incerto sempre tra le illusioni dell'amor proprio, le punture dei rivali, e le grida degl'imperiti o malevoli.

Questi sono gli studi che possono far l'occupazione permanente e successiva degli amatori della nostra lingua, e dar loro un esercizio corrispondente al genio, all'attività, e ai vari talenti di ciascheduno. L'ordine e la distribuzione di questi esercizi, la scelta e la

sostituzione dei capi primari del consiglio, i metodi delle giudicature, le onorificenze letterarie, la facoltà di proporre, l'ultima sanzione dell'autorità; tutto ciò dritto è che appartenga al Direttorio dell'Accademia di Firenze.

Il piano da noi proposto è certamente atto a nobilitar lo studio della lingua, e a purgarlo dall'antica taccia di laboriosa frivolezza; e questa nuova magistratura può lusingar l'amor proprio di tutti i membri, ed accendere il loro zelo. Noi abbiam presentato quel che da noi si poteva, delle idee e dei voti: saranno questi dispersi al vento? L'impresa è grande; ma che non può il zelo, la riunione, il concerto? L'Italia abbonda d'ingegni attissimi a verificarla. Firenze gli raccolga, ne formi un corpo, lo diriga, lo animi: il volere fu sempre la cote del potere: si voglia davvero, e si potrà.

AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI DI PISA.

A fine di far intendere e gustar meglio ai lettori il senso e le allusioni di ciò che contiensi negli scritti che stan per leggere, troviamo necessario di premettere alcune notizie relative all'opera precedente.

Il Saggio sopra la Lingua *venne in luce la prima volta in Padova nel* 1785, *e fu poi ristampato in Vicenza nel* 1788 *coll'aggiunta del* Ragionamento all'Arcadia.

L'opera piena di filosofia e di novità fece nel pubblico una sensazione assai viva, e procacciò all'autore i più giusti elogi. Basterà qui riferire il giudizio del celebre ab. Andres, il quale nel tomo V della sua Storia della Letteratura *si spiega nei seguenti termini*: L'Italia gode in questi giorni, nel *Saggio sulla Lingua Italiana* del Cesarotti, d'un'opera grammaticale, quale non l'aveva veduta sinora, e per la quale solo la Francia potea fornirgliene pochi esempi. Non entro a decidere dell'utilità del suo progetto, nè della verità di ciascuna sua proposizione; ma le fine osservazioni, le riflessioni profonde, le ingegnose e giuste vi-

ste, l'esattezza e la precision delle idee, e la poliglottica e scientifica erudizione rendono quel *Saggio* l'opera d'una giusta metafisica e d'una sottile grammatica: e se in vece d'abbondare in tanti esempi di etimologie e d'omonimie, che possono sembrar soverchi, avesse aggiunte le necessarie investigazioni dello stile, che tanto è legato colla lingua, e che anzi in essa in gran parte comprendesi, avrebbe lasciato poco da desiderare in questa materia ai grammatici ed ai filosofi. *Dovea però avvertire il dotto* Storico *che l'etimologia nell'aspetto in cui la riguarda l'autore apparteneva direttamente al di lui soggetto; all'incontro, le teorie dello stile non potevono averci luogo che occasionolmente, non essendo questa un'opera di rettorica, ma di filosofia grammoticale, considerata ne' suoi rapporti colla rettorica. Se però egli non s'arresta di proposito sulle varie parti dello stile, non può dirsi che lo trascuri quando tratta della lingua e delle parole, che sono gli elementi dello stile medesimo.*

Sarebbe stato un prodigio troppo grande se un'opera che dichiara la guerra alle prevenzioni d'ogni specie, fosse andata illesa da ogni censura. Un certo ab. Garducci, avendo nel 1786 pubblicata in Vicenza una Dissertazione sopra il quesito proposto dall'Accademia di Mantova intorno i Caratteri del gusto italiano presente, *vi premise una prefazione, nella quale, senza nominar l'ab. Cesarotti, prese ad*

impugnar alcune proposizioni del di lui Saggio *male interpretate e mal esposte; e ciò con un'aria di franchezza trascurato e d'autorità superiore, che la sproporzione fra il censore e il censurato rendea per lo meno indecente. L'ab. Cesarotti non credè di dover rispondere a quello scritto che col silenzio. Ma un altro letterato, che non volle nominarsi, uscì a sostener la causa del nostro autore con un opuscolo ingegnoso e piccante, pubblicato col titolo curioso di* Ristampa d'un articolo del Giornale d'Aletopoli. *E' prezzo dell'opera il far conoscer il disegno e il tenore di quest'opuscolo, sì perchè serve a giustificar le opinioni dell'ab. Cesarotti, e sì anche per la singolarità del tornio dato dall'autore alla difesa. Egli si assume la persona d'un giornalista perfettamente imparziale, e anche più versato nelle materie scientifiche che in quelle di letteratura. Accenna d'aver già parlato in altro foglio delle dissertazioni d'altri illustri letterati sul problema proposto dall'Accademia di Mantova; e perciò trovando nella nuova Dissertazione dell'ab. Garducci, uscita molto tempo dopo quella del sig. Borsa, e del cav. Pindemonte, ripetute in gran parte (però con ordine e stile affatto diverso) le idee dei due prelodati scrittori, si astiene dal dar un ragguaglio esatto del discorso del Garducci, bastandogli di render conto d'alcuni di lui pensamenti,* e di dar un saggio della lingua e

dello stile ch'ei credè opportuno di adoperare scrivendo un'opera diretta a far rivivere il buon gusto in Italia; *protestando però ch'ei non si arroga di darne giudizio*, essendo, *aggiunge*, nostra costante opinione che l'ufizio di giornalista sia quello di semplice relatore, o al più di opinatore privato, non mai di giudice (*verità di cui più d'un giornalista si scorda assai volentieri*). *Premesso ciò, prende ad esporre alcune opinioni dell'ab. Garducci, e attenendo la sua parola di non darne verun giudizio, trova un modo originale di confutarle assai meglio che se il facesse espressamente e direttamente*. Giacchè, *dic'egli*, l'ab. Garducci con molta avvedutezza dedicò il suo libro al sig. Bettinelli, celebre dentro e fuori d'Italia per le sue riputatissime opere, colla vista, come dee credersi, di rendergli un omaggio, e di farlo giudice arbitro della sua fatica ... così giacchè nelle opere del suddetto sig. ab. Bettinelli, le quali sono un testimonio irrefragabile delle sue opinioni, troviamo aver già egli prevenuto il giudizio che sarà per dare di questo opuscolo, noi ci daremo il piacere di notarne i luoghi, da cui potrà raccogliere l'ab. Garducci, se coll'ab. Bettinelli abbia nel pensare niente di comune. *Dopo ciò prende a fare un esatto parallelo fra le asserzioni del Letterato vicentino e quelle dell'ab. Bettinelli, estratte dalla collezione delle opere del medesimo, stampata in Venezia*

nel 1780, *coll'approvazione e con varie aggiunte dell'autore, le quali asserzioni sono quasi direttamente opposte a quelle del Garducci; alcune s'accordano affatto con quelle del Cesarotti; anzi eccedono di molto le misure di quell'arditezza, che da alcuni vien rimproverata a quest'ultimo. In questa condotta del supposto giornalista, oltre la finezza manifesta, sembra di scorgerne un'altra meno osservata e maggiore. Sembra che paresse strano all'autor di quest'opuscolo che l'ab. Bettinelli, dopo aver in varie opere, e segnatamente nelle sue celebri* Lettere Virgiliane *ed* Inglesi, *parlato della lingua e degli scrittori italiani con una libertà, che da molti e molti fu riguardata come un'audacia scandalosa; dopo aver costituito un parallelo fra la letteratura d'Italia e l'oltramontana, che non era sempre a vantaggio nostro; scordandosi di tutto questo, e, quel ch' è più, della guerra acerba che gli suscitò in Venezia questa arditezza, guerra che gli trasse addosso una tempesta di scritti mordaci e satirici, abbia ora sofferto di comparir il mecenate e il padrino d'un libro diretto a pungere l'ab. Cesarotti, che nel suo* Saggio *usò ne' suoi giudizi particolari una più severa ritenutezza, ed ebbe cura di astenersi da ogni confronto; quell'ab Cesarotti ch'egli dovea piuttosto riguardar come suo collega e fratello di riputazione e di merito, e il di cui nome egli non può ignorare che*

passerà unito al suo alla memoria dei posteri. Questa sconvenienza è ciò che l'autor dell'opuscolo volle far sentire delicatamente senza spiegarsi.

Passa poi lo stesso ad esaminar quei luoghi nella prefazione del Garducci, coi quali intende di combattere le opinioni dell'ab. Cesarotti, e a confutar l'oppositore si vale d'un modo assai particolare, ch' è quello di giustificarlo. Non dobbiamo dissimulare, *dic'egli*, che più d'uno volle darci ad intendere che questa prima parte fosse diretta a confutar il libro dell'ab. Cesarotti, uscito poco fa alla luce, che ha per titolo *Saggio sulla Lingua Italiana*. Da ciò noi rileviamo con dispiacere che il sig. ab. Garducci ha vari nemici impegnati a renderlo odioso e ridicolo. Siccome noi crediamo che uno dei doveri principali d'un giornalista sia quello d'esser ingenuo ed onesto, così ci troviamo in dovere di dichiarar al pubblico che questa è una solenne calunnia; che l'ab. Garducci è innocentissimo di questa colpa, e che tanto è lungi ch'egli abbia inteso di confutar l'opera dell'ab. Cesarotti, che anzi non l'ha nemmen letta. Di fatto, chi potrà mai darsi a credere che un onest'uomo imprenda a confutar le proposizioni d'un autore dando loro il senso che a lui più piace, prendendole staccate, mutilandole, e che dia poi come propri ritrovati le cose già dette, tratte in un modo superiore dall'autore stesso ch'egli pre-

tende d'impugnare? Eppure ciò avrebbe fatto appunto l'ab. Garducci se avesse scritta questa prima parte colla mira che gli viene apposta... Quanto egli sia lontano da questa imputazione, noi ci faremo un vero piacer di mostrarlo, confrontando le parole del suddetto coi luoghi dell'ab. Cesarotti a cui vuolsi che pure alluda... *Quindi confrontando le parole citate dal Garducci con quelle del testo, mostra ad evidenza che l'oppositore, mettendo qualche termine essenziale, venne ad alterare il sentimento per impugnarlo, e che parla in modo come se l'ab. Cesarotti favorisse colle sue massime una licenza sfrenata, e avesse ignorato o trascurato quelle salutari avvertenze sulle quali appunto egli si diffonde di proposito, e che appunto rendono la di lui* opera originale, filosofica, istruttiva sopra quante ne uscirono su tali argomenti in Italia.

Mostra in fine il giornalista di temere che nemmeno la lingua e lo stile dell'ab. Garducci possano trovar molta grazia presso l'ab. Bettinelli. come può arguirsi da vari luoghi delle opere di questo egregio scrittore, sembrando che tutto il libro del critico sia dettato in quello stile che l'ab. Bettinelli dichiara il più direttamente contrario al gusto italiano. Ma non potendo esso giornalista. che si professa non molto esperto in questo ramo di studi, indursi a credere che un uomo ch'esce gratuitamente in campo a far il paladino della lingua e il

riformatore del gusto italiano, ne ignori i principali elementi, e voglia comparir al pubblico coperto di tutti quei vizi che condanna così altamente negli altri, vuole piuttosto persuadersi che tutte le singolarità di stile che si incontrano nella di lui opera siano di quei tratti originali che distinguono i geni privilegiati, e debbano perciò riporsi tra i gioielli più preziosi del vero gusto. In conseguenza egli crede di far cosa utile alla studiosa gioventù presentandone a parte un breve catalogo che merita d'esser letto in fonte, e accompagnando ciascheduna di quelle veramente singolarissime locuzioni con qualche riflessione ironica che ricorda la maniera di Voltaire o *di* Swift.

Non dobbiamo omettere che l'ab. Gorducci comparve poscia al pubblico col nome dell'ab. Velo, e ristampò a parte la sua prefazione ridotta a ragionamento, omettendo alcuni passi che aveano dato luogo, dic'egli, a false ed ingiuste applicazioni. *Confessa egli d'aver tratte le proposizioni ch'egli impugna dall'opera dell'ab. Cesarotti, ma si duole altamente che siasi potuto supporre che colle sue invettive contro gli scrittori intemperanti egli possa aver preso di mira l'ab. Cesarotti, al quale protesta estimazione e rispetto; benchè la niuna cura ch'egli si prese nella prefazione d'allontanar l'idea contraria sembri rendere scusabile il giornalista; oltrechè, il rappresentar*

alcuno come apologista e maestro dell' intemperanza di stile è un farlo anche reo dell' intemperanza degli altri. La libertà d'opinare e di contraddire in letteratura è concessa a tutti, ma v' è un' arte di conciliarla col rispetto e colla politezza, e questa forma una teoria importante dello stile e della società, nè sembra che l'ab. Velo la possedesse abbastanza.

Uscì poi al pubblico nel 1791 in Torino l'opera in due volumi in 8, del conte Gianfrancesco Galeani Napione. Dell'Uso e dei Pregi della Lingua Italiana (*). *Benchè le opinioni di questo dotto scrittore convengano esattamente in vari punti essenziali con quelle dell'ab. Cesarotti, pur egli mostrò di non avvedersene, nè si curò di farne menzione: bensì si arrestò di proposito in un Capo intero del suo libro a confutar un periodo del* Saggio sulla Lingua, *contenente alcune proposizioni preliminari, senza por mente alle tante spiegazioni delle medesime che ne rischiarano il senso. Vari altri cenni di censura, anzi di rimprovero, sono sparsi nel decorso dell'opera, ma separatamente nella Lettera del conte Napione che si trova nel secondo volume, diretta*

(*) Quest' Opera fa parte di questa *Biblioteca Scelta di Opere Italiane antiche e moderne*, e fu pubblicata nel corrente anno in due volumi, che sono il 78 e 79 della medesima.

Gli Editori della Biblioteca scelta.

all'ab. Bettinelli, il quale gli avea spedito il libro dell'ab. Garducci-Velo a lui dedicato. Il Critico torinese fa molti applausi al zelo e al valore del Critico vicentino, ed approva e convalida le opposizioni fatte al Saggio *del Cesarotti. Due sono i capi d'accusa che il conte Napione crede di poter far all'autore:* 1. *di favorir il libertinaggio della lingua;* 2. *di esser partigiano appassionato del francesismo. L'ab. Cesarotti. rispettando il nome e il carattere del conte Napione, non avrebbe tardato a dargli risposta, se la di lui opera non gli fosse giunta alle mani solo tre anni poich'ella uscì. Ora che il suo* Saggio *si riproduce da noi, colse l'occasione di risponder al nuovo censore con una* Lettera *che sarà un ornamento singolare di questa ristampa. In essa però egli non fa che difendersi dalle due imputazioni sovraccennate, senza curarsi di sostener le sue asserzioni particolari; pretendendo d'averle già esposte, e specificate per modo, che un uomo illuminato, qual era il conte Napione, non potesse prendervi abbáglio. Volle perciò che il* Saggio *fosse ristampato appunto come stava, senza cangiarvi, nè aggiungervi una parola. Ma per accertar pienamente il senso delle sue espressioni, e prevenir l'impressione che potrebbero fare su i più deboli le sinistre interpretazioni, risolse di unire al* Saggio *due* Rischiaramenti, *coi quali, conversando co' suoi lettori, e illustrando vari luoghi del testo,*

mostra l'insussistenza delle opposizioni dei critici, e le ribatte con forza e vivacità.

Dopo questa esposizione non ci resta che a por qui sotto i luoghi principali dell'opera del conte Napione, ai quali l'ab. Cesarotti ora allude, ed ora risponde, tanto nei Rischiaramenti, *che nella* Lettera.

Napione, Tom. I, Lib. II, pag. 178 (*). Ma siccome v'ha chi teme che le nuove filosofiche dottrine di questo valoroso poeta non sieno per recare egual giovamento e lustro alla prosa italiana, come nuovi spiriti e vigore infuse nella poesia la famosa sua traduzione di Ossian . . .

Pag. 180. Tali sono i dogmi di generale tollerantisimo nelle cose di lingua professati dall'ab. Cesarotti, tollerantisimo che v'ha chi crede non possa riuscir meno fatale alle lettere ed al carattere nazionale di quello che a' buoni costumi il tollerantisimo religioso; e che nel resto nulla possa produrre di buono, ma soltanto introdurre e spargere ogni volta più, sotto il pretesto di vantare una maniera di pensare spregiudicata, la disistima della lingua propria, ch'è l'impronta più viva e più palpabile del carattere nazionale, ed una fredda e filosofica indifferenza per tutte.

(*) I numeri delle citazioni dell'Opera del conte Napione, *Dell'Uso e dei Pregi della Lingua Italiana* sono quelli della precitata nostra ristampa.

Gli Editori.

Pag. 180. Che se egli pretende che questi pregi debbano esser vinti da altri, e queste bellezze particolari escluderne altre non meno lodevoli, diremo noi non sapere come possa aver egli fatto, quasi colla bilancia alla mano, esattamente questo confronto di tutti gl' idiomi, e come dimostrar possa di averli trovati, ragguagliata ogni cosa, tutti appuntino dello stesso e medesimo peso.

Pag. 184. E non dovrà egli per avventura temere che da certi antichi rigidi Italiani non si voglia ravvisare questa sua soverchia condiscendenza *(rapporto all' armonia delle lingue)* come nata dal pregiudizio pur troppo comune di affettar i costumi, e di adular le nazioni straniere, e non come proveniente da quella gentilezza e cortesia connaturale alle anime generose, e perciò propria del sig. Abate, di voler piuttosto cedere di quello che ci appartiene che usurpar dell'altrui?

Pag. 212 e 213. *Nota* *. Non pochi Italiani resteranno meravigliati dal mostrar che fa l'ab. Cesarotti di risguardar come inseparabili in Italia il genio filosofico, la coltura delle scienze ed il francesismo . . . . Non concede egli che Firenze merita d'esser chiamata per doppio titolo l'Atene d'Italia? . . . I nostri politici, i nostri filosofi, i nostri uomini grandi in ogni maniera di scienze non seppero scrivere senza aiuto di libri francesi?

Tom. II, pag. 121. Ma i Toscani pur troppo non sono i soli in Italia che, scosso ed infranto il pesante giogo della Crusca, aspirino ad una libertà che degenera in licenza. A che mai tanto si vanta, e replicatamente dal celebre ab. Cesarotti, in un libro diretto per perfezionare la lingua italiana, la lingua francese, e la filosofia, ed il genio e le galanterie francesi? Non si vuol essere, è vero, piagnone della Crusca estinta, ma nemmeno frivolo damerino francese in Italia.

Ivi I nostri buoni antichi del Trecento lasciarono sfuggir dalla penna alcuni gallicismi, ma questi gallicismi, che non ebbero vita, e furono rigettati da' posteriori savi scrittori, e sono riprovati dal sign or abate Cesarotti medesimo, non danno diritto ad introdurne dei nuovi per solo vezzo, a levar via ogni freno salutare, e a render barbara affatto la lingua.

Pag. 123. Tanto non mi diffonderei se dal modo in cui è dettato quel per altro ingegnoso, ed in molte parti eziandio giudizioso libro dell'ab. Cesarotti, non mi sembrasse di poter argomentare che dall'abbagliante liscio oltramontano alcun poco siasi lasciato sedurre quel nostro valoroso poeta; e se già stato non vi fosse chi avvertì aver egli alquanto abusato della massima sua, e ciò non solo in prosa, ma eziandio nella stessa famosa traduzione di Ossian . . .

Risp. all'ab. Bettinelli, Tom. II. *pag.* 262. Io non le so dire con quanta compiacenza abbia letto questo ragionamento del sig. ab. Velo . . . Piacquemi pur assai che da coteste province sia uscito il propugnatore delle prerogative di nostra lingua, e della veneranda autorità dei nostri antichi scrittori. Che non pochi scrittori, che il volgo letterario d' Italia, scrivano nè da Italiani nè italianamente è male antico pur troppo; ma che un letterato di grido .... prenda sistematicamente a giustificarli, è danno grandissimo in vero, e nuovo, ed ognuno affrettar si dee a correre al riparo, a provvedere alla salvezza della repubblisa letteraria periclitante, tanto più che già si scorge che fanno progressi sì fatte nuove dottrine.

Pag. 280. Ad ogni modo chi considererà questo sistema del Beccelli, (*il quale volea che il Trecento fosse il secol d'oro della lingua*) non saprà darsi pace che nella contrada medesima e nello stesso secolo un altro letterato di grido, quale si è l'ab. Cesarotti, pretenda essersi tenuta la lingua sinora in fasce, onde abbisogni, spezzati i lacci della Crusca, e d'ogni autorità d'antichi scrittori, d'invigorirsi, prender energia, e spiegar le ali a più animosi voli, mediante lo studio delle lingue oltramontane e della oltramontana filosofia; pregiudizio nazionale e vanità pedantesca chiamando la pretesa sua superiorità.

Tom. II, pag. 281. Moltissimi dei quali (*Italiani*) a' giorni nostri, tacciando di fanatici panegiristi, e di adulatori della propria nazione quelli che lodano le cose italiane, le vilipendono ingiustamente per acquistarsi riputazione presso gli stranieri, secondo le massime del moderno egoismo, a costo della riputazion della patria stessa.

Se ne omettono parecchi altri, perchè vengono citati co' propri termini nei Rischiaramenti.

RISCHIARAMENTI

APOLOGETICI

I.

SOPRA ALCUNE TEORIE PRELIMINARI.

Io aveva detto nella nota (1) (pag. 2) che *per chi può intendere spero di dir quanto basta*; ma veggo che il numero di quei che intendono è alquanto minore di quel ch'io credeva, e che inoltre c'è più d'uno che non vuole intendere sinceramente, ma si lascia sopraffare da chi non può, e parla come se potesse, e da chi mostra di volere e non vuole.

1. *Niuna lingua originariamente non è nè elegante nè barbara* (Saggio, Parte I, §. 1). Non elegante perchè tutte son barbare nella barbarie natural della società; non barbara perchè questo termine non ha luogo ove non è il contrapposto dell'eleganza. Fu detto che *in alcune possono sin da principio ravvisarsi i segni della futura grandezza:* ciò si riferisce alle due lingue classiche; ma ho pena a credere che la lingua di Romolo presagisse quella d'Augusto; o che quando i Greci, al dir di Tucidide, vivevano come i bruti, pa-

scendosi di radici d'alberi, ululassero i loro amori colla musica d'Anacreonte.

2. *Niuna non è pienamente e assolutamente superiore ad un'altra.* Io supponeva che questi due avverbi specificassero abbastanza il mio sentimento. Si volle supporre ch' io negassi qualunque superiorità all'una sull'altra lingua; e siccome in più d'un luogo io mi spiego diversamente, così si conchiude ch' io cado in contraddizione manifesta. Io avrei creduto che in forza di buona logica e di buon senso, si dovesse piuttosto conchiudere ciò ch' era manifesto, ch' io riconosco bensì in tutte qualche vantaggio reciproco, ma niego ad ognuna di esse la superiorità assoluta, vale a dir totale, esclusiva, incommensurabile in ogni parte ed in ogni grado. Basterebbe a farmi ragione l'esempio stesso recato dai critici della lingua greca e latina. La greca, dicesi, è la più dolce, la latina la più maestosa delle lingue. Dunque, rispondo, la greca è meno maestosa e la latina men dolce. *La lingua francese,* dice, mal suo grado, il conte Napione, *è pregevole sopra ogn'altra per le opere di stile leggiadro, disinvolto e di buona società.* Dunque l'italiana cede alla francese per questo capo. *Ma la nostra,* soggiunge, *ha tanti pregi che compensano largamente questo difetto.* Dunque le lingue si cedono e si vincono reciprocamente: dunque vi sono per tutte i suoi compensi: e questi compensi

possono essere o in una qualità eminente, o in un maggior numero di qualità, o in una certa proporzione che formi un tutto aggiustato ed armonico. Ma i compensi in tutte non sono uguali. E quando ho io detto che lo siano?. E se pur io l'avessi detto, non sarebbe un'indiscrezione assurda l'esigere ch'io mostrassi rigorosamente esserci in questi compensi una parità geometrica? Non basta ch'ella vi si trovi a un di presso? specialmente negli effetti che ne risultano, da cui soli il senso universale misura i pregi e la perfezion delle lingue? Ed è poi facil cosa il bilanciare esattamente cotesta superiorità dei compensi? L'amor proprio, la prevenzione, l'abitudine non avranno un'influenza insensibile nei nostri giudizi? Il celebre ab. Denina mostra d'averne qualche dubbio. « Le comparazioni (dic'egli) sono « per l'ordinario difettose, e quella delle lin« gue non può essere che parziale. » In conseguenza di questo dubbio, lo stesso Letterato dopo molti esami su varie lingue, conchiude che « sarebbe difficile a giudicare quale tra « le cinque o sei lingue che si scrivono o si « parlano oggi in Europa abbia una superio« rità assoluta e intrinseca in paragone del« l'altre. » I miei avversari sono più decisivi e sicuri. Io non mi pento della mia ritenutezza, e credo di poter confermare che *le differenze tra queste lingue rivali non sono molto sensibili nel loro effetto:* nè mi rimoverò da

questa opinione se non mi si dimostra nelle forme, che la diversità della lingua rende in tutto altamente e sensibilmente superiori

Demostene a Bossuet e Rousseau;
Cicerone a Massillon, Segneri;
Polibio a Machiavello e al Card. di Retz;
Tucidide a Bentivoglio, Robertson e Gibbon;
Guicciardini a Hume;
Quinto Curzio a Gaillard;
Senofonte a Fénélon;
Luciano a Voltaire e Swift;
Platone a Shaftesbury e Speroni;
Teofrasto a la Bruyère;
Seneca a Montaigne, Charron, Nicole e la Rochefoucault.
Terenzio a Molière e Goldoni;
Fedro a la Fontaine;
Achille Tazio a Richardson, Vieland e Fielding;
Petronio a Crebillon e Marmontel;
Plinio a Buffon, Bonnet e Bailly;
Omero e Virgilio a Tasso, Milton, Klopstock e Ossian;
Esiodo a Thompson e Saint Lambert;
Orazio moralista a Pope ed Haller;
Teocrito a Gessner;
Ovidio all'Ariosto e a Fontenelle;
Anacreonte e Tirteo, a Gleim;
Eschilo, Sofocle, Euripide a Cornelio, Racine, Voltaire, Alfieri; ec. ec.

Attenderò la dimostrazione senza fretta, e intanto godrò l'usura del mio pregiudizio.

3. *Tutte si prestano ad un'armonia imitativa.* Mi si domanda *con qual fondamento io asserisca che gli altri linguaggi siano capaci d'armonia imitativa al paro del nostro*. Domando io, all'incontro, con qual titolo siasi aggiunta alle mie parole quella picciola coda *al paro del nostro* in cui sta il veleno? Io dissi unicamente *armonia imitativa*, e questa può trovarsi in una lingua benchè meno armonica della nostra; basta che lo sia tanto quanto il comporta la sua struttura, e il rapporto tra gli oggetti e i suoni della detta lingua. Il Pope asserisce francamente che niuna lingua, dopo la greca, ha un'armonia tanto imitativa quanto l'inglese. Niun di noi è obbligato a credergli; ma è certo che i critici d'ogni nazione riconoscono nei lor poeti e prosatori più celebri i diversi gradi di questo merito. Non è però cosa nè tanto agevole nè molto sicura l'assumersi di giudicare dell'armonia di una lingua straniera. V'è un'arte di ben pronunziare e un'altra di ben intendere, e dopo esser ben certo che l'espression vocale del parlante è la più esatta, distinta e piacevole, converrebbe esserlo altrettanto che l'orecchio dell'ascoltante è con essa nella miglior proporzione, e atto a risponder prontamente e senza sforzo alla varietà dei colpi vocali. Men sicuri sono i giudizi *a priori* fondati sopra argomenti esterni. Quello del clima, a cagion d'esempio, è alquanto men solido di quel che

può sembrar a prima vista. Si crede comunemente che le lingue de' paesi freddi debbano esser più aspre: pure, la svedese, per attestato dell'ab. Denina, è più dolce della tedesca, e lo è di più nella parte settentrionale che nelle altre. La polacca, aggiunge il medesimo, è piacevolissima ad udirsi, e la russa si accosta più d'ogn'altra alla soavità della greca: pure la Svezia, la Polonia e la Russia sono i paesi più freddi d'Europa. Che più? Fino le lingue dei popoli più barbari non sono disarmoniche quant'altri pensa. Quella degli Uroni, se crediamo al Baron la Hontane, si distingue per la bellezza del suono. Ma, lasciando stare gl'idiomi selvaggi, fra le nostre lingue sorelle dal lato di madre, la spagnuola nella maestosa sonorità de' suoi vocaboli non avrebbe anch'essa un titolo per aspirare alla preminenza? Io però, guardando al tutto, credo assai volentieri che la superiorità dell'armonia sia il pregio più incontrastabile della nostra, almeno sopra le altre moderne: ma tanto e tanto convien confessare che un tal pregio ha molto del relativo, che la sensazione è in parte modificata dall'abitudine, e che anche con qualche inferiorità per questo capo una lingua può nel suo complesso non ceder punto ad un'altra. Se alcuno da queste parole volesse arguire ch'io sono poco sensibile alle squisitezze della bella armonia imitativa, spero che l'Italia mi permetterà di sorridere.

4. *Tutte hanno difetti che danno luogo a qualche bellezza, bellezze che n'escludono altre non men pregevoli.* Questa asserzione sembrò tanto vera all'Accademia di Berlino, la quale filosofò molto sopra le lingue, che un celebre accademico ne trasse un problema che gli parve non facile a sciogliersi. Giova citar le sue parole. « Tale essendo, dic'egli, « la debolezza umana che le perfezioni non « si acquistano se non se a spese l'una del« l'altra, io proporrei di trovare per una data « lingua la combinazione di qualità la più « felice, e da cui nel complesso risultasse la « maggior perfezione che la natura d'una tal « lingua permettesse di ottenere. Dovrebbe, « per esempio, determinarsi come la sua rego« larità si concilj colla ricchezza, fino a quanto « convenga di sacrificar l'una all'altra, e in « quali proporzioni esse debbano bilanciarsi: « lo stesso dicasi della forza, dell'armonia, « dell'altre sue qualità. Le lingue morte e le « vive sarebbero altrettanti fenomeni che do« vrebbero analizzarsi e paragonarsi fra loro. » I miei critici mostrano d'aver già sciolto il problema senza gran difficoltà, ma oso dubitare se, scrivendo per il concorso, avessero riportato il premio.

5. *Sicchè cotesta gara di lingue, coteste infatuazioni per le nostrali o per le antiche o per le straniere sono pure vanità pedantesche: la filosofia paragona e profitta, il pre-*

giudizio esclude e vilipende. Qual è il senso naturale di questo periodo? 1. Che l'autor non ha nessuna prevenzione eccessiva nè per le lingue antiche, nè per le moderne, nè per le straniere, nè per la propria; 2. Ch'egli non condanna le preferenze, poichè loda i paragoni su cui si fondano le preferenze medesime; 3. Che le parole *gara* e *infatuazioni* devono intendersi *in senso composito* e non *diviso*; e che in fine egli non vitupera qualunque gara, ma le gare ostinate, le riscaldate, le esclusive, le orgogliose, le ceche, quelle che produssero le estasi fanatiche dei Dacier per tutti gli antichi, la nausea di tanti grecisti per tutto ciò che non era greco, i vilipendi dei latinisti alla lingua italiana, il purismo persecutore degl'Infarinati, i panegirici ridicolamente trasmodati della lingua francese, e gl'improperi detti alla nostra dal P. Bouhours, le ingiustizie fatte alla stessa dal Condillac, e le impertinenze d'alcuni nostri folliculari e faccendieri di letteratura, dette in onor della nostra lingua contro la francese e contro i più celebri scrittori di Francia. Queste sono le gare che meritano il nome di infatuazioni, e alle quali confermo il titolo di vanità pedantesche. Chi avrebbe creduto che un dotto critico, che uno scrittor valoroso, un sig. conte Napione, dovesse prender tanto scandalo di tutto il presente paragrafo, e segnatamente di quest'ultimo sentimento, sino ad accusarmi d'un *tollerantisimo che mena alla*

disistima della nostra lingua, (il che equivale, secondo lui, al rinnegamento della patria) *a una fredda indifferenza per tutte*, e che infine, *può riuscir non meno fatale alle lettere ed al carattere nazionale di quello che ai buoni costumi il tollerantisimo religioso*. Io credeva (*Vedi il giudizio uman come spesso erra!*) che si potesse amar la patria, anche senza far l'apoteosi della sua lingua; che il tollerantismo di questo genere, in luogo dell'indifferenza per tutte le lingue, dovesse produrre una stima generale, una giustizia equabile, e una giudiziosa concordia; e non avrei mai pensato che l'intolleranza in letteratura fosse una virtù. Veramente un'Inquisizione per la lingua sarebbe un istituto nuovo e curioso. Comunque sia, ho detto quel ch' io penso: se il sig. conte Napione vuol protegger le infatuazioni, sel faccia in pace; ma se mai si stabilisce il suo sant'uffizio, Dio mi guardi dai trasporti della sua divozione.

6. *Niuna lingua è pura*, ec. (Parte I, §. 2). Non bisogna confonder la teoria di speculazione colla dottrina di pratica: quella considera la cosa in sè stessa, e la enuncia nella sua generalità; questa modifica la teoria secondo i rapporti estrinseci, e la proporzione è suggerita dal gusto. Similmente non deesi scambiare una proposizione negativa colla positiva contraria, nè darle maggior forza ed estensione di senso di quel che comporta la

negazione medesima. Se qualche censore avesse avuto presenti questi due canoni di buona critica, non avrebbe tosto preso fuoco al solo pronunziarsi d'alcune teorie speculative, esposte astrattamente, malgrado i cenni abbastanza espressi di quelle modificazioni il di cui pieno sviluppo era riserbato all'altre parti dell'opera. Chi nega una proposizione assoluta, non ha che a produrre un solo caso in cui possa aver luogo l'opposta. Chi dice che gl' idiomi non sono tra loro insociabili, espone un fatto, nè però afferma che ogni idioma debba associarsi cogli altri, ma che lo può; nè che lo può sempre, nè in tutto, nè a caso, nè a capriccio, ma talora, e in qualche parte, e ove la ragione il consigli: chi condanna il trasmodato ribrezzo per ogni ombra di peregrinità, non biasima la verecondia, ma la superstizion della lingua, o, a meglio dir, dei grammatici. Merita ogni rimprovero la leggerezza degli Ateniesi che fecero lor cittadino un cuoco asiatico per l'invenzion d'una salsa; ma niuna repubblica virtuosa, niun principe saggio credè mai d'imbastardire o di degradar la sua nazione, ammettendo alla cittadinanza, o per bisogno o per premio, qualche straniero di merito. Del resto, e qui e in altri luoghi, l'autore si è diffuso alquanto su cotesta santissima e inviolabile purità, perchè s'impari a parlarne con più esattezza d'idee, e perchè non si creda, come vorrebbero far cre-

dere i puristi, ch'ella sia il massimo pregio, per non dir l'unico, della lingua, e che basti da sè sola a conciliar autorità e riverenza a uno stile vôto d'idee, freddo, esangue, senza colore, e purissimo d'ogni infezione di spirito.

7. *Non v'è popolo che creda di cedere agli altri in fatto di lingua* (Parte I, pag. 3, nota 1). Mi fu opposto che molti dotti confessano l'inferiorità e i difetti della loro lingua, e qui si raccolse una folla di testimoni d'autori francesi anche d'alta sfera, come Fénélon, Voltaire, Delisle, non che Dacier, Boutrier, Sanadon, Dubos, i quali fanno pressochè la satira della loro lingua, ne vanno specificando le imperfezioni, la chiamano povera, imbarazzata, antimusicale, antipittorica, schizzinosa, fredda, monotona, alcuni anche inferiore all'italiana, non che alla latina e alla greca. S'io mi fossi un partigiano appassionato della lingua francese, come vengo gratuitamente supposto, mi sarebbe facile l'indebolir di molto l'autorità di tutti questi testimoni, e dar anche l'eccezione a più d'uno. Potrei osservare che l'autorità degli eruditi di professione, quali erano i Dacier ed alcuni altri, è di poco peso, essendo già note le loro prevenzioni scolastiche, che i traduttori, come Delisle, sono costretti dal loro proprio interesse a magnificar la lingua dei loro originali, e umiliare la propria, perchè in tal guisa procacciano, o scusa all'imperfezione o gloria al

successo; che i grandi autori preferiscono la loro lingua alle altre, e sè stessi alla propria lingua; e che sogliono apprezzarla alternativamente un giorno più e un giorno meno, secondo che la trovano più cortese o ritrosa ai bisogni del loro genio; che nulla è più comune quanto di veder un amante indispettito prorompere in rimproveri colla sua bella senza cessar di adorarla, e un cittadino far anche nello stesso giorno la satira e il panegirico della sua patria, lacerarla egli stesso, e uscir a battersi per lei, sol ch'altri la punga; che niuno si distinse per un tal carattere più di Voltaire, niuno fu detrattore più acre della sua lingua, nè zelatore più ardente, e che dopo aver magnificata la lingua italiana in una sua lettera al Deodati cantò poi collo stesso la palinodia, facendo della sua e della nostra un confronto poco meno sgraziato che quello del P. Bouhours. Tutto ciò, dico, potrei allegare, e molto di più; ma siccome una tal questione particolare non ha una connessione necessaria col mio soggetto, così lascerò che chi n'ha voglia confronti le accuse accennate colla dissertazione del signor Schwab sulla universalità della lingua francese, coronata dall'accademia di Berlino, e giudichi della cosa come gli pare. Io piuttosto mi restringerò a far alcune osservazioni, da cui apparirà che il mio rispettabile censore, conte Napione, raccogliendo tutte le citate autorità,

venne a convalidare senza avvedersene le mie principali asserzioni.

Osservo 1. Che se malgrado i vari meriti innegabili della lingua francese, gli autori più illustri di quella nazione, quelli che la resero più cara e apprezzata in Europa, ci trovano ancora tanto soggetto d'accuse, sembra naturale il conchiudere che qualunque altra, esaminata con severa analisi e senza parzialità, darebbe anch'essa materia da esercitarsi alla critica; che ognuna avrà le sue mancanze ed imperfezioni; che l'eccellenza delle lingue non è che relativa; e che il pregio o il difetto di esso è più o meno sensibile a proporzion del bisogno di che ne usa, e del rapporto col soggetto che dee trattarsi. 2. Che le mancanze e le imperfezioni delle lingue, inosservabili al maggior numero, non sono sentite che dagli scrittori di genio, e più sempre da chi ne ha più. 3. Che le censure fatte alla lingua francese cadono propriamente su i grammatici e non sulla lingua, come se n'esprimono chiaramente gli autori stessi, i quali la vorrebbero svincolata dai loro ceppi; il che mostra che presso ogni nazione i grammatici furono sempre i veri eunuchi letterari, che, incapaci di fecondar una lingua, e di ottener i di lei favori, fanno ogni prova per mantenerla in perpetuo in una sterile schiavitù. 4. Che se il Fénélon colla sua tanto da lui rimproverata lingua riuscì l'autor del Telemaco, se

Voltaire colla stessa ugualmente e più da lui censurata, seppe farsi ammirare come il Proteo della letteratura nazionale, è segno evidente che o le lingue più difettose hanno in sè tali compensi che fanno scordar i difetti, o gli scrittori di genio hanno l'arte di soggiogarli e di trarne anche profitto col farli servire a qualche virtù 5. Osserverò per ultimo che poichè il Fénélon consiglia i Francesi ad arricchire e migliorar la sua lingua, poichè osò suggerire in piena accademia non solo di inventar voci nuove, ma insieme anche nuove frasi, nuovi e non usati accozzamenti di termini, e ciò ad onta del tribunal grammaticale e accademico che avea già proscritta qualunque innovazione, e senza temer di passar per fautore del neologismo; è manifesto ch'egli credeva che queste arditezze fossero lodevoli, non che lecite. Avrebbe mai il castigato, il delicatissimo Fénélon voluto snaturar l'indole, e gustar il genio della sua lingua? Ora si domanda modestamente come le opinioni, degne d'esser citate con lode in bocca del Fénélon quando sono applicate alla lingua francese, possano diventar bestemmie quando sono pronunziate da un Italiano, e applicate temperatamente alla nostra. Io non trovo che una risposta: quest'è che i principj del Fénélon erano sani e lodevoli, trattandosi della lingua francese che sotto Luigi XIV era meschina, imperfetta e bambola, come ognun

sa; ma sono assurdi e pregiudiciali alla nostra, ch' è ormai giunta al colmo della sua ricchezza, e all'ultimo termine della sua perfettibilità, che ha una superiorità non parziale, ma assoluta su tutte le lingue d'Europa, in tutti i generi, in tutti i soggetti, in tutte le maniere di stile. Finchè non mi si dimostri ch'ella è realmente tale, non in potenza, ma in atto, io mi vedrò in dovere di ringraziar il mio censore che mi aiuta così bene a sostener la mia causa, e supporrò ch'egli abbia voluto meco scherzare, mostrando di togliermi con una mano ciò che mi dona assai largamente coll'altra.

8. *La lingua scritta nell'uso delle parole non dee nemmeno aderir cecamente all'uso degli scrittori approvati, nè farsi una legge di non dipartirsi dal loro esempio* (Parte I, art. IV, §. 4).

Si è voluto dar a queste parole un senso odioso, come s'io non volessi che si rispettasse l'autorità degli scrittori più illustri. Ma altro è far autorità, ed altro far legge; ed io non mi oppongo che a questa, intesa nel senso rigoroso *dei camarlinghi dell'ortografia*. Potrei dir molte cose, ma lascerò che parli per me un gran maestro in ogni genere e in ogni maniera d'eloquenza, dico il celebre Marmontel. Poscia ch'ebbi pubblicato il mio Saggio, mi venne alle mani la sua Memoria sopra l'Uso, ed ebbi la compiacenza d'incontrarmi

con lui non solo nelle opinioni, ma talora anche nell'espressioni medesime. Il seguente squarcio spiega con precisione tutte le mie idee su tal proposito.

« Siamo meno superstiziosi; ma per evitar « un eccesso guardiamoci d'intoppar nell'al- « tro: ricordiamoci che l'Uso ha ugualmente « i suoi diritti e i suoi limiti.

« Convien distinguer nell'Uso le leggi *posi-* « *tive* dalle *proibitive*. Rispettiamo le prime « quand'anche fossero contrarie alla ragione, « dachè ebbero la sanzione pubblica e dal- « l'esempio e dal tempo. Ma tenghiamoci in « guardia rispetto alle proibitive, perciocchè, « quanto sarebbe da temersi che la libertà « non fosse senza freno, altrettanto sarebbe « pericoloso che l'autorità fosse senza limiti. »

Le leggi positive restringono la libertà, ma le proibitive la tolgono affatto. L'Uso allora è un tiranno, i di cui disgusti si annunziano colle proscrizioni.

« I grand'uomini del secolo passato inse- « gnarono a pensare e a parlare. Fu prima « l'autor del Cinna, degli Orazi, del Polieuto, « e dopo lui la Rochefoucault, il Card. di « Retz, Pascal, Bossuet, Bourdaloue, Molière, « Pelisson, Boileau, Racine, Fénélon, la Bru- « yère, che formarono lo spirito, la lingua, « e 'l gusto della nazione. Questi, aggiunge, « diedero all'uso un'autorità legittima, e alla « nazione il diritto di giudicar della lingua

« scritta. Ma questo diritto acquistato da una « nazione coltivata non si estende sino ad « interdire agli artefici della parola ogni spe« oie d' innovazione; e s'egli accadesse che il « gusto diventasse troppo minuzioso, schizzi« noso, timido, e che pretendesse di marcar « a suo grado i confini della lingua scritta, e « proibire al genio di oltrepassarli, io non so « credere ch'ei debba una cieca deferenza a « proibizioni di questa fatta.

« Un gusto delicato e timido si crede il « gusto per eccellenza quand'egli s'astiene da « ciò che può dispiacere; ma un gusto ben « superiore sarebbe quello che azzardasse con « un'arditezza illuminata ciò che, dopo aver « dispiaciuto per alcuni istanti, è fatto per pia« cer sempre.

« Dirò di più, in un pubblico imbevuto di « una sana letteratura non è mai il maggior « numero, nè il fiore dei veri letterati quel « che si arrischia di offendere con qualche « innovazione felice; ma sono alcuni uomini « indegni d'esser liberi, i quali vorrebbero « che tutti fossero schiavi al par di loro. Egli « è Scudery che vieta a Cornelio di dire .... « ed ecco il modello di quella folla di critici « da cui fu assalito Racine, allora appunto « ch'egli portava la sua lingua al più alto « grado di gloria. Quelle che oggi si ammira« no nel suo stile come le arditezze d'un « maestro, gli furono rimproverate al suo

« tempo come falli d'uno scolare. Così l'oc-
« chio losco dell'invidia o l'occhio torbido
« dell' ignoranza, esaminando gli scritti dei
« grand' uomini viventi, prende per scorrezioni
« l'eleganze le più squisite, ed è sempre l'uso
« che il pregiudizio mette innanzi, come se
« l'uomo di genio non avesse mai dritto di
« parlar senza l'uso, nè innanzi all'uso.

« O Subligny, tu pretendevi di saper la
« grammatica meglio di Racine. »

O Infarinati, o Inferrigni, voi pretendeste di saper grammatica e poesia meglio del Tasso! O Castelvetro, tu pretendevi di sequestrar in bocca al Caro tutte le voci che non erano del Petrarca!

O::: O::: O::: o razza eterna dei Subligny; tu sei pur propagata in Italia!

II.

SUL FRANCESISMO (1).

1 *Sì, ma questi sono francesismi. Ohimè, lasciamo per ora*, ec (Saggio, Parte II, pag. 59).

Ognun intende o deve intendere che questo non è che uno scherzo. Le metafore tratte da oggetti di scienza, le frasi allusive ad arti o a scoperte non appartengono in proprietà a veruna lingua, ma sono ricchezze comuni all'eloquenza d'ogni nazione. Può bensì un popolo aver fatto uso di queste maniere, o prima o più spesso, o con più successo degli altri, può un altro popolo profittar di questo esempio o col crearne altre di nuove, e sue proprie, o coll'adottar quelle stesse che furono di già introdotte dal primo, senza che ciò pregiudichi punto all'essenza della sua lingua. Le metafore e le frasi di questa specie non sono dunque francesismi, ma si spacciano per

(1) Siccome questo articolo è quello che pose maggiormente in ardenza il zelo del mio censore e mi procacciò da lui replicati e gravi rimproveri, piacemi di riunire insieme tutti quei luoghi ove mi accade di parlare della lingua o della letteratura francese, onde i miei lettori potranno conoscer esattamente tutta la gravezza de' miei reati, e darne adeguata sentenza.

tali da una classe d'uomini, che intende di proscrivere con questo titolo mal definito ogni espressione che suscita la riflession coll' imagine, che presenta un' idea in un nuovo lume, che colpisce con qualche lampo o di dottrina o d' ingegno. Se i gufi s'avvisano mai di diventar letterati, queste saranno probabilmente le loro teorie rettoriche.

2. *Ma dall'altro canto*, ec. (Parte III, §. 13, pag. 122) « Quando manca, risponde il « Conte Napione, alla lingua nostra il termine » proprio, e che la francese lo abbia, non si « è mai avuto ribrezzo; e nuova non è la « massima dell'ab. Cesarotti. » Vi sono certi dogmi di buon senso che il pregiudizio non osa di negare in massima, e si riserba a contrastarli nell'applicazione. Temo che questo sia il caso nostro, nè so se presso certi critici un termine francese sia mai passato impunemente. Comunque sia, se la massima è vera, s'egli stesso l'approva, noi siam d'accordo. A che dunque tanto schiamazzo? Ho io mai sostenuto altro che ciò che concede egli stesso? Non ho io protestato altamente in più luoghi contro l'abuso di questa libertà? e, quel ch'è più, indicate le precauzioni da usarsi perchè non ecceda i suoi limiti? E non ha poi egli stesso pronunziata espressamente per me la sentenza che *l'abuso d'una facoltà non esclude l'uso legittimo di essa, anzi il presuppone*. Potrei citar vari altri luoghi della

sua opera, nei quali egli sembra un'eco ufiziosa de' miei sentimenti. Qualora adunque gli piace di declamar così all'aria contro le mie arditezze, non par egli un uomo a cui abbia preso il capriccio di combatter colla sua ombra? Confesso però che in un certo senso noi potremmo essere un po' men d'accordo di quel che sembra. Egli permette di usar un termine francese in caso di necessità: ma ho gran sospetto che egli intenda di restringer il bisogno della lingua a quella necessità estrema nella quale anche la chiesa permette di rubare. Se così è, non so dissimulare che l'idea di bisogno ha presso di me un senso più largo. Gli agricoltori non conoscono altro prodotto necessario che il grano e l'uva; la coltura dell'ingegno, come quella della società, esige inoltre e manifatture proprie e merci straniere. *Deesi usar con gran riserbo*, dic'egli, *della facoltà di usar voci nuove* Benissimo, *nè dir che manca la voce perchè s'ignora, o perchè per affettazione piace più la straniera.* Egregiamente; ma non bisogna nemmeno, replico io, credere d'aver il vocabolo quando o manca o quando non corrisponde adeguatamente all'idea, e questo esame è più difficile di quel che si pensa. No, non dee credersi d'aver il vocabolo, quando non si ha che un termine solo per un oggetto di molte facce; non dee credersi d'aver nella nostra un equivalente dalla straniera, quando l'idea dell'una è più

ristretta o più estesa, quando la nostra non presenta che un'approssimazione, un'analogia vaga e generale, quando coll'idea principale non si conserva l'accessoria, o quando l'uso fra noi ve ne ammetta un'altra diversa, e talora opposta di lode o di biasimo, di nobiltà o di bassezza. Se mai i filosofi e gli scrittori eminenti si uniranno tra loro a formar due vocabolari comparativi di tutte le lingue, l'uno scientifico e l'altro rettorico, solo allora potrà conoscersi la vera ricchezza o la povertà respettiva di ciascuna lingua, non meno per gli usi della ragione che per quelli dell'eloquenza; allora ognuna sentirà meglio ove abbondi del superfluo, ove manchi del necessario, se sia più in caso di donare o di ricevere, e in che, e come, e con quale dell'altre lingue possa giovarle d'instituire un regolato commercio. Finchè ciò non si faccia, si parlerà sempre a caso, vagamente, confusamente, e la vanità d'ogni nazione darà sempre la sentenza per sè.

3. In generale però sembra innegabile che ogni lingua deve abbondar maggiormente di termini relativi a quelle facoltà che da un maggior numero di scrittori furono coltivate di più. E bene: quanti terreni non presentano le province dell'enciclopedia, che non furono ancor dissodati dagli scrittori d'Italia collo strumento naturale della loro lingua? quanti che non furono collo stesso coltivati, nè fertilizzati abbastanza in proporzione del

loro fondo e dei metodi di coltivazione introdotti dalla sagacità ed esperienza moderna? All'incontro, qual è il ramo di scienze, qual è l'arte o la disciplina, o la facoltà che non fosse, non dirò superiormente coltivata in Francia, ma illustrata nell'idioma della nazione, e resa oggetto di spettacolo e di profitto comune? Qual è di esse che non presenti una serie successiva di scrittori celebri, che colle scoperte e coi metodi ne arricchirono il vocabolario? Basterebbe questa notizia per far tosto presentire, senz'altro esame, qual delle due lingue debba essere più doviziosa di termini di questa classe, e quale sia più spesso in caso di ricorrere ai soccorsi dell'altra. Una traduzione del Dizionario enciclopedico, intrapresa da una società dei più valorosi scrittori italiani, tra i quali io conterei volentieri il conte Napione medesimo, sarebbe un lavoro de' più importanti, e potrebbe doppiamente giovarci, e facendo conoscer con precisione i nostri bisogni, e obbligando chi può a supplirvi con vantaggio non meno del saper nazionale che della lingua.

4. Ma non è impossibile di far sentire anche ai più ritrosi la necessità di prender i vocaboli di questa specie ovunque si trovano. V'è un altro ordine di termini d'un bisogno non meno reale, benchè meno sentito dal maggior numero, i quali, perchè venuti di Francia, sono guardati di mal occhio dai pu-

risti, ancorchè abbiano tutti i titoli per esser ben accolti come italiani. La metafisica, come ognun sa, o almeno accorda, è la scienza madre del ragionamento, e il di lei solo spirito distingue in ogni classe di studi l'uomo superior dal comune. Chiunque vuol analizzar un soggetto, ragionarne con precisione, distinguere con esattezza, comporre o decompor le idee, fissar una nuova teoria intellettuale, non può a meno di ricorrer al frasario metafisico; e quanto quest'è più esteso e individuato, più lo spirito, nell'esercizio delle sue operazioni, procede con sicurezsa e facilità. Perciò ogni pensatore profondo, ogn'uomo d'una tempera originale di mente fu spesso costretto ad ampliar questo frasario con nuovi termini, che, usati poscia dagli scrittori eloquenti, passarono talora ad arricchire le lingue. La tedesca, per attestato del Michaelis, ne deve molti di questo genere alla filosofia Volfiana. I Francesi più degli altri popoli posero in voga il frasario metafisico, incorporandolo nella lingua, e introducendolo in tutti i soggetti, e anche nelle opere di spirito e di società. Non cerco se ne abbiano sempre usato colla debita temperanza; dico solo in conseguenza che lo accrebbero di molti vocaboli, i quali poi per mezzo delle opere divennero più familiari all'Italia, ove per conto della loro origine non godono ancora un pieno favore, non sono ammessi nei nostri vocabolari, nè usati senza

scandalo o senza ribrezzo. Ma debbono questi dirsi propriamente francesi? non già: essi son tratti pressochè tutti dal fondo della lingua latina, madre comune della franeese e dell'italiana, e da quel della greca, nonna veneratissima dell'una e dell'altra. Non istava dunque che negl' Italiani di appropriarseli fin da principio, e non istà che in loro di adottarli come propri, anzi riconoscerli per fratelli legittimi di tanti altri usciti dallo stesso ceppo. E non è egli veramente assurdo che quando nel Vocabolario sono esattamente raccolti tanti veri, pretti e ridicoli francesismi (1),

(1) Nel testo ne ho prodotti molti (Parte III, art. XIII e art. XVI). Il mio censore parla di ciò in più luoghi come s'io intendessi di prevalermi di questi esempi per autorizzare i gallicismi d'ogni specie, o scappati alla inavvertenza o introdotti a capriccio, e così per vezzo. Convien che la prevenzione sia molto forte per intenderla a questo modo. È visibile che il mio non è che uno di quelli argomenti che diconsi ad *hominem* o *ad homines*. Il proscriver, voleva io dire, ogni termine francese; sol perchè tale, ancorchè fosse il più necessario, sarebbe assurdo in ciascheduno; ma è stranamente ridicolo in voi, puristi sofistici, compilatori, patrocinatori, adoratori della buon'anima della Crusca, in voi che avete posti tra gli autori classici primari coloro che infettarono senza proposito la lingua toscana di tanti francesismi goffi e disacconci, in voi che gli avete registrati come gioielli nel codice della vostra lingua, e che volete perpetuarli colle ristam-

analizzare non ch'altro, anzi pure *analisi* non vi si trovino? E non temiamo noi che l'Europa creda che l'Italia manchi del termine, perchè non fa uso del senso?

5. Sto a vedere che, almeno da quanto ho detto, tragga motivo di ripetere che io vezzeggio, prediligo e magnifico la filosofia francese per mettermi in odiosità di quei tanti che in altro aspetto l'abborrono. Nulla di più facile, nè per disgrazia di più comune, che abusar d'un termine generale per farne quella applicazione inesatta, e suscitar idee odiose ad altrui discapito. Ninn termine ebbe mai più sensi che quello di filosofia e di filosofo. Ma di che si tratta in quest'opera? di letteratura e di lingua: e di qual filosofia si parla? non d'altra che di quella che può servir agli usi dell'una o dell'altra. Che ha ella dunque di comune colla morale, colla politica? E il lodar un popolo per aver fatto maggior uso di termini filosofici, o per aver qualche pregio di stile che manca al nostro, è forse lo stesso che adorarlo ciecamente, e sposar in tutto la di lui foggia di pensare o di vivere? Cicerone, quando lodava i Greci per acume e sagacità d'in-

---

pe. Oh, andate prima a purgare il vostro Vocabolario di cotesta feccia gallicana, e poi venite a fare gli schizzinosi contro qualche termine di schiatta gallica, legittimato dalla ragione.

gegno, n'approvava egli perciò le usanze, i costumi, il carattere? applaudiva egli all'affettazione d'un Albuzio, e d'altri sguaiati grecheggianti? Quando paragonava la sua lingua alla greca, e la trovava ora più povera e talor più ricca; quando bramava che i suoi nazionali rapissero alla Grecia la palma in ogni maniera di scrivere, amava egli meno la sua lingua, la sua patria, l'onor del nome romano? Quando esalta nei Greci lo studio della filosofia, confonde egli questo nome generico colle Sette particolari, egli che combattè a tutta possa l'epicureismo dominante in Roma a'suoi tempi?

6. Ma le mie espressioni stesse portano testimonio contro di me. Io ebbi il coraggio di affermare che il *genio filosofico*, *la coltura delle scienze ed il francesismo sono inseparabili in Italia;* proposizione, della quale il mio censore mostra meraviglia, anzi scandalo. Ma i lettori ingenui saranno maravigliati alquanto di più di non trovar in quel luogo nè le parole nè il senso di cui mi si vuol fare una colpa (1). Io cerco in esso luogo le cause che dopo la metà del secolo diciassettesimo confluirono ad alterar le idee comuni in fatto di lingua, e le trovo nella combinazione fortuita di tre cose in sè stesse separabilissime, le

(1) Veggansi i precisi termini dell'autore, Parte IV, pag. 177.

quali, operando ciascheduna dal loro canto, acquistarono più forza dal trovarsi per accidente riunite nel tempo stesso. Sono queste la scienza, vale a dire, com'io mi spiego assai chiaramente, la nuova fisica, di cui, rispetto all'Italia, attribuisco tutta la gloria a Firenze; lo spirito filosofico, in genere, vale a dire quello spirito di ragionamento che in tutti gli studi umani prescinde dall'autorità, e non si appaga che della ragione e dei fatti; spirito che, derivato prima dalla libertà di filosofare introdotta in fisica, fu poco dopo dal Cartesio esteso anche alle scienze razionali, e applicato dal gran Bacone a tutti i rami dello scibile; e finalmente il predominio del francesismo, termine che, preso in generale, si riferisce all'ascendente sugli spiriti e sulle opinioni preso dalla Francia sotto il regno brillante di Luigi XIV; ma che qui è unicamente applicato alle cose di letteratura, nelle quali intorno quel tempo la Francia ebbe in ogni genere una folla di scrittori eminenti per un cumulo e un'eccellenza di qualità, che nella stessa epoca aveano ben pochi esempi in Europa. Veggasi ora se ciò sia lo stesso che il dire che la scienza e lo spirito filosofico siano inseparabili dal francesismo; e veggasi se con questo termine, intruso con poca innocenza, si possa imputarmi d'aver voluto insinuare che in Italia niuno sapesse nè pensare nè scrivere prima dei Francesi. Io avrei creduto che il ben leg-

gere, il ben comprendere, e il ben esporre fossero tre qualità veramente inseparabili in un critico e più in un censore.

7. Ma torniamo al nostro primo soggetto. Ho parlato sinora dei diritti della scienza su qualche vocabolo francese, necessario all'una o all'altra delle sue facoltà. Ma l'eloquenza, l'immaginazione, il sentimento, non hanno anch'essi i loro diritti particolari? E sarà uno scrittore obbligato sempre, sotto pena di peccato irremissibile, a valersi d'un termine anche oscuro, rugginoso, inesatto, sol perchè nostro, piuttosto che adottarne un altro noto, calzante, adeguato, in ogni senso felice, per la sola colpa d'essere, Dio ce ne scampi, francese? Così non mostra di pensarla il prelodato signor Marmontel. Odasi com'ei si spiega, parlando delle traduzioni: « Le lingue, il « di cui scopo comune doveva esser quello « d'una perfetta corrispondenza, si sono insu« perbite ciascheduna delle sue proprietà, e « hanno negletto il loro commercio. Toccava « agli scrittori distinti a sapersene prevalere. « Così fecero *Montaigne*, *Amiot*, la *Fontaine*, « spesso anche *Racine*: la loro lingua è con« quistatrice; ella prende i torni e le forme « delle lingue eloquenti e poetiche ch'ella ha « per avversarie, come i Romani adottavano « l'arme dei loro stessi nemici. » E altrove, parlando dell'Inghilterra: « Il medesimo spi« rito di libertà e d'ambizione che anima la

« sua politica e il suo commercio, la indusse « ad arricchir la sua lingua di tutto ciò che « ella trovò di opportuno e di conveniente a « sè nelle lingue de' suoi vicini, e senza il « vizio indestruttibile della sua formazione « ella sarebbe divenuta, a cagione de' suoi ac« quisti, la più bella lingua del mondo. »

8. Il mio censore, per iscusar i francesismi degli autori del trecento, discende generosamente a dire che non si ha da badare ad alcune voci o frasi isolate, ma al generale impasto della lingua, per veder se un libro sia dettato col carattere proprio della lingua e della nazione italiana. C'è dell'ambiguità molta in cotesti termini vaghi d' *impasto* e *carattere di lingua*. Io credo d'aver fatta qualche distinzione importante sul carattere o genio delle lingue, nè occorre ch' io perda il tempo a ripetermi. Solo mi giova d'aggiungere il sentimento del de la Mothe: « Le lingue, dic'egli, « per sè stesse non hanno genio: sono gli « scrittori celebri, i quali, per l'uso diverso « ch'essi ne fanno, stabiliscono quelle preven« zioni confuse, alle quali in seguito si lascia « usurpare il nome di principj. » Io cito queste autorità, non perchè creda d'averne bisogno, ma perchè si scorga che o le mie non sono bestemmie, o, se lo sono, io bestemmio almeno in buona compagnia.

9. Del resto, conservisi pure intatto il genio grammaticale, vero custode della lingua, ma

non si tolga al genio rettorico il diritto di migliorarsi e perfezionarsi, o di prender a suo grado tutte le facce; nè se uno scrittor non volgare, pieno lo spirito di tutte le forme del bello, ricco la memoria e fecondo l'immaginazione di mille colori diversi, presenta un impasto di stile ben temperato, che ricordi talora lo stile d'una nazione diversa, ma si conservi pur nostro ed originale nella sua mistura medesima, non si voglia tosto accusarlo senza esame come depravator della lingua, quando forse dee chiamarsi benefattore dell'eloquenza. Nè già dissento che si conservi saggiamente anche il genio dello stile italiano; ma domando prima, se s'intenda che il nostro genio debba conservarsi in ciò che ha di pregevole, o anche in ciò che potesse avere di difettoso e imperfetto; e se il genio d'ogn'altra lingua debba da noi ributtarsi ne'suoi vizi, o insieme anche nelle sue virtù, domando ancora se non sarebbe meglio, potendo, moltiplicar i pregi nostri coll'aggiunta degli stranieri, guardandoci ugualmente dai difetti stranieri e dai nostri; e, posto che il genio di un'altra lingua avesse appunto alcuni pregi che mancano al nostro, domando per ultimo, se non gioverebbe profittar del di lui esempio, piuttosto che perderne il frutto per mal inteso amor proprio? La lingua italiana è certamente in sè stessa leggiadra, armoniosa, imitativa, feconda, pieghevole, atta a prestarsi felicemente a tutti i soggetti ed a tutti i ge-

neri: la questione è solo s'ella sia ricca quanto potrebbe, se non sia inceppata e isterilita dai suoi grammatici, e se i suoi scrittori ne abbiano fatto il miglior uso che potea farsene. La poesia italiana ebbe, ed ha tuttavia, in ognuna delle sue parti autori eminenti, acclamati dall'applauso universale, e tali che non la lasciano temere di veruna rivalità; ma la eloquenza sciolta non è ancor giunta fra noi allo stesso apice di gloria. Fornita d'alcuni scrittori distinti, e memorabili in qualche genere, ella ne manca affatto in alcuni, scarseggia in altri, e tra quelli stessi che passano per classici, non ne ha forse alcuno ch'ella possa oppor al confronto delle rivali straniere con sicurezza di piena superiorità. Molti fra i nostri scrittori hanno ciò che basta alla fama, pochi ciò ch'esige la gloria. Paghi di distinguersi per un qualche carattere pregevole, sensati, eleganti, dignitosi, eruditi, metodici, mancano generalmente di quel genio che fissa, incanta, trasporta, che non lascia bramar di più, di ciò che fa circolar un libro per tutte le classi dei lettori, che provoca le traduzioni straniere, che resiste all'instabilità del gusto, alle vicende dei secoli. Il nostro è alquanto più difficile a contentarsi che quello dei precedenti. Una o due qualità distinte bastavano allora per assicurar il credito d'un'opera: ora appena ne basta un cumulo, e non si crede aver nulla se non si ha tutto. Lo spirito dei

lettori più sagace, più addottrinato e più pronto domanda pascolo ed esercizio; il gusto solleticato da tante parti non s'appaga d'un sapor solo, e ricerca in tutto il più squisito e il più vario; tutte le facoltà dell'anima pretendono di partecipar in comune del piacere che par destinato a una sola; si vuol che la fantasia si unisca all'ingegno, il ragionamento alla grazia, la convenienza alla varietà; che una decente vivacità temperi i soggetti più seri, che nei più leggieri una riflessione fuggitiva, un cenno pensato arresti lo spirito con istruzione e diletto; che una tintura di sentimento, un tratto di carattere dia alle materie più indifferenti una dose d'interesse morale, che l'autore non sia mai disgiunto dal filosofo, e che l'espressione, ora precisa ed energica, scolpisca un'idea profonda, ora immaginosa e vivace, dia corpo e colore a una verità. Il gusto modificato rapporto al carattere generale dell'eloquenza, dovea ugualmente modificarsi nella parte esterior dello stile. Il carattere dell'italiano, quello che predominava negli scrittori approvati, e in quelli che più si piccavano d'imitarli, perdè già molto del suo favore, e quelle stesse qualità che dianzi si prendevano per virtù, sembrano al presente partecipar del difetto. Generalmente si rimprovera allo stile italiano la servile deferenza alla Crusca, i bassi idiotismi del toscanesimo, la scarsezza d'idee, la prolissità, la vota sonorità perio-

dica, le inversioni sforzate, il fraseggiamento ozioso, la lentezza, la pesantezza, il portamento imbarazzato e soverchiamente uniforme, e una cert'aria di soggezione, e, per così dire, di cerimonia coll'argomento medesimo. Un'opera anche pregevole per le cose, ma dettata con questo stile, indarno spera d'esser tra quelle di cui disse Orazio:

Hic meret aera liber Sosiis, hic et mare transit. Altro è quello che al presente sembra aver fissato il gusto dell'Europa. Ella è da qualche tempo avvezza ad esigere che i sentimenti abbiano più sostanza che diffusione, che la sentenza sia vibrata a guisa di strale da una energica brevità, che l'idea principale sia fiancheggiata utilmente dalle accessorie, che nulla vi manchi, nulla ecceda, nulla soprabbondi, che si trovi in ogni parte quell'a proposito, quella misura, quella convenienza col soggetto, quel perfetto accordo fra l'espressioni e l'idee che mostra l'aggiustatezza del pensamento e del gusto; che le parole siano pregne di senso, la dicitura sia sgombra dagl'imbarazzi di frasi varie, d'aggiunti vaghi ed inutili, il numero sia scorrevole, espressivo e vario; in fine che il contesto presenti per tutto nella proporzion la più giusta, colore, calore, forza, vivezza, grazia, disinvoltura, celerità, pieghevolezza di movimenti e di forme. Non può negarsi che questa idea d'eloquenza e di stile non ispicchi in modo par-

ticolare nelle opere dei grandi scrittori di Francia : ella è poi divenuta più o meno familiare anche agli altri, e quasi propria della nazione; ed è a questa eloquenza comprensiva, e ancor più a questo carattere di stile agile, aggiustato e leggiadro, che i Francesi debbono specialmente quella universale avidità colla quale in Europa si cercano e leggono i loro libri anche indifferenti da tutti gli ordini di persone colte; mentre qualche opera, forse più solida, d'altre nazioni, ma spoglia di queste attrattive, non è ben nota che a qualche classe di dotti, e si legge più per bisogno che per diletto. Or chi vi vieta di profittar saggiamente d'un tal esempio e di imparar dalla Francia l'arte d'emularla e di vincerla? Tutte le fogge di stile non appartengono ugualmente all'arte comune del dire? E perchè l'eloquenza non può ella raffazzonar in certo modo il suo *costume* municipale, e giovarsi di quegli abbigliamenti che possono renderla più cara al gusto del secolo? Giunone era bella, e degna di Giove, ma per suscitarne il senso svogliato si prevalse della cintura della sua rivale. Ella non fu men Giunone, ma piacque di più.

LETTERA

DELL' ABATE CESAROTTI

AL SIGNOR CONTE

GIAN-FRANCESCO GALEANI NAPIONE.

Nello stendere il vostro Trattato panegirico-polemico su i pregi della Lingua Italiana, voi non vi sareste naturalmente aspettato ch' io mi sarei uno de' più caldi encomiatori d'una tal opera, e che anzi in un mio scritto, relativo alla prima educazione scolastica, l'avrei raccomandata come utilissima all' istruzione della gioventù. Veramente non è molto comune fra gli uomini, e ancora meno fra i letterati, di risponder cogli elogi a chi ci previene co' biasimi. Ma tal è il mio carattere, che la scortesia verso di me non ha mai pregiudicato nel mio animo ai dritti del merito; e questo merito non può certamente negarvisi da chi si pregia d'imparzialità. Che importa se non avete creduto necessario di usar meco tutta quella urbanità e gentilezza che vi distinguono? Che importa se non vi siete curato d'intendermi? Se vi siete compiaciuto d'interpetrar sinistramente le mie non equivoche e reiterate proteste? Queste sono piccole ingiustizie

private, rese scusabili, e fors'anche meritorie, dal zelo della causa pubblica, del bene e dell'onor nazionale. L'Italia ha certamente a voi un'obbligazione straordinaria: fra tutti i letterati nostrali voi meritate per eccellenza il soprannome d'Italico; e potreste anche, alla maniera dei Latini, aver quella di Gallicano, giacchè dopo Giulio Cesare niuno più di voi fu prossimo a trionfar delle Gallie. Sostener il solo residuo di libertà e di proprietà che avanza ancora all'Italia, la sua lingua, onde colla lingua non vengano del tutto a spegnersi le abitudini, il carattere, il nome della nazione; vendicarla del fasto insultante d'una rivale che abusa della fortuna; metter in pieno lume i suoi dritti, i suoi pregi, l'anteriorità della sua cultura, la sua influenza generale su quella d'Europa, lo splendore dell'antica sua gloria; rianimarne nei cuori italiani lo zelo e lo studio; far sentir meglio a lei stessa l'estensione delle sue forze; difenderla dall'avvilimento suo proprio, dall'invasione delle lingue straniere, dalla seduzion, dalle insidie; indicar i mezzi di rimetterla in seggio, di propagarne l'uso, di nobilitarla, di abbigliarla meglio de' suoi naturali ornamenti, onde non abbia mestiere d'accattarne altronde; questo è l'assunto che vi siete proposto, e ognuno dee confessare che niuno concepì un piano così ampio, niuno poteva eseguirlo con più di esattezza, di facondia, d'erudizion, di calore.

Io che, senza tanta ostentazione di patriotismo, non mi sento punto meno interessato di voi per l'onor dell'Italia, (e credo d'averne già dato più d'una prova) non potei non applaudire al vostro nobile e generoso progetto, nè seppi per lunga pezza dubitare d'aver in voi un collega animoso e ben agguerrito, che palesava arditamente al pubblico ciò ch'io avea più volte sostenuto privatamente, e accennato anche in vari luoghi delle mie opere. Se talora mi parea di scorgere nel vostro discorso un po' di prevenzione passionata per le cose nostre, un po' d'intolleranza eccessiva, una critica non abbastanza imparziale su i titoli dell'altre lingue, credetti che ciò dovesse donarsi alle circostanze della lingua nostra in Piemonte, minacciata più d'appresso d'un'intera eclissi dalla troppa prossimità e mescolanza della francese; e dall'irritamento giustamente prodotto in voi dalla gallomania d'ogni specie che domina a' giorni nostri in Italia.

Ma, oltre l'elogio che meritava l'impresa e il piano dell'esecuzione, vari squarci considerabili della vostra opera avevano un pieno diritto sulle mie lodi. Ricordatevi quanto spesso, e con quanta facondia vi diffondete a difender la lingua italiana dalle tacce pedantesche datele nella sua origine dai latinisti; a confutar le pretese dei Fiorentini e dei Toscani stessi sul dominio esclusivo della nostra lingua; a sostener il diritto dei dialetti italici

di confluire ad arricchirla e ad accrescerla; come sostenete l'autenticità e le ragioni di Dante sulla Volgare Eloquenza; come condannate il despotismo della Crusca, la persecuzione fatta al Tasso; come rilevate i difetti del Vocabolario, il bisogno di riformarlo e aumentarlo; infine come riconoscete l'utilità e l'importanza delle traduzioni per dar alla lingua nuove ricchezze e maggiore desterità. Su tutti questi articoli, per tacer d'altri, io era invincibilmente costretto a far applauso ai vostri sentimenti: l'amor proprio me ne faceva una legge: e come no, se sono i miei? Essi sono i corollari principali del mio Saggio sopra la Lingua Italiana; essi sono tanto identicamente i miei, che in più d'un luogo leggendovi mi pare di trovare un ingegnoso comento e un'erudita parafrasi delle mie proposizioni. Una tal conformità, oltre la compiacenza ragionevole d'aver pensato aggiustatamente, me ne diede un'altra d'un genere nuovo e piccante. Io mi congratulai meco stesso d'un po' di dono profetico, poichè sei anni innanzi mi venne fatto d'indovinare e di dire al pubblico ciò che sei anni dopo doveva esser pubblicato da voi. Ma che? non v'è consolazione al mondo senza rammarico. Vedete qual fatalità è la mia! Io potei presagire ciò che voi avreste scritto innanzi di leggervi; voi non vi siete accorto di quel ch'io scrissi, nemmeno dopo avermi letto. Di fatto, in tutti

questi e simili luoghi voi vi scordate così perfettamente di me, e mostrate una così piena e tranquilla persuasione di non avermi, non dirò per precursore, ma nemmen per collega, che più d'una volta stetti in forse d'esser io il prevenuto da voi, e mi convenne ricorrer al confronto dei millesimi per accertarmi del fatto. Questo silenzio era, a dir vero, un po' strano, e difficile a spiegarsi anche in un avversario, non che in un alleato qual io vi credei da principio; perciocchè s'è naturale il censurar alcuno in ciò che si condanna da noi, sembra e naturale ed onesto il fargli ragione in ciò che s'approva: e qual altro segno più certo d'approvazione che quello di sostener dopo lui le sue proposizioni stesse, facendo uso a un di presso degli argomenti medesimi? Ma, compita la lettura del vostro libro, il fenomeno cessò di sorprendermi. Voi siete un *patriota pronunziatissimo* in fatto di lingua, e credete me un professore di *moderantismo*, come di fatto lo sono: ciò basta, perchè, secondo lo stile del patriotismo moderno, voi non vogliate aver nulla di comune con me: la verità stessa vi è sospetta e discara nella mia bocca. Voi avete imitato quel rigido Spartano che fece ripetere da un senatore di specchiata spartanità una sentenza giusta ed utile, pronunziata prima da un altro, sospetto d'*incivismo*, sdegnando che la patria avesse a lui l'obbligazione d'un buon consiglio. Taci,

o profano (avete voi detto a me) tu non hai dato il tuo giuramento grammaticale secondo le formule, tu sei reo d'intelligenze sospette: ciò che tu dicesti, lo penso anch' io: è vero, è utile, ma è detto da te. Abbiasi dunque per non detto, e lo pronunzi come nuovo un buon cittadino. Quindi, essendo voi uno dei migliori fra gli ottimi, risolveste di ripeter voi stesso i miei sentimenti, e di profani che prima erano, eccoli purificati dalla vostra penna.

Ma ciò, com' io dissi, non fu da me rilevato che nel progresso dell'opera, e fino al punto della scoperta io fui così semplice, che veggendo scritto alla testa dell'articolo 1. Capo 2. *Dell'opinione dell'ab. Cesarotti*, credei con ottima fede che voleste compiacervi di far onorata menzione di me; e questa lusinga, nol niego, mi destò un po' di solletico di vanità. Il *laudari a laudato viro* mi si affacciò piacevolmente allo spirito. Ma

Quante speranze se ne porta il vento?

dirò col Petrarca: e qual fu la mia sorpresa quando m'accorsi che il mio povero nome era posto lì non ad onore, ma bensì a segnale di riprovazione, a bersaglio di censure e rimproveri, senza il menomo lenitivo che disacerbasse le piaghe del mio trafitto amor proprio! Di fatto, come non dovea sorprendermi che dopo esservi tenuto in un assoluto silenzio sulle parti sane e lodevoli della mia opera, voleste tutto ad un tratto diventar facondo

sull'altra che vi parve infetta, quando pure, o l'urbanità sociale parea suggerire un metodo del tutto opposto, o certo l'equità letteraria esigeva che foste ugualmente giusto e coi diletti e coi pregi? Ben è vero che in più di un luogo vi piace di qualificarmi per un valoroso poeta, ma oltrechè al mio qualunque siasi merito poetico, vi contrapponete per correttivo i dubbi di qualche timorato sul pregiudizio ch'io posso recar alla prosa; il titolo di buon poeta nel nostro soggetto non mi onora niente di più che se, parlando della mia poesia, m'aveste lodato come filosofo. Vero è parimente che assai tardi, e già sfogate le vostre censure, vi siete avvisato di dire per via di parentesi intorno il mio Saggio, *quel per altro ingegnoso, e in molte parti eziandio giudizioso libro*; ma di queste molte parti non vi curaste di accennarne pur una, e questo cenno tardo, fuggitivo e misterioso, quando sia verace, serve solo a provare che, trattandosi di me, l'analisi e la diffusione vi parve più bella nel biasimo che nella lode.

Nè potea gran fatto piacermi, che avendo meco qualche differenza d'opinione, abbiate voluto piuttosto parlar di me che con me. Vivo io in altro emisfero? son io un di quei letterati arcigni, irritabili, serpi avvoltolate nel loro orgoglio, che appena tocche s'avventano? Chiunque mi conosce, vi dirà se questo ritratto somigli all'originale. Senza uscir

dal Piemonte, avreste potuto aver nozioni più esatte del mio carattere: più d'uno de' vostri concittadini mi onora della sua benevolenza, e sono ben certo che verun di loro non ha di che lagnarsi dell' intemperanza del mio amor proprio. Perchè dunque non vi compiaceste di espor le vostre opposizioni a me stesso? Una censura espressa per via di domanda o di dubbio, perde ella la sua solidità? Io mi sarei recato ad onore d'esser invitato da voi a una gara insieme d'opinione e di gentilezza; *vincitore o vinto*, avrei detto con Ettore, *sarò degno di te*. Spero anzi che la disputa si sarebbe terminata come il duello di que' due Campioni Omerici, voglio dire con pegni reciprochi d'estimazione e concordia. Una spiegazione alquanto estesa, un po' di rischiaramento avrebbe levato ogni equivoco: io che amo le conciliazioni, mi sarei fatto un pregio d'accostarmi a voi, e l'avrei potuto far senza sforzo nè sacrifizi; giacchè, con vostra buona grazia, e malgrado qualche apparenza diversa, io pretendo d'esser nel fondo ben più d'accordo con voi, di quel che voi lo siate con taluno dei vostri fratelli d'arme.

Ma forse questa disputa uffiziosa con un avversasio sentiva alquanto il francesismo della penultima data, e voi credeste meglio di attenervi alla buona schiettezza italiana. Questa allocuzione diretta vi avrebbe per avventura obbligato a sopprimere qualche espressione del

vostro zelo, perciò voi cautamente schivaste il pericolo di sacrificar il vero ai rispetti umani, e voleste scaricar in piena libertà il peso della vostra coscienza. E bene a ragione; si trattava di troppo; non c'era tempo di complimenti. Conveniva farmi ravvisar dall'Italia nel mio vero lume, prevenirla contro la seduzione de' miei sofismi, avvertirla di star in guardia dalle mie trame. Voi certamente non mancaste a sì pio uffizio. Io sono, secondo i vostri detti, neologista, francesista, tollerantista, indifferentista, e poco meno che calvinista, e certo scismatico. Le mie dottrine sono erronee o malsonanti: io non riconosco le *autorità costituite*, non rispetto nè l'opinione nè l'esempio; abbagliato dal liscio oltramontano, io non cesso di encomiare la lingua, la letteratura, la galanteria; che più? la filosofia francese. Io mi fo un pregio d'imbastardire la nostra lingua, io prendo a giustificar *ex professo* il libertinaggio dello scrivere, e, per dir tutto, tratto da prevenzione pedantesca lo stesso amor della patria. Questo cumulo d'accuse mi fece stupire come avessi potuto farmi reo di tante colpe senza avvedermene. Ma quando v'intesi gridar allo scandalo, all'empietà; esclamar che la repubblica letteraria è periclitante; che ognuno deve affrettarsi d'accorrere al riparo; invitar i fedeli a una specie di guerra sacra; allor sì ch'io raccapricciai da capo a piedi, e mi

parve di veder piombarmi addosso un battaglione di grammatici e di scrittori *minorum gentium*, superbi di militar sotto i vostri stendardi, pronti a bersagliarmi a colpi di citazioni e d'autorità, e far più strazio di me, di quel che fece del povero Berni quell'altro esercito di cui cantava

Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni.

Spaventato da questa immagine, afferrai con dispetto quel mio sciaurato librieiattolo, disposto di gittarlo alle fiamme: ma pensando poi che con ciò non avrei posto riparo al male già fatto, risolsi piuttosto di mettermi tristamente a rileggerlo, a fine di riconoscer meglio tutta la gravità di quelle colpe che mi attrassero il pericolo d'un tal flagello. Degg'io dirvelo schiettamente? questa lettura mi fe' respirare, e il timore ch'io avea concepito per me, fu mitigato da un po' di compassione per voi. Rispettabile per carattere, fornito di lumi, zelator della buona causa, voi siete, per quel che mi sembra, in disgrazia del Dio Pane, che gode di turbarvi co' suoi fantasmi, e di farvi temer nemici e pericoli dove non sono. *Omnia tuta timens*. Di fatto, rileggendo attentamente il mio Saggio, non seppi trovar cosa che per un uomo sanamente spregiudicato potesse aver nulla, direi, d'*allarmante*, se non temessi d'allarmarvi con questo termine.

Io ho sempre creduto che le leggi della

buona critica esigano, che per giudicare d'un libro si cerchi, prima di tutto, di rilevar l'intenzion dell'autore e lo spirito dell'opera; nè questo si supponga ad arbitrio, ma si raccolga dall'opera stessa, nè da pezzi spiccati della medesima, ma dalla connessione del tutto e dall'analisi comparata delle sue parti. Io aveva anche modestamente pregato di ciò i miei lettori, prevenendoli col mio avvertimento; ma per mia sfortuna voi non credeste di dover far conto d'una preghiera che aveva tutto il diritto d'esser pretesa. E' pur, s'io non erro, dettame di sana critica, di non lasciarsi traviare ne' suoi giudizi da qualche proposizion subalterna, da qualche espressione azzardata, da qualche contraddizione apparente, da qualche tratto scappato all'impeto, o dovuto alle circostanze particolari di chi scrive, o al bisogno di calcar con più forza sopra un articolo contrastato più tenacemente dal pregiudizio; ma di attenersi costantemente al soggetto principale, alla progression del discorso, alle dottrine più espresse, alle ragioni più solide. Se così aveste fatto, non vi sareste permesso di presentar alcune mie proposizioni come generali e assolute, dissimulando le tante spiegazioni e restrizioni che ne individuano il senso, nè di suppor nell'opera disegni odiosi e contrari allo spirito della medesima, e in più luoghi solennemente smentiti. Quand'anche si accordi che i mezzi da me usati nel trattar

il mio assunto non fossero sempre i più acconci, il suo fine era meritorio, non che innocente. Io m' era prefisso di toglier la lingua al despotismo dell'autorità, e ai capricci della moda e dell'uso, per metterla sotto il governo legittimo della ragione e del gusto; di fissare i principj filosofici per giudicar con fondamento della bellezza non arbitraria dei termini, e per diriger il maneggio della lingua in ogni sua parte; cosa non so se eseguita pienamente da altri, e certo non più tentata fra noi, di far ugualmente la guerra alla superstizione ed alla licenza, per sostituirci una temperata e giudiziosa libertà; di combattere gli eccessi, gli abusi, le prevenzioni d'ogni specie; di temperare le vane gare, le cieche parzialità; di applicar alfine le teorie della filosofia alla nostra lingua, d' indicar i mezzi di renderla più ricca, più disinvolta, più vegeta, più atta a reggere in ogni maniera di soggetto e di stile al paragone delle più celebri, come lo può senza dubbio, quando, saggiamente libera, sappia prevalersi della sua naturale pieghevolezza e fecondità. Per eseguir questo piano presi dapprima a combattere alcune opinioni dominanti, non perchè io le creda assolutamente false, ma perchè non le credo assolutamente vere come si spacciano, e perchè la loro supposta assoluta verità è appunto quella che mette ostacolo alla libera vegetazion della lingua: nella qual disputa

preliminare, se forse mi espressi talora con un po' di franchezza inconsiderata, il che pur non credo, era però visibile che il senso delle mie asserzioni era piuttosto negativo e positivo, e che non tendeva ad altro che a temperare, dirò colla frase di Bacone, *l'iniquità degli assiomi opposti.* Negai la nobiltà in cuna di alcune lingue privilegiate, la superiorità senza limiti, la perfezione assoluta, la fissità inalterabile, la ricchezza non bisognosa d'aumento, il pregio inarrivabile dell'eterna Vestalità delle lingue; perchè queste opinioni, o mal fondate o mal applicate, producono non estimazioni giuste, ma presunzioni vane e infatuazioni scolastiche; non paragoni ragionati e preferenze imparziali, ma disprezzi ingiusti; non castigatezza onesta, ma schizzinosità fastidiosa e selvatichezza insociabile; non opposizione alla licenza, ma cieco abborrimento alla più sobria e ragionevole libertà. Mi opposi alla tirannide dell'uso, all'idolatria dell'esempio, accordando all'uno e all'altro quell'autorità che potea conciliarsi colla ragione, giudice legittimo e dell'esempio e dell'uso: provocai alfine, a nome degli scrittori non volgari, dal tribunale dei grammatici pedanteschi a quello dei grammatici filosofi, i quali sanno che la lingua è l'interprete del pensamento e la ministra del gusto. Fatta così strada al mio assunto, passai a determinare colle teorie filosofiche la bellezza intrinseca ed essenzial delle lingue, fissandone

i canoni, e applicandoli a ciascheduna delle loro parti, così logiche che rettoriche; nella qual trattazione mi lusingo d'aver in poco ristretto molto, detto più cose non comuni nè inutili, e gittato sul mio soggetto qualche nuovo colpo di lume atto a rischiararlo con precisione, e a prevenir molti abbagli: imparziale con tutte le lingue, feci alla nostra, senza equivoco, quei giusti e fondati elogi che le convengono; parlai della francese quanto comportava il soggetto, nè sempre con lode; ma non lasciai d'indicare, nè potea ometterlo senza ingiustizia o viltà, quei pregi particolari nei quali i loro grandi scrittori la resero finora superiore alla nostra: quindi, dopo aver protestato espressamente contro l'abuso del francesismo, mi credei permesso di far anche sentir il ridicolo di quella ceca antipatia che vilipende l'opere le più distinte, o d'eloquenza o d'ingegno, per la mescolanza d'un solo termine o d'un idiotismo francese introdotto con la sua ragion sufficiente, o scappato a una certa nobile negligenza, e li vuol tutti proscritti, anche in urgenza di bisogno, senza esame o eccezione d'alcune specie: fissai sopra fondamenti più saldi la indestruttibile libertà della lingua di crear, ove sia d'uopo, nuovi vocaboli, traendoli o dal fondo proprio, o talora anche dagli stranieri; nel che però aggiunsi tali condizioni, restrizioni, avvertenze, che niuno può accusarmi di favorir il neo-

logismo nostrale o esotico, senza taccia o di mala intelligenza o di mala fede. Per ultimo, scorsa la storia della lingua italiana e di tutte le sue vicende, m'arrestai al suo stato attuale; mostrai qual sia lo spirito dominante del secolo rispetto ad essa, le cause che lo produssero, i due scogli tra i quali è posta, i pericoli imminenti del libertinaggio, l'inutilità, anzi il mal effetto del rigorismo; indicai i mezzi di evitar l'uno e l'altro, col temperare e dirigere la corrente del gusto nazionale, senza affrontarla onde non rompa gli argini, e non tragga tutto in ruina: per assicurar alfine il governo giudizioso e stabile della lingua, proposi d'istituire una magistratura permanente, composta del fiore dei letterati d'Italia, la quale fissi un po'meglio le idee fluttuanti degli studiosi, accetti più fondatamente i giudizi, e, quel ch'è più, con un sistema concertato di operazioni vegli a depurare e ad accrescere il fondo della lingua, e a mantenerla in uno stato di libertà giudiziosa e di sana e florida vitalità. Tal è la condotta e il ristretto della mia opera. Qual poi n'era l'oggetto e lo spirito? Italiani, voleva io dire, che aspirate al titolo d'illustri scrittori (giacchè non ho inteso mai di parlar al volgo), non v'è eloquenza senza stile, nè stil senza lingua; ma se volete maneggiarla da maestri, studiatela prima da filosofi, disponetevi a conciliare il ragionamento col gusto, e ambedue coll'uso: la

più estesa lettura sia sempre accompagnata dalla riflessione, esaminate la locuzione nei suoi più minuti elementi, abbiate sempre dinanzi i bisogni, la convenienza, i rapporti; paragonate il vocabolo coll'idea, la vivacità e le tinte dell'espressione coi lumi dell'oggetto, colla modificazion del pensiero, coll'impasto e la gradazion degli affetti; conoscete l'indole della lingua in quel che fa e in quel che può; specchiatevi nelle opere dei grandi autori, senza farvi servi d'alcuno, e nell'appropriarvene le maniere più scelte, investitevi dello spirito che gli animò. Fatti già per tal modo possessori tranquilli delle ricchezze e dell'indole della vostra lingua coltivate saggiamente il commercio colle straniere, notatene i caratteri, i pregi, le ricchezze relative, le differenze e le affinità colla vostra, e troverete forse in esse di che supplire a qualche mancanza domestica, di che aggiungere all'idioma nazionale qualche tinta pellegrina che dia rilievo alla sua bellezza senza alterarne le forme; allora, provveduti d'un corredo inesausto di segni, di colori, di torni ben distribuiti e graduati nelle loro classi, colla facoltà abituale di paragonare e di scegliere, colla moltiplicità degli esempi, allora, dico, sappiate pensare e sentire, e la figura del concetto verrà a stamparsi nell'espressione, che sarà conveniente, vivace, italiana e vostra: voi non sarete più schiavi nè dei dizionari nè dei grammatici; non sarete nè antichisti nè neo-

logisti, nè francesisti nè cruscanti, nè imitatori servili nè affettatori di stravaganze; sarete *voi*, voglio dire Italiani moderni che fanno uso con sicurezza naturale d'una lingua libera e viva, e la improntano delle marche caratteristiche del proprio individual sentimento.

Quest'è, sig. Conte pregiatissimo, quell'anarchia senza limiti ch'io tento d'introdur nella lingua; questi i principj di quel detestabile tollerantismo che minaccia, secondo voi, ruina al linguaggio, al costume, e pressochè alla religion dell'Italia, e per opporvi al quale vi parrebbe bella una crociata e fors'anche un *auto-da-fè*. Malgrado a questo schiamazzo, l'Italia non crederà sì facilmente che chi diede alla sua favella Ossian, Omero e Demostene, abbia in animo di avvilire e disonorar la sua patria. Io pretendo di amarla al par di voi, benchè non in tutto alla foggia vostra; ma spero ch'ella mi permetta di aver in letteratura dei principj alquanto più liberi. Quali essi sieno, vel dirà per la mia bocca il mio celebre e rispettabil collega sig. Merian, che espresse con precisione i miei sentimenti, e sembra appunto essersi spiegato per me: « Il patriotismo è senza dubbio una bella vir« tù: praticatela come cittadino, amate, ser« vite, difendete la vostra patria, morite per « lei se bisogna; ma nella vostra qualità di « uomo di lettere, voi non avete patria, voi « siete cittadino del mondo: amate il vero, « gustate il bello, siate giusto con tutte le na-

« zioni. E quando pur vi si accordasse un
« po' d'entusiasmo per la vostra, perchè per-
« dere in vane querele un tempo che potete
« impiegar assai meglio? Onoratela coi vo-
« stri scritti, rendetevi immortale per immor-
« talare la vostra lingua. Quanto a me, vorrei
« potermele appropriar tutte, e ragunar in-
« torno di me le ricchezze letterarie e classi-
« che delle nazioni e dei secoli, farmi a vi-
« cenda greco, latino, italiano, spagnuolo,
« inglese, tedesco, e assaporar colla stessa de-
« lizia i frutti i più squisiti di tutti i climi.
« In tal guisa crederei di compire i doveri
« del filosofo, dell'accademico, del letterato,
« dell'uomo. » Eccovi la professione esatta della mia religion letteraria; se non che al voto del signor Merian io ne aggiungo nel mio cuore un altro più patriotico, cioè che quelle ricchezze di tutte le nazioni ch'egli vorrebbe radunare d'intorno a sè, io vorrei, se fosse possibile, vederle trasfuse nella mia lingua, cosicchè in luogo d'aver per qualunque capo a invidiarne alcun'altra d'Europa, fosse ella a tutte l'altre oggetto d'ammirazione e delizia, e che a guisa dell'antico alimento giudaico piovuto dal cielo, presentasse nell'opere de'suoi scrittori al vario gusto delle nazioni tutti i più squisiti sapori dell'eloquenza. Giudicatene ciò che vi pare. Io per me, per non demeritar il titolo che voi mi date di tollerante, estenderò la mia tolleranza fino alle ingiu-

stizie del vostro zelo; e pago d'aver esposto con precisione la sostanza e il vero oggetto della mia opera, non aggiungerò una parola nè per convalidar le mie opinioni, nè per confutar gli argomenti di cui vi servite a combattermi. Io ho inteso di rispondere al vostro nome, non alle vostre ragioni; perchè queste io suppongo d'averle prevenute prima di leggerle. Vi dirò più volentieri che le nostre discrepanze sono più apparenti che reali; che i punti di convenienza tra noi sono in più numero e più rilevanti che quei di discordia, e che in questi stessi non ci manca il mezzo termine per conciliar un accordo. Perchè dunque arrestarvi più volentieri sulle apparenze d'opposizione, che sulle dimostrazioni sicure di conformità?

Soyons amis, Cinna, c'est moi qui t'en convie. Noi non siamo fatti per essere avversari. Io non so risolvermi a credervi tale, e vi riguardo come un amico illuso da prevenzioni e supposti. Che se tanto vi sta a cuore l'onor dell' Italia, senza mettervi ad armeggiare con chi l'ama non men di voi, avete un mezzo assai facile per sostenerlo. Attenetevi al consiglio del saggio Merian. Voi avete scritto un libro in molti sensi pregevole, e questo non è il solo: scrivete dunque il più che potete, ma consigliate qualche Paladino d'Italia a scrivere il meno che può.

Non his auxiliis, nec defensoribus istis
Tempus eget.

SAGGIO

SULLA

FILOSOFIA DEL GUSTO

ALL' ARCADIA DI ROMA.

EGREGIO CUSTODE,

ARCADI

VALOROSISSIMI,

Sarei reo d'un orgoglio imperdonabile, se nell'inviare a voi la mia effigie (1) avessi osato concepire l'idea ch'ella potesse in alcun tempo meritar un posto tra i simulacri di quegli uomini grandi che onorano i fasti d'Arcadia, ch'è quanto a dir quei della letteratura ita-

(1) Sulle istanze replicate dell'Egregio Custode d'Arcadia ab. Giovacchino Pizzi, e d'altri membri ragguardevoli di quel corpo, l'ab. Cesarotti inviò a quell'adunanza il suo ritratto, che fu poi collocato solennemente nella sala del Serbatoio fra le immagini degli uomini più celebri d'Europa aggregati all'Arcadia. Al ritratto aggiunse egli un esemplare delle sue *Poesie di Ossian*, e un altro del suo *Corso Ragionato di Letteratura greca*, accompagnando il tutto col presente Saggio in forma di lettera. In tal occasione l'Arcadia celebrò una festa pastorale in onor dell'autore, il di cui ragionamento fu letto dal signor ab. Luigi Godar, e seguito da vari componimenti poetici in lode del nuovo Pastore, a cui, secondo il rito di quella società, fu dato il nome di Meronte Larisseo. Il Ragionamento e i componimenti accennati furono dati alla luce in Roma nell'anno 1785.

liana. Altro è il mio intendimento, e con altro spirito io le ho permesso di comparirvi dinanzi. Ella ne viene a voi a sostener le mie veci, e ad esser la muta interpetre de' miei sentimenti; e siccome s'io avessi la sorte di spirar l'aure del Tebro mi farei un pregio singolare di attestar al vostro corpo la grata mia riverenza, e d'intervenire alle vostre dotte adunanze a fine di attrarre in me alcune di quelle elettriche scintille che, brillando nei vostri componimenti, comunicano ad un tempo il fuoco e la luce, così volli compensar nel solo modo ch'io posso i discapiti della mia lontananza, e porvi sotto gli occhi un testimonio costante di quel ch'io sento, godendo nel pensare che quante volte vi avvenga di alzar lo sguardo verso di me, altrettante mi vi vedrete dinanzi in atto di modesta compiacenza dirvi tacitamente, ch'io son pur vostro, e che d'esser vostro mi glorio (1). E perchè non le sole esteriori sembianze, ma insieme anche la miglior parte di me vi renda l'omaggio dovuto, volli indirizzarvi un esemplare di quelle tra le mie opere che la fanno più notabilmente conoscere. Scarsa è certamente l'offerta al molto di cui siete degni, ma mi conforta a sperare che possa esser da voi ac-

(1) Il ritratto dell'abate Cesarotti teneva nella mano una cartuccia col motto di Virgilio: *Soli cantare periti Arcades.*

colta cortesemente, il pensiero che ambedue queste opere siano dettate da quel medesimo spirito che presiedette alla fondazione della vostra gloriosa adunanza. Una tal idea è per me troppo lusinghiera, perch'io non vi preghi a soffrire ch'io mi ci arresti, e che prenda a sviluppar le ragioni che m'ispirano una così nobil fiducia.

Io ho sempre portato credenza che il talento di dominar sopra gli animi con sciolta o legata favella, e quello non meno raro di sentirne squisitamente gli effetti e darne adeguato giudizio, non fossero doni spontanei di una incolta natura, nè conseguenze laboriose di freddi precetti scolastici, ma frutti preziosi d'una filosofia particolare alle lettere che può chiamarsi la *filosofia del Gusto*. Ella è il genio che presiede alle arti del bello; ella dirige ugualmente il conoscitore che giudica e l'inspirato che detta. Lungi dal concedere la facoltà di giudicare in queste materie (facoltà che sembra a'dì nostri divenuta un diritto comune) a una turba spensierata e leggiera, che, digiuna degli studi istrumentali e delle cognizioni sussidiarie, accorda alla lettura qualche momento avanzato alla gozzoviglia, applaude a controsenso, disprezza sull'altrui fede, alterna sentenze e sbadigli, e getta per noia il libro che aveva preso in mano per noia, questa giudiziosa e sensibile filosofia non dubita di negare una tale autorità e ai

dotti anche rispettabili di varie classi, e a molti pur di coloro che avendo consacrata la vita allo studio dei grandi scrittori, si credono dal volgo, e più da loro stessi, giudici nati, anzi arbitri del tribunal letterario. Sì, ella la nega francamente all'accigliato geometra che vorrebbe portar la squadra e 'l compasso nelle produzioni dell'entusiasmo; la nega allo spinoso dialettico, che pretende guidar la logica delle passioni colle regole del sillogismo; al fisico severo che nel regno dell'immaginazione cerca inopportune e inamabili verità; all'erudito che, freddo in mezzo a un incendio, si occupa a raccorne con diligenza tizzoni e cenere; al pesante comentatore che studia il suo classico per notomizzarlo come un cadavere; all'umanista che crede di formar un poeta con un ricettario scolastico; finalmente al fastidioso grammatico che più inanimato del suo stesso vocabolario, ne consulta ad ogni momento gli oracoli per chiamare a sindacato la sacra lingua del genio. E dirò cosa, strana forse, non però men vera, che la filosofia del gusto non accorda indistintamente la facoltà legislativa e giudiziaria nemmeno a quelli che più grandeggiano nella carriera dell'eloquenza, e rispettandoli come scrittori originali, osa talora negar loro il titolo e 'l diritto illimitato di critici. Nè a torto; perciocchè sendo in ciaschedun oggetto rappresentabile gli aspetti moltiplici, pressochè infiniti i rapporti coll'uom

che sente, nè potendo l'uomo per leggi individuali del proprio essere, sentir, concepire, rappresentar ciò che prova se non se in una determinata guisa, e con certi e determinati colori, ne avverrebbe assai facilmente che il grande scrittore, allorchè teorizza sull'eloquenza, sedotto dall'amor proprio, erigesse in legge il suo esempio, e desse per norma universale del bello quella particolar maniera di rappresentarlo per cui egli è ammirato e distinto. In tal guisa verrebbe ad autorizzarsi quel gusto esclusivo, figlio d'una ristrettezza di spirito che il nostro orgoglio vorrebbe trasformare in virtù, il quale sembra non ammettere nell'arte altro che una forma del bello, ch'ei chiama arbitrariamente perfetto ed unico, quando pur la natura con pochi colori, e alquante figure ci presenta una varietà infinita di combinazioni e di forme, e popola di sempre nuove bellezze uguali e diverse la scena incantatrice dell'universo visibile. Dalla medesima ristrettezza di spirito e dalla imperfezione di ragionamento deriva l'altro pregiudizio di farsi schiavo d'un autore, d'una nazione, d'un secolo, di adorarne i difetti stessi, e dar la tortura all'ingegno per giustificarli a dispetto della ragione e del gusto, di confondere colle bellezze essenziali ed intrinseche gli accidenti locali e arbitrari che la religione, le usanze, il carattere cangiabile dei vari popoli, e quello particolar degli autori introducono nell'eserci-

zio dell'arte, e sopra tutto di venerar come testi sacri i dettati d'uno antico ragionatore, e trattar come irreligioso chiunque osa talora dubitare modestamente della loro infallibile autorità. Siffatti pregiudizi debbono essere doppiamente abborriti dal gusto e dalla morale; conciossiachè non solo portano nelle lettere uno spirito di superstizione e di servitù, ma defraudano gl'ingegni della giusta mercede di gloria, somministrano arme contro il genio alla maligna mediocrità, generano partiti fanatici, invettive sanguinose, guerre acerbissime, delle quali l'Italia (o ombra tardi placata dal Tasso!) fu troppo spesso il teatro. Non ad altri adunque concede la nostra filosofia il diritto del voto nel tribunal letterario fuorchè a coloro che partecipano delle qualità degli autori stessi, e a cui niuno manca degli organi che formano il sensorio del gusto, dico, orecchia armonizzata, fantasia desta, cuore presto a rispondere con fremito istantaneo alle minime vibrazioni del sentimento, prontezza a trasportarsi nella situazion dell'autore, celerità nel cogliere i cenni occulti e i lampi fuggitivi dell'espressione; a quelli inoltre che aggiungono a questi doni naturali tutti i presidj d'una ben intesa disciplina, vale a dire scienza profonda dell'uomo, perizia filosofica della lingua, conoscenza squisitissima dei rapporti fra le modificazioni dell'anima e le tinte dello stile che lo dipingono, finalmente uno

spirito lontano ugualmente dalla servitù e dall'audacia, superiore ai miserabili pregiudizi del secolo, della nazion, della scuola, che concittadino di tutti i popoli, intende tutti i linguaggi del bello, lo ravvisa senza equivoco, lo ravvisa in qualunque spoglia, nè lo adora stupidamente sotto una forma, ma gli rende omaggio in tutti gli aspetti che ne rappresentano acconciamente l'immagine.

Nè con minor sensatezza la medesima filosofia dà consiglio ai cultori delle Muse. Vuoi tu, dic'ella, esser poeta? consulta meglio te stesso per conoscere se hai pegni legittimi di questa missione d'Apollo: guardati dal confondere colla sacra fiamma del genio il fuoco fatuo d'una puerile immaginazione. Se alla lettura di qualche grande originale non balzi e fremi come Achille travestito alla vista dell'armi d'Ulisse; se dopo aver meditato un soggetto non ti senti inseguito da mille fantasmi, che sembrano domandar la vita dalla tua penna; se non puoi a tuo grado animar i corpi, e vestire di corpo l'idee; se rivale della natura, conciliando il possibile coll'immaginario, non sai popolar il mondo di esseri più meravigliosi e perfetti senza snaturarne le specie, se credi d'aver fatto assai ricopiando in te stesso qualche esemplare famoso, e ti movi incerto e tremante sull'altrui orme, cessa d'affaticarti per annoiare i tuoi simili, rinunzia a un'arte non tua. Perchè stancarmi

l'orecchio con una vana sonorità? perchè con un gergo ampolloso far pompa d'un freddo entusiasmo? perchè affettar un sentimento smentito da un linguaggio suggerito dalla memoria e non ispirato dal cuore? Aspiri tu alla gloria d'una facondia più libera? distingui l'eloquenza degli affetti da quella della ragione, impara a contemperarle saggiamente fra loro, e rendi la fantasia, non padrona, ma ministra giudiziosa d'entrambe: riempiti del tuo soggetto; vero camaleonte, prendi il color della cosa su cui t'arresti; conosci la scienza delle proporzioni e delle misure; abbi sempre dinanzi la massima delle virtù di chi scrive, la convenienza; innanzi di presentar quadri animati, riflessioni ingegnose, espressioni energiche, prepara lo spirito degli ascoltanti; presenti il momento del desiderio e il punto della sazietà; sopra tutto abbi vigoria di pensamento, e quel sublime dell'anima senza di cui la sublimità delle parole non è che fumo e rimbombo: questo solo comunicherà alle tue opere energia, calore, interesse; questo ti renderà degno a cui la verità commetta l'onor di difenderla, e la virtù di premiarla.

Questi sono i dettami generali di quella filosofia che dee regnar nelle lettere. Felici quegli spiriti privilegiati che possono avverarli coll'opere! Io non so che pregiarmi d'averne fatto uno studio e cercato di profittarne. Tuttochè possa lusingarmi che i Saggi di vario

genere da me scritti nella nostra lingua e in quella del Lazio non siano affatto privi di qualche carattere proprio che li distingua, sento però abbastanza qual vasto spazio mi divida da quegl'ingegni creatori che nobilitarono cotanto la letteratura d'Italia. Pure se la mia tenuità non mi permise di rendermi direttamente benemerito della poesia nazionale, ebbi però la sorte di procacciarle qualche straniera bellezza, e d'arricchirla dell'altrui spoglie. Chi avrebbe pensato che le montagne di Caledonia dovessero aprire una miniera poetica del tutto nuova? Nel cuore della barbarie, nelle tenebre della più alta ignoranza, in un sistema rozzo ed informe di società, sotto un cielo nebbioso, fra lo squallor dei deserti, in mezzo al rugghiar dei torrenti e delle tempeste sorse colà un essere straordinario, che la natura sembra avere espressamente formato per farne il suo poeta per eccellenza, e mostrar quanto ella possa collo sviluppo pieno e libero delle sue forze. Un cuore profondamente sensibile, e penetrato da quella melanconia sublime che sembra il distintivo del genio, una fantasia in cui s'improntano, anzi si scolpiscono tutti gli oggetti, un'anima che trabocca e riversasi sopra tutto ciò che la circonda, sono i caratteri principali che lo rendono singolare, anzi unico nella sua specie. Alternative perpetue d'affetti grandi e patetici, quadri i più toccanti di

tenerezza domestica, narrazione animata che ti trasporta imperiosamente in mezzo all'azione, scene silvestri spiranti un orrore augusto, fenomeni della natura rappresentati ora con imponente maestà, ora col più dolce vaneggiamento, espressione pregna della cosa, brevità comprensiva, energia d'evidenza, tratti or di foco or di lampo, vibratezza e rapidità inarrivabile, formano un cumulo di pregi che, riuniti e portati ad un grado così eminente, si cercherebbero indarno in tutto il regno poetico.

Quel ch'è più singolare, oltre un eroismo d'umanità che fa vergogna ai poeti dei più colti secoli, vi si scorge una composizione così ben intesa, un disordine di narrazione così giudizioso, un'accortezza nell'annunziar il carattere e nel preparare o nel nasconder l'evento, indicazioni e talora silenzi così eloquenti, in somma avvedutezze così squisite che sembrano effetti, se lice il dirlo, di un'arte raffinatissima della natura. D'un così grande originale ebbi l'arditezza di farne un dono all'Italia. Senza un esempio che mi servisse di scorta, con una lingua feconda sì, ma isterilita dalla tirannide grammaticale, a guisa d'atleta mediocre costretto a lottare con un gigante, a fine di non restarne oppresso dovetti ricorrere a una scherma particolare, e inventare scorci ed atteggiamenti di nuova specie. Com'io sia riuscito non posso dirlo; ma se al

vostro purgato giudizio, valorosissimi Arcadi, può sembrar che per questo mezzo mi venisse fatto di arricchir l'erario della lingua di qualche felice espressione, di dar qualche nuova tinta al colorito poetico, di variar con qualche nuova flessione quella musica imitativa che dipinge col suono, e insieme coll'oggetto porta nell'anima la sensazione che lo accompagna, oserò lusingarmi che la mia impresa sia tutt'altro che un lavoro subalterno e meccanico.

Pieno dei consigli della mentovata filosofia, m'accinsi pur anche a trattare argomenti di critica letteraria, segnatamente nell'altra opera, che ho l'onore di presentarvi. Chi non conosce i Greci, e qual uomo di buon senso non li rispetta come i padri delle arti del gusto, gl'inventori di pressochè tutti i generi dell'eloquenza, i maestri di quella sensata e naturale semplicità che ha il diritto di farsi ammirare anche adorna sol di sè stessa? Ma non basta al pregiudizio che si ammiri il suo idolo; vuol che si adori con un culto esclusivo e superstizioso: e la superstizione è sempre abborrita dalla filosofia anche perchè tosto o tardi conduce naturalmente all'irreligione. Ben tosto le opinioni dei Greci si videro trasformate in oracoli, gli esempi in leggi, le usanze arbitrarie in doveri universali ed essenzialissimi, i difetti stessi in virtù. Un eccesso produsse l'altro, e i Greci trovarono be-

stemmiatori e idolatri, in luogo di conoscitori e di giudici. La rivoluzione accaduta nel sistema intellettuale alterò anche a poco a poco quel delle lettere; i nuovi tesori fecero scordare gli antichi; il gusto si rese più raffinato, e acquistò bellezze particolari e difetti propri: la Grecia, trascuratane la lingua, divenne per l'universale un paese incognito, intorno al quale alcuni pochi viaggiatori raccontano in bene e in male prodigi e favole. La moltitudine non conservò per gli autori greci che una stupida e confusa venerazione, e i nomi loro più noti delle loro opere servirono a qualche Aristarco di spauracchio per umiliar i talenti, e di soggetto a molte pie lamentazioni sulla perdizione del secolo. Bramoso di rianimar il commercio alquanto languente colla greca letteratura, mi proposi di farla conoscer meglio all'universale, onde gli uomini di gusto non abbiano a parlarne a caso sulla fede non sempre sicura degli eruditi, nè sulle dicerie degli spiriti superficiali e leggieri, ma a darne matura sentenza fondata sul proprio senso, e su i lumi d'una limpida e incontaminata ragione. Con questo disegno volli dar al pubblico nella favella d'Italia le più insigni produzioni degli autori di quella celebre nazione nei vari generi d'eloquenza, accompagnandole con osservazioni e ragionamenti, nei quali, sviluppandone le virtù senza dissimularne i difetti, mi sono fatto una legge di render

ugualmente giustizia ed ai Greci e alla verità. Io assoggetto rispettosamente quest'opera al vostro dotto consesso, e quando esso la trovi non inutile alla perfezione del gusto, e dettata da quello spirito di libera e ponderata equità, ch'è l'anima d'una saggia critica, soffrirò senza pena i clamori degl' imperiti e gli anatemi inevitabili dei settari.

Da quanto ho detto voi scorgete assai chiaramente, ornatissimi Arcadi, ch'io son d'avviso che chiunque si consacra alle lettere debba esser filosofo nella teoria, original nella pratica. Che questo medesimo principio fosse la base su cui fondossi la vostra gloriosa adunanza, basta a provarlo la storia della sua origine. Soffrite ch'io la rammemori, scorrendo prima per l'epoche dell' italiana letteratura. Fu veramente fortuna per la poesia nazionale che i primi padri di essa, Dante e Petrarca, non avessero nei grandi scrittori dell'antichità verun esemplare del loro genere. Senza di ciò, sedotti da una giusta riverenza, sarebbero probabilmente stati imitatori a dispetto della lor vocazione, laddove, isolati e soli con la natura e sè stessi, comunicarono alla poesia italiana l'impronta originale dei loro diversi caratteri. Il primo, dotato d'una fantasia inventiva e robusta, si fa creatore della sua lingua, la doma e l'atteggia in varie guise, affronta con essa le idee più astratte e intrattabili, e le si assoggetta: concepisce un piano vasto, che abbraccia tutto il reale e l'immaginario, ed in-

nalza un immenso edifizio d'architettura alquanto grottesca, ma che sorprende per l'arditezza e la forza dell'esecuzione anche gli amanti d'un'esatta regolarità: il secondo, fornito d'organi squisitissimi, di spirito colto, di anima delicata e pendente a una nobile melanconia, preso da un amore che avea per base la contemplazione del bello più che l'ebbrezza dei sensi, ringentilì la sua favella, togliendole quanto avea d'informe e di scabro, e portò nello stile quella dolce gravità, quel fior di decenza, quell'armonia di sentimento, quel colorito leggiadramente modesto, che lo rendono tanto poeta singolare quanto amante straordinario. Vanta il secolo sedicesimo due altri insigni poeti, benchè piuttosto originali che creatori, i quali, ugualmente celebri per diverse qualità, tengono tuttavia sospesa l'Italia sulla preferenza del merito. Ambedue pittori insigni, ma l'uno naturalista felicissimo, copia il vero particolare, l'altro ci presenta il bello ideale: l'uno ha l'evidenza del dettaglio, l'altro quella della precisione e dell'energia: l'uno trattiene colla varietà, l'altro appaga e interessa coll'ordine: il macchinismo dell'Ariosto scherza alla fantasia con un *mirabile* capriccioso e gratuito; quello del Tasso, fatto stromento dell'azion principale, alletta la ragione colla convenienza: nel primo, la piacevolezza d'un verseggiamento spontaneo sembra impetrar perdono alla licenza di

uno stile senza pretensione, talora meno semplice che familiare, e più trascurato che facile ; nell'altro, la maestosa compostezza del numero, la esatta osservazion del decoro, tanti lumi di locuzione e d'ingegno, rendono più sensibili alcune sconvenienze di stile, e trovano il lettor più difficile perchè costretto ad un'ammirazione perpetua ; in una parola, in quello si scorge la fecondità irregolare della natura, nell'altro la simmetria e il lavoro dell'arte, occupata forse di soverchio a perfezionarla. Perciò dei quattro grandi originali di Italia parmi che Dante possa dirsi il poeta del genio ; il Petrarca quello del gusto, l'Ariosto della verità, il Tasso della ragione: la lingua nostra deve al primo energia, gentilezza al secondo ; al terzo facilità, all'ultimo maestà, splendore ed aggiustatezza. Mentre l'epica italiana giungeva a sì grande altezza, la lirica in questo secolo languì nell'imitazione. Il Costanzo è più pregevole per l'ingegno e la condotta de' suoi sonetti, che pel sentimento, che è l'anima del genere amatorio; e il Casa, cercando la gravità, non diede al numero che un meccanismo sforzato, e allo stile che qualche frase non sempre la più assortita al soggetto: il Tansillo, il Caro, il Coppetta vi aggiunsero qualche novità di pensiero o di locuzione, il Chiabrera v'introdusse felicemente l'aria e le maniere dei Greci ; ma il maggior numero non fe' che spogliare, far in brani, travestire

in cento guise il Petrarca. La fredda uniformità, il platonismo affettato, il vôto d'idee si impadronì dello stile: il colorito il più leggiadro, logoro e svenuto dal soverchio uso, perdè la freschezza e la grazia, e le copie inanimate fecero al fine venir a noia l'originale medesimo. Nel tempo stesso la critica pedantesca esercitava il suo impero su tutta l'arte; i comentatori pretendevano dar leggi al genio; il teatro italiano non dovea rappresentar che usanze e passioni greche; un titolo, una parola, un testo equivoco destavano tra i dotti guerre civili tanto più acerbe quanto il soggetto n'era più vano e ridicolo. Che ne addivenne finalmente? ciò che dovea aspettarsi. Il despotismo generò l'audacia, e la nausea dell'imitazione destò la passion della novità. Nel letargo della noia tutto piace, purchè ci scuota. Un ingegno troppo felice accelerò la rivoluzione già preparata, e abusando delle sue ricchezze abbagliò gli spiriti con un falso lume, e gli sedusse colle lascivie d'una intemperante immaginazione. Ognuno si rivolse con trasporto a questa brillante meteora, e l'applauso comune invitò la moltitudine ad aprirsi nuovi sentieri, e a segnalarsi nell'arditezza. La moda soggiogò la ragione; la turgidezza, l'affettazione, l'acume, la stravaganza medesima furono più ben accolte quanto più andavano lungi dalla fastidiosità dell'esempio.

Per tal via si propagò e prese forza quella

corruzione del gusto, che rese ignominioso nella nostra storia letteraria il nome di un secolo così rispettabile in quella della filosofia. Non è già che questo secolo stesso non conti alcuni poeti assai ragguardevoli, e che vagliano forse un centinaio di rimatori del precedente; ma pochi e dispersi per l'Italia non bastavano a far fronte all'anarchia generale: ci voleva una confederazione di buoni spiriti, autorevoli per talenti non meno che per dottrina, i quali in una città rispettabile, come in un centro comune, raccogliessero le loro forze, animassero i loro alleati, e ne formassero un solo corpo diretto dagli stessi principj, e tendente allo stesso fine di cooperar giudiziosamente alla riforma del gusto. Era ben giusto che Roma desse la legge all'Italia. Fu qui che un drappello di scelti cultori delle Muse spiegò il vessillo della ragione e richiamò i traviati; qui fu che sotto il nome d'Arcadia, provincia così rinomata per la disciplina musicale, alzò un riparo contro il torrente della corruzione, come appunto gli antichi Arcadi eressero la città di Megalopoli per far argine all'insolenza di Sparta. Ma per condurre a buon fine sì grande impresa qual fu il piano di direzione che voi formaste? Voi, dico, perchè scorgendovi eredi dell'antico spirito contemplo in voi stessi i vostri egregi progenitori. Per opporvi ai vizi del vostro secolo avete voi adottato i pregiudizi del precedente? avete

voi sostenuto che tutto il codice della poesia stava racchiuso in un esemplare anche perfetto nella sua specie? che in questo naufragio non v'era altra tavola che l'imitazione? che doveasi avere assolutamente per guasto qualunque stile che scostavasi da un certo e determináto modello? No; che ben altro vi dettava la natura vostra, educata nella filosofia delle lettere. Conciossiachè voi ben conosceste che l'imitazione della natura è inesauribile come la natura medesima; che la verità dell'imitazione, dipendendo meno dal rapporto fra essa e l'oggetto, che da quello che passa fra il modo d'imitare e l'impression dell'oggetto fatta nell'animo, e potendo la ragione la fantasia e il sentimento lavorare, o sole o mescolate fra loro, intorno ad un oggetto stesso, tanti per conseguenza possono essere gli stili che ne risultano, quante sono l'impressioni degli oggetti e le combinazioni delle mentovate facoltà; conosceste che ogni virtù dello stile è affine e contigua ad un vizio analogo, e che quelle e questi scambiano assai spesso sembianze; che perciò è uffizio d'un buon critico di distinguerli esattamente fra loro e fissarne con precisione i caratteri, e ch'è ugual fallo confonder il vizio colla virtù, che rigettar una virtù per la somiglianza del vizio: che tra le virtù dello stile è una debolezza irragionevole il prediligerne alcuna a preferenza, non che ad esclusione delle altre, quando

tutte sono ugualmente necessarie, e la migliore d'ogni altra non è che la più opportuna al momento: conosceste finalmente che ad onta di ciò, ogni secolo per la necessaria influenza del sistema intellettuale e socievole pende a favorir maggiormente quella maniera di stile che ha più d'analogia colla generale disposizion dello spirito, e che la moltitudine, mancante d'esatto criterio, non ama talora il difetto che per l'apparenza di una virtù, da cui è colpita più vivamente: dal che saggiamente inferiste esser follia il pretendere di liberarla dall'illusione col volerla trarre violentemente allo stile opposto, ma doversi piuttosto disingannarla col presentarle la virtù medesima ch'ella predilige nella sua vera bellezza, e depurata dalla mistura del vizio. Con queste idee vi fu agevole il distinguere con esattezza il reale dall'apparente, il difettoso dal diverso, il gusto particolare dal filosofico. Il vostro esempio sparse un nuovo lume sulla faccia della letteratura italiana; a fronte del vero sparirono l'ombre e le larve; il bello si moltiplicò in mille forme; ed ebbe aspetti ed atteggiamenti diversi. Altri s'appigliarono al nuovo, altri conservarono il color dell'antico, ma nelle loro opere si scorsero fisonomie somiglianti d'uomini vivi, e non già maschere di cadaveri. Si trattarono tutti i soggetti, tutti gli stili si coltivarono: il pensato, il grandioso, il galante, l'ingegnoso, il disinvolto, il vibrato, l'immaginoso, il fantastico,

generi o ignoti o sospetti, figurarono accanto del semplice non disadorno e del modesto toccante. La pastorale si nobilitò senza perdere le innocenti sue grazie; la lirica imparò a toccare con ugual maestria tutte le sue corde; alle voci dell'amabile Zappi, del fatidico Guidi e degli altri illustri, figli o alunni del Tebro, accorsero i migliori ingegni d'Italia: l'Arcadia aperse il suo seno e si popolò di nuovi cittadini tutti animati del medesimo spirito; il Bosco Parrasio eccheggiò al suono di cento cigni diversi, e i loro canti diversamente concordi, le zampogne, le trombe, i flauti, le cetere formarono un'armonia infinitamente varia ed incantatrice, invidiabile al Parnaso stesso. A voi dunque, valorosissimi Arcadi, deve l'italica poesia la nuova, e più vegeta e meglio fondata sua vita; da voi riconosce i suoi progressi e il suo stato sempre crescente di floridezza e di gloria: tutte l'opere di cui si pregia, sono frutto de' vostri auspicj, o ebbero dal vostro esempio il primo germe vitale per cui fiorirono. L'Italia non vantò poscia alcun valoroso poeta che non fosse o cittadino o colono vostro; fra i quali non so tacer di quei due che soli bastano a render eternamente memorabile la nostra età. L'uno è l'eccelso Comante, grand'artefice dell'armonia libera e maestro di quella splendida e immaginosa grandiloquenza che avvera l'antico detto, esser la poesia piuttosto la favella degli Dei che

degli uomini; l'altro (i vostri cuori già mi prevengono) è il poeta degno soltanto di Roma, il nume della scena drammatica, di cui che dirò? Nulla: perchè tutto è poco. Osserverò piuttosto che niun altro più di lui può giustificare i nostri comuni principj: niuno può mostrar meglio i diversi effetti della prevenzione e del genio, del gusto fattizio e di quello della natura. Un dotto della vostra adunanza, rispettabile per molti titoli, prosator tanto nobile, quanto sgraziato verseggiatore, critico prevenuto, ma ragionator imponente, e che ardiva credersi libero coi ceppi al piede, sembrava aver preso assunto di guastar colla sua disciplina lo spirito il più felice del secolo. Egli volea ch'ei radesse il suolo, schiavo della regola, quand'era fornito di penne per tentar un volo da Dedalo, e che apprendesse leggi del teatro dall'usanze dei Greci, quando per inspirazion di Melpomene ne leggeva tutta l'arte dentro il suo cuore: fortunatamente i principj e l'esempio di tutto il corpo parlarono più alto che l'autorità d'uno de' suoi membri, rinvigorirono la ragione, ed inanimarono il genio. Qual prodigiosa diversità! la scuola il rese autor del Giustino, l'Arcadia il fe' Metastasio. Arcadia, dopo un tal nome non si può aggiugner di più nè al mio argomento nè alla tua gloria.

SAGGIO

SOPRA

LE INSTITUZIONI SCOLASTICHE

PRIVATE E PUBBLICHE.

AVVISO

DEGLI EDITORI

DI PISA.

Il presente Saggio fu scritto dall'Autore nell'anno 1797 per ordine del suo Governo, essendo egli Membro del Comitato d'Istruzione Pubblica. Cessato allora il dominio veneto, parve utile e necessario a chi presiedeva alla direzione delle cose civili che i membri di questo Comitato prendessero in esame tutto ciò che apparteneva all'istituzione privata e pubblica degli studi, a fine di rilevare se vi fosse qualche cosa che potesse migliorarsi o rettificarsi con qualche utile novità, e che indi esponessero schiettamente e liberamente i lor pensamenti a chi dovea giudicarne. I membri di questa società si divisero tra loro le varie provincie scientifiche, e ciascheduno prese ad esaminare quelle Classi di Scienze che gli erano più famigliari, colle loro dipendenti e ausiliarie. Tra questi l'Autore assunse il carico di parlar prima in generale degli studi, sì delle scuole private o collegiali, come della Università. Indi, venendo ai particolari, s'arrestò a quelli della Filosofia Razionale, e a quei di Letteratura. Aggiunse poi un'appendice su gli studi sacri, nella quale, attenendosi alle dottrine del suo rispettabile Collega, prese cura di presentarle in quell'aspetto che poteva anche interessar le cure del governo. Presentò per ultimo qualche sua riflessione sulle le-

zioni cattedratiche, che per non essere esattamente distinte dalla scuola, sembrava a lui che non servissero abbastanza nè alla dignità, nè all'utilità.

Il lavoro del Comitato non ebbe luogo per motivi che non fanno verun torto nè al piano nè agli Autori di esso. Cessata la circostanza che produsse il loro scritto, ciascuno dei soci si ritirò la sua parte. L'Autor impegnato di dar agli Editori di Pisa quanto avea scritto che credesse non indegno del pubblico, supponendo che le sue idee su tale oggetto potessero essere, in un modo o nell'altro, di qualche uso, condiscese alle nostre istanze, nè dissentì di confidarci la parte di questa trattazione che gli apparteneva.

Di due cose però ama egli di prevenire i suoi lettori. Prima: Che egli sa bene che non dirà che poco o nulla di nuovo per i veri dotti, ma che questo scritto non è fatto per chi sa come dee sapersi, ma per chi non lo sa abbastanza, e brama pur di saperlo, classe che in ogni nazione costituisce il maggior numero; che molti possono conoscere gli errori o le imperfezioni d'un instituto, ma pochi son quelli che possano, osino o si curino di porvi riparo. Per far ciò convien persuadere; e non persuade se non chi parla in modo da farsi ascoltare. Secondo: Ch' ei non intende di dettar leggi, ma d'espor senza pretesa i suoi pensamenti con quell'onesta libertà che non può negarsi a verun uomo di lettere.

INTRODUZIONE GENERALE.

Ogni popolazione, ogni provincia che voglia crescere e mantenersi in istato di floridezza e prosperità, dee abbondar di cittadini d'ogni classe, illuminati ed attivi, che possano servire con frutto ai vari bisogni della patria, arricchirla, felicitarla, onorarla coi travagli della loro industria e del loro spirito.

Ciò non può farsi senza un sistema ben inteso d'istruzione: e questa istruzione non deve esser abbandonata al caso, all'abitudine, al pregiudizio, nè dettata dall'autorità tradizionale; ma inspirata da una ragione libera, e diretta costantemente dalle viste luminose di pubblica utilità.

Il sistema di questa istruzione debbe essere generalmente noto, unico, universale, stabile; dee però potersi rettificare e migliorar saggiamente a tenor dei nuovi lumi che vanno acquistandosi. Questa istruzione, e i regolamenti successivi, non debbono lasciarsi in balia dei particolari, ma emanare e dipender dal governo; e al governo debb'esser noto come si eseguisca il detto sistema, con qual frutto, e quali siano in ogni facoltà i cittadini che vi si distinguono, onde poterne far uso nei vari bisogni dello stato.

Vuolsi perciò stabilire una città che sia centrale dell'istruzion pubblica e degli studi di tutto lo stato, ove si trovi ogni sorta di discipline, una copia d'uomini illuminati sopra la sfera comune, degni di presedere all'istruzione generale; ove concorrano da tutto lo stato tutti quelli non solo che vogliono solidamente istruirsi, ma chiunque vuol esercitar impieghi civili o letterari nelle varie province; ove sotto gli occhi del governo si faccia solenne giudizio dell'abilità e dei talenti di ciascheduno; ove ogni facoltà abbondi di stabilimenti e di presidj per essere coltivata e perfezionata, ove le distinzioni e i premi tengano in perpetuo esercizio il senso dell'onore e l'emulazione; ove infine sia raccolto tutto ciò che può alimentar la passione dello studio, diffonder i lumi del sapere e la coltura dello spirito nella nazione, e comunicar alle scienze splendore e dignità e riverenza a chi le professa.

Raccolta e fissata in un grand'alveo centrale questa fonte viva, perenne e universale di conoscenze scientifiche, allora soltanto sgorgheranno da essa altrettanti rivi che andranno a innaffiar ogni parte della provincia, e portando seco la vivezza sempre rinnovata della sorgente, vi spargeranno la fecondità; laddove in altro modo, le parti staccate o lontane non avrebbero mai che qualche zampillo temporario, o qualche torbido rigagnolo facile a dileguarsi o corrompersi.

Le Università sembrano stabilite con questi oggetti; e fin dal primo balbettar delle scienze, ne' secoli ancora semibarbari, se n'eressero molte in Italia. Ma queste, fondate con viste necessariamente ristrette, con idee di utilità parziale, con prevenzioni scolastiche, erano ben lungi dal servir degnamente al bene sociale e al progresso della verità. Andarono poi migliorandosi di secolo in secolo, ma predominate sempre poco o molto da qualche specie di pregiudizio, non poterono mai piantarsi solidamente sulle basi d'una ben intesa costituzione; e protette generalmente dai governi più per vanità che per conoscenza, furono piuttosto risguardate come mezzi di attrar danaro col concorso de' forestieri, che come fonti necessari e d'istruzione e di pubblica felicità. Niun secolo più di questo potea fondar con successo il miglior sistema di educazione scientifica, perchè niuno era più di questo in istato di conoscere l'estensione, l'influenza, e gli oggetti reali d'un tale istituto, e i mezzi di trarne il massimo uso per l'uomo, considerato in tutti i rapporti di essere pensante e socievole. Egli è con queste viste che il Comitato dell'Istruzione presenta alla rispettabile Presidenza, in esecuzione dei di lei ordini, il risultato delle sue idee, relative all'istituzione e al metodo degli studi, esposto per solo zelo del bene, senza pretensione di vanità, ma insieme anche senza alcun riguardo a persone, ad

abitudini, a prevenzioni, ad esempi. Sarà poi della maturità del governo di decidere, se da questo cumulo di riflessioni possa trarsi qualche nuovo opportuno provvedimento per la miglior conformazione delle università e delle scuole.

Per incominciar dagli studi presi in generale, parmi che nelle istituzioni pubbliche dovrebbesi aver cura che la gioventù studiosa e la parte meglio educata della nazione si avvezzassero per tempo a raffigurar il sapere nell'aspetto della sua piena dignità, e a risguardar le discipline, non come separate tra loro, e stanti per sè, ma come parti integrali d'un tutto, e quasi membri d'un solo corpo, destinati a produrre con reciproco intrecciamento d'uffici, il complesso e l'armonia della vita.

Nulla di più comune, che di udir nelle bocche del volgo basso e dell'alto quelle domande sprezzanti: A che serve la tal scienza o la tal altra? A che quello studio ozioso o di puro lusso? A che questo dispendio oneroso e senza compenso? Il popolo rozzo o mal istrutto pende a disprezzar tutti quegli studi che non recano una prossima, aperta e materiale utilità; i sedicenti Mecenati credono di far assai, se onorano della lor misera protezione qualche facoltà, di cui hanno una tintura superficiale, guardando con pietà tutte le altre che non entrano nella sfera angusta della loro capacità;

Ma non è meraviglia se queste due classi di uomini pensano così ristrettamente sull'importanza delle discipline; bensì è uno scandalo di trovar vari dotti, infatuati del loro studio favorito, parlar con dispregio di tutti gli altri, e creder quel solo degno d'attenzione e di stima. Questa ingiusta meschinità di pensare mette la discordia tra la famiglia delle scienze, facendoci entrare la picca della vanità, dissocia gli studi speculativi dai pratici, che dovevano unitamente confluire al bene sociale, genera negl'idioti e nei grandi il discredito general del sapere, rende infine ciascheduna facoltà isolata e ristretta, mancante di molti sussidi, incapace di estender le sue viste al di là de' suoi confini, o di sollevarsi ad una sfera superiore; dal che nasce comunemente che si trovano qua e là vari scienzati particolari; ma gli uomini grandi e di genio, e gli stessi dotti filosofi sono assai pochi.

Direm altrove come ci sembri potersi ovviare a questo inconveniente, e far concepire per tempo agli studiosi ed al popolo un'idea più adeguata dell'importanza delle conoscenze d'ogni specie, del vincolo general che le stringe, dei punti di comunicazione tra l'una e l'altra. Ma quindi è che gli studi non essendosi da principio raffigurati, con un colpo di occhio comprensivo, nella loro totalità e nella concatenazione graduata dei loro rapporti, nè ragguagliati accuratamente ai bisogni dell'uomo

e allo sviluppo delle sue facoltà, gl' instituti scolastici, privati e pubblici, potrebbero per avventura sembrar piuttosto una collezione successiva di occupazioni studiose e di conoscenze staccate e arbitrariamente disposte, di quello che un corpo intiero, unico e bene organizzato e connesso; che per l' ignoranza dei tempi e la parzialità delle opinioni i giudizi dei fondatori e governatori de' vari licei furono spesso fluttuanti, contraddittorj e variabili; che le discipline, altre omesse, altre sublimate alternamente o neglette, avvilite altre o rese a torto spregevoli per la meschinità delle viste, per la sconvenienza dei metodi, e talora anche per la mediocrità degl' insegnatori, fecero credere a molti che, trattone alcuni pochi studi di utilità diretta e palpabile, la più parte degli altri non abbiano che un merito convenzionale, e poco men che illusorio, nè contengano che un ammasso di speculazioni senza oggetto, o di conoscenze più ambiziose che solide, mal comperate con tanta perdita di tempo e con tanto peso dell'erario.

Queste false idee svaniranno ad un tratto sol che si getti alternativamente un colpo di occhio filosofico sulle discipline e sull'uomo: l'uomo, dico, essere fisico e spirituale, ragionativo e parlante, curioso, inventivo, imitativo e fantastico, imperfetto e perfettibile, pieno di bisogni evidenti, di forze sviluppabili e di mezzi ignoti; l'uomo destinato ad esser mem-

bro integrale d'un corpo d'infiniti capi, dal concerto dei di cui moti complicatissimi dipende il ben essere di ciascheduno e del tutto, nuovo allora a sè stesso, soggetto a rapporti, a doveri, bisognoso di leggi e di ordini, suscettibile di moralità e di giustizia, ricco di idee, di forze e di desiderj, conoscitore del bello, avido del meglio, anelante alla sua felicità, che cerca indarno fuori di sè, ricercatore infaticabile del vero, ma traviato dalle sue immagini, bramoso di saper il passato per applicarlo al presente e presagir l'avvenire, tormentato dalla smania di conoscer meglio sè stesso, la sua origine, la sua destinazione, e condotto a risalir per una catena d'effetti e di cause sino al primo autore dell'essere, fonte primaria del vero, dell'ordine, della morale, del bene. Chi prenderà ora ad esaminare ad una ad una tutte le scienze e discipline, troverà che non ve n' è alcuna la quale non si riferisca ad un rapporto, a una facoltà, a un bisogno dell'uomo, che non tenda a supplirvi come fine, o mezzo o strumento; che tutte insieme servono a completare il bene dell'individuo, e la felicità possibile della società e della natura, e che qualunque mancasse, verrebbe a mancar all'uomo, e a tutto il complesso socievole, o un soccorso o uno strumento o una perfezione. Ciò si scorgerà meglio nel progresso di questo scritto.

Abbiasi dunque per fermo, che in una ben

costituita università debbono esser ammesse, coltivate, insegnate tutte le specie di discipline e di conoscenze, le centrali, le strumentali, le sussidiarie, perchè tutte utili, necessarie, opportune, pregevoli; che queste debbono essere giudiziosamente classificate, e ordinate per modo, che non solo quelle della classe medesima abbiano a giovarsi gradatamente, ma, indicati anche i rapporti occulti, e segnate le tracce di comunicazione tra le varie classi, possano gli studiosi, volendo salire e passare dall'una all'altra, sia per delibarne qualche lume vivificante, e dar al proprio studio maggior estensione e solidità, sia anche per conoscer nella sua ampiezza tutto il paese dello scibile, e ingrandirsi lo spirito collo spettacolo d'un mondo intellettuale diversificato all'infinito, e non pertanto uno, connesso e fecondo di meraviglie al paro del fisico. Questo è il solo mezzo di presentar al pubblico l'aspetto della scienza in tutta la sua dignità, di destar il fermento universal dello studio, di render la nazione colta, atta a giudicar e a sentire, di moltiplicar gli eruditi d'ogni specie, di formar i dotti filosofi, gli artisti illuminati e inventivi, e di far anche sorgere ad ora ad ora di quegli uomini straordinari, che sorprendono il secolo colla vastità delle conoscenze, colla novità delle scoperte, coll'elevatezza del genio.

Degli studi Universali ed Elementari.

La prima e importantissima divisione degli studi si è, che altri sono universali ed altri particolari. I primi sono assolutamente necessari a tutti gli uomini indistintamente, di qualunque condizione o classe essi siano. Di fatto avendo essi studi un rapporto generale e comune coll'uomo socievole, e dritto essendo che ogni cittadino possa far uso di tutte le sue forze intellettuali, a fine di rendersi utile a sè stesso e ai suoi simili, ragion vuole che ognuno senza eccezione sia istrutto per tempo di quelle notizie primordiali che, qualunque stato egli abbracci, gli si rendono necessarie, come strumenti del ben essere ed elementi universali della coltura.

Questi studi debbono incominciarsi dalla prima età, e s'insegneranno nelle scuole elementari, nelle quali il fanciullo può esser ammesso dopo i dieci anni, e appena uscito dalle scuole normali. Ma queste scuole abbisognano d'una ben intesa sistemazione. Senza di essa l'instituzione dell'università non porterà mai quel frutto che si contempla: gli alunni, rozzi e mancanti delle notizie preliminari, non saranno mai al caso di comprendere le dottrine più recondite della disciplina insegnata; troveranno ad ogni passo cento intoppi nei cenni, nelle allusioni, nei vocaboli; il maggior numero

partirà dalla lezione o annoiato o stupido, e i giovani della miglior volontà e di buon ingegno non riporteranno dalla scuola che idee confuse e interrotte o mal composte notizie.

Conviene togliere il male dalla radice col regolar prima le scuole elementari private e pubbliche. Regnano in queste, pressochè senza eccezione, due inveterati tradizionali disordini. Il primo è che s'insegnano a tutti quegli studi che non giovano se non a pochi, e non s'insegna senonchè a pochi o a nessuno quel che sarebbe necessario a tutti, o certo utilissimo a molti; l'altro, che i giovani nella prima età si lasciano digiuni di qualunque alimento di scienza.

Di fatto la lingua e l'erudizione latina, il perpetuo esercizio di scrivere in prosa e in verso latinamente è ciò che occupa unicamente il corso studioso della gioventù per lo meno dai dodici anni sino a sedici; e spesso più oltre. Ora, per non dire quanto sia ridicolo il credere, che sia tanto essenziale al ben della specie il formar un popolo di pappagalli in latinità, è chiaro che questa educazione, utile a pochi, e necessaria se si vuole a quei soli che debbono in appresso dedicarsi alla letteratura scolastica, riesce per il maggior numero tempo perduto, fatica tediosa ed inutile; che il profitto che se ne ritrae è assai poco, guadagnandosi appena uno scrittore valoroso per cento gramatici pedanteschi o sciapiti retto-

ricastri; e che talora con questo metodo un giovine d'ingegno attivo, ributtato da un esercizio molesto, nè trovando altro pascolo opportuno al suo spirito, prende ad abborrire generalmente ogni occupazione studiosa, si getta nella dissipazione, e lascia irrugginirne o andar a male un talento, che, coltivato in altro modo, si sarebbe forse distinto in qualche scienza o arte di molto maggior importanza di quel che sia un' infilzatura di frasi esotiche.

Alla supposta necessità del latinismo universale si aggiunge il pregiudizio, che ogni conoscenza scientifica ecceda le forze della prima età, e non possa che ributtarla ed opprimerla. Questo errore mostra, che chi primo lo sparse, e tutti quei che lo accolsero, non hanno mai conosciuto o ben osservato lo sviluppo delle nostre facoltà, e la marcia progressiva dell'intelligenza. L'esame di questi due articoli farà conoscere ad evidenza la falsità del supposto, e mostrerà l'ordine che deve tenersi nella successiva instituzione della gioventù. La prima passione de' fanciulli è la curiosità, la prima loro facoltà attiva e vegeta è la memoria. La curiosità e la memoria sono destinate ad esser le maestre della vita. Diamo loro un opportuno alimento, esse poi alimenteranno l'intelligenza, e l'uomo intellettuale si andrà a poco a poco formando. I fanciulli sono avidi di veder e di conoscer gli oggetti o reali o rappresentanti; ne domandano i nomi e le pro-

prietà, ed amano di ripeterli. La facilità della memoria dipende dall'associazion dell' idee, e la loro connessione è il vincolo del raziocinio. Il medesimo metodo adunque, domandato dalla natura colle voci della curiosità puerile, serve ad un tempo a dar pascolo alla memoria, e a preparar lo sviluppo dell'intelletto. Osserviamo le operazioni di questo, e ne saremo pienamente convinti. L' intelletto prima apprende, cioè osserva gli oggetti presentati dai sensi e dalla memoria, poscia giudica, cioè scorge e nota la convenienza di essi, tanto fra loro, quanto relativamente a noi; finalmente ragiona, cioè da uno o più giudizi già fatti ne deduce un terzo non preveduto. Seguasi lo stesso ordine negli studi, e saremo certi di non errare avendo per guida la natura. Si presentino al fanciullo gli oggetti, le notizie, i fatti che debbono esser il soggetto dei raziocini; si dispongano le classi degli studi e le parti di ciascheduna classe secondo il principio dell'analogia e della massima contiguità o connession dell' idee. Il senso e la voce del maestro faranno sentir al giovine le proprietà e le differenze delle cose; il giudizio balzerà fuori da sè, si farà progressivamente una catena di giudizi corrispondente alla catena degli oggetti o dei fatti, ed il fanciullo naturalmente s'andrà incamminando alla scienza senza avvedersene.

Si rifletta ora che tutte le scienze, tutte le

conoscenze ragionate constano di due cose, di fatti e di ragionamenti. Quindi ogni scienza ha due parti, la storica e la dogmatica: ora la storica essendo oggetto della memoria e non esigendo che giudizi facili ed ovvi, e appagando la curiosità, è chiaro che questa parte della scienza è precisamente adattata alle facoltà ed al bisogno della prima età; ed essendo i fatti la base d'ogni ragionamento, è altresì chiaro che il giovine, esercitato nella parte storica d'una qualche scienza, verrebbe a batter il vero sentiero che vi conduce, e sarebbe alla metà del cammino.

Applicando il fin qui detto alle scuole elementari, ne risulta, che in queste devono insegnarsi:

1. Gli elementi di tutte quelle conoscenze erudite o scientifiche, che in tutto o in gran parte sono necessarie ad ogni classe di studiosi e di cittadini.

2. Le nozioni elementari e un qualche spruzzo anche dell'altre discipline, che sono le principali in ciascuna classe.

Questo corso di conoscenze elementari contenendo le prime linee di varie scienze anche disparate, verrà con ciò a farsi un saggio sperimentale della forza e dell'estension dei talenti di ciascheduno dei giovani, come pure delle loro varie inclinazioni all'uno o all'altro dei detti studi, onde possa poi, con isperanza di buon successo, applicarsi di proposito a

quello a cui è più chiamato dalla natura. In conseguenza pure dei nostri principj si scorge, che delle tre operazioni dell' intelletto quella sola del ragionare è sproporzionata alla prima età, ma l'altre due dell'apprendere e del giudicare, sono anzi ad essa opportunissime, e perciò ella è perfettamente adattata a quelle discipline, o a quella parte di esse che non ha bisogno che delle due prime operazioni.

Vuolsi però dal maestro, nell'insegnar tali studi, aver cura, 1. di stuzzicar la curiosità e renderla sempre crescente; 2. di formar nel fanciullo una memoria di cose e non già solo di parole, come si fa; 3. di provocar il giudizio e destar anche i semi del ragionamento, dottrineggiando egli stesso il meno che può, ma interrogando accortamente e facendo parlar l'alunno, e usando assai più spesso il dialogo che il soliloquio.

Elenco delle scuole Elementari.

I. *Lingua Italiana.* Fu sinora vergogna il trascurarla; ora diverrebbe un delitto di lesa nazione. Un buon Italiano deve al presente mettersi in picca di nobilitarla, e renderla sempre più familiare e pregevole alle nazioni straniere. Vuolsi dunque coltivarla per tempo, usarla in tutti gli scritti, in tutti gli argomenti, nelle cattedre, nelle pubbliche solennità. Questa lingua non debbe essere nè licenziosa, nè

serva, nè barbara, nè antiquata, nè infranciosata, nè cruscheggiante; ma polita, libera, disinvolta, scorrevole, tale che sia intesa senza intoppo e gustata da tutte le persone colte dal mare all'Alpi. L'opera del sig. Napione *Su i Pregi della Lingua Italiana* è atta più d'ogni altra a raccomandarne l'uso, ed a indicar i mezzi di ben coltivarla. Il *Saggio sopra la Filosofia della Lingua* è scritto per un'età più matura. Sarebbe intanto utilissimo il far una scelta di operette o squarci d'autori italiani esenti dai sopraccennati difetti, la quale formasse una piccola biblioteca per uso dei giovinetti, e fosse insieme una scuola pratica di lingua italiana e di gusto. Si daranno anche opportunamente le regole materiali del verso italiano nei vari metri più celebri.

2. *Lingua Latina*. La letteratura, la religione, le leggi, le belle arti, una quantità di termini latini sparsi nell'idioma nostro, infinite allusioni alle cose e alle usanze romane rendono indispensabile l'intelligenza di quella lingua. Ma se l'intenderla è necessario a tutti, non lo è a tutti ugualmente lo scriverla. Ora altro è insegnarla col primo oggetto, altro col secondo. Lo studio per intenderla è meno laborioso e più breve, laddove per possederla, a segno di farne uso scrivendo, si richiede un lungo e faticoso esercizio, e una specie di talento e di genio particolare e non da tutti. Pochi mesi di esercizio possono bastare al

maestro per conoscer quali giovani possono con frutto applicarsi a scrivere latinamente, e a quali un tal travaglio sarebbe inutile. Appresi i primi erudimenti della lingua e della costruzione in una grammatica italiana la più breve e la meno imbarazzata, il maestro insegni ai fanciulli a metterne in pratica le regole, scegliendo o componendo egli stesso una serie d'esempi latini, contenenti, prima una sentenza o una massima, poi un sentimento più sviluppato e composto: questi esempi sieno dal giovine tradotti italianamente; poi da lì a qualche giorno ritradotti dallo stesso in latino. Questo metodo mostrerà tosto qual sia in ogni alunno il grado della memoria, della facilità di apprender le regole e di cogliere il genio della nuova lingua, e di farne uso: così il più abile potrà seguire a perfezionarsi in un'arte che può riuscirgli decorosa e proficua, e gli altri, sprovveduti di quell'abilità, continueranno ad esercitarsi nella semplice spiegazione e traduzione del latino all'italiano; ed essendo meno affaticati verranno forse a guadagnar qualche ora libera da mettersi a profitto con qualche altra occupazione studiosa più adattata alla loro capacità. Si abbia poi sempre cura di scegliere per la spiegazione quegli squarci degli autori, che uniscono l'istruzione al diletto, quelli ch'è prezzo dell'opera d'aver imparati a memoria, come a dire pezzi luminosi di bella morale, descrizioni vive

di fenomeni o di oggetti fisici, tratti interessanti di storia e simili.

3. L'erudizione antica e la mitologia sono necessarie agli studiosi della letteratura e delle belle arti, e può anche convenire a tutti di non esserne affatto digiuni. Vuolsi dunque incominciar dai primi anni a inspirarne un qualche gusto, tanto più che essendo queste conoscenze estese e sconnesse, abbisognano, per essere apprese, di tempo e memoria, cose che non soprabbondano se non nella prima età. Questi due studi possono andarsi insegnando spezzatamente, e occasionalmente per mezzo di quadri, stampe figurate, medaglie, lapide; così chi è chiamato per questi acquisterà qualche idea anche della lapidaria, numismatica, simbolica, ec. Il precettore avrà l'arte di non presentare all'alunno queste notizie se non dopo aver preparata e promossa la curiosità col farne sentire o traveder opportunamente il diletto che può cavarne, e l'uso di cui possano essergli per l'intelligenza degli storici ed altri autori interessanti dell'antichità. L'aiuto d'un buon dizionario filologico e mitologico, scritto in italiano, può bastare di volta in volta per lume di quelli, per li quali una carica di erudizione sarebbe un peso troppo affaticante ed inutile.

4. Agli alunni che acquistano sempre maggiore abilità nello scrivere latinamente potranno anche darsi gli elementi della lingua greca,

senza la quale la letteratura antica riesce monocola. La gramatica greca, scritta in italiano per l'intelligenza degli autori, ridotta quasi tutta a tavole, e stampata in Padova, è la più breve, la più facile, e la meglio intesa d'ogni altra.

5. Non è più permesso di prescindere dallo studio della lingua francese, già dominante in Europa, e così altamente benemerita delle scienze e dell'arti; ma questo studio deve differirsi sino all'ultimo anno dell'educazione elementare, perchè, insegnato prima, nuocerebbe a quello della lingua italiana, mescolando i caratteri delle due lingue, ed impedirebbe i progressi della latina, laddove, essendo l'alunno reso abbastanza padrone dell'una e dell'altra, può esercitarsi anche in questa senza pericolo; perchè dopo aver appreso le altre due, l'acquisto della nuova dee riuscirgli più facile; e perchè infine, essendo più avanzato in età e nelle conoscenze, può sentir meglio la necessità ed i pregi di detta lingua, che può dirsi ai nostri tempi già classica.

6. Ma uno studio assolutamente e universalmente necessario, e che vuolsi incominciar per tempo, si è quello che noi chiameremo volentieri *Eulogia*, o sia arte di ben dire, arte trascurata o mal insegnata per colpa dei metodi. Ella è veramente un ramo della Rettorica, e sembrerebbe che fosse appunto ciò che nelle scuole suol chiamarsi *Umanità*. Ma la Rettorica scolastica tende tutta all'eloquenza

oratoria, e l'*Eulogia* è distinta dall'Eloquenza, come il camminare lo è dal danzare: l'*Umanità* poi delle scuole non è altro che un esercizio puerile e puerilmente eseguito, che abitua i giovani per tutta la vita ad un figurato e periodico vaniloquio. L'eloquenza, propriamente detta, ricerca talenti e doni particolari, e non è nè per tutte le condizioni, nè per tutti gli uomini. All'incontro, il parlare o scrivere con chiarezza, precisione, ordine, naturalezza e grazia è cosa necessaria a tutti, ed ha luogo in tutta la vita. Non v'è uomo a cui non occorra di fare o stendere una relazione, esposizione, informazione, un memoriale, un'istanza, sopra tutto una lettera polita, uffiziosa, o di affari complicati e importanti; e nulla è più comune quanto di veder un giovine, e spesso anche un provetto, che pur si distinse nell'eloquenza scolastica, inetto a compir bene alcuno di questi uffizi per mancanza di regole e d'esercizio di scrivere con semplicità ed aggiustatezza, e per l'abitudine contratta di scriver tutto con affettazione e con pompa. Per mancanza d'una buona instituzione di questo genere accade anche che molti dotti non sanno stendere un libro elementare, nè dar alle opere dottrinali quella nettezza, precisione e grazia che facilita l'intelligenza, e invoglia alla lettura e allo studio; al che in gran parte può attribuirsi fra noi la poca coltura della nazione, e la totale ignoranza del popolo; laddove, per lo con-

trario, in Francia regna pressochè generalmente almeno una tintura di scienza, perchè pochi sono tra loro i libri scientifici, ove la dottrina non sia sparsa d'un qualche lume conveniente e modesto, e di alcune picciole grazie fuggitive, che rendono l'istruzione più grata ed interessante. Non è già che nelle altre nazioni, e in particolar nella nostra, non esistano in ogni facoltà valorosi scrittori scientifici, che sanno condir la dottrina coll'eleganza; ma per uno di questi, quanti non se ne trovano più atti a ributtar i lettori che ad invitarli? quanti ve ne sono, le di cui opere non sieno oscure o spinose, prolisse o aride, o infarcite d'erudizione imbarazzante, di dettagli inopportuni, e scritte anche spesso per grazia in un cattivo latino? Quindi è che per fissar l'idee in questa materia noi crediamo di dover dare a quest'arte il nome di *Eulogia*. Nelle spiegazioni e negli esercizi di una tal arte il maestro dovrà tenersi lontano dai libri e dagli argomenti di eloquenza luminosa, sfarzosa, passionata, e attenersi sempre ai soggetti di gener tenue, o di un medio che s'accosti meno all'ornato che al semplice. Non mancano scrittori antichi e moderni che possono dar l'esempio di tutte le varietà di questo stile: ne manca bensì una raccolta fatta con criterio e con gusto.

7. *Saggi sperimentativi di poesia e d'eloquenza*. Chi non è chiamato a queste arti, e specialmente alla prima, perde il tempo a stu-

diarle metodicamente, o ad esercitarvisi di proposito. Nulla di più inetto d'un sonettista da raccolte; ma un gran poeta, come vedremo altrove, può rendersi utilissimo alla società, ed è sempre un essere meraviglioso. Si avrebbe dunque il massimo torto di lasciar senza l'educazione opportuna i giovani forniti di questo dono particolare, specialmente in un'età, in cui la fantasia è più vivace e suscettibile d'entusiasmo. Ma che? tutti gli uomini, poco o molto, e i giovani tutti moltissimo, mostrano genio per la poesia, e pur così pochi vi si distinguono. Come discerner la vera vocazione dall'apparente? come esser certi di non allevar un rimator dozzinale in cambio d'un poeta? Eccone il mezzo sicuro. Si fissino sin dal principio nella settimana due giorni, nei quali si proponga, come per premio della diligenza, di consacrar un'ora alla lettura dei poeti più celebri; si scelgano i pezzi più interessanti e sublimi di tutti i generi; se il giovine è commosso, infiammato, se piange, se dà in esclamazioni e trasporti, se, cessata la lettura, sembra incantato, ripete questo o quel luogo, vorrebbe rileggerlo, abbiansi questi per segni di un'ispirazione nascente. Replicata più volte l'esperienza, si metta il giovane alla prova di fatto col dargli da trattar poeticamente un di quei pezzi che più ammirò. Se nel suo scritto egli s'accosta ai colori dell'originale, se ci aggiunge del suo qualche tinta analoga, se in

altra occasione osa tentar qualche cosa da sè, e mostra immaginazione, entusiasmo, passione, senso d'armonia, il pronostico sarà sicuro, e il maestro farà gran senno a coltivarne il talento colla lettura e coll'esercizio, per mandarlo poi ben preparato a perfezionarsi alla scuola del teorista filosofo. Se poi resta freddo, immobile, se da quella lettura passa ad un'altra applicazione senza averne pena, o se qualche altro si mostra bensì dilettato, ma non dà segni di trasporto e d'invasamento, se fece osservazione solo all'ornato materiale del verso, o di qualche frase brillante, e non ai tratti grandi, luminosi e patetici; o se, in fine, un terzo che sembrava avido di quelle letture sente la smania di versacchiare, ma non si mostra abile che in accozzar le frasi altrui, e in osservar le regole della misura e cadenza, tutti questi si congedino pur francamente dal Parnaso; nè si voglia o affaticar vanamente gli uni, o secondar negli altri la loro morbosa prurigine di annoiare il mondo metricamente. Con questo esperimento si potrà impiegar gli alunni agli studi più confacenti, e la società guadagnerà qualche cigno in cambio di uno stormo di gazze.

Quanto all'eloquenza, se ne sarà fatto il saggio sperimentale negli esercizi dell'Eulogia. Chi nei soggetti di stile temperato o tenue non si contenta d'esser chiaro, breve e ordinato, ma dilata il suo sentimento, e cerca di

abbbellirlo e animarlo con un colorito più vivace, ed anche con quegli ornamenti che eccedono ciò che domanda il suo genere, mostra col difetto stesso d'aver l'attitudine di sollevarsi a una sfera superior d'eloquenza; e quindi, poichè sia ben esercitato nella pratica dell'Eulogia, si potrà cominciare ad incamminarlo all'arte oratoria, non già con una serie consecutiva di precetti, ma colla lettura delle opere dei grandi maestri, e specialmente di Cicerone, ch'è il primo maestro di tutti. Non deesi però sulle prime metter innanzi ai giovani per esemplare un'intera orazione; ma, data prima loro un'idea delle parti che compongono l'aringa oratoria, presentar loro una serie d'esempi insigni di ciascheduna di esse parti, come a dire di esordi, di narrazioni, ec., e queste in argomenti diversi, esponendo prima il disegno e le circostanze dell'oratore, e paragonandole coll'esecuzione, onde farne sentir la convenienza e la finezza dell'artifizio. Da questo cumulo di confronti acquisteranno i giovani un' idea compita dei pregi che appartengono al carattere di ciascuna parte, e potranno esercitarsi, scrivendo in ognuna di esse; e quindi, dopo aver esaminati separatamente tutti i membri d'un' orazione, si volgeranno con profitto a contemplarne l'intero corpo, osservandone la bellezza che risulta dalla connessione e disposizion delle parti, dalla varietà e temperatura degli stili, e specialmente dal

rapporto e la convenienza del tutto cogli oggetti e i fini dell'oratore, nel che consiste il massimo pregio dell'arte.

8. *Catechismo morale*. Noi lo chiamiamo Catechismo, perchè qui non si tratta di dar un corso ragionato di Morale, ma di scolpir nell'animo dei fanciulli i doveri principali dell'uomo per via di brevi sentenze o di massime, esposte con ordine e con qualche grazia e vivacità, onde colpiscano maggiormente lo spirito. Il maestro le farà apprender a memoria dal giovine, e gliene domanderà conto cercando di formar in esso il senso morale. I libri morali della Bibbia possono somministrarne molte, che, avendo anche un'autorità religiosa, faranno un'impressione più forte.

Se fosse eseguito il piano da me altra volta proposto di formar un corso di Morale Rettorico-Poetica, vale a dire una collezione, ove si trovassero tutte le massime di morale ordinatamente disposte, vestite, colorite, animate con quanto hanno di più vivo, luminoso, interessante la Poesia e l'Eloquenza in ciaschheduno dei loro generi, voglio dire, detti sentenziosi, apologhi, allegorie, squarci memorabili di prosa e di verso, tratti di storia, ritratti, dialoghi, novelle, pezzi drammatici; se, dico, questa collezione esistesse, sarebbe questo un codice prezioso di educazion nazionale, una biblioteca insigne di letteratura e di morale combinate ad uso della gioventù e del popolo; si

vedrebbe allora il grand'effetto di questa combinazione : il tenero cuor dei fanciulli, la loro fantasia nascente accoglierebbero con trasporto le idee dell'onesto, divinizzate dalle forme incantatrici del bello; e mentre il gusto si andrebbe formando da sè , e alimentandosi le facoltà letterarie, l'amor dei doveri, del costume, della virtù diverrebbero senza sforzo un sentimento ingenito ed inalterabile.

9. *Sbozzo di storia profana e antica.* Non dovendo questo esser altro che un breve e ordinato compendio delle vicende dei popoli, diretto principalmente all'istruzione morale, si resechi perciò in esso quell'ammasso ributtante e monotono di carnificine militari, e quel capo morto di ricerche favolose e antiquarie, e di altri dettagli insignificanti , che formano un buon quarto di tali storie. Si segnino l'epoche principali, denominandole dagli uomini o dai fatti, che influiscono sullo stato delle nazioni, le vicende dei popoli e dei governi , i caratteri degli uomini più celebri, i tratti memorabili, soprattutto gli esempi luminosi di solide e non fallaci virtù, guardandosi dall' insister troppo sulle teatrali e fantastiche, prodotte o da circostanze particolari dei governi , o da pregiudizi speciosi e idee strane ed esagerate di perfezione o felicità , atte a destare nella immaginazione giovanile fantasmi ed impressioni pericolose, e a traviar il buon senso prima di formarlo.

E perchè le notizie storiche non si arrestino unicamente nella memoria, come pur troppo accade, ma diano ad un tempo esercizio al cuore e allo spirito, sarà utilissimo provvedimento che l'esperto maestro presenti tratto tratto ai giovani qualche fatto interessante, e fecondo in vario senso di conseguenze morali, senza accompagnarle da verun indizio d'approvazione o di biasimo; indi ricerchi da essi il loro giudizio, e gl'inviti ad esporre il motivo che li determina ad ammirare o condannar il fatto, confermando poi egli, e rettificando le loro opinioni, anzi aiutandoli destramente a raddrizzarle da loro. In tal guisa si andranno a poco a poco avvezzando a trar dalla storia il suo vero frutto, senza il quale non è che un pascolo di vana e volgare curiosità.

10. *Cronologia storica*. S'insegni questa per via di tavole, ove siano in varie colonne segnate le diverse epoche coi nomi corrispondenti dei principi che regnavano in ciascheduna, e coi fatti principali a fronte degli anni. Queste tavole esposte possono diventar oggetto di curiosità, e l'obbligo di renderne conto fisserà l'attenzione e aiuterà la memoria.

11. *Geografia*. Questa non dee servire a caricar la memoria d'un ammasso di nomi, ma bensì a dar al fanciullo una vera idea della disposizion della terra, e della situazione delle sue parti, in guisa che il cervello del giovine diventi, per così dire, egli stesso una carta geo-

grafica. Per ottener ciò non bisogna presentargli una carta intera dell' Europa, e nemmeno d'altra provincia, come suol farsi; ma preso per esempio un cantone dell'Italia, spezzabile in tanti pezzi quanti erano in addietro i suoi stati, diasi prima al fanciullo il pezzo del fu stato Veneto, circoscritto da'suoi confini; e dopo ch'ei lo ha riconosciuto a dovere, in guisa che possa percorrerne speditamente tutte le province, gli si presenti il pezzo del Milanese o Ferrarese o Mantovano, che egli saprà tosto connettere al confine indicato nel primo pezzo; e collo stesso metodo continuando cogli altri stati, egli si andrà componendo colle sue mani la carta dell'Italia. Indi, spezzandola tutta, e gittandone i pezzi confusamente, si applicherà a riordinarla nuovamente da sè. Questo esercizio replicato sull'altre province farà che i confini, la figura, gli accidenti della località dei paesi gli s'imprimano prontamente nello spirito, e ch'ei possa viaggiar francamente l'Europa nella sua stanza. Impadronito in tal guisa del totale della sua carta, allora riconoscerà volentieri le città principali, i monti, i fiumi che le distinguono, e li riterrà con suo profitto e diletto.

12. Dopo la Geografia si daranno gli Elementi della Sfera. Le vicende periodiche delle stagioni, il corso annuo e diurno del sole, la disuguaglianza dei giorni, e altri fenomeni sono cose che interessano la curiosità di tutti,

e il conoscerne le cagioni debbe esser a tutti e di compiacenza e di uso moltiplice in ogni condizione di vita.

13. *Saggi di Storia Naturale.* Questo è lo studio più d'altro adattato alla prima età, e questo potrà occupar fruttuosamente, e nel modo il più dilettevole, vari anni di questa educazione. Non deve però questo insegnarsi nè col dettaglio esatto, nè col metodo rigoroso dei trattatisti, ma seguendo le divisioni più ovvie, e l'ordine più sensibile, e sopra tutto mettendo sotto gli occhi gli oggetti o reali, s'è mai possibile, o almeno in figure. Molte descrizioni dello Spettacolo della Natura, già tradotte egregiamente in lingua italiana, molte della Storia degli Animali di Buffon accresceranno il diletto degli argomenti, e qualche squarcio della Contemplazione della Natura di Bonnet rapirà gli alunni più provetti in un estasi delizioso e sublime.

14. La storia naturale inviterà naturalmente alla *Storia fisica.* Perchè non si può delibarne qualche parte spiccata e più interessante, presentando solo i fatti, ma stuzzicando la curiosità delle cause, e appoggiandola talora in modo che invogli a saper di più? Convien contentarsi di saggi, perchè finora non c'è di più, nè di meglio. Ma non so astenermi dal desiderare ardentemente che sia compilato, da chi, oltre la scienza, possede l'arte di scrivere, un corso intiero di storia fisica, contenente non

già le vicende e i progressi della scienza, ma la serie dei risultati certi degli studi fisici, le proprietà dei corpi, le leggi universali e particolari della natura. La storia naturale diede il latte alla prima età; la storia fisica offrirebbe un alimento più solido all'adolescenza.

Questo sarebbe il miglior modo d'iniziarla con più diletto che fatica ai misteri della scienza propriamente detta. L'alunno dell'università entrando, dopo una tal preparazione, nelle scuole fisiche si troverebbe in paese cognito, e apprenderebbe volentieri e più facilmente le cause di quei fenomeni che punsero tante volte la sua curiosità. Quel che più importa, una storia di tal fatta sarebbe giovevolissima a tutte le classi e le condizioni del popolo, ancor più che ai giovani studiosi. Dovendo questi tosto o tardi applicarsi alla scienza fisica, il nostro metodo non darebbe loro che un vantaggio di anticipazione e di ordine. Ma infiniti son quelli, anche nella classe dei colti, che non hanno nè tempo nè talenti per dedicarsi formalmente allo studio d'una scienza vasta, che esige un complesso di molte altre più complicate e difficili, e tutti, non pertanto, senza eccezione hanno per vari rapporti un bisogno pressochè giornaliero di conoscer le qualità dei corpi per far uso o dei corpi stessi, o di queste notizie di fatto in cento occorrenze. Come supplire a questo bisogno? I dotti di professione sembrano essersi fatto un sistema

di condannar ad un' ignoranza assoluta chiunque non fa il voto della loro religione scolastica. Non v'è trattato di scienza o d'arti che non sia scritto con tutti i dettagli e con tutto l'apparato scientifico: tutti hanno un vocabolario misterioso ed esotico; e quelli in particolare di fisica sono sparsi di figure spesso irraffigurabili, di cifre e calcoli imbarazzanti.

Ecco dunque il maggior numero, non esclusi i dotti negli altri studi, sforzato o ad apprender la scienza con tutto il rigore scolastico, cosa forse superiore al talento dei più, e ciò con dispendio di tempo rubato all'altre occupazioni essenziali, o ad ignorar per tutta la vita molte utilissime e interessanti notizie. Qual è il modo di aprir la comunicazione fra l'ignoranza e la dottrina? Eccolo. Diasi la scienza ai pochi e la conoscenza a tutti. Non è necessario che ognuno sappia per quali sottili ragionamenti il Galileo e il Newton siano giunti a convincersi del moto della terra o dell'attrazione universale; o qual serie d'esperimenti abbia convinto i fisici della teoria dell'elettricismo; ma le regole di quel moto, le leggi di quell'attrazione, la realità di quel fluido, e le conseguenze che ne derivano, possono da tutti sapersi con diletto ed utilità; e se il possono, perchè nol devono? Il progetto d'una storia fisica della specie sopraccennata servirebbe perfettamente a quest'oggetto. Ella gioverebbe non solo ai colti in generale e agli

studiosi degli altri ordini, ma, quel che più importa agli artisti, agli agricoltori, ai cenobiti di campagna, ai curati, ai padri di famiglia, a tutte le classi del popolo, ella darebbe a tutti una tintura di dottrina; e scritta acconciamente conterrebbe anche i semi del ragionamento, e metterebbe nello spirito de' più sagaci il pungolo della curiosità studiosa: così la facilità e il diletto inviterebbero all'erudizione, e questa farebbe strada alla scienza. No, finchè non s'impara l'arte di dar la scienza per dosi, proporzionandola ai bisogni e ai talenti, il gusto del sapere non diverrà mai generale fra le nazioni, e il popolo resterà sempre fra l'ignoranza e l'errore.

15. *Elementi di Geometria*. Ella è necessaria a tutte l'arti: l'aspetto del mondo e degli oggetti è tutto geometrico, poichè tutto è figurato; dicasi dunque con Platone: *Niuno senza geometria non si presenti al vestibulo della scienza*.

16. *Elementi di Aritmetica e principj di Algebra*. E' vano il parlare della necessità della prima. Basta, a raccomandar l'altra, il dire che ella è un'aritmetica letterale, ma più semplice e assai più estesa della prima. Quel ch'è più, questo è lo studio dell'invenzione. E qual diletto maggiore che quello di trovarsi inventore senza prevederlo? La soluzione d'alcuni problemi relativi ai giuochi desterà tosto nell'alunno sorpresa, diletto e interesse.

17. *Esercizi di Logica pratica*. Tenderanno questi a sviluppare senza apparato di teorie la facoltà naturale di ragionare, e conchiudere che ci fu infusa dalla natura. Il precettore ne farà uso per via di conversazione, facendo con accorte interrogazioni successive sopra soggetti comuni, che l'alunno venga ad accorgersi quando ha preso un abbaglio, quando precipitò un giudizio, o piantò male una premessa, o dedusse una conseguenza illegittima, o si lasciò sedurre da qualche sofisma. Questo esercizio pratico aprirebbe la strada alle regole del metodo, alle teorie del ragionamento, che si insegneranno in altro tempo più di proposito, e potrebbe bastar agli uomini del popolo per gli usi comuni della vita.

19. *Nozioni generali, e definizioni almeno nominali dei termini principali delle varie discipline scientifiche, raccolte in un piccolo vocabolario*. La viva voce del maestro vi aggiungerà i rischiaramenti opportuni.

Dopo quanto si è detto sull'importanza di queste scuole, e sugli studi, le viste e il maneggio di questa prima educazione, apparirà chiaramente, 1. che i maestri di queste scuole debbono esser tuttaltro che persone di talento subalterno e di conoscenze ristrette; 2. che senza lo stabilimento e la buona organizzazione delle scuole elementari l'instituzione dell'università non sarà utile che a pochissimi, e diverrà per il maggior numero pressochè

affatto frustranea; quel che più importa, che questo buon sistema elementare non potrà mai ottenersi, quando non siasi prima stabilito un numero competente di collegi, ove i giovanetti studiosi vengano a raccogliersi fin dalla prima età, e vi restino sino al fine dell'educazione. Questo è il solo mezzo di assicurarsi che la gioventù scolastica sia non solo istrutta a dovere e col vero metodo, fornita delle nozioni preliminari, amante dello studio e avida d'ulteriori progressi, ma insieme anche avvezza per tempo alla disciplina della ragione, imbevuta di sani principj di religione, e impressa delle massime d'una morale luminosa e sensibile; e quindi saremo certi ch'ella riesca studiosa, costumata, docile, e sarà ornamento, e vanto della città; laddove, senza di questo, si sarà sempre nel pericolo di veder la turba dei più, rozza, mal istrutta, dissipata, scorretta, intollerante d'ogni freno, riportar infine alla patria, in luogo di scienza, la scuola del libertinaggio, e render oggetto di spavento ai padri di famiglia il nome di università.

L'educazione letteraria non dee distinguersi dalla morale: ambedue combinate saggiamente formano l'instituzione veramente degna di questo nome, tesoro inestimabile, per cui qualunque sagrifizio è sempre minor del compenso. Ma l'una e l'altra sarà sempre imperfetta e mal sicura se non è pubblica; e la pubblica non avrà mai luogo senza collegi nazionali.

Presidi e Governatori rispettabili, questa instituzione sarebbe il frutto più prezioso delle vostre cure, l'impresa la più interessante, la più benemerita della patria, la più degna di immortalarne gli autori. La città meglio provveduta di questa doppia instituzione diverrebbe naturalmente il centro dell'educazione generale, e formerebbe a poco a poco il costume pubblico. Ella potrebbe dirsi per questo capo la Sparta della ragione. Qual onore per chi ne fosse il Licurgo!

Università.

Uscito il giovine delle scuole elementari, istrutto abbastanza nelle lingue e nell'erudizione, colla memoria fornita d'un cumulo di notizie preliminari, coll'ingegno già sviluppato e addestrato quanto basta dall'esercizio, colla curiosità messa in moto, ricorre all'università per applicarsi formalmente a quello studio a cui più lo chiama o la natura o il dovere, o il progetto d'una professione onesta e proficua.

Convien perciò che, a qualunque scienza egli si dedichi, trovi fra noi un sistema ben concertato d'istruzione esatta e profonda. Ora ogni scienza centrale ha bisogno del soccorso di varie altre come preliminari, istrumentali o ausiliarie. Deesi dunque dividere gli studi secondo i rapporti più opportuni in varie classi,

che abbiano alla testa una facoltà primaria, assegnar a ciascheduna facoltà le sue discipline sussidiarie, e distribuirle per modo, che o dall'una gradatamente si ascenda all'altra, o l'una coll'altra si alimenti e s'illumini.

A fine di sentir meglio le viste che possono dirigere una ragionata distribuzione scolastica, gioverà prima dar un quadro generale delle discipline d'ogni specie, classificandole secondo i rapporti della loro affinità e dipendenza, e l'oggetto principale a cui tendono.

Non v'è altro che una scienza, la filosofia. Ella prende vari nomi secondo i soggetti a cui si applica. Il suo uffizio è di cercar in tutto le cause e i principj. Le idee non sono pensieri finchè la riflessione non le connette; così le cognizioni non sono scienze finchè la filosofia non le lavora e le mette in opera. E' però necessario che si raccolgano, poichè sono la materia prima della filosofia; anzi questa non esisterebbe senza di esse, come non vi sarebbero idee senza i sensi. Quindi ogni scienza ha la sua storia e la sua filosofia; la scienza vera, la utile, la grande non si forma che dalla loro combinazione. Può dirsi che le notizie sono gli elementi della scienza; le dottrine ricevute ne costituiscono il corpo; ma il genio ragionativo è lo spirito che le domina, le vivifica e le rende attive e feconde. Le prime fanno l'erudito, le seconde il dotto; ma il filosofo non è che il prodotto dell'ultimo.

Tutte le scienze hanno per centro l'uomo, poichè tutte tendono a perfezionare le sue facoltà o il suo ben essere. Siccome l'uomo è un composto di due sostanze, materia e spirito, così sembra che il grand'albero enciclopedico possa ripartirsi in due gran tronchi di conoscenze, che si riferiscono, altre alla sostanza materiale, altre alla spirituale e pensante. Noi chiameremo le prime scienze della natura, giacchè questa è il complesso degli esseri fisici; le seconde dell'uomo, perchè appunto la sua parte intellettiva è quella che lo distingue dall'altra specie animale. Potrebbero perciò anche chiamarsi quelle scienze dell'uomo fisico, queste dell'uomo spirituale. Ambedue questi tronchi hanno sotto di sè vari rami di conoscenze, dei quali, benchè molti con una ramificazion loro propria sembrino formar un tronco da sè, tutti però ricevono il primo sugo nutricio dal tronco padre, e a quello pur lo rimandano. Le scienze, che sono i rami di ambedue i tronchi, prese separatamente, hanno per oggetto il vero e il bene, e tutte insieme completano il bene assoluto e rispettivo della specie e degl'individui.

Diremo qualche cosa dell'uno e dell'altro di questi tronchi scientifici e dei loro rami.

Si è già detto in altro luogo che ogni scienza consta di fatti e di ragionamenti. I fatti ci vengono dati dalla sensazione e dall'osservazione, ch'è una sensazione artificiale, e il

cumulo delle osservazioni e dei fatti forma la parte storica della scienza, che dovrebbe sempre premettersi alla ragionativa e dogmatica.

Ora venendo alla natura, la sua storia si divide in due: storia esterna e storia interna, e nell'una e nell'altra la natura è spontanea o sforzata. La natura esterna e spontanea si palesa nei fenomeni che si presenta da sè; la sforzata si obbliga dall'uomo a palesarsi coll'applicar con vari artifizi uno o più corpi sopra l'altro, onde conoscerne l'azione e gli effetti reciproci. La natura interna non si conosce senza disciogliere i corpi stessi per osservarne la struttura intrinseca e gli elementi che la compongono: con questa operazione la natura è sforzata nei suoi ultimi recessi; ma ella lo è molto più quando coll'azione e mescolanza d'altri corpi se ne esplorano le più arcane proprietà, e si compongono dei corpi nuovi colla ingegnosa combinazion degli antichi. L'osservazion adunque, gli esperimenti, e l'analisi (chimica) sono le tre parti integrali della storia della natura. Tutti i corpi, nonchè le masse elementari, danno un complesso di fenomeni che, accresciuti dalla doppia industria sperimentale, indi maneggiati in cento guise dal ragionamento, formarono un gruppo di scienze, che tutte insieme compiscono la scienza fisica, scienza inesausta, e che vegeta ogni giorno con nuovi rami di conoscenze, feconde di applicazioni utili e interessanti.

Ma la natura è l'aggregato dei corpi; e chi dice corpo, dice estensione e quantità. Appartiene dunque alla natura la scienza della quantità e de' suoi rapporti, voglio dire la matematica; sia ch'ella risguardi la quantità discreta o la continua, e che la consideri astrattamente o in concreto nei vari corpi. Sotto questo aspetto ella è la scienza istrumental della fisica, ella si mescola in tutti i suoi ragionamenti, e le divien così necessaria, che senza di essa chi tenta avanzarsi nello studio della natura, o inciampa assai spesso o s'arresta. Lo studio della quantità dee dunque precedere quello dei corpi, ed entra nella classe degli studi naturali, tanto considerato in sè stesso, come nelle sue applicazioni.

La chimica, come si è osservato, è la fisica interna; scienza insigne, feconda di scoperte e di meraviglie, operatrice di prodigi, emula della natura. Lo studio di questa senza la chimica mancherebbe della parte la più essenziale e mirabile.

Fra tutti i corpi della natura il più interessante per l'uomo è quello dell'uomo. La sua salute è l'oggetto il più prezioso: essa dipende dalla struttura della sua macchina e dall'azione degli elementi e degli alimenti sopra di esso. Convien dunque conoscer e quello e questi. Così la medicina, ch'è l'arte della salute, ha un rapporto prossimo colla fisica, come ne ha vari altri colla matematica e colla

chimica. Quindi è che l'abbiamo posta in ultimo luogo bisognosa dei presidj dell'altre.

Queste sono le scienze della natura, o dell'uomo fisico, e da queste derivano le dottrine regolatrici di tutte le arti inservienti ai comodi e agli usi della vita sociale. Senza queste dottrine, le arti non sono che pratiche materiali incapaci di migliorarsi, nè queste si accostano alla perfezione possibile, se non quanto le nazioni abbondano d'artisti istrutti delle conoscenze di quei principj scientifici che alimentano e dirigono il genio delle arti. Da ciò apparisce quanto giovi che anche le classi inferiori della società non restino affatto digiune, come si lasciano, di qualche alimento di scienza.

Tutte l'altre discipline risguardano l'uomo sotto l'aspetto d'un essere spirituale e pensante, considerato o presupposto per tale, poichè tutte servono a regolare e perfezionare una facoltà del suo spirito. Di fatto l'intelletto dell'uomo cerca il vero, la volontà tende al bene, l'immaginazione vagheggia il bello. La metafisica e la logica servono alle ricerche del vero, mostrandoci lo sviluppo, la marcia e le regole del ragionamento. Ognuno ama il bene, e ognuno è sedotto dalle sue apparenze. Conviene perciò distinguere il bene reale, permanente, assoluto, dal parziale, fuggitivo, illusorio. Dee dunque esserci una scienza del bene per conoscerne l'essenza e le regole, onde diriger le nostre azioni a questa meta mal rav-

visata. La religione naturale, la filosofia morale, la giurisprudenza civile e politica tendono tutte per diverse strade all'oggetto stesso. La religione risguarda i principj di questa scienza, e le leggi che ne derivano in rapporto a Dio, contemplandole come un'emanazione della legge universale dell'ordine, stabilita da un legislatore supremo, ch'è il sommo bene egli stesso. La filosofia le considera rapporto all'uomo, ed esamina le di lui azioni come oneste o turpi in sè stesse, vale a dire convenienti o sconvenienti al sistema indicato dal complesso delle facoltà, delle tendenze e dei fini, che rivelano all'uomo la destinazione della natura, ed i di lui doveri ed uffizi: la giurisprudenza alfine si occupa del bene rapporto alla società; e, presupponendo l'onesto, tratta più di proposito del giusto e dell'utile, e ne dà le leggi e le regole. L'immaginazione poi trova una guida piacevole nell'arte poetica, fondata sulla dottrina del bello, e sulla conoscenza della fantasia e del cuore umano.

Ma tutte queste facoltà sarebbero pressochè vane per l'uomo spirituale senza quella del discorso, ch'è l'interprete dei pensieri e dei sentimenti. L'uomo parlando ha due fini: farsi intendere e persuadere: quindi nascono due discipline; la gramatica, che nella sua parte essenziale è l'analisi del ragionamento interno, e fa parte della metafisica; e la rettorica, che insegna a convincere e a movere,

e perciò riconosce per sue direttrici la logica e la morale.

Ecco dunque, secondo questa divisione, il catalogo ordinato delle discipline primarie:

STUDI DELLA NATURA O DELL'UOMO FISICO.

Storia Naturale — *Matematica.* — *Fisica.* — *Chimica.* — *Medicina.*

STUDI DELL'UOMO SPIRITUALE.

Metafisica Logica. — *Religione naturale.* — *Filosofia morale.* — *Giurisprudenza.* — *Poetica.* — *Grammatica ragionata.* — *Rettorica.*

DELLE SCIENZE RAZIONALI.

Metafisica e Logica.

Si è già detto, e convien ripeterlo, che vi sono assai più scienziati che filosofi. A ciò solo può attribuirsi il picciol conto e quasi disprezzo che mostra la turba dei dotti per gli studi razionali, che risguardano come speculazioni di nessuna conseguenza reale e solida. Questo pregiudizio, diffuso nella moltitudine, allontana la gioventù dagli studi di questa classe, e quindi è che anche nelle proprie diviene piuttosto erudita che pensatrice, nè sa far un passo da sè. Quand'anche volesse ac-

cordarsi che queste speculazioni non sono utili alla vita, non pertanto non sarebbero men pregevoli, nè men degne di occupar lo spirito dell'uomo. L'intelletto nella ricerca del vero non è punto mercenario: egli lo ama per sè stesso e indipendentemente dalle conseguenze che ne risultano. L'utilità può aggiunger forza a questo diletto, ma non ne fa l'essenza. L'esercizio delle facoltà intellettuali è un bisogno dello spirito, come il moto del corpo: la serie e la concatenazione delle idee lo incatena lui stesso e l'incanta; la scoperta delle verità, o sperate o inaspettate, lo sorprende, gli fa sentir le sue forze, e gli comunica un diletto tanto più vivo, quanto più son rare, astruse, complicate le verità di cui fa acquisto coll'industria e l'attività dell'ingegno, senza che l'oggetto dell'utilità venga a delibar veruna parte di questo diletto intrinseco ed essenzial del sapere. Quindi è che i grandi matematici sentono maggior trasporto di compiacenza nel maneggio dei loro calcoli sublimi, benchè le verità che ne ricavano siano puramente astratte ed inapplicabili, di quello che nell'applicazion del calcolo ordinario e più facile ai soggetti dell'arti pratiche. Ora nella inerzia troppo comune, nelle dissipazioni della società, nelle seduzioni del vizio, giusto è che si favoriscano tutte le occupazioni studiose, che ricordano all'uomo l'eccellenza e la dignità del suo spirito. E quale studio superiore a quello che

si occupa della parte spirituale dell'uomo, e lo accosta in certo modo alla divinità? Giacchè, e che altro possiamo immaginare che faccia l'eterna mente fuorchè bearsi nella contemplazione delle sue idee, fonti e modelli del vero? Ma converrebbe rinunciare al titolo di ragionevole per creder priva d'utilità quella scienza che tende ad illuminare, dirigere e perfezionar la ragione. E' questa la metafisica, maestra primaria d'ogni altra, e che può dirsi la scienza del sapere. Ella è a tutte le discipline, e specialmente a quelle dell'uomo, ciò ch'è l'algebra alle scienze della natura. Questa si occupa della quantità, fondamento essenziale di tutti i corpi, quella della proprietà dell'essere, fondo comune d'ogni particolare esistenza. I termini astratti e ontologi prestano alla metafisica lo stesso uffizio, che rende all'algebra il linguaggio delle sue cifre. L'una passa francamente dai rapporti delle quantità determinate a quelli dell'indeterminate; l'altra dal basso dei particolari sale gradatamente all'alto degli universali, e da quella cima contempla d'un colpo d'occhio la serie dei particolari che ne dipendono: quella, osservati i rapporti della quantità finita, discende ad afferrarli nella quantità infinitesima, dove s'ascondono; questa, facendo l'analisi del ragionamento adulto, s'interna a sorprenderlo, per così dir, nella culla, assiste alla generazion delle idee, alla formazion del pensiero, allo

sviluppo e alla marcia dello spirito; e fatta padrona della sua storia nella prima età, regge i suoi passi nell'altre per la via delle conoscenze: quel ch'è il massimo de' suoi vanti, da un essere così finito e meschino, qual è l'uomo, sale per una scala d'astrazioni all'infinito e perfetto, e ne contempla almen l'ombra. Ella è inoltre che tiene il primo ed ultimo anello della catena da cui discendono, e a cui metton capo tutte le anella delle cognizioni scientifiche; ella denomina co' suoi principj generali tutte le province dello scibile, conosce i mezzi d'ampliarle e di migliorarne i prodotti, i confini aperti di ciascheduna, e le vie occulte di comunicazione tra l'una e l'altra, il commercio utile e reciproco che si potrebbe introdurvi; e può sola formar di tutti i dipartimenti dell'enciclopedia una repubblica una ed indivisibile.

Convinti di questa verità, lungi dall'escluder la metafisica dal nostro studio o di rilegarla in un angolo, per trattenimento di qualche ozioso, noi crediamo che debba rendersi universale e primaria, obbligando gli alunni tutti dell'università a dedicar a questo studio un'ora per giorno del primo anno.

Ella può dividersi in due parti, combinando, se così piace, ciascuna di esse (per maggior comodo della distribuzione scolastica) con quelle facoltà affini, sulle quali la metafisica ha una maggiore e più diretta influenza.

Sarà la prima quella parte di psicologia che risguarda l'intelletto umano, e contiene appunto la storia dianzi accennata, storia che, indicata prima dal Locke, portò una luce nuova in tutte le scienze ragionative, sgombrò una quantità d'errori, e invertì l'ordine del ragionamento. Quindi a ragione vuolsi ad essa congiunger la logica, ch'è appunto l'applicazione della suddetta teoria metafisica, all'arte del ragionare.

Non è questa l'antica logica delle scuole, spinosa, contenziosa, che avea solo per oggetto d'imbarazzar l'avversario in una rete di sottigliezze sofistiche; ma la solida e luminosa, che insegna i caratteri e i criteri del vero, i principj del convincimento, i metodi della dimostrazione, i mezzi di conoscer le fallacie e confutar i sofismi. Ella ha due rami, il certo e il probabile. A quello appartengono le dottrine dell'evidenza, a questo le regole complicate delle probabilità; regole che, maneggiate dagli algebristi, ed espresse con precisione dalle loro formule, fecero credere a più d'uno che appartenessero esclusivamente alla loro scienza, quando la proprietà di esse è tutta di ragion della logica.

Nella classe dei probabili da calcolarsi entrano le autorità e testimonianze dei fatti riferiti o dagli storici, o dai coetanei in voce o in iscritto. Quindi la logica in questa parte ha due ministre, l'arte critica e l'ermeneutica:

la prima insegna a giudicar le autorità dei testimoni, l'altra a interpretar l'espressioni ambigue, e a fissar il valore dei termini.

Neppur questa disciplina è comunemente apprezzata quanto ella merita: pure è visibile che senza di essa non v'è scienza d'alcuna specie, o sarà una scienza di fatti e non di ragionamenti. La sola logica è il vincolo delle notizie, e sol essa le trasforma in dottrine. Un uomo di testa logicamente organizzata non ha bisogno che di dati per esser omniscio; all'incontro, un dotto ordinario, che non ha principj generali e sicuri, non saprà far un passo fuor della sua facoltà, ove ragiona per abitudine o sull'altrui fede. Altri vogliono che questa disciplina sia superflua, bastando a questi la logica naturale; ma ninna facoltà di natura non si sviluppa e perfeziona senza esercizio, e l'esercizio senza regola ci abitua all'errore, e ci fa sol per caso intoppar nel vero. Sembra ad altri, che non veggono altro di vero che angoli e linee, che la sola scuola di logica sia la geometria, come quella che non lascia mai traviare dal sentiero del metodo, e guida con sicurezza alla meta dell'evidenza. Ma la logica è l'arte del ragionamento in genere, laddove la geometria non è che l'esercizio d'una specie di logica particolare confinata alle sue materie, le di cui dimostrazioni non devono la loro evidenza che alla semplicità e precisione del soggetto su cui si

occupa. Quindi è che il metodo geometrico applicato ad argomenti che non ammettono quella specie di evidenza, divien sofistico, e conduce all'errore per la via della verità. Quindi è pure che il geometra non filosofo non trovando nelle altre discipline l'evidenza matematica, nè essendo avvezzo a conoscerne d'altro genere, nè avendo l'arte di paragonare e bilanciare i probabili, o crede tutto ugualmente incerto, e cade in uno scetticismo dannevole, o, trasportato come in un terreno selvoso, e volendo marciarvi senza la fida sua scorta, vi si avviluppa e si perde. Di fatto, non è raro di veder qualche geometra volgare messo a dissertare sopra argomenti comuni, per esempio di morale o politica, scordar non ch'altro i principj della sua scuola medesima, parlar del soggetto senza definirlo, spacciar per assiomi le proposizioni più problematiche, servirsi di prove controverse, e darci per conseguenze dimostrate le sue deduzioni arbitrarie (1).

Il professore di queste due facoltà applicando le regole del ragionamento alle varie scienze, e mostrando gli errori che vi s'introdussero in vari tempi per mancanza di principj o di metodo, farà sentir meglio l'utilità generale della sua disciplina.

Poichè la metafisica è quella che conosce e

(1) Il cenno è relativo all'epoca dello scritto.

domina tutta l'estensione e diramazione del regno enciclopedico, nulla può esservi nè di più conveniente nè di meglio inteso quanto che il professore di questa scienza presenti tosto alla gioventù il prospetto generale dello scibile, scorrendone le parti principali dietro la scorta di Bacone e di d'Alembert, onde chi fa i primi passi nella carriera degli studi abbia dinanzi come la carta geografica del paese dov'entra, ed insieme un'idea preventiva e distinta delle provincie che dee percorrere, del tenor del suo viaggio, e dei frutti che dee ritrarne. Dopo ciò che in vari luoghi s'è detto, è superfluo estendersi sui vantaggi di questa instituzione non più introdotta in alcuna università, ma che sembra per ogni conto utilissima. Può esser questo il soggetto delle lezioni cattedratiche, soggetto che può invogliare gli uditori d'ogni classe anche per la novità.

Teologia Naturale e Filosofia Morale.

L'altra parte, e la più sublime della metafisica, è la teologia naturale, a cui vien da noi assegnata un'altra cattedra combinata con quella di etica. La religion naturale fu ed è comune a tutte le nazioni pensanti. Ella è la base della rivelata, il fondamento più stabile della morale, l'appoggio dei governi, il legame della società. Senza la persuasione della esistenza di Dio, della libertà dell'arbitrio, della provi-

denza e della vita futura, la giustizia manca di ragion sufficiente, la virtù di principio, il vizio di freno, l'infortunio di conforto, e di speranza la morte. Non v'è dunque nè cittadino nè uomo che non debba esser istrutto delle verità fondamentali di questa scienza primaria. Ma dovendo le sue dottrine scolpirsi profondamente nell'anima, e diventar in certo modo un principio innato, noi siamo persuasi che debbano stabilirsi sopra quegli argomenti che sono alla portata comune, piuttostochè sulle astrazioni scolastiche, o, come fece più d'un dotto, sulle teorie d'una qualche scienza eterogenea. Fortunatamente le prove di queste verità portano seco immediatamente l'acquiescenza del cuore, e, guadagnato questo, l'intelletto non è mai tardo ad arrendersi. Nè tampoco crediamo necessario che il professore si faccia un affare di risponder nelle forme a tutte le sottigliezze dei sofisti dell'incredulità. Questo sarebbe indebolir la buona causa piuttostochè convalidarla. Affidati agli argomenti più luminosi e sensibili, compiangiamo, trascurandolo, quel cieco ingegnoso, che si divincola collo spirito per negare la realità della luce.

La teologia naturale non può meglio unirsi che alla filosofia del costume; poichè è certo che la naturale teologia ha per suo compimento o suo fine l'esercizio costante delle morali virtù. Le massime di morale pratica devono essersi dettate ed inculcate abbastanza nelle

scuole elementari, e d'altronde son così sparse in tanti libri alla portata comune, che per tal conto non vi sarebbe mestier d'una cattedra. Il professore dovrà dunque occuparsi meno dei dettagli che dei principj, dare al sistema morale la maggior solidità, e dirigerlo alla massima utilità nazionale. Potrebbe egli per nostro avviso divider la sua dottrina in quattro parti. Nella prima, date le teorie della psicologia patologica, che ha per oggetto la parte appetitiva dell'anima, mostrato l'effetto delle sensazioni, la dipendenza reciproca delle due sostanze, l'influenza dei temperamenti, passerebbe a parlar degli affetti, delle passioni, dello sviluppo dell'amor proprio, infin del costume e delle cause che confluiscono a conformarlo e modificarlo. Questa storia generale dell'uomo dovrebbe illustrarsi col quadro svariatissimo della storia morale dei popoli, diversificata in tante guise dall'influenza del clima, del governo, della religione, delle opinioni. Da questo gran quadro storico s'imparerebbe a conoscer meglio noi stessi e gli altri, a diffidare della nostra ragione, delle nostre forze, a giudicar senza prevenzione o parzialità, a compatir gli errori e i difetti, a non creder unicamente vero e buono ciò ch'è consono ai nostri instituti, alle nostre idee.

Senza di questa istoria, il moralista non sarà che un rigorista pregiudicato, un pedante che non saprà mai maneggiar l'animo degli uomini, nè guidarli al bene possibile.

Nella seconda parte si cercherà qual sia il principio della moralità. Questa ricerca è fondamentale. L'uomo che non sia affatto imbrutalito dal vizio, tentato di far una mala azione o di non farne una buona, teme il suo giudice interno, e vorrebbe giustificarsi appresso di sè, onde soddisfar la sua passione senza esser costretto a riputarsi inonesto. In tale stato egli esamina il principio morale, in forza del quale si crede obbligato a far o non far checchessia; e per poco che lo trovi debole da qualche lato, nonchè insussistente, gli ricusa per sempre ogni fede, e si abbandona senza scrupolo agl'impulsi del suo mal genio. Deesi dunque cercar il principio più atto a fondare e render inconcusso il sistema della moralità contro gli attacchi della passione e le insidie del sofisma. Questo principio debbe esser il più universale, il più ingenito, il più indipendente, adattabile a tutte le situazioni ed eventi, non soggetto ad abusi e ad equivoci, convincente insieme ed attivo. Trovar un principio che riunisca meglio tutte le condizioni accennate è il problema che dee sciogliere con esatta analisi il moralista filosofo, esaminando i sistemi più celebri che hanno luogo in questo argomento. Quando questo sia stabilito per modo luminoso e solido, i teoremi morali diverranno dimostrazioni, anzi assiomi.

Che se un tal principio non verrà sempre a

contenere i più sfrenati, gioverà a rinforzar i deboli, a rassicurare gl'incerti; e togliendo alla malvagità stessa ogni appoggio della ragione, la renderà meno audace, e lascerà un adito al pentimento.

Ma qualunque sia la forza del principio, ella sarà sempre contrastata dalla passione, dall'amor proprio, dall'abitudine, dall'esempio. Vi sono però dei mezzi per convalidarlo, e la scienza di questi mezzi debbe esser il primo studio della legislazione sociale. Sarà questo il soggetto della terza parte del corso morale cattedratico.

La virtù domanda una forza d'anima, e questa ha la sua ginnastica come quella del corpo. Il professore indicherà i metodi di questa ginnastica dello spirito, che per esser efficace debbe esser comune ed universale. Parlerà prima in generale della forza dell'educazione, dell'abitudine, dell'opinion pubblica; indi dell'onore, della vergogna, dei premi; e paragonandone gli effetti e i vantaggi, si arresterà ad esaminar gl'instituti delle antiche repubbliche, mostrando le conseguenze che ne risultarono, ed infine farà sentire la necessità del concerto fra l'educazione domestica, religiosa, sociale e politica. Così la filosofia morale darà i lumi convenienti al governo, e questo coll'esecuzione illuminata dei mezzi convaliderà il principio morale, e lo renderà atto a produr senza sforzo gli sforzi della

virtù. Senza un sistema ben organizzato e ben sostenuto d'instituzioni politiche non si avrà mai costume pubblico, e senza questo il privato non sarà mai che un vocabolo.

Potrebbe la quarta parte chiuder utilmente il corso morale con un trattato intorno gli errori, le imposture, gli eccessi derivanti dalle idee false ed esagerate di bene morale, virtù, perfezion, giudizio, pregiudizio, patriottismo, libertà, uguaglianza, filantropia, felicità. Qui si avrebbe luogo di parlare delle influenze buone o ree ch'ebbero e possono avere nella morale le opinioni religiose, politiche e filosofiche, che presso varie nazioni e varie sette divengono o dominanti o di moda; della rilassatezza e del rigorismo, dell'indifferenza e del zelo, della superstizione e del fanatismo, della tolleranza e della persecuzione; cose tutte che domandano la maggior aggiustatezza e precisione d'idee, e che, mal insegnate, mal applicate, spargono nel popolo i semi di quelle malattie morali, che talora divengono epidemie contagiose e funeste all'intero corpo sociale.

STUDI DI BELLE LETTERE.

Eloquenza.

Lo studio della letteratura è di ben altra importanza di quel che si crede comunemente sull'idea che se ne forma nelle scuole. Illu-

minar la ragione, sollevar lo spirito alla sfera del grande, destare e propagar l'entusiasmo del ben sociale, scolpir nell'animo le idee del decoro e dell'ordine, accrescer le attrattive della virtù coi colori del bello e col calore del sentimento, formar infine il gusto morale coll'iniziativa del letterario, ecco i grandi oggetti a cui tende la vera, la solida, la grande letteratura, e questi soli possono renderla degna di occupare così gran parte della educazion giovanile.

L'eloquenza e la poesia sono le parti principali di questo studio.

L'eloquenza, ministra della persuasione e arbitra degli affetti, è la vera dominatrice degli animi: efficacissima nelle sue forze, non può mai riuscire indifferente ne' suoi effetti. Donata all'uomo a difesa dell'innocenza, a sostegno della giustizia, ad esaltazione e premio del merito e della virtù, può esser guastata dall'uomo stesso, e riuscir dannosa e funesta ove si associ colle passioni malefiche, e manchi di direzione e di freno. Tocca alla sapienza dei governi a prevenirne gli abusi, e temperarne gl' impeti coll'avvedutezza degl'instituti e dei metodi; ed è tanto più necessario, dal nostro canto, di farne conoscere intimamente l'essenza e i mezzi, onde e usarne superiormente per bene della società, e imparar da lei stessa a ribatter le macchine di chi

ne abusa col renderla sediziosa e proteggitrice del vizio, giacchè l'eloquenza è come l'asta d'Achille, che può sola saldar le piaghe che fa.

La poesia con diversi metodi non ha meno l'arte d'impadronirsi dei cuori, e va forse più sicuramente al suo fine, perchè per un sentiero indiretto e piacevole fa che vi si giunga senza avvedersene. Ella serve alla ragione per mezzo della fantasia, rende la favola specchio del vero, ed ammaestra senza mostrar altro fine che d'intrattener dilettando: nelle sue produzioni più nobili è costantemente fondata sulle basi degli altri principj morali. La drammatica e la lirica, ben dirette e maneggiate, possono divenire il mezzo più efficace di spargere nella nazione le massime e l'entusiasmo delle sociali virtù. E qual premio per un eroe, qual incitamento maggiore all'eroismo, dell'onore d'un'epopea consecrata al suo nome? Ma si dirà e fu detto, che l'eloquenza oratoria e poetica sono doni gratuiti della natura, i quali non s'insegnano, ma sono inspirati, e che perciò una cattedra di questi studi sarebbe inutile. Rispondo, che se l'arte non crea i talenti, li perfeziona e dirige; che la natura senz'essa è irregolare, indisciplinata o manchevole; che l'osservazione ragionata alimenta ogni facoltà, e le regole fondate sui veri principj reggono la marcia inconsiderata del genio, e lo guidano più sicuramente alla meta; che

tra i molti uffizi dell'oratore ve n'è più di uno che non dipende da talenti straordinari, ma da ordine ed aggiustatezza di spirito, frutti dello studio e dell'arte; che, oltre l'eloquenza teatrale, ve n'è un'altra di minor pompa e di maggior uso, necessaria a tutti, e non pertanto mal conosciuta o mal praticata dai più, per mancanza di quelle regole delicate e non arbitrarie, che nella loro picciolezza possono dirsi stillicidi della gran fonte rettorica; che se non ognuno può esser grande oratore, giova però ad ognuno il conoscere gli artifici della scherma oratoria, e il giuoco delle sue macchine, onde negli affari deliberativi o giudiziari non si lasci abbagliar o sorprendere dalle insidie di qualche malvagio eloquente. Rispondo inoltre che, prescindendo dalla pratica, la teoria di quest'arte, ch'è la scienza dei rapporti fra i movimenti dello stile e quelli del cuore, fra i colori della locuzione e le sensazioni della fantasia, fra le facce del probabile e i gradi della persuasione, è un ramo interessantissimo della filosofia dell'uomo, e pregevole quanto ogni altra scienza di speculazione; e finalmente, che il gusto, il quale si raffina colle squisitezze dell'arte, forma in certo modo un senso dell'anima, e le procaccia piaceri delicatissimi, e incomunicabili ai non iniziati.

Sarebbe dunque un'assurdità scandalosa che nelle università mancasse una cattedra di let-

teratura. Ma se la cattedra è necessaria, non è ugualmente necessario nè utile che tutta la gioventù scolastica, e nemmeno una classe intera senza distinzione, dedichi vanamente a siffatto studio quel triennio (1) che potrebbe da molti impiegarsi con profitto nelle discipline più analoghe ai lor talenti. Sarebbe un voler perder l'opera e il tempo l'ammettere ad una scuola formale di vera e soda letteratura chi non ebbe dalla natura alcun dono per riuscir letterato nè teorista nè pratico, chi non ha in sè una scintilla d'entusiasmo, un lampo di fantasia; chi non è sensibile agli elementi del gusto, chi non coglie la finezza d'un'espressione, o il tornio d'un sentimento, chi, provveduto soltanto d'una servile diligenza e d'una inanimata memoria, non potrebbe che accrescer la folla dei gramatici pedanteschi, dei minuziosi eruditi, e degli scrittoruzzi mediocri; bassa famiglia della letteratura, che potrebbe al più ammettersi ai servigi dell'alta, se troppo spesso non avesse la temerità d'invidiarla, e la petulanza di morderla. Quei soli è prezzo dell'opera d'introdurre nei misteri di questa facoltà, i quali nelle scuole elementari diedero felici presagi di più felici progressi, e che sono abbastanza provveduti di quelle conoscenze preliminari, senza le quali nel cammino della

(1) Un triennio appunto era fissato dal governo veneto per la cattedra di letteratura.

letteratura non si può far un passo senza intoppo; dico le lingue e l'erudizione. Nell'elenco delle scuole elementari se n'è già detto quanto basta per coltura di tutti o del maggior numero. Ora accostandosi più d'appresso agli studi propri di quest'arte, convien trattarne più di proposito; giacchè se possino sino ad un certo segno esser opportuni e giovevoli ad ogni classe di persone, sono essenziali e indispensabili a un uomo di lettere, che dee conoscerle intimamente, e maneggiarle a suo grado con sicurezza e con garbo.

Siccome la parola è lo strumento generale d'ogni discorso, così ognuno vede che chi vuole iniziarsi all'eloquenza sciolta e legata, dee prima di tutto posseder bene la propria lingua, tanto nei vocaboli, che ne sono i materiali, quanto nella gramatica, che ne forma l'architettura. Intender la sua lingua, parlarla, e scriverla correttamente è il dovere d'ogni uomo colto; ma ciò non basta a chi aspira alla dignità di rettorico, a chi vuol mettersi nella sfera degli scrittori. Egli deve conoscer tutte le ricchezze e la fecondità del suo idioma, sentirne squisitamente tutte le finezze, entrar, per così dire, nello spirito dei primi nomenclatori, ravvisar la derivazione dei termini, la proprietà, le vicende, il senso principale, e il subordiuato e accessorio, distinguer le differenze dei sinonimi, non men di frase che di parole, giudicar per sentimento

della loro bellezza, o difettuosità intrinseca rapporto al suono, all'energia, al colorito, alla dignità, all'espressione, alla convenienza. Allora l'autore, fatto padrone dovizioso e illuminato della sua lingua, potrà usarne a suo grado, e maneggiarla in ogni soggetto senza negligenza, ricercatezza e sforzo, ma con una nobile facilità, con aggiustatezza e con grazia. Senza l'abitudine di queste delicate osservazioni non si acquista l'arte dello stile. I giovani ne faranno un esercizio pratico nella scuola elementare della nuova umanità; ma tocca alla rettorica a spiegarne più ampiamente la dottrina che forma una parte essenziale della filosofia del gusto.

E' certo un gran peso il dover, oltre la propria lingua, studiar anche le straniere. Ma nella filosofia, al paro che nelle lettere, questo aggravio è compensato da un frutto considerabile. E certo per chi si curasse d'esser letterato speculativo e filosofo, più che di aspirar all'onore di scrittore eloquente e aggiustato nella lingua propria, non vi sarebbe spettacolo nè più istruttivo nè più dilettevole, nè più atto ad esercitar la critica del ragionamento e del gusto, quanto la contemplazione general delle lingue antiche o moderne, nostrali o straniere, polite o barbare, e l'esame comparativo di ciascheduna e di tutte. Poichè, lasciando stare il cumulo di conseguenze curiose e di riflessioni importanti, che ne

trarrebbe l'erudizione filosofica per la storia fisica e intellettuale delle nazioni, quando si rifletta che le lingue sono l'aggregato dei segni non solo degli oggetti, ma delle idee, e delle infinite modificazioni della percezione e del sentimento, è chiaro che il complesso delle lingue forma l'erario generale dell'eloquenza. Sembra perciò in generale che quanto più si conosce delle lingue altrui, tanto più si acquisti di mezzi per aumentare e perfezionare la propria; se non che le nazioni per indole, clima, instituti tra loro dissociate e discordi, hanno anche nella lingua un carattere più o meno disanalogo, e perciò mal atto a formar insieme quell'unità ed armonia di lineamenti, da cui dipende la fisionomia nazionale d'una lingua. Perciò lo studio e la conoscenza di tanti idiomi diversi potrebbe nella pratica dello scrivere riuscire a molti ben più dannosa che utile, disponendo i mal avveduti o i mal esperti, specialmente fra i giovani (e forse più ancor fra i più dotti), sia per affettazione, sia per inavvertenza, a formarsi un guazzabuglio di linguaggio babelico; pericolo troppo da temersi, poichè veggiamo che il solo amor soverchio di qualche lingua più celebre tra quelle d'Europa va tutto giorno adulterando l'italiana con una licenza senza misura, nè regola. Nè però, per qualche tintura fuggitiva o apparente di colorito straniero, deesi tosto tacciare, come suol farsi dai critici superstiziosi o ma-

ligni, di viziosa peregrinità quelle giudiziose arditezze, quei tratti originali di stile, che la sublimità dei concetti o l'accensione dell'entusiasmo slanciano talor sulla penna di pochi scrittori privilegiati, che in ogni secolo ebbero dalla lingua istessa il diritto di secondarla e arricchirla, perchè ebbero dalla natura, combinati in lega felice, il genio che crea, il criterio che discerne e il gusto che sente. Ad ogni modo, il giovine studioso, che vuol formarsi all'eloquenza nazionale, non solo abbandonerà la scienza poliglottica ai letterati d'un' altra classe, ma farà gran senno a non immergersi innanzi tempo nello studio, e ancor meno nell'esercizio dell'altre lingue moderne, finchè non ha acquistato l'abito di maneggiare signorilmente la propria; e tra le antiche non si atterrà che a quelle due, che sono troppo affini e benemerite della nostra per esserne dimenticate o neglette.

Prescindendo dalla prescrizione che mette le lingue greca e latina alla testa dell'educazione universale, ambedue hanno due titoli preziosi alla nostra e alla comun riverenza. Insinuatesi l'una per l'altra nell'italiana ne furono l'educatrici; e la letteratura non esiste se non per esse. La latina non può ignorarsi senza taccia di barbárie. Al comune può bastar d'intenderla, ma il letterato dee poterne far uso come della propria, specialmente che una lingua non si possede mai pienamente se

non si esercita. Si è detto che deve risparmiarsi un travaglio vano ed inutile a chi non mostra dai primi anni talento, e vocazione letteraria; ma per invitar i giovani, anche i più atti, a soffrir la fatica di questo studio, convien mostrar pubblicamente di tenerlo in decoro ed in pregio. Crediamo perciò conveniente che le lezioni cattedratiche di questa classe sieno dal professore estese alternativamente in lingua latina e italiana.

La greca è la madre-lingua della letteratura. Ella trasfuse nella latina e nella nostra una quantità di maniere, che non possono pienamente gustarsi da chi non attinse alle greche fonti. Tutte le specie di poesia ebbero la forma e l'esemplare dai Greci; i migliori poeti italiani si fecero un pregio d'imitarli; e chi non può paragonar le copie co' loro modelli, perde una gran parte del diletto e dell'istruzione, che potrebbe trarsene. Quel ch'è più, la lingua greca ci diede il vocabolario di tutte le scienze e le arti; i dotti sentono tutto giorno il bisogno di ricorrere ad essa per denominare qualche scoperta o qualche nozione scientifica. Lo stesso dialetto volgare è sparso di termini d'origine greca, che storpiati o mal intesi da chi ne ignora la lingua, danno luogo ad equivoci ed errori ridicoli. Sarebbe perciò troppo scandalo che la lingua greca fosse esclusa dall'Università. Ma siccome la piena conoscenza della medesima non è d'un uso

immediato, e che questo studio ruberebbe il tempo ad altri di più estesa e prossima utilità, nè sarebbe di profitto che a pochissimi, così noi crediamo che sia necessario di stabilirne una scuola universale, bastando che il professore di belle lettere, il quale dovrà possederla, si presti ad assistere e dirigere i giovani di più distinta capacità, che, mossi da impulso proprio, vogliono dedicarsi daddovero ad uno studio, il quale prescelto, divien facile, perchè caro, comandato, riesce spinoso e molesto. Bensì sarebbe utile che per vantaggio comune si pubblicasse un vocabolario greco-italiano di tutti i termini greci o di greca origine, che hanno corso nella lingua, e che dal maggior numero si pronunciano o si ascoltano senza intendersi; nel qual caso si potrebbe anche tentare di sostituire a cotesti vocaboli esotici, usati spesso per affettazione o per abitudine negli scritti, o nella conversazione dei dotti, altri nostrali equivalenti di speditezza e di senso, il che aprirebbe alle scienze un qualche commercio col popolo, che appunto per questo gergo le trova ributtanti ed inaccessibili, e ne resta perfettamente digiuno.

Le lingue dotte si studiano per l'intelligenza degli autori classici, ma non bastano senza l'erudizione, che, presa nel suo complesso, comprende quanto appartiene alle antichità, specialmente delle due nazioni più celebri. Studio

è questo, fino a un certo segno, generalmente necessario, studio che, nelle mani di letterati subalterni e mediocri, si restringe a minutezze inconcludenti e di sterile curiosità, e tiene lo spirito in un'ammirazione servile di quanto è tinto di antica ruggine, ma che, abbracciato nella sua piena estensione da uomini superiori, che uniscono le viste del filosofo ai lumi del dotto, e la sagacità delle combinazioni alla vastità delle notizie, comparve utile, interessante, mirabile, o col rischiarar le oscurità di qualche scienza, o colla scoperta di qualche novità inaspettata nell'istoria dell'umano spirito, o colla fabbrica di qualche romanzo filologico, ingegnoso insieme e verisimile.

Non è già che sia necessario ad ogni uomo di lettere d'essere un erudito di questa sfera: è però certo che niuno potrà mai dirsi propriamente letterato se non è più che mezzanamente istrutto nelle parti principali dell'erudizione. Senza di questa, tutta l'antichità gli riuscirebbe enigmatica, e i lumi dell'antica eloquenza, sparsi tratto tratto di nebbie ed oscurità, perderebbero una gran parte della loro vivezza. Del resto questo studio non può soggiacere ad esatte discipline scolastiche, sì per la moltiplicità e sconnessione delle sue notizie, e sì forse più perchè la loro utilità non si conosce che per occasion del bisogno, e insegnate anticipatamente desterebbero facilmente meno interesse che tedio. Basterà

dunque per l'uso comune una esatta e precisa compilazione di quanto appartiene alla filologia antica, divisa per classi coll'indicazione degli autori che ne trattarono più di proposito, onde i giovani possono consultarli, ove loro occorre; e chi ha d'uopo d'internarsi maggiormente in tali ricerche conosca le fonti a cui dee attingere.

Oltre l'esercizio preliminare e concomitante delle lingue e della filologia, la letteratura esige lo studio d'altre discipline più gravi, che debbono fecondarla e dirigerla. Io non dirò con Cicerone per bocca di Crasso, che dovendo l'oratore parlar di tutto, non debbe essere digiuno di verun genere di conoscenze. Lascerò quelle che si riferiscono ai vari soggetti della trattazione oratoria, e non parlerò che di quelle due che sono essenziali all'uffizio dell'oratore. E' questo il persuadere, che è quanto a dire impadronirsi dello spirito e del cuor di chi ascolta. Ora il primo non può farsi senza la logica, nè l'altro senza la morale. Basta a provarlo di ricordare che l'eloquenza è a vicenda ora il campo dei probabili, ora il teatro degli affetti.

La storia unisce l'erudizione dilettevole alla morale politica. La greca e la latina sono inseparabili dallo studio degli antichi oratori, e gli storici di quelle nazioni presentano una scuola perpetua di viva e grande eloquenza.

Accompagnato da queste conoscenze prepa-

rative e sussidiarie, l'alunno si accosterà con profitto alla dottrina formale della scienza rettorica.

Gli antichi retori non diedero il nome d'eloquenza, se non a quella che risguardava gli argomenti forensi e politici, e questa sola fecero soggetto delle loro osservazioni, e la ridussero in arte. Questa è veramente la specie d'eloquenza la più luminosa, quella in cui tutte le forze di questa facoltà campeggiano liberamente e fanno pompa di sè. Ma l'eloquenza è la dominatrice general del discorso, e il discorso abbraccia più generi, ognun dei quali ha i suoi pregi, la sua utilità, e domanda un maneggio diverso, in guisa, che ciò ch'è virtù in un genere, sarebbe difetto in un altro. Vuolsi dunque, nell'insegnarla, piantar quei principj da cui derivino per conseguenza necessaria i precetti e le applicazioni opportune al carattere e agli oggetti d'ogni specie e d'ogni maniera d'eloquenza.

L'esperto professore ne tratterà prima in generale, esaminando la natura d'ogni discorso, gli oggetti e il fine di chiunque parla; dalle quali osservazioni dedurrà tutti gli uffizi del parlatore; indi analizzandone i mezzi, ragguagliandoli ai diversi uffizi, indicherà il modo di ben usarne per giungere con più sicurezza al fine proposto. Passerà quindi a trattare dell'eloquenza in particolare, dividendola nelle sue specie, che possono ridursi a

quattro, eloquenza oratoria, eloquenza storica, eloquenza filosofica, eloquenza familiare. Toccheremo qualche cosa di ciascheduna. L'oratoria si suddivide in altre quattro specie, ognuna delle quali esige qualche diversità di stile in ragion composta del suo genere e del suo soggetto. La giudiziaria forense, che abbraccia i due generi, il civile, in cui domina l'argomentazione, e il criminale, in cui campeggiano la morale e gli affetti. La deliberativa, o sia politica, sedata e matura negli argomenti di utilità o di prudenza, animata e teatrale, quando si tratta d'interessar il popolo per la salute della patria, o di tuonare contro un Catilina o un Antonio; la sacra o predicatoria, genere ignoto agli antichi, ch'è, rispetto agli altri generi oratorj, ciò ch'è la tragedia ai poetici; poichè come in quella vi domina alternativamente il patetico ed il terribile, a questa la religione comunica un non so che d'augusto, che forma il suo distintivo carattere; finalmente l'esornativa, più amplificatoria e più splendida, come tendente a destar ammirazione o a suscitar esultanza. A questa appartengono i panegirici sacri, le gratulazioni, e simili componimenti di pubblica solennità, gli elogi degli uomini grandi e benemeriti della nazione, e le orazioni funebri, che sembrano partecipare del gener sacro, e tengono un misto tra l'esornativo e il patetico.

Di queste quattro specie d'eloquenza oratoria

due sono parlate e due scritte. Convien dunque esporre le differenze essenziali di queste due maniere, e i diversi caratteri che danno allo stile. Nell'una domina la spontaneità, nell'altra l'aggiustatezza. Il ravvicinamento reciproco di queste due qualità può giovar ugualmente alle due maniere, ma lo scambiarle dall'una all'altra non verrebbe che a depravarne il carattere.

Siccome l'estemporanea è d'un uso giornaliero, e molto maggior della scritta, e ricerca nell'oratore doni e talenti in parte diversi da quelli del compositore, sarebbe utilissimo l'addestrar i giovani a questo arringo ancor più coll'esercizio che col precetto. E perciò siam d'avviso che dovrebbe instituirsi una scuola d'eloquenza estemporanea alla foggia delle private accademie d'eloquenza forense e politica, che si tennero più volte in Venezia e in Padova; ma colla presidenza e direzione d'un professore ugualmente esperto nella scienza delle leggi, nell'arte dell'oratore, e nelle conoscenze storiche e politiche.

L'oratoria sacra appartiene all'eloquenza scritta; ma non so astenermi dal desiderare che anche in questo genere si facesse maggior uso dell'estemporale, esposta non già nella favella privilegiata dei colti, ma nell'idioma ordinario del popolo. Si lasciuo pure, se così piace, le decorazioni dell'eloquenza lavorata alle grandi città popolate d'uomini scienziati,

ove la maggior parte degli uditori porta seco nel tempio almeno la tintura di lettere: ma nelle castella, nelle terre, e specialmente nelle campagne comparisca ella ne' suoi semplici abbigliamenti, nè parli il linguaggio studiato della scuola, ma quello della natura, nè si mostri ammaestrata dall'arte, ma inspirata dal sentimento. E' certo che il popolo intenderebbe con più precisione e facilità le dottrine evangeliche, e sarebbe più intimamente penetrato della sua divina morale se l'udisse esposta schiettamente dalla bocca del suo pastore, che conosce esattamente i suoi bisogni, e i mali e i rimedi, con quel linguaggio che, familiare al di lui orecchio, passa direttamente al cuore, e allontana il sospetto che chi parla sia più occupato dei modi che della cosa, e pensi meno a loro che a sè: e, dall'altro canto, il parlatore, posto come in soggezione dalla sua favella medesima, non si crederebbe in obbligo di andar a caccia delle parole o delle frasi più scelte, vale a dire le più disusate ed oscure, di rotondare il periodo, di fare sfoggio d'erudizione perduta, di perdersi in digressioni oziose, in descrizioni scolastiche; ma sentirebbe egli stesso che il suo uffizio è solo d'istruire e di toccare; le sue virtù, la semplicità, l'unzione: il calore non affettato del zelo paterno debbe occuparlo; e il suo premio non è l'applauso degli uditori, ma il ravvedimento e le lagrime.

E poichè si parla di facondia estemporale e vernacola, giova osservare un altro inconveniente, a cui potrebbe ripararsi con un metodo, che confluirebbe del paro al ben parlare ed al ben apprendere. Non è raro veder più d'uno, anche tra quelli che possono scrivere acconciamente, ove gli accada di dover parlar nel suo dialetto ordinario, o in un circolo, o molto più in qualche occasione d'apparato o di cerimonia, vederlo, dico, imbarazzato, confuso, arrestarsi, cercar i termini opportuni, ricorrere a ripetizioni e caviglie, deludere infine l'aspettazione dei circostanti. Non credo d'ingannarmi se attribuisco questo inconveniente a due usanze mal dominanti nelle scuole elementari, l'una più mal augurata dell'altra. La prima è che nei giovani si esercita assai di più l'organo passivo dell'orecchio, che l'attivo e pieghevole della lingua; l'altra che si coltiva in essi la memoria delle parole in cambio di quella delle cose; nè si obbligano a rappresentar le idee e i sentimenti, ma a ripetere l'espressioni degli autori così come stanno senz'alterarne una sillaba. In tal guisa il giovane occupato a impadronirsi delle parole non ha tempo di arrestarsi nel senso, nè se ne dà pena; e prende così l'abitudine di legger tutto senza riflessione e senza frutto. Il metodo opposto sarebbe di massima e utilissima conseguenza. Spiegata che siasi agli allievi la data lezione scolastica, o lo squarcio d'un

autore, e studiatolo prima da loro privatamente, si abituino a renderne conto il giorno dopo nel loro dialetto ordinario. Gli onori e le vergogne scolastiche obbligheranno gli alunni all'attenzione e alla diligenza, e il loro profitto non sarà vano e illusorio; la memoria delle parole, preceduta da quella delle cose, diverrà più fruttuosa e più salda; e l'obbligo di esporre e configurare i sensi altrui con favella propria e non preparata, li renderà imitatori e improvvisatori ad un tempo; e andranno così acquistando insieme e provisione acconcia d'idee, e versatilità e agevolezza di lingua.

Continuando la nostra divisione, l'eloquenza storica, benchè, appartenendo al genere narrativo, abbia un tuono naturale e un andamento uniforme ed equabile, vien però diversificata dalla diversità dei soggetti e dei fini, altro essendo quello di una storia letteraria, altro quello della politica. L'eloquenza nella storia di questa classe ha forse più difficoltà che in ogni altro genere, poichè a guisa dell'anima debbe esser diffusa in tutto il corpo senza mostrarsi. Lo storico sembrando indifferente e tranquillo deve insinuar nella sua narrazione il calore dell'interesse, spargervi i semi degli affetti, i germi della riflessione; e far che chi legge parta da quella lettura non solo istrutto, ma commosso, animato, col cuore e lo spirito in tumulto per il bollor delle idee e dei sentimenti. L'eloquenza storica non si

mostra apertamente che nelle arringhe poste in bocca di personaggi, specie di episodio brillante, ma d'un merito ancor problematico. Esaminando la questione si verrà a trattar delle due maniere dell'arringa storica, e a bilanciarne i vantaggi e le conseguenze.

E' un pregiudizio scolastico che la filosofia escluda l'eloquenza. All'opposto, maneggiata acconciamente, ella può essere opportunissima e d'ottimo effetto. L'opere dei Francesi relative a materie filosofiche sono lette con piacere e profitto da ogni classe d'uomini colti, appunto per le grazie dello stile con cui sanno condir la dottrina. La filosofia ammette dunque l'eloquenza; ma la modifica a tenor delle materie. Non è però da tutti il temperarla e proporzionarla ai soggetti con economia giudiziosa.

Nei corsi esatti di scienza ella debb'essere sobria e modesta; la nettezza, la precisione, la facilità sono i suoi unici pregi. Nella storia naturale, e in qualche argomento di fisica, ha luogo la vivacità dell'evidenza o il pittoresco fuggitivo degli oggetti: i trattati di rettorica e di poetica sembrano esigere di pieno diritto i lumi, e in certo modo il sapore delle loro facoltà. Nulla di miglior effetto in questi studi quanto veder il precetto tinto dei colori dell'esempio, che ora traspariscono leggermente, ora scappano come da sè.

L'eloquenza può mostrarsi con libertà nei soggetti di morale e di politica, a cui natu-

ralmente si associa; nè le scienze stesse intellettuali ricusano la sua colleganza. La metafisica, che spazia nel regno delle astrazioni, ha spesso bisogno di idoleggiarle a fine di renderle sensibili. Platone abbellì la filosofia razionale coi lumi brillanti d'una eloquenza immaginosa. Cicerone non è minor di sè stesso quando tratta dei più alti soggetti speculativi, che quando tuona dai rostri. Shaftesbury, Fénélon, Bonnet, Nicker allorchè parlano delle idee eterne del bello morale, o dell'Esser degli Esseri, si sollevano sopra la sfera dell'uomo con una eloquenza propriamente *eterea*. Le questioni morali o politiche, divenute in questi ultimi tempi soggetti d'interesse pubblico e di passioni personali, furono discusse pro e contro con una combinazione di forza e di calore, che non ha nulla di simile nell'antichità.

L'eloquenza filosofica mescolata coll'esornativa sollevò a' nostri giorni alla dignità d'elogi propriamente oratori quelli dei grandi filosofi, e d'altri uomini di genio; elogi che non debbono confondersi coi biografici, nè ragguagliarsi all'andamento di questi; poichè negli elogi della nuova specie oratoria i colori dell'eloquenza esornativa servono a spargere un vivo lume sulle teorie della facoltà, a presentarne la storia ragionata, e a far quindi risaltare i grandi effetti ch'ebbe l'influenza di quei geni superiori sul progresso o il rinascimento delle scienze, o sullo spirito della nazione e

del secolo; soggetti che possono esaltar la fantasia d'un oratore filosofo quanto gli elogi di un eroe militare, nonchè le solennità d'una corte.

Finalmente all'eloquenza filosofica può riferirsi il dialogo scientifico; senonchè questo è d'un genere misto di drammatico e dissertativo, e partecipa della poesia e dell'eloquenza.

Resta a dir una parola dell'eloquenza familiare: noi la chiamiamo così, perchè è d'un uso giornaliero e pressochè domestico, e necessaria indistintamente ad ogni individuo. Questa è quella, di cui abbiamo già parlato altrove sotto nome di eulogia, o sia arte di ben dire. I nostri alunni nella scuola elementare avranno fatto qualche esercizio pratico di questa specie di eloquenza, ma ora ne intenderanno meglio i principj e le regole, dopo aver appresa la teoria generale dell'arte.

In questo ramo d'eloquenza il genere epistolare è il più importante, il più suscettibile di vaghezza e di varietà. La naturalezza è la sua qualità essenziale, ma ella si associa senza sforzo con tutte le altre, e le tempera con decenza e con grazia. Abbracciando tutti i soggetti, la lettera ammette tutti gli stili; scherza, informa, dipinge, ragiona, prega, s'insinua, promuove affetti d'ogni specie; e senza aspirar ad alcuna forma in particolare, le prende tutte

a suo grado. Le sole Lettere di Cicerone presentano un corso intero d'eloquenza in miniatura.

Callilogia e arte Poetica.

Il secondo ramo principale delle belle lettere è l'arte poetica, a cui è vano e ridicolo l'ammetter tutti indistintamente, giacchè pochissimi son quelli che abbiano i veri talenti del gran poeta, e nella società non v'è un essere più superfluo di un poeta mediocre. Benchè la poesia abbia molto di comune coll'eloquenza, e talor anche comunichi a questa una parte dei suoi colori, pure ella esige inoltre da'suoi cultori una qualità così particolare di genio, che accade assai spesso di vedere un illustre oratore, o un grande scrittor in prosa riuscir un poeta freddo o meschino. L'esempio del Gravina può bastar per tutti. Non sarà dunque necessario che tutti gli studiosi dell'eloquenza forense o politica rubino il tempo ai loro esercizi naturali per applicarsi alla scienza poetica, bastando a questi d'aver quella conoscenza generale di quest'arte, che si acquista quasi senza studio colla lettura dei poeti più celebri, e dovendosi riserbarne lo studio sistematico a quei pochi che possono segnalarsi nella teoria e nella pratica. Bensì dovranno concorrere alle scuole di poesia gli studiosi delle belle arti, che hanno comuni con essa i principj generali, e specialmente i pittori.

La filosofia morale è ancora più necessaria al poeta che all'oratore. Sarà però questo uno studio preliminare ed indispensabile agli alunni della poesia. Entrando ora nella parte intrinseca della facoltà, la poetica, al paro dell'altre arti dette per eccellenza belle, si fonda sopra una dottrina generale, che può dirsi *Callilogia*, o sia dottrina del bello, ch'è la scienza fondamentale del gusto. Si comincerà dunque dall'insegnarne i principj filosofici e generali, che sono, sino ad un certo segno, comuni indistintamente a ciascheduna di queste arti, quali sono, oltre la poesia, la pittura, la statuaria, l'architettura, la musica. Questa medesima dottrina si estende anche all'eloquenza sciolta, tanto per le parti speciose, che per le solide. Il professore ne applicherà i principj generali a ciascheduna di queste arti, paragonandole tra loro, e mostrando le differenze che mette in ognuna di esse la diversità del loro strumento, e arrestandosi più particolarmente nella poetica, che può dirsi propriamente l'arte del bello.

Tre sono le qualità che fanno l'essenza della poesia: l'imitazione, l'immaginazione, e l'entusiasmo. Il professore tratterà di ciascheduna. Quanto alla prima, mostrerà la tendenza universale degli uomini all'imitazione, e le cause del diletto che ne risulta; indicherà il vero sensó di questo termine, e i vari modi dell'imitazione poetica; parlerà dell'imi-

tazione reale e dell'ideale, del vero e del verisimile; e da queste teorie dedurrà le regole principali di questa parte.

L'immaginazione è alla poesia ciò ch'è l'invenzione alle scienze.

Senza di questa gli antichi non riconobberó poesia. Ella è che diede il nome a quest'arte; ella è madre della favola, termine che abbraccia tutti i generi dell'invenzion poetica. Convien trattare esattamente di ciascheduno.

Le varie specie della favola possono comprendersi sotto il nome antico di mitologia. Noi la distingueremo in due classi: mitologia naturale, e mitologia artificiale. Parlando della prima si mostrerà l'origine natural delle favole, che mescolata con altre cause accessorie produsse quell'ammasso bizzarro di tradizioni, che tanto ci sorprendono negli antichi, benchè non fosse difficile di trovarne molti esempi anche ai tempi nostri. Questa trattazione può introdursi nella storia interessante dello spirito umano nello stato di rozzezza selvaggia, argomento tracciato prima da quel gran pensatore del nostro Vico, dal quale il Gebelin, per tacer d'altri, prese la miglior parte del suo sistema senza far la grazia di nominarlo. Il confronto della mitologia greca con quella degli altri popoli può esser curioso e dilettevole; e tutta la materia trattata in tal guisa cangerebbe un corso di stravaganze tediose in uno studio deguissimo

d'un ragionatore, ed eserciterebbe nel tempo stesso la fantasia e la riflessione dei giovani, presentando loro una serie di quadri immaginosi, ed una folla d'idee filosofiche.

La mitologia e favola artificiale può dividersi in tre specie: storica, ipotetica ed allegorica.

Noi chiamiamo favola storica quella che risguarda la tessitura dell'azione, i caratteri, e i discorsi dei personaggi reali, e più i drammatici, perchè in questi l'immaginazione poetica non esce della sfera delle azioni umane, e si attiene strettamente alle regole del verisimile.

Ipotetica è quella ch'è fondata sopra l'ipotesi tradizionale d'alcuni esseri superiori di varie specie, i quali si mescolano nelle cose umane, come dei geni, Fate o di uomini che, per l'assistenza di quei geni, sono operatori di prodigi. A questa appartiene la dottrina del macchinismo poetico, o sia del mirabile, punto essenziale alla poesia, e del quale si parlerà più di proposito trattando dell'epopea.

Finalmente la favola allegorica consiste nel dar la personalità alle idee, e formarne degli idoli e degli esseri immaginari che agiscono a guisa di esseri reali, e ciò a fine o di render sensibile una verità astratta o una sentenza importante, o in generale di vestire o colorire le idee, giacchè nella fantasia d'un poeta tutto debbe esser vivo, animato e sensibile.

Di questo ramo della favola è un piccolo germoglio l'arte simbolica o emblematica, che fa in certe occasioni la parte più interessante della numismatica antica e moderna; arte le di cui figure sarebbe uno scandalo che in una città colta fossero confuse colle figure insignificanti e ridicole del blasone, confondendo in tal guisa un pascolo dell'ingegno con quello della vanità (1).

L'entusiasmo, ch'è la terza qualità del poeta, è l'espressione d'una sensazione profonda, che s'impadronisce del cuore e dello spirito, e ci fa vaneggiare coll'oggetto che c'interessa. Esso comunica allo stile i colori straordinari dell'immaginazione nel tumulto delle idee gli slanci degli affetti, che regnano nell'animo di chi si trova invaso da una passione esaltata. Chi non è capace di sentire vivamente non saprà mai rappresentar a dovere, e chi manca d'entusiasmo deve assolutamente rinunciar alla poesia.

L'entusiasmo può distinguersi in due specie, che non sono però mai pienamente disgiunte, il passionato e l'idoleggiato. Se ne mostreranno le differenze e i caratteri.

Dopo le qualità essenziali alla poesia si tratterà del suo strumento, si esaminerà la questione, se questo debba essere necessaria-

---

(1) Questa riflessione in quell'epoca non era senza il suo perchè.

mente il verso; e si parlerà poi della versificazione rapporto alla sua musica imitativa e pittoresca, pregio, che solo può render interessante un accozzamento di puri suoni, e che distingue gli artisti di genio dai dozzinali.

Non debbono però confondersi coll'entusiasmo poetico le stravaganze d'una fantasia sregolata, e molto meno quel gergo accozzato di frasi vote e ampollose, d'inspirazioni fattizie, e di garbugli mitologici, che i poeti dozzinali credettero per lungo tempo, e non cessano ancora di credere essenziale allo stile poetico.

L'entusiasmo quando non sia preparato, graduato, e sopra tutto proporzionato alla convenienza del soggetto e della situazion di chi parla, è ben più il linguaggio d'un pazzo che d'un poeta; e, dall'altro canto, nell'arte di scrivere non v'è nulla di più frigorifico del calore d'un estro affettato.

Esposte le proprietà essenziali e caratteristiche della facoltà poetica, si passerà a considerarla in particolare nelle sue specie.

I. La poesia può definirsi l'arte di rappresentare e perfezionar la natura per mezzo di un discorso pittoresco, animato, immaginoso ed armonico. Il termine di natura abbraccia il complesso di quanto esiste ne' due mondi fisico e intellettuale. Tutto questo complesso si riduce a cinque articoli: Oggetti, idee, affetti, passioni ed azioni. A questa divisione di cose corrisponde naturalmente quella dei generi poetici.

Gli oggetti uniti alle idee danno il genere detto anticamente, ma poco esattamente, didattico, e che noi chiameremo piuttosto discorsivo, cioè quello nel quale il poeta s'intrattiene con un discorso ordinato e progressivo col suo lettore sopra un qualche soggetto o di natura o di arte. Agli affetti appartiene il genere detto lirico, dal suono della lira o cetra, con cui solevano accompagnarsi le ode o canzoni antiche relative a soggetti affettuosi. Possono queste suddividersi in quattro specie corrispondenti ai quattro affetti principali, l'ammirazione, l'amore, la giocondità e la tristezza. Quindi le canzoni eroiche spiranti entusiasmo e sublimità; le amatorie che ammettono molta varietà di gradi e di colori; le anacreontiche, vivaci, galanti, scherzevoli; le elegiache, flebili e toccanti. Appartengono alla poesia lirica anche le canzoni morali, gravi e dignitose, purchè la moralità sia presentata colle tinte e il calore dell'affetto, e idoleggiata coi lumi della fantasia. Nulla di più freddo ed antipoetico d'una filza di sentenze o d'una dissertazione rimata.

Gli affetti esaltati divengono passioni, e da questo derivano azioni corrispondenti e diverse. Queste azioni, spiranti la passione che le produce, possono dal poeta esporsi in due modi, o raccontandole egli direttamente in persona propria, o mettendole sotto gli occhi coll'introdurre a rappresentarle gli attori stessi:

quindi i due generi di poesia più luminosi e sublimi: l'epica o sia narrativa destinata ad esaltar lo spirito col quadro delle azioni grandi, interessanti ed eroiche della virtù; e la drammatica o rappresentativa, che si prefigge di purgare l'animo dalle passioni malefiche col farci spettatori dei funesti effetti che ne derivano.

Si farà osservare che in ciascheduno di questi generi il poeta si presenta in un aspetto alquanto diverso, e questa diversità porta generalmente una varia modificazione di stile. Nel poema discorsivo, ove il poeta parla da sè, egli conserva bensì quel carattere che lo distingue dal comune degli uomini, ma lo stato del suo spirito è più riposato e tranquillo: nella lirica apparisce nel pieno suo lume, e fa uso del diritto della sua ispirazione: nell'epopea alterna i suoi discorsi con quelli che mette in bocca agli eroi epici: finalmente nella drammatica sparisce affatto dalla scena, e la lascia in balìa degli attori. Quindi nel primo genere lo stile del poeta è più temperato ed equabile, più splendido nel secondo, nel terzo più maestoso, nell'ultimo naturale a segno, che il maggior difetto dello stile drammatico sarebbe appunto quello che fa per sè stesso la maggior bellezza, anzi il carattere essenziale dello stile poetico.

II. Premesso questo cenno preliminare, si passerà a trattare a parte a parte di ciasche-

duno degli anzidetti generi, e cominciando dal discorsivo, si cercherà quanto fosse fondata la questione scolastica, dibattuta tediosamente fra i comentatori d'Aristotile dei secoli scorsi, se il componimento detto da loro didattico possa dirsi poema legittimo. La questione sarebbesi prevenuta o prontamente decisa, se la disputa si fosse appoggiata più all'essenza del componimento, che ai pochi esempi lasciatici dagli antichi. Non potea dubitarsi che gli oggetti e le idee non fossero anch'esse comprese nella sfera della poesia; potea bensì ricercarsi qual serie d'idee, e qual natura d'oggetti convenisse meglio a quest'arte, e quale ne fosse esclusa, come ripugnante al di lei carattere, e qual modo di trattazione dovesse usarsi, onde render i soggetti di queste classi degni al par d'ogni altro della cittadinanza poetica. Il titolo di didattico o didascalico, vale a dir precettivo, dato dai maestri a questo genere, mostra chiaramente che supposero potersi, anzi doversi, in esso trattare d'arti o di scienze con esattezza di dettagli e rigor di metodo; ma nè ogni scienza o arte indistintamente può esser soggetto di poesia, nè il genere esige che si dia in versi un trattato o sistema formale, bastando che l'argomento si attenga ad un qualche ramo di conoscenze o fisiche o intellettuali; nè, quel ch'è più, la poesia può adattarsi alla freddezza precettiva, e alla marcia uniforme e stanchevole d'una trattazione monotona.

Il nome di poema discorsivo, che abbiam pensato di dargli, distingue meglio i soggetti, e la maniera del genere. Non si discorre che sopra un argomento, intorno al quale chi ascolta ha un grado d'interesse comune, e una conoscenza anticipata; e un discorso è piuttosto una conversazione che una scuola. Ovunque ha luogo la eloquenza filosofica lo ha pure la filosofia o la scienza poetica; ma la poesia, istruttiva o ragionativa che sia, non può mai presentarsi senza la scorta de'suoi due fedeli ministri, la fantasia e il sentimento, e sdegna di prestarsi al servigio di quelle verità che non ammettono nè bellezza nè grazia, o a quelle dottrine che non hanno verun rapporto col cuore I moderni conobbero con più precisione degli antichi il carattere e la convenienza di questo genere poetico, e lo sollevarono a un grado maggiore di dignità e d'importanza; l'Europa possiede al presente più d'un poema discorsivo, che potrebbe esserle invidiato da tutta l'antichità.

III. Passando alla lirica, si parlerà dei diversi affetti, che ne fanno il soggetto, e della diversità dello stile che conviensi meglio ad ognuno di essi, considerato nella sua intiera semplicità. Ma si farà osservare nel tempo stesso, che un affetto è il risultato della combinazione dell'oggetto che lo desta, e delle disposizioni interne di chi lo risente. Ora essendo queste variamente determinate dall'in-

dole, dalle opinioni, dal costume, dal gruppo degli altri affetti, o principali o accessori, ne segue, che l'affetto stesso presenta in diversi uomini gradazioni, mescolanze, temperature, colori, aspetto diverso; e quindi si dedurrà quanto sia vana ed assurda la sentenza d'alcuni dittatori del gusto, convenirsi allo stile lirico un carattere unico, il quale dee prendersi per l'esemplare assoluto del bello; sentenza prediletta del pedantesimo, e fonte di giudizi, figli legittimi del pregiudizio.

IV. Di maggior importanza è la trattazione del poema epico. Esso può definirsi la storia poetica, d'un'azione grande, una, mirabile, verisimile, interessante e morale. Lo sviluppo di questa definizione abbraccia tutte le dottrine di questo genere. Il titolo di poetica indica le differenze che passano tra la storia epica e la politica, e il diverso modo di maneggiarla. Azione suppone agenti, e tra questi un principale o protagonista, ch'è lo strumento primario dell'azione: quindi eroismo, coerenza, decoro; e insieme moltiplicità di caratteri, diversità di fini, soccorsi, resistenze o contrasti, che secondano, intralciano o ritardano l'azione stessa. Ella debbe esser grande per l'importanza del soggetto, per la sublimità del fine, la novità dei mezzi, la difficoltà degli ostacoli. Dee aver ad un tempo unità e varietà: senza la prima l'interesse non si concentra, e la bellezza in ogni cosa non è che la combi-

nazione dell'uno col vario. Ma il modo di combinarli non è il più facile; esso si produce coll'inaspettato degli accidenti nati dal fondo dell'azione, e colla vaghezza ben introdotta degli episodi. Il mirabile vi campeggia per entro di pien diritto, perchè nell'epopea tutto deve servire all'ammirazione. Esso è di quattro specie: Soprannaturale, fisico, allegorico e morale. Al primo si riferiscono il macchinismo e i prodigi. Fondati l'uno e l'altro sulle credenze e sulle opinioni religiose, ne portano seco il carattere. La teologia mitologica dei Greci non potea dar che un mirabile talor brillante, ma pieno di stranezze e di assurdità. La sensatezza di Virgilio in un secolo più colto la rese più decente e più sobria; ma ci volea la bell'anima e la filosofia di Fénelon per trarre dalla mitologia antica un mirabile istruttivo ed interessante. Anche l'Autor della Morte di Ettore si propose di moralizzar la mitologia omerica, e d'infonderle quella ragionevolezza, che troppo spesso le manca. Il macchinismo del cristianesimo ha una maestà augusta e imponente, ma troppo rispettabile per farlo entrare nei soggetti profani, o per addimesticarsi troppo di leggieri con esso. Il solo Tasso ci diede l'esempio il più luminoso d'un soggetto umano, a cui le macchine della nostra religione potevano applicarsi colla massima convenienza ed aggiustatezza, e della giudiziosa desterità, colla quale seppe maneg-

giarle, onde la divinità direttrice non affogasse col suo mirabile quel dell'azione, ed esaltasse l'immaginazione con un sublime celeste senza abbagliarla di soverchio colla sua luce ineffabile. L'opinione altra volta dominante delle fate e dei maghi è il risultato di una mescolanza d'idee religiose, fantastiche ed allegoriche. I prodigi appartengono egualmente al mirabile religioso ed al fisico. La natura meglio conosciuta, e i tanti viaggi per l'universo diedero una folla di spettacoli nuovi e sorprendenti, e di fenomeni fisici e morali, che, destramente introdotti e maneggiati, possono dare una specie di prodigi curiosi insieme ed istruttivi, atti a dilettar la fantasia senza ributtar la ragione.

Il mirabile allegorico consta d'idoletti intellettuali di creazione poetica, che danno del pari esercizio all'immaginazione e allo spirito, ma che servono alla decorazione del teatro epico, piuttosto come comparse che come agenti. Finalmente il mirabile morale tende a sollevar la natura sopra sè stessa coll'eccellenza e sublimità dei caratteri, e la singolarità delle imprese e degli accidenti.

Ma ogni specie di mirabile dee conciliarsi col verisimile, e questo ha diversi caratteri secondo la diversità del mirabile a cui si applica. Premesse le differenze che passano tra il vero e il verisimile, come pure la diversità del fine che si prefiggono la storia e la poe-

sia, si mostrerà perchè questa debba preferir il verisimile al vero: si farà però vedere che il verisimile s'attiene sempre a qualche vero, sia questo reale o ideale, o supposto o possibile; che perciò esso è più o meno ragionevole secondo i progressi dello spirito, e le conoscenze dei vari popoli o d'uno stesso in varie epoche, in guisa che ciò che in un secolo era verisimile diventa assurdo in un altro; dal che si dedurrà con quale avvedutezza debba procedere a' tempi nostri il poeta, perchè nè al verisimile manchi il color del mirabile, nè un mirabile, mal maneggiato o male scelto, guasti all'azione le fattezze o la somiglianza del vero.

Non si lascerà d'osservare che la qualità principale nel verisimile epico è la coerenza, vale a dire la conformità fra il carattere pronunciato degli eroi epici, e la loro condotta nel corso del poema, sia nell'azione, sia nei discorsi. Questa specie di verisimile è di tal effetto, che fa scordar talora le sconvenienze del soggetto stesso, e fa leggere ed ascoltar con diletto le storie e i fatti che non hanno tra noi veruna raccomandazione di credibilità, come le tradizioni mitologiche dei Greci, le favole dell'epoca cavalleresca, e persino gli animali parlanti; laddove la contraddizione e la discordanza tra i caratteri e le azioni guastano il bello del soggetto il meglio scelto e il più verisimile.

Resta l'interesse e la moralità, che sono l'anima della poesia. Il primo è generale o particolare; quello si desta coi soggetti che appartengono all'uomo in astratto, o all'umanità: questi coi fatti più luminosi e di maggior conseguenza per una nazione o un imperio. L'interesse generale è forse meno intenso, ma più esteso, istruttivo e durevole; il particolare più vivo, ma soggetto alle vicende degli stati e delle opinioni. La riunione di questi due interessi è ciò che fa il pregio maggior del poema epico, e ne assicura la gloria. Ma l'interesse, che forma l'impressione più toccante e profonda, risulta dalla moralità, la quale va circolando con apparente negligenza e disegno occulto nel corso della narrazione, e spicca poscia in pieno lume nella conclusion del poema. Si verrà con ciò a mostrare la differenza che passa, e nel merito e negli affetti, tra la moralità ben introdotta dell'epopea, e la morale fortuita, irregolare, anzi troppo spesso antimorale della storia.

V. La poesia epica racconta i fatti passati, la drammatica li trasporta a noi, e li fa cader sotto i nostri occhi. In quella parla il poeta, in questa gli attori stessi: queste due particolarità bastano a far sentire le differenze essenziali fra queste due specie di poesia. L'azione tragica è più rigorosa nell'unità, più severa nel verisimile, più artificiosa nelle preparazioni, più rapida nella marcia, più avviluppata

nel progresso: i caratteri sono più marcati, più contrastati, la passione più violenta e sempre crescente, la sospensione più agitata, più inaspettato lo scioglimento. Tutto dee spirar in essa verità ed evidenza, nulla d'ozioso e non necessario: bando totale agli episodi, alle digressioni, alle descrizioni poetiche, ad ogni specie d'ornamento, o ricercato o superfluo: lo stile nobile e schietto, pieno di calore e di movimento spontaneo, brevità conveniente, agilità e vibratezza nel dialogo, verseggiatura infine libera, fluida, tramezzata di spezzature e riposi, lontana dall'imitazion pittoresca propria del poeta, che parla da sè, come pure dalla pompa lirica e dalla maestosa monotonia epica; ma nè tampoco aspra, torta, piena di intoppi, affettatamente e bizzarramente inarmonica.

S'è già detto che gli affetti dominanti nella tragedia sono il terrore e la compassione: ma che? L'ammirazione della virtù eroica sarà ella perciò esclusa dalla rappresentazione come indegna di occupar il teatro? Ogni disgrazia mortifera, qualunque né sia il soggetto, avrà ella il diritto alla compassione tragica? Il fine dell'azione dovrà sempre esser funesto? Il terrore si confonderà coll'orrore, il delitto potrà spingersi all'atrocità? La virtù e l'innocenza saranno sempre la vittima della scelleratezza e della perfidia? Questi punti interessano la morale e l'umanità ancor più che

l'arte poetica, e meritano una discussione matura. Gli esempi de' Greci trasformati in dottrine classiche produssero vari eccessi teatrali ugualmente ributtanti e malefici.

VI. Il secondo ramo della drammatica è la comedia, ch'è la rappresentazione della vita de' privati, come lo è la tragedia di quella dei principi. Basta questo cenno per far sentire quanto sia insussistente l'opinione tratta dall'esempio dei comici antichi, discesa sino a noi per tradizione scolastica, che non ammette nella comedia altri soggetti, che difettosi e ridicoli, come se nelle condizioni private non avessero luogo passioni, vizi, combinazioni feconde di accidenti funesti e compassionevoli, atte ad interessare ed istruir ben più dei tragici, perchè più relative alle usanze e ai costumi de' nostri giorni, più inerenti alla verità, e d'una applicazione più ovvia.

Sarà dunque cura dell'istitutore di far conoscere esservi due specie di comedie, la piacevole, ch'è quella degli antichi, e l'interessante che appartiene più propriamente ai moderni: l'una svergogna il difetto, sollecitando la malignità col ridicolo; l'altra forma il costume collo specchio delle conseguenze dei disordini della vita sociale e domestica, e alimenta la bontà colla compassione, madre delle più dolci e generose virtù.

VII. Dopo i generi primari, che contengono tutte le modificazioni dell'arte, non ometterà

il professore di dir qualche cosa anche dei subalterni.

La vita dei pastori ebbe anch'essa l'onore di dar alla poesia un nuovo genere, il buccolico o pastorale, che abbraccia in generale il campestre. Presso i Greci e i Latini non ebbe altra forma che l'egloga, specie di dialogo di metro uniforme. Gl'Italiani colla rima e col canto, che v'introdussero, diedero all'egloga una mescolanza di lirica; quel ch'è più la nobilitarono, facendone un picciolo ramo di poesia drammatica. Abbiamo nell'Aminta del Tasso un gentilissimo dramma amatorio, e il Guarini dal suo canto osò darci una tragicomedia, specie analoga a quella della tragedia detta *bourgeoise*, e che fu come questa riguardata come un mostro dagli areopagiti letterari di quei tempi. Un titolo così nuovo destò raccapriccio, e suscitò una lunga ed accanita querela, feconda di scritture e d'ingiurie, nelle quali non si cercava se il soggetto del Pastorfido fosse ben eseguito, ma se fosse lecito il tentare di dar al pubblico un piacer nuovo senza la permissione d'Aristotile, e senza l'esempio dei Greci. Malgrado questo contrasto nominale, il dramma del Guarini si sarebbe sostenuto in favore ed in credito, se vari e gravi difetti d'altra specie, parte suoi e parte del secolo, non ne avessero giustamente scemato il pregio. Restò però sempre all'Italia il merito dell'invenzion del genere. I sog-

getti dell'epoca patriarcale, trattati a' tempi nostri da vari poeti tedeschi, mostrano che il nome non fa nulla alla cosa, e che la vita pastorale ammette anch'essa il patetico della tragedia domestica, e, quel ch'è più pregevole, la dignità della sacra.

I pastori dell'antichità erano copiati dalla schietta natura; i moderni amarono meglio di trarli dalla bella. Può dirsi che l'egloga antica presenta un quadro fiamingo; la moderna una pittura dell'Albani. I discorsi dei primi e il ritratto dei lor caratteri pregevoli per la esattezza della somiglianza, tengono alquanto del rozzo, e non destano altro interesse che quello della curiosità e del piacere che reca sempre l'imitazione ben eseguita. Dall'altro canto, l'idea del bello, mal appresa o mal applicata, fece che più d'uno scambiò per il bello ideale l'affettazione e la sconvenienza. I pastori del Fontanelle sono Paridi galanti di bello spirito. In altri il pastorismo non è che un gergo convenzionale applicato a soggetti tuttaltro che pastorizi.

Pressochè tutti gli egloghisti s'accostarono, poco o molto, all'uno o all'altro dei due estremi. Sorse alfine un genio singolare, che colse il fior del bello di questo genere. Gessner, avvezzo ai pastori elvetici, rappresentò i pastori del secolo dell'innocenza. Spogliando egli quella condizione di vita di ciò che fra noi l'indigenza, la natura ineducata e il contagio

che spira dalle città, v'insinua di basso e di sconcio, lasciò a'suoi pastori la semplicità, il candore, le grazie dell'amor pudico, le delizie della morale domestica, e le altre amabili virtù che può inspirare una vita contenta di sè, lontana dall'indigenza e dal lusso, non sedotta dagli esempi della corruzione, nè guasta dagl'incentivi del vizio; con che comunicò ai suoi componimenti il più delizioso interesse, e sollevò questo genere a un posto ben superiore a quello in cui lo trovò.

VIII. La satira è il contrapposto dell'ode: ella condanna e vitupera il deforme, come l'altra esalta il bello, e vi si delizia. Due sono i capi della deformità morale, il vizio e il difetto. Quindi due specie di satira, l'acrimoniosa e la piacevole. L'una e l'altra ammettono varie modificazioni, e ciascheduna può esser ugualmente pregevole nelle sue specie. E' permesso al gusto personale di amar più quella che questa; ma il gusto dell'arte imparziale e indifferente sulla specie, non si arresta che a due confronti, la convenienza e l'esecuzione.

IX. Non dee omettersi l'epigramma latino di specie analoga al nostro sonetto, componimento simile a quei corpicciolì, che nella loro picciolezza si raccomandano per bella distribuzione di membri e per la grazia dei movimenti. Esso consiste in un sentimento più o meno sviluppato e primario, che si dirama in altri dipendenti ed accessori, i quali fian-

cheggiano ed illustrano il primo. Qualunque sentimento si riferisce o al pensiero o all'affetto. Perciò il genere epigrammatico ammette tanti caratteri di stile quante sono le classi dei sentimenti che danno esercizio alla facoltà che pensa o a quella che sente; quindi si scorge quanto sia vana la sentenza di quei tanti che vorrebbero prescrivere all'epigramma o al sonetto uno stile unico ed immutabile, come per esempio quel di Catullo o Petrarca, condannando qualunque altro, come di mal gusto, senza distinguere i rapporti che ha lo stile col soggetto, e quei più che ha ciaschedun soggetto con quello che n'è colpito o nel pensamento o nell'anima.

Questa dottrina è poco meno ridicola che l'altra di quella setta di lapidari, i quali di propria autorità assegnano alla lapide non solo uno stile unico, ma una latinità propria e particolare, e, quel ch'è più bello, credono una iscrizione tanto superiore ad un'altra quanto è più insignificante ed insipida, cosicchè contenga poco altro che nomi e titoli. Secondo la dottrina di questi critici, l'esempio più perfetto dello stile lapidario sarebbe la soprascritta d'una lettera.

X. Più distinzione dell'epigramma merita l'apologo, componimento originale, anzi unico, nel quale la filosofia e la poesia sembrano esser convenute insieme per formar un innesto prezioso di follia e di sapienza, di fola e

di verità per istruire trastullando il gran bamboccio dell'uomo, correggere quella serpe dell'amor proprio senza irritarla, e dar infine la ragione agli animali per insegnarla a quelli che se ne credono i proprietari. La felicità dell'invenzione e l'aggiustatezza de' rapporti forma il pregio essenziale di questo genere; ma la convenienza del dialogo e le grazie neglette e semplici dello stile ne fanno il condimento, a segno che questo solo pregio rese forse più celebre qualche imitatore, che gli inventori medesimi.

E' prezzo dell'opera osservare che l'origine di questo genere, la quale parrebbe il frutto recente dei secoli della maggior coltura e finezza di spirito, si perde nella più alta antichità, sicchè l'autore stesso n'è incerto, e appartiene alle nazioni ancora bambole. Ciò mostra che le verità necessarie all'uomo ed incontroverse sono pressochè spontanee, e scoppiano dalla natura. Non fa mestieri per esse di affaticare il ragionamento: l'analogia e le somiglianze bastano a raccomandarle. Un corso ordinato di morale tutto in apologhi andrebbe più direttamente al suo fine che un tessuto di teoremi scolastici.

XI. Dopo essersi arrestato sulle dottrine attenenti all'essenza dell'arte, potrà il maestro indicar le differenze che introdusse nella poesia la diversità delle opinioni, delle religioni e delle usanze de' vari popoli. La trascuranza

di questa osservazione trasformò in leggi universali anche ciò ch'era pratica accidentale d'una nazione e d'un'epoca; il che non servì che a inceppare o ritardar i progressi dell'arte, e produsse vari pregiudizi, fecondi di questioni vane o di censure sofistiche.

L'applicazione delle teorie agli esempi degli scrittori più celebri in ciaschedun genere, e l'esame imparziale del loro merito assoluto e comparativo, presenterà il modello pratico delle dottrine già stabilite, e servirà a fecondar la fantasia, ad alimentar il gusto, a purgare e maturare il giudizio.

Studi sacri.

Noi ci siamo riserbati all'ultimo a parlar degli studi sacri, perchè questi formano una classe a parte, e si fondano su principj superiori ai diritti della ragione umana. Madre di questi studi è la teologia rivelata Una religion dominante è la vera sovrana degli animi, poichè domina sulla coscienza, la di cui forza è indomabile. Quindi è che, prescindendo dalle fede religiosa e dalla riverenza che le si deve, il governo dee favorirla come lo strumento il più efficace della persuasione e dell'ubbidienza dei popoli. La religione e il governo devono combinarsi insieme alla grand'opera della comune felicità: disgiunti non possono che nuocere scambievolmente e a

loro stessi e al pubblico. La religione dominante fra noi, abbracciata e autorizzata dal governo, ha dogma, culto e morale. Il cristianesimo, concorde affatto nelle massime della morale con quelle d'un governo giusto, non ha un diritto indipendente, fuorchè nel dogma e nel culto. Ma il dogma del cristianesimo sgraziatamente non è unico, e la chiesa è divisa da varie sette, che mescolando col zelo il veleno delle passioni s'inferocirono colla disputa in luogo di conciliarsi, disonorarono la causa della religione, e lacerarono colle loro funeste discordie la chiesa e la società.

E' troppo giusto che il dogma cattolico, professato da noi e ridotto in corpo di dottrina, abbia chi lo insegni nella sua purità, onde l'ignoranza o l'errore non abbiano ad offuscarlo o corromperlo. Ma nei modi d'insegnamento, nelle applicazioni, nel calore del zelo il professore potrebbe uscir dai confini del suo diritto, e scordar le misure prescritte dalla prudenza e dalla religione medesima, ch'è quella della carità universale. L'insegnamento deve dunque esser pubblico, e il governo, senza toccarne il fondo, può regolarne le forme. Noi dobbiamo essere nel tempo stesso cristiani, cittadini e uomini. La teologia rivelata è posta fra due scogli opposti, l'indifferenza religiosa e l'intolleranza civile: tocca alla filosofia combinata colla religione a schivar l'uno senza incorrer nell'altro; e al go-

verno a vegliar gelosamente perchè la discordanza delle opinioni non turbi l'ordine e la concordia sociale, e il zelo non degeneri in fanatismo. Niuno però finora non pensò abbastanza all'origine di questo morbo e ai veri mezzi di curarlo radicalmente. S'insegni pure il dogma cattolico colla maggior esattezza, ma s'insegni più per credersi che per disputarsi. Si risechi dalla teologia, quanto si può, la parte concertativa e polemica, feconda d'acrimonie, di sottigliezze e di risse. Il metodo di trattarla a foggia di sfida scolastica è del pari sconveniente e nocivo. Come sperare di guarir il popolo dalle antipatie religiose, e di avvezzarlo alla tolleranza civile, se i seguaci delle varie comunioni si trattano reciprocamente dall'alto d'una cattedra, o nei loro scritti polemici, da ciechi, da ostinati, da empi, da nemici della ragione e di Dio, quando talora non sono che interpreti di buona fede, ma sgraziatamente discordi d'un testo che ugualmente adorano? E qual profitto si è mai cavato da queste digladiazioni? Dalla nascita del cristianesimo sino ai giorni nostri non si è mai cessato di disputare: e bene; qual è la setta che abbia abiurato i suoi errori e confessato i suoi torti? Si abbandoni adunque questo metodo pericoloso, e si dica coll'Apostolo: *quid mihi cum iis, qui foris sunt*? La rivelazione si riduca a una scienza di fatto, e nulla più. Si additino i così detti luoghi teo-

logici, che sono i fonti del dogma, si trattino essi dogmi con precisione, si aggiungano i testi luminosi che appoggiano le decisioni della Chiesa; e contenti d'aver presidiata la nostra causa, lungi dal provocar gli eterodossi ad una scherma teologica, lasciamoli possibilmente nell'obblivione. Ecco proscritti gli anatemi, compressi gl'irritamenti, assicurata l'ortodossia e favorita la tolleranza.

Non può distinguersi dalla teologia lo studio della Biblia sacra, ch'è il primo fondamento del dogma. Ma questa pure dovrà spiegarsi colla stessa moderazione ed avvedutezza. Una scelta giudiziosa degli errori e degli abbagli di vari filosofanti libertini, che ne attaccarono con leggerezza spensierata questo o quel passo, basta a metter in diffidenza degli altri, senza che il professore si obblighi a difendere il terreno a palmo a palmo con una sollecitudine che fa troppo onore agli avversari. Del resto, non v'è studio che domandi maggior corredo di scienza, d'erudizione e di critica. Molte opere insigni d'uomini celebri, che fecero servir le dottrine all'interpretazione de'libri sacri, mostrano la riverenza dovuta anche dai profani ad un dotto biblico. Perciò chi vuol dedicarsi di proposito alle discipline sacre, e compir degnamente gli uffizi che vi appartengono, è necessario che vi si prepari collo studio delle scienze preliminari e ausiliarie. Sono queste la logica colle sue

fide compagne, la critica e l'ermeneutica, che qui propriamente campeggiano, la teologia naturale e la filosofia morale, che guidano colla ragione sul limitar della fede, la fisica per distinguer i prodigi della grazia da quelli della natura, e non iscambiarli gli uni per gli altri, la storia naturale per la intelligenza della zoologia e la fitologia biblica, e l'arte oratoria, di cui è un ramo la sacra, che può dar tanti trionfi alla morale e alla chiesa, e la poetica, i di cui precetti furono così egregiamente applicati dal Lowich alla poesia de' profeti e ai cantici sacri. Non è poi permesso ad un vero scritturista d'ignorar le due lingue della Biblia, dico la greca, e più specialmente l'ebraica. Il professore dovrà possederla; ma siccome l'insegnarla nella scuola esigerebbe troppo tempo, e altronde non sarebbe proficua che a pochi eletti, così potrà egli prestarsi a istruir privatamente quelli che, forniti di più zelo e talento, sentono il bisogno di farne acquisto.

La storia ecclesiastica sarà l'ultimo degli studi sacri. Ella è direttamente la storia della chiesa; ma ella ha tanti rapporti colla civile ed umana, presenta una scena così varia di fatti singolari, un contrasto così risultante di lumi e d'ombre, somministra tanto pascolo al ragionatore, tanti dati al politico, tante conseguenze al filosofo, che noi la crediamo istruttiva per l'uom di stato non meno che per quello di

chiesa, e tale che, quand'anche nella Università non si ammettessero gli studi sacri, dovrebbe conservarsi come un ramo interessantissimo della storia generale dell'uomo.

Delle Lezioni Cattedratiche.

Si è più volte fatto cenno nel corso di questo scritto delle prelezioni cattedratiche. Ora è il luogo di parlarne più espressamente. Dovendo l'Università esser instituita per il maggior profitto della studiosa gioventù, e non per vana pompa d'erudizione o di stile, e questo profitto dipendendo principalmente dalle scuole propriamente dette, che ammettono le dilucidazioni particolari, e l'alternativa di domande e di risposte opportune, quindi è che quasi tutto il corso scolastico crediamo doversi ridurre alla sua vera natura d'insegnamento e di lezioni private, sembrandoci che basti al decoro dell'Università e all'onor pubblico dei professori, che in ogni giorno dell'anno scolastico vi sia un'ora dedicata ad una lezione cattedratica. Poche lezioni di questa specie, assegnate a ciaschedun professore, possono bastare a riempir degnamente il corso annuo vie meglio di quelle tante che, confondendo i loro uffizi colle private, non aveano abbastanza nè la dignità della cattedra, nè l'utilità della scuola.

Ma ciò che, secondo noi, può dare il mag-

gior pregio a questo genere di lezione, è ciò che dovrebbe farne il soggetto. Ognuno dei rispettivi professori presenti in esse a gran quadri la storia ragionata della sua facoltà. Il prospetto generale dello scibile, di cui s'è già parlato di sopra, esposto dal metafisico aprirà la scena: seguirà il logico-critico colla storia dei diversi ordini e sistemi del ragionamento, e della varia loro influenza sui progressi dello spirito. Sfileranno poi successivamente i professori delle scienze naturali e fisiche, indi quei dell'altre classi, ciascheduno col suo quadro storico secondo l'ordine della loro classificazione, che sarà meglio espresso nella tavola dell'orario scolastico. Questa serie graduata di storie scientifiche servirebbe di sviluppo e di comentario al prospetto preliminare, verrebbe a dar col fatto un'idea della relazione e concatenazion degli studi, alletterebbe gli uditori colla novità, appagherebbe i dotti, gli eruditi e gli studiosi d'ogni specie; quel che più importa, mostrando le vicende, i ritardi, i progressi d'ogni disciplina, farebbe anche intravedere ciò che resta a migliorarle, a perfezionarle, a compirle; e somministrerebbe delle indicazioni utili alle ricerche e agli esercizi del corpo accademico, che per suo instituto tende a rintracciar le verità, come l'Università a propagarle.

FINE.

INDICE.

PUBBLICATO

IL GIORNO XX MARZO

MDCCCXXI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.



